

SCRITTI

DI

GIOVITA SCALVINI.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

SCRITTI

DI

GIOVITA SCALVINI

ORDINATI

PER CURA DI N. TOMMASÉO

CON SUO PROEMIO E ALTRE ILLUSTRAZIONI.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1860.

DEGLI STUDI

E

DEGLI SCRITTI DI GIOVITA SCALVINI.

Gli scritti che diamo alla luce dimostreranno agli esperti dell'arte, che Giovita Scalvini, quasi ignoto sin qui, poteva sorgere in altri tempi uno de' più valenti scrittori di cui si onori l'Italia; ed è tuttavia tra quelli dell'età nostra, non dei meno corretti nè dei meno efficaci. Or perchè utile scuola ai comincianti e dilettevole osservazione ai provetti è il conoscere per quali modi un ingegno eletto si sia venuto educando; giova qui, dove s'apre la sua vita letteraria, dire dei primi studi che formarono la mente di Giovita Scalvini, e dire de' suoi esercizi giovanili.

Innanzi il 1810, ch'e' non aveva vent'anni, e che gli studi della lingua sui vecchi autori erano cosa nuova; Giovita leggeva il Gelli, e su quel torno di tempo, non solo il Firenzuola, ma frate Bartolomeo da S. Concordio, uno de' più schietti insieme e più forti ch' abbia il trecento. Leggeva Orazio, Giovenale, Lucano, Apollonio Rodio; e doveva essergli già caro Virgilio, del quale s'appropriava più e più le schiette e squisite bellezze quanto più s'avanzava nella esperienza del vivere e dello scrivere, e nella conoscenza dei grandi ingegni stranieri. Nel 1807 leggeva il Petrarca e piangeva. E anco l'Ariosto

e il Poliziano; e il Berni, e Quinto Settano, e il Lippi, e lo Spolverini. Molte e varie maniere di poeti italiani assaggiava; e notava i componimenti che più gli parevano da rileggere, del Petrarca e del Fantoni, del Tasso e dell'Alfieri, del Casa e del Monti, dello Zappi e del Foscolo, del Bertola e del Filicaja. E degli stranieri leggeva fin d'allora il Camoens ed il Rabelais, il Fielding e lo Swish, *Paolo e Virginia*, e l'*Atala*, il *Werther*. Non pare che innanzi il settembre del quattordici e' s'accostasse allo Shakspeare; ma lo senti nell'animo già maturo. Di storici il Machiavelli, il Davanzati, il Guicciardini, ed il Segni. E scriveva: « Le storie più remote degli « antichi popoli furono il mio diletto. » Di prosatori, Cicerone, Seneca, lo Zanotti, il Pascal, il Lomonaco; e il Burke innanzi i vent'anni. E a spiegare quell'inviluppo che fecesi nella sua mente di principii contrari, e che rese incerta e dolorosa la vita sua tutta, torna tristamente opportuna la nota seguente: « Io ho qui sul mio tavolino Valsecchi — » Sesto Empirico, — lo *Spirito* d'Elvezio, — Aristotele, — » Volney, le *Rovine*, — e le Considerazioni di un certo » G. B. che hanno per titolo: *Se la riflessione sia necessaria* » *ed utile alla società.* » Nell'esiglio la filosofia tedesca gli piacque; e lasciò suoi lavori di questo genere ad altri che a me: ma ho ragione di credere ch' egli la comprendesse nell'ingegno suo, senza però dominarla.

Addì 30 di luglio del 1808 e' scrive: « Io ho per co» stume di leggere ogni giorno un canto d'Omero; così che » leggo Omero quindici volte in un anno. » Studiava di greco più ore al giorno in tempo che non solo gli studi greci ma i latini erano dalla gioventù tralasciati. E ha, tra gli altri esercizi, certi versi d'un nuovo genere di scherzo simile al Fidenziano, dove parole greche si vengono alle italiane in-

tarsiando. Pare studiasse anco il portoghese, e qualche po' di lingue orientali; e pare che alla geografia aggiungesse alcun saggio d'astronomia. Certamente gli studi più variati alternava e accoppiava; e nel medesimo foglio scriveva appunti sulle figure retoriche, e pensieri d'amore doloroso e profondo. Anco le lettere famigliari e piacevoli correggeva, senza che perdessero schiettezza o calore.

Fin dal nove leggeva sue cose piacevoli in una accademia d'amici. Ma seri esercizi faceva di stile, traducendo, tra le altre cose, in prosa Virgilio, per rendere più per l'appunto fedelmente quelle eleganze che, radicalmente comuni ad entrambe le lingue, si possono dall'una nell'altra recare senza sforzo, e donano vero ornamento e ricchezza vera.

Notava i modi di Dante non per trasportarli tal quali negli scritti suoi, ma fecondandoli con nuove applicazioni, e così la parola insieme e il concetto ampliando. Del quale esercizio esemplare, che denota abondanza e vigore d'ingegno, gioverà qui dare un saggio.

Che nel pensier rinnova la paura —
Che m'avea di paura il cuor compunto.

« Parmi che si potrà usare lo stesso modo, della maggior parte delle passioni trattandosi. Così: *questa memoria mi rinnova la compassione nel pensiero, l'ira, la gioia, la pietà, l'amore, l'amarezza.* Non così del *compungere;* perchè noi non possiamo essere che da cose dolorose *compunti;* onde mal si direbbe: m'avea di gioia il cuore *compunto.* Bensì di *dolore;* e anche di *pietà*, massime allora che producendosi in noi questo sentimento, non possiamo soccorrere altrui. »

Le spalle del monte vestite de' raggi del pianeta.

« Foscolo ne' *Sepolcri* disse:

» Lieta dell'aer tuo, veste la luna
» Di luce limpidissima i tuoi colli.

» Ed io potrò dire:

» Vestia la notte di tenèbre il mondo. »

Allor fu la paura un poco queta.

« Questo pure potrai dire di molte passioni. »

Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista.

« Così io:

» In ogni mio pensier pianger mi giova,
» Or ch' ho perduto lei che mia grandezza
» E regno, e pace, e vita, e tutto m'era. »

« E dirò pure: In ogni pensiero lamentarsi, gioire. »

Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

« E potrò dire:

» Dove tace il delitto, la colpa.
» Il sol tacea nella deserta valle,
» E ruggía il vento; sì che 'l cor di tema
» M'avea compunto., e l'animo fuggía. »

Esser cagione a bene sperare.

« Così io potrò dire:

» A desiar la vita un giorno m'eri
» Cagion tu sola. — E simili. »

Mi diede paura La vista che m' apparve d' un leone.

« E io dico:
» Gioia mi diede allor la dolce vista. »

Esser carchi di tutte brame.

« Cioè bramare per sè soli tutto ciò che gli altri ponno bra-
» mare. Io dico:
» Sono i potenti d' ogni brama carchi;
» Ch' altro non veggon sulla nostra terra
» Che soli sè. »

Sostenere la guerra del cammino e della pietate.

« Ei sofferse magnanimo la guerra
» oppure:
» Sostenne imperturbabile la guerra
» Di quel grave dolor che molti tolse
» Del giorno all'aura, e li cacciò sotterra. »

. . . . *Ora abbisogna il tuo fedele*
Di te . . . . . .

« Felice l'uom che, in libertate vera,
» Di nessuno abbisogna. »

Aver l' anima offesa da viltà.

« E si potrà dire:
» Offesa dalla tema, dalla noja
» Il tuo 'ntelletto è dall' orgoglio offeso
» Sì che non senti quel che ovunque rechi,
» Di crasso errore e d' ignoranza peso. »

Sciogliersi dalla tema.

« E sciogliersi anche da tutte le passioni. »

I' la richiesi di comandare.

« Piangendo allor la donna mi richiese
» Di scioglierla dal duol col mio perdono. »

« Versi i quali sarebbe follia ch' io tentassi d'imitare; quan» tunque non lo farei che per imprimerne i modi nella de» bole mia memoria, come protesto d' aver qui fatto. »

Conosceva già il debole de' propri lavori, e lo confessava con modestia ingegnosa più che superba: « Sonetto » quasi tutto cattivo, e perciò stampato a nome di Modesto » Armanni, che ne ha fatto di peggiori. » Altrove nota: « Si » accorci per non entrare in declamazione. » E altrove: » Cattivi versi, e che tutti potrebbonsi chiudere in due o » tre, facendo ch' ella parlasse meno, anzi nulla, e dipin» gendo con precisi e caldi colori gli atti suoi. »

Più procede innanzi nell'arte dello scrivere, e più egli s'avvede che la parsimonia n'è gran parte. Onde in una lettera, quand'egli cominciava a lavorare nella *Biblioteca italiana:* « La materia mi si è ampliata tra le mani, forse per » l'inesperienza dello scrivere; e temo di non aver côlto per » nulla nè il modo nè lo stile ond'esser deve dettato un ar» ticolo da giornale, per non averne mai scritto niuno, e » letto pochissimi. Ho speranza di stendere il secondo foglio » con miglior senno, e per l'esperienza che avrò fatta, e per » la materia che lascia luogo all'opinione. Ma nelle specula» zioni morali bisogna attenersi al modo vero; ed è pur dif» ficile a' nostri dì, senza parere nè sputatondo nè torci-

» collo. Passando voi per Brescia, vi leggerò assai volontieri » quanto avrò scritto; e se vi gradirà, ve lo prenderete nel » nome di Dio; se no, lo daremo al fuoco. Ma quando mi » pongo a qualche prova, veggo pure il gran bisogno che ho » di studiare. »

De' suoi letterari disegni scriveva, giovanissimo ancora, nel suo diario: « Mi ricordo quand'io mi figurava di aver a » divenire un gran che. Io diceva con me (vengo rosso dalla » vergogna in riferire queste mie superbie): Tradurrò l'E- » neide; farò qualche poemetto, qualche tragedia; scriverò » una storia, un'opera di filosofia. Queste cose io le diceva » sono più anni, e forse anche l'anno scorso; ma devo pur » confessare che aggiungeva: Sarò sempre modesto, perchè » la modestia fa perdonare anche gli errori; e se non » l'alta stima, giova spesso a conciliarci l'amore. Povero » pazzo! che mentre dicevi pur queste belle cose, non ti af- » faticavi per nulla nello studio, ma tutto confidavi all'avve- » nire. Ma a tuo conforto sentimi, o caro, non v'ha forse » alcuno che mettendosi nel sentiero delle lettere, non sia » stato pazzo della tua pazzia. »

Più romanzi aveva ideati. — « Romanzo di vari che » tutti trovano il mondo andar male per le cagioni che » essi ne vedono nella parte di sapere a cui sono consacra- » ti. Il politico vede tutto provenire dalla disuguaglian- » za: tutti i delitti, dic'egli, derivano o dall'aver troppo » più che non bisogna, o dall'aver troppo meno di quel » che bisogna. L'artista, dal non entrare nella ragione delle » buone arti. Il medico dall'ipocondria, dall'intemperie, » dalla culinaria. Per favorire un ramo di commercio, dice, » si permette che si avvelenino molte migliaia di persone, » si guastino il sangue mangiando aringhe, cacio, salume,

» lardo. » — *Macario.* Dove lo scopo è di mostrare che, « con » tutte le felicità e tutti gli agi, ma senza l'intera libertà del » vivere, non è felicità. » — *Un re ed uno schiavo nel deserto.— Amore d'una selvaggia e di un europeo. — L'uomo che vuol vivere sempre secondo natura. — L'uomo che vuol dire sempre il vero.—Gli animali che vengono a dimandare tutto ciò che spetta a loro in pubblico passeggio. — Scontro d'un cavaliero in un pianeta. — I quadri razzolati. — Visita allo spedale dei pazzi*: paragone delle pazzie che veggonsi quivi entro con quelle che occorrono a vedere fuori. — *Le contradizioni del cuore umano. — Storia del fischio. — Diatriba de' sordi.*

Pare che fin dal 1806 e' scrivesse versi. In una canzone, dove affacciandosi a uno spedale egli vede le malattie diverse che v'entrano a una a una, è quasi un presentimento del suo lungo esiglio:

E dopo lei reina
La inerte Nostalgia.
Io cominciai: Donzella che pensoso
Porti il volto ed umile,
Aprimi il tuo dolor. Ho petto amico
Degl' infelici.

Di parecchie epistole i titoli sono: A Federico Borgno: *Le sventure che accompagnano i letterati, e la forza d'animo colla quale le lettere ci devono apprendere a sostenerle.* — A Filippo Ugoni: *L'amicizia.* — A Camillo Ugoni: *La felicità: Nella pace domestica; nella buona coscienza; nella coltura dell' ingegno; e nell' educazione de' figli.* — A Giovanni Arrivabene: *La beneficenza.* — A Ugo Foscolo: *La dignità delle lettere.* — A Luigi Basiletti: *Le arti liberali.* — A Giulia Rota: *Le rimembranze della giovanezza.* — A C. N. *L'amore.* — A mia madre: *L'amor*

filiale. — A P. Zajotti: *L'emenda degli errori della giovanezza, e le delizie dell'anima poste in luogo della sensualità.* — A Rosa Borra: *Il teatro.* — A Muzio Calini: *Le afflizioni dello spirito.* — A Lucrezia Cigola: *La musica.*

D'un inno al mare stendeva l'abbozzo in prosa, con rimembranze mitologiche al modo del Foscolo, ma con qualche accenno non indegno de' tempi. Proponeva anche scrivere un poemetto nel quale « supporre che Iddio creasse il mondo prima della luce, e che poi chiamasse gli angeli nell'alto de' cieli per mostrargli l'opera sua. Gli angeli desiderosi domandano a Dio che palesi loro quel che sentono rumoreggiare giù nel profondo. Dio dice: *sia la luce;* e la luce incomincia a irradiare parte del globo. Di mano in mano che le terre si rivelano al guardo degli angeli, questi ne domandano a Dio, il quale risponde delle nazioni che le abiteranno, dei delitti..... Quando Gerusalemme esce dalle tenebre, su la faccia del Signore appariscono segni di duolo. Una nube viene, lo circonda, lo cela agli angeli. »

Ideava per celia un dramma romantico: *La creazione del mondo e la fine.* Gli attori: « Il caos, le stelle, le tenebre, la luce, il diavolo, il serpente. Gli animali di Daniele. Il teschio di Adamo. La cometa che accompagnò i re Magi. Il libro dei sette sigilli. Enos. Il cavallo della morte. Il bue, l'asino, il corvo. Vi saranno ottime scene. La creazione: una conversazione patetica fra Eva ed il serpente. Il diluvio. Un soliloquio del corvo sulla carogna che sarà per beccare. »

Egli che, conservando l'amore e l'ammirazione de'grandi antichi, doveva poi riconoscere i diritti e le necessità nuove dell'arte, allora, o preoccupato dalle tradizioni della scuola, o assordato dalle grida illiberali di tanti, o sedotto senza avve-

dersene dallo spirito che allora governava la *Biblioteca Italiana*, scrive che « La poesia romantica fu trovata da Cam » figliuolo di Noè. Ne' quaranta giorni che si trovò nell'arca, » egli fece un poema dove descriveva tutto ciò che aveva » d'intorno. Unì le idee più disparate, perchè vedeva presso » sè l'agnello e il lupo; vedeva fuori i pesci sulle cime dei » monti: la sua musica, le strida de' moribondi. » Ma novatore si dimostra anch'egli già, e più sul serio che non paia, in quel dramma che disegnava di Deucalione e di Pirra, del qual daremo frammenti.

Versi poi scrisse maturi e limatissimi, che tengono un po' della maniera del Foscolo, ma con più sicurezza e purezza, e forse con calore più vero: se non che il soggetto non sempre tale da scuotere gli animi, o da importare a di molti, siccome di spirito solitario e da' propri dolori sempre più rinchiuso in sè stesso. Io che ho veduto nelle minute del Foscolo come questo pertinace e ansioso ricercatore della eleganza pellegrina facesse e rifacesse i suoi versi, posso dire che lo Scalvini non era meno amorosamente ostinato a correggere i suoi; tanto che d' un medesimo tratto rincontransi dieci e più varianti, e il tratto intero in più maniere rifuso, quasi tutte dimostranti squisito sentimento dell' arte, e che i giovani potrebbero con grande profitto considerare. Di tai suoi versi io non darò, il più, che frammenti; dacchè troppo ricca è l' Italia di siffatta messe, e il più de' lettori stanchi, e il secolo n' è svogliato. Le prose altresì correggeva lo Scalvini poco meno che i versi, e il periodo medesimo rimpastava in varie forme; e questo anco di semplici articoli da giornale: ma principalmente la traduzione del *Fausto* del Goethe, lavoro degli anni più maturi, quand' egli nell' esiglio versando assiduamente in letture e colloqui forestieri, e non più avendo

la norma della lingua vivente, la quale anco fuor di Toscana è buona guida a chi sappia usarne e s' attenga a quel che ha di più universale e di più efficace ciascun dialetto, smarriva ad ora ad ora la via, e se ne avvedeva egli stesso. E però quella traduzione, per cui sola egli era fin qui noto all' Italia, non è da pareggiare agli altri suoi scritti quanto a proprietà e spontaneità ed evidenza, le quali doti sono più richieste nel dialogo, dove si fa più sentire la necessità della semplice e colorita toscana eleganza. E ben mi diceva il Fauriel, degno giudice di stile italiano, che se lo Scalvini traduceva tutto in versi quel dramma, siccome fece di alcuni passi, ne riusciva opera assai migliore.

Le parole meno meditate e più calde son quelle ch'egli scrisse d' amore; giovanili le più, nessune degli ultimi tempi: dalle quali sceglieremo que' tratti che nella forza o nella delicatezza del sentire ci paiono più singolari, e insieme da potere più universalmente commovere, ma che d'altra parte nell' espressione stessa dell' affetto più vivo portino un insegnamento tanto più morale quanto meno diretto; cioè come la passione, non infrenata, sia tormento a sè stessa; come alle anime gentili spuntino dalle gioie stesse dell' amore dolori o presenti o presentiti, o veri o immaginari (e questi son forse i più pungenti); come l' amore tra persone inuguali non tanto d' ingegno e d' animo, quanto di credenza e di condizione e di fortuna, aggravi la miseria, se non la colpa. A questi che con qualche lavoro potevano diventare materia di romanzi in narrazioni o in lettere, lasciamo la forma di pensieri e d' affetti sparsi, acciocchè a quanto scrisse l' autore, nulla d' estraneo sia giunto; chè non nell' aggiungere o nel correggere abbiamo riposta la cura nostra, ma nel trascegliere e a qualche modo ordinare.

I pensieri intorno ad argomenti morali e letterari e civili, dispersi e confusi tra più o men vecchi fogli, e ordinati al possibile, attesteranno ingegno acuto ed esercitato; e di per sè soli basterebbero all' onore d' un nome. Non tutte le sentenze, siccome non tutti i sentimenti dello Scalvini, è da credere che siano conformi alle opinioni e al sentire di chi e' volle scegliere a suo editore; ma poichè le mie ne' miei scritti sono assai chiaramente professate, io mi tenni in obbligo di lasciare ad esso le sue, nè interromperle con note d'importuna e superflua contradizione. A me basta che quanto io scelgo abbia un lato di verità significato in maniera da fare onore a chi scrisse: e le cose che potessero fargli onore, con cura sollecita venni cogliendo; e quelle molte migliaia di pagine, affidatemi dal morente, lessi con amore e coscienza; e da una pagina sovente tolsi un capoverso, da un capoverso un periodo, da un periodo un inciso, una parola potente; e questa materia così divisa e quasi informe, m'ingegnai di disporre sotto certi capi in discorso continuato, con più paziente diligenza che non avrei fatto delle cose mie proprie, alle quali dar tanto peso nè oserei nè saprei. E tra l'un passo e l'altro ho posto per legamento talvolta una parola o due; e queste non sempre di mio, ma o tolte da altri luoghi dell' autore stesso o conformi alla sua maniera di dire. Il solo arbitrio ch'io mi prendessi fu mutare un qualche raro modo che troppo sapeva di francese; ma forse in tutto un volume non giungono a cento: dacchè è nell'esiglio lungo e negli anni giovani quando l'italianità era dai più o non sentita o frantesa, lo Scalvini e per bontà di studi sani e per sanità naturale d'ingegno si tenne anche in ciò più italiano di molti.

De' lavori suoi critici recherò quasi per intero le consi-

derazioni sull' *Ortis* del Foscolo, e quelle sui *Promessi Sposi*, degne dell' opera: dagli altri che di per sè non avrebbero mai importanza, coglierò le idee generali, che cadranno disposte sotto titoli vari. E sotto titoli disporrò come posso anco le *Memorie*, alle quali, incominciate dal 1808, e fino alla morte continuate, egli veniva affidando i suoi pensieri e gli esercizi, e le gioie e le dispiacenze. Dall' otto al quattordici gli sfoghi dell' anima più abbondano; ma con l' età più matura, più parca si fa la parola. Il presente volume va dal diciotto al quarantadue: se non che forse molti quaderni scritti e nel soggiorno di Milano e nell' esiglio andarono perduti, o li stracciò mano amica o nemica. Dico che, non potendo a ciascuno appunto assegnare l' anno e il dì e il mese che fu scritto, mi parve più acconcio raccorre sotto certi capi le cose che più avevano tra sè convenienza; il che vedranno i lettori non nuocere a varietà. Sovente la mossa di ciaschedun di cotesti appunti è così vivace e spiccata, che da lei stessa viene al libro, insieme con varietà, novità; un non so che tra la spontaneità del ricordo, e la famigliarità della lettera, e l' impeto talvolta dell' ode; che lo fa distinto dalle vite e memorie e giornali soliti, oramai troppi.

In queste note lo scrivente ritrae nudamente sè stesso, e ne' pregi intimi e nelle debolezze latenti, e ne' propositi fermi e ne' passeggeri vaneggiamenti. Il quale ritratto non solo onora l' acume e la schiettezza animosa di chi lo condusse, ma porge alla fine una moralità più sincera e più ampia e compiuta che non farebbe figura ideale di romanzo o di storia raffazzonata a guisa ideale. Perchè le debolezze rincontrano in quel medesimo che le patisce un osservatore e un giudice e un correttore, e trovano poi gastigo amaro nello svolgersi de' fatti e de' tempi; ma i pregi, quelli segna-

tamente ne' quali ha più merito la volontà, sono ragione e premio di sè stessi, e conforto alle amarezze, a' gastighi alleviamento. Nè la moralità di questa privata e tacita vita restringesi a un uomo solo o a private cose e a casi rari; ma nel destino infelice di quest' anima nata a farsi singolare da tante, possono i genitori tutti conoscere quanto sia improvido consiglio allevare i giovanetti di povero e umile stato con abiti e pensieri e studi che quasi inevitabilmente li portino a condizione diversa; quanto sia quindi ingiusto pretendere da figliuoli allevati così, che, scordando tutt' a un tratto gli affetti e le occupazioni di tanti anni, e degli anni più lieti e più memorabili, si dieno per amore del lucro a impieghi noiosi e servili; e che, gonfiati d' idee tutt' altre da quelle de' loro parenti, possano tuttavia consentire in tutto con essi, possano intendere e farsi intendere come prima. Questa del non si potere più intendere il padre e il figliuolo, il figliuolo e la madre, è una delle disgrazie più triste che alla famiglia possano accadere, una delle più mostruose contradizioni a cui riesce l'incauto affetto paterno. E assai più che i figliuoli, i genitori ci hanno colpa, che fabbricano a sè con lunghe cure e dispendi cotesta dissoluzione della famiglia e della società. E la virtù de' figliuoli o la bontà de' maggiori se può palliare in parte il male, non lo può medicare. Ma questa ch' è malattia grave della civiltà, era aggravata dall' ammaestramento delle scuole, tutto letterario, e quasi punto morale e civile, dal quale i giovani uscivano con false idee di grandezza e di gloria, e spesso anche con false idee di bellezza, inetti agli uffizi della vita, e malcuranti di prepararvisi negli anni seguenti. Gl' ingegni per natura più forti, uscivano di lì, dalla forza loro stessa spossati, e del sempre più spossarsi superbi. Il povero, educato a quella maniera, o

si raccoglieva in libertà solitaria, oziosa e fremente di speranze disperate; e dopo un infelice battagliare con la coscienza propria e con l'altrui volontà e con le cose, si confondeva col gregge degli schiavi, egli già sprezzante di quelli, e ora tanto più sprezzato da essi, e insieme temuto; o per non servire all'autorità; si trovava condotto, senza quasi sapperselo, a mendicare il patrocinio o anche il pane da privati che non potevano riguardarlo mai come un pari loro, per buoni o generosi che fossero. Lo Scalvini, meno sfortunato forse in ciò che altri molti, sentì più volte nella vita l'amarezza di tale necessità; e più volte ne tocca con parole di fiera mestizia e d'indegnazione eloquente e d'umiliazione profonda, anzi di lacerante rimorso.

Altra sventura a lui toccò, e non a lui solo; e anco questa è una delle moralità del presente libro, propria a non molti, ma forse più dolorosa a chi tocca: che nell'esiglio lungo tra genti di sentire e di abiti troppo diversi, gli si indebolì per quasi invincibile necessità il sentimento di quelle cose tra le quali egli era stato allevato; sia che talune di quelle fossero men buone o men belle delle forestiere, sia che la varietà qualsivoglia turbi alla lunga la serenità del vedere e la pace dell'animo, sia che la lontananza di per sè stessa, e l'intervallo del tempo, portando tra le persone più unanimi e tenaci delle prime consuetudini, alcuni cambiamenti inavvertiti a que' medesimi che li provano, li facciano nel rivedersi parere l'uno all'altro mutati per effetto non della natura o degli anni, ma della volontà resa meno affettuosa. Ond'è che i più intimi risicano di parersi peggio che estranei, e cercano nel presente il passato, e non ne trovano che gli avanzi, i quali diventano anch'essi cagione di dolore o sdegnoso o cruccioso, ma certamente amarissimo. E

questo, di che altrove alquanto più diffusamente diremo, rammentino gli esuli presenti e avvenire, acciocchè sappiano e nella lontananza consentire quanto più si può col pensiero, o almeno col desiderio, ai congiunti e a' concittadini perduti; e, ritornando, si preparino a qualche disinganno, e vogliano accagionarne, se non sè medesimi, neanco i cari loro; e rifacendo sè stessi in quelli di prima nel bene, senza però ripigliare gli abiti che fu bello il deporre, si rassegnino alle differenze irrimediabili, e non le aggravino con dispetto superbo o con importuna querela.

N. Tommasèo.

telletto, che si dissiperà, senza che nessuna esistenza venga meno, appena che Dio depurerà gli spiriti prestigiati per trarli presso di sè in luogo di consolazione e di beatitudine.

AMICI.

I.

Giovine sventurato! tu non domandi consolazione a nessuno, perchè li vedi tutti troppo lieti; e altro ci vorrebbe se corressero a piangere ad ogni lagrima che sparge l'infelice! Perchè proveranno essi così grande afflizione per le tue disgrazie, quando essi medesimi domani dovranno forse incontrarne di eguali o peggiori? Chi vorrà vivere tutta la vita nella malinconia e nel dolore, correndo ad affliggersi per gli altrui mali, appena che gli lasciano un po' di tregua i propri? No, no: vivete pure tutti lietissimi; furate più momenti che potete all'avversa fortuna, che tutti, quando che sia, ne atterra. Vivete lietissimi, e lasciate ch'io discenda colla mia sorte nel sepolcro.

Nè io mi aprivo mai ad alcuno; perchè noi confidiamo altrui quei dolori che supponiamo sentiti anche da altri, e propri della umana indole; ma quando pensiamo che siano propri di noi soli, e della nostra mente traviata, allora procuriamo che nessuno li penetri, per paura di non essere intesi, o derisi. E mi pareva anche che tutti vivessero lietamente, e non avrebbero curato di consolarmi. Io conoscevo la mia malattia, e cercavo

di sollevarmi; ma spesso anche mi dimenticavo, e mi abbandonavo in essa. Ora mi trovo meglio; e queste cose le scrivo non perchè mi senta guarito, ma per presentare a me stesso il quadro delle mie debolezze, e per mostrarmi che le conosco.

Io sono così usato a seguitare le mie fantasie, e a spaziare sempre fuori di questo mondo, che quando rivengo in me, mi pare di discendere a ripigliare il corpo che io avevo abbandonato non so dove colla benedizione del cielo. Poi, quando mi vi sono incarnato, se mi prende il capriccio, mi presento allo specchio, per vedere se ho saputo riassumere il corpo del dì innanzi; e mi pare gran maraviglia ch'io non abbia sbagliato, e abbia potuto riconoscerlo. — I miei amici, certo, devono avere gran noja di me; e parimenti non è poca pena la mia, quando essi mi fanno qualche proposta nella quale m' accorgo che mi converrà stare in cervello, e attendere a movere le gambe piuttosto di qui che di là, salire o discendere, ascoltare, rispondere, e vedere quello che mi verrà porto dinanzi; o altrimenti sentirsi cantare la litania, di stucchevole, insensato, trasognato, stupido. E m'è più caro lasciarli gridare a gola siffatte gentilezze, perchè ho spesso la fortuna di non le udire.

Io sono trascurato, ed alle volte persino stravagantemente incivile. Ma poi sono debole, e non so comportare l'idea di poter spiacere a quelli che mi sono cari. Io sono debole; e se vi è alcuno che mi ami, io lo prego a compatirmi se talvolta gli parlo di me, e mi compiango in sua presenza. Appresso, gli prego a non credermi superbo se talvolta mi veggono aspro e taciturno, perch'io sono un infelice travagliato da molte effettive e immaginarie afflizioni. E mi avranno veduto molte volte farmi

mansueto e sorridere per una sola loro parola. E prego quelli che sono morti, e che mi hanno in vita conosciuto, se hanno ricevuto il merito delle loro virtù, ad impetrarmi ripòso dal nostro comune Padre.

Ecco io mi svio, e incomincio a piangere. Ohimè! io non dovrei almeno essere in disprezzo di nessuno.

Siccome io molte volte dico ciò che sento, molti mi aborrono, ed alcuno mi compiange in secreto.

S' io arrivo a rompere il ghiaccio, allora forse vi nuoto meglio che altri, e fo in breve gran cammino. E così m' avvenne sempre, che i modi più schietti gli usai colle persone nuove per me. In un tratto io divento l' amico più cordiale di un uomo; e col volgere del tempo, con quello stesso divento sovente contegnoso e diffidente. Appunto il contrario di ciò che avviene fra i più, ai quali bisogna gran tempo prima di levarsi d' intorno quei veli e quelle maschere onde su le prime si coprono dinanzi a tutti.

Perchè io sono di un umore insocievole spesso, e malinconico, e taluno mi crederà stravagante e superbo; di tanto in tanto faccio uno sforzo sopra di me, quando m' avveggo che potrò riuscirci, nelle ore della mia maggior pace, per usare una cortesia a chi ho da molto tempo trascurato. Così egli s' avvede che io non ho nulla con lui, ed io mi trovo bene, perchè sento che potrò abbandonarmi al mio umore per qualche tempo ancora.

Mi piace che l' amico sia giustificato nel cuore dell' amico.

Ho caro l'introdurmi nella conoscenza di un uomo con un atto gentile.

Male si raccomanda chi, venendo a me, aperto l'uscio della mia stanza, ride in su l'entrata.

Come potrei io essere l'amico di un sordo? Vi sono alcune cose che devono essere dette a mezza voce, quando il cuore parla più che il labbro.

II.

. . . . Ma io oggi sono così di lieto umore, e così proclive a compatire a tutte le umane debolezze, che non mi attenterò dir male di...., e parmi impossibile che mi vi potessi disporre stamane. Oggi il mio più aspro nemico troverebbe non solo aperta la mia casa, ma le mie braccia eziandio. I nostri affetti adunque di amore e di sdegno, anzi che trarre origine da rette e giuste cagioni, dipendono non di rado dall'umore che ci governa. Perciò raccomando a chi trovasse questo scritto d'aver riguardo alla presente mia confessione.

. . . . Su la porta mi fermai ritto, levai gli occhi, vidi lume nella stanza, non sentii alcuno strepito; l'idea di quella quiete mi allettò; ed eccomi nella stanza, ed ecco: Oh il ben venuto, oh il miracolo! e altre cordialità e schiettezze che mi consolarono il cuore. — Quanto amo tutta quella famiglia! — Erano dieci ore. — Venni via con l'anima ebbra, ma di una ebbrezza che non me l'avrebbe data così soave l'ambrosia versatami da Ebe, fra i divini canti delle Muse. Trovai la più bella notte che io avessi veduta al mondo mai. Camminavo nel mezzo delle vie deserte; e passato dinanzi una bottega di caffè,

non vi avrei preso a nessun modo un gelato, perchè sdegnava di riconoscermi mortale. Mi coricai assai tardi, e all' alba ero sórto.

Borgno, Camillo con suo fratello e sorella, sono usciti oggi a trovarmi. Quanti dolci sentimenti! E le mie guance ardevano d'un foco soavissimo.—Ma quanta gioja nòn mi ha recata la novella che l'Arici lavora in un poema epico, e n'ha letto il primo canto nell'Ateneo! Quanta gloria si prepara alla mia patria! Ma noi che facciamo?—Noi non siamo nati a tanto; e lo sa Iddio! Non domandarmi dunque, Camillo, s' io scrivo versi o altro; e tu mi continuerai ad essere amico, spero, se anche io non comporrò un libro; e Borgno continuerà ad amarmi.— Il vostro amore mi terrà luogo di gloria.

. . . . Questa sera ho un funesto presentimento. — Camillo, io mi ricordo di te; ma tu pure abbimi qualche volta nel cuore.

Troverai in questi fogli, se ben mi ricordo, alcuno squarcio, che starà contro di te; ma bada, e li vedrai sempre scritti il giorno stesso in cui ebbimo a contendere fra noi; il giorno dopo il senno riprovava sempre quello, che poco innanzi il risentimento aveva dettato.

. . . . I nostri nodi furono stretti in quella età nella quale nessun vile interesse spinge all' amicizia. Verso i 30 anni il cuore si raffredda, e il viso mette la maschera.

Io guardava Giovanni così ben attillato, ma non lezioso, che vive cogli uomini più sperimentati, e si fa amare; cólto, ma senza portare nel mondo il peso della

sua dottrina; io lo guardava, e diceva a me: E tu, povero rozzo, tu non hai mai potuto far tregua colle usanze de' tuoi fratelli. Eppur nel tuo cuore non le condanni.

Questo Francese è un uomo di cuore ed onorato, e dice alquanto male della sua nazione; e a me cui piace poco il conversare con tutta la razza maligna ch' abita al di là dell' Alpi, pure con Francesi mi accomodo bene perchè gli piace in tutte le cose dire il vero.

Le lettere che ci vengono dagli amici sono come l' acqua del fonte con cui la fanciulla conforta il fiorellino, quando mancano a lui quelle del cielo.

Ti ringrazio di cuore, mio caro, dell' affettuosa tua lettera. Io leggendola ho sentito che non appartiene se non che ai veri amici il consolarci nelle nostre afflizioni; e tu hai recati migliori conforti alla mia anima angustiata, stimando giusto il mio dolore, e partecipandoci, di quel che abbiano fatto tali altri che hanno voluto mettermi innanzi i rigidi precetti della filosofia. — E a che contenderci le lagrime che sono dovute alla memoria degli uomini buoni, quando pur troppo il tempo medica le piaghe del nostro cuore, e nuove cure, e la naturale ritrosia all' affliggerci consigliano ad acquietarci sopra quelle disavventure, delle quali a ragione non dovremmo così presto consolare noi stessi?

Egli è vero pur troppo, che il tempo medica le piaghe del nostro cuore; ed io lo sento, e mi spavento quasi di me. — Ma il rimorso ch' io ho di non averlo ricompensato delle tante sue cure verso di me, e il desiderio che di lui mi hanno lasciato le sue virtù, dureranno in me eterni, siccome in tutti i cuori degli uomini buoni.

Egli è vero; io mi sono talvolta mattamente incollerito, quando tu mi ammonivi; e in quella guisa mi precideva da me ogni via a diventar migliore. Ma tu, per carità, non badare a quelle mie pazzie; ridi anzi allora di me, e inducimi ad arrossire della mia irragionevolezza. — Sai che talvolta dopo le mie furie io mi sono ammansato, e ho confessato il mio torto.

. . . . Ma alla mia riconoscenza sta pure unito il rimorso, il quale non morrà che con la mia vita, d'essere stato in certa guisa ingrato verso di chi fraternamente mi consigliava, e d'avergli lasciato partendomi di costà un'amara rimembranza di me. Il doloroso pentimento che sarà in me, espierà in parte la colpa mia. Questo sfogo era necessario al mio cuore.

A Vincenzo Monti.

Finora non vi ho scritto perchè sono stato venti giorni in villa sbrigando alcune mie faccende, e conducendo una vita da estatico, altro non facendo che passeggiare o sedere all'ombra, e refocillando coll'ozio e colle lunghe passeggiate il corpo e l'animo, aggravato di tante penose cure sostenute in Milano. Ma il mio cuore non fu mai diviso da voi, ottimo amico mio; e mi sto così sicuro del vostro affetto, che non temo essere stato da voi dimenticato ancorchè fossi negligente nello scrivervi. Le opere del vostro ingegno vengono sempre meco; ma le parole che escono dal vostro cuore, quelle schiettissime e affettuose parole che rivelano la nobile e candida indole dell'animo vostro, io non le odo più. I vostri versi mi contentano l'intelletto; ma oltre al poeta io ho bisogno dell'amico.

Al medesimo.

Torno spesso col pensiero a quel caro asilo dove son nato. La vostra amicizia mi conforta del mio esilio e delle mie lunghe soggezioni e de' miei doveri penosi. Mi pare un sogno quando penso che sono conosciuto da voi, che posso vedervi, parlarvi, e che mi chiamate vostro amico.[1]

Ad Altri.

. . . . Io ho già detto a.... di avvolgerti le mani ne' capelli, e romperti nella testa l'alto sonno gridandoti: scrivi cose meglio degne del tuo ingegno e de' tuoi studi.

. . . . Io vo' pur finalmente darvi notizia di me, perchè almeno sappiate ch' io sono ancora uno de' vivi; perchè la mia amicizia per voi, è come un puro e tacito culto del cuore senza fasto di cerimonie.

. . . . Jeri tutte le campane di Milano si misero a suonare a gloria nell'entrare della tua lettera per Porta Orientale: credo che avranno fatto lo stesso quelle di Brescia quando giovedì ti videro stendere le dita alla penna. Che diamine! Tanto amore m' hai professato a Milano, e m' hai così tosto dimenticato?

Pròvati a scrivermi: e se non ti risponderò, mettimi fuor del tuo cuore.

---

[1] Lo Scalvini conosceva altresì lo Zajotti; e pare l'avesse veduto nel 1812 all'Università di Bologna.

Quel libro non mi fa di bisogno, e, se a voi non incresce, tenetelo costà, che servirà a farvi ricordare qualche volta di me. — Mettetelo sul caminetto, e pensate di avere dinanzi un testimonio di ogni vostro atto, di ogni vostra parola. Io vivo per forza d'incantesimo in quella grammatica. — Abbiatene paura.

La lettera ch'io ti scrissi per mezzo di Pippo Ugoni, e che tu hai lasciata senza cambio, credo che attestasse la leale amicizia che mi ti lega, e come tu sei sempre stato fra le mie più care memorie. Però mi fai gran dispiacere quando dubiti di me, e ritocchi ch'io devo essere diventato superbo. Miglior prova della tua umiltà sarebbe stata scrivermi allora, e non dopo più che quattro mesi, tornando sopra i tuoi dubbi della mia disaffezione verso di te, e mostrando così di reputare bugiarde le mie parole. Però tornerà lo stesso il tacermi, e tu seguirai a pensare a tuo modo, e troverai qualche altra marchesa alla quale paragonare un disgraziato pedagogo. Veggo che tu attribuisci un gran potere sopra gli animi umani alle cose esteriori; il che non so se faccia buon testimonio di te. Chi può immaginare che altri s'inorgoglisca della condizione servile, merita di sostenerne il mal governo sino ad esserne scorticato. Chi vede con che prezzo taluno deve riparare alla povertà della sua fortuna, trova consolazioni e lagrime che sono stille di balsamo sulle altrui piaghe, non derisioni, nè parole che aggiungono amarezze ad amarezze, e tolgono persino la speranza che rimanga un cuore amoroso nel quale deporre gli affanni del proprio. Dico tutte queste cose forse perchè ho ragione; fors'anche perchè oggi sono di umor tristo; ma certo perchè ti amo moltissimo. Tu mi devi aver obbligo se finisco, perchè non muterei corda.

III.

Alcuni che mi si dicevano amici, mi hanno abbandonato perchè non ho voluto fare a loro modo; indi sfacciatamente hanno pubblicato quel ch' io aveva affidato al loro secreto.

Il mio intelletto gli perdona; ma qual merito, se il mio cuore è in guerra con lui? —

Oh come pochi sono quelli che hanno un po' di cuore! Pare che in mezzo agli uomini coi quali vivo, non si abbia a sperare felicità, che serrando tutti gli affetti nei segreti del cuore, e mentendosi; e rinnegare sè medesimi, e trascurare i lontani, e i vicini lodare.

Io vi apriva il mio cuore, io vi domandava qualche conforto, io mi mostrava ignudo avanti di voi, tutte le mie debolezze e i miei timori e 'l molesto mio genio palesandovi. Io mi credeva che gli animi vostri esser dovessero commossi dagli umili sinceri affettuosi modi coi quali tutto mi vi apriva. Io non domandava le vostre lodi, ma il vostro amore soltanto, e qualche consolazione, e vi confessava che i fantasmi della immaginazione e la mia poca esperienza della vita mi rendevano infelice. Ma voi siete rimasi freddi e muti alle mie parole; anzi m'avete ascoltato sogghignando fra voi. Avete sparso un ridicolo disprezzo su di me; tacendo il vero, avete riferito quel ch'io non avea pronunciato giammai, e m'avete rappresentato come un fanciullo sempre piangente e affannoso per meri fantocci.

È ora di pensare a te stesso. È vero, io ci ho pen-

sato poco sino ad ora; io mi sono ingannato in più cose. Mi sono creato all'intorno un mondo immaginario. Io mi credeva di aver a vivere fra gli uomini come fra mezzo ad amici e a fratelli. Io, nuovo nella vita e innocente e leale, credeva che tutti mi somigliassero; e se m'incontrava in qualche città, io la credeva nuova e pellegrina nel mondo, come ne era a me nuova e pellegrina la cognizione. Quante volte ho disdegnato di pensare al mio meglio, e sono andato incontro ciecamente al dolore, dicendo fra me: vi saranno quelli a cui sarà dolce il salvarti! E non badava che il mondo era d'antico pelo; e che quando io vagiva in culla, vi erano degli ipocriti consumati, de' calunniatori, degli scellerati e degli egoisti. — Ma io partirò da questa città: andrò in Inghilterra.

Chi si prende pensiero dell'uomo che va solo e malinconico di su di giù per le contrade delle vaste città? Egli va colla folla, è creduto uno de' tanti che vanno a'fatti loro, ed egli medita il suo dolore secreto; si trova solo come in un deserto, e pensa qual razza esser deve questa degli uomini, nella quale può viversi, affacciarsi, strofinarsi con mille persone di essa, senza mai che un pensiero si trasfonda dall'uno nell'altro.

O Dio, tu sai che se i miei costumi sono stati pravi talvolta, non fu mai pravo il mio cuore: anch'io alle volte, per seguitare la moda, ho detto *vi amo* a una donna che non amavo, e ho potuto mostrar dolore di cose che m'erano indifferenti: ma il mio cuore disapprovò sempre queste menzogne, questo mio cuore che nessuno conosce, perchè non mi sono ancora incontrato in anima nata, alla quale io osassi aprirlo tutto tutto, senza il timore d'esser detto stolido e pazzo. Seguo in vista la

corrente: sono bugiardo il meno che posso: ma so tacere gl'intimi miei sentimenti e celarli.

Un uomo superbo, è bello guardarlo fra quelli che ha più famigliari. — Egli teme sempre di parere eguale a loro. — Ogni domanda che gli vien fatta mette i suoi nervi in uno stato di contrazione; e ogni sua risposta è in modo impaziente e dispettoso; include la tacita appendice: *come osa costui innalzarsi sino a me e interrogarmi?* Egli non vuole apprendere nulla da alcuno; e se è costretto di ascoltare qualche cosa, nella sua mente inquieta si prepara a contraddire. — Sapete l'avvenimento di stamattina? — Non sono neppure uscito di casa. Guardate se io devo sapere l'avvenimento di stamattina! — E con una amarezza che ti leva ogni buona volontà di raccontarglielo; ed egli facendo sembianza di attendere ad altro, non ti sollecita certamente del tuo racconto. — Che ora è...? — Perchè devo sapere io che ora è? — E si muove su la seggiola; e m'avveggo che per alcuni minuti non può ritornare alla calma di prima. E certo saprà anco che ora sia; e se non la vuol dire, non basta un tranquillo *nol so?*

Io veramente sento compassione e dolore allora quando penso a certi signorotti di questa città, i quali sprezzano il povero, solo perchè nacque povero, ed esaltano sè stessi perchè si trovano in altro stato, senza saperne il come, e conoscerne il perchè. Il solo Cigola conosce sè stesso, e sa di non essere dissimile da tutto il resto degli uomini. È vero che anch'egli ha qualche principio fuori dell'ordine naturale, che richiede schiettezza e libertà sì di pensare che di operare, ma questi forse l'educazione glieli avrà fatti: e poi nel mondo è impossibile trovar persona esente da tutti i difetti.

MEMORIE DI GIOVITA SCALVINI.

PARTE PRIMA.

NATURA.

I.

Oggi sono più lieto che mai: alla pioggia di tre o quattro giorni è succeduto finalmente un dì sereno. Il cielo è lucente, e la natura tutta si consola al vedere la faccia del suo fecondatore, e si mostra bella sebbene costretta a deporre le vaghe sue spoglie dall'orrido inverno che l'insegue. Dalla mia finestra osservo l'orizzonte: lo sguardo si perde in alcune montagne che sorgono in mezzo a leggiera nebbia.

Viene la sera; i timori sottentrano alle speranze; e l'immagine della caduta del giorno luminoso ti mette nell'anima il sentimento della distruzione delle tue più ridenti fantasie, le quali si vanno velando di un velo misterioso di mano in mano che le tenebre della sera velano le cose create.

La quiete della notte ci fa passare dinanzi tutti i mali e tutti i beni di questa agitata vita.

Il mio patrimonio sono le notti serene, la luna, l'orizzonte rosato.

Verso sera cominciava a scintillare la bella luce della luna; e la più bella ancóra, d'Arturo; ed io stendendo un braccio: là, dicevo, là sopra quelle stelle! E guardandovi, mi pareva di essere giù in una profondità interminabile, e mi sentivo angustiato, e provavo tutta l'infermità e la debolezza dell'uomo. Mi pareva come se fossi prosteso sul pavimento dell'oceano, e che l'alte colonne delle sue acque mi pesassero sul petto, e vedessi sull'altissima sommità dell'onde cerulee le ninfe sorridermi e farmi cenno di salire a loro, ed io non potessi staccarmi, aggravato ed infermo su quel fondo.

Quand'io vo' pensare una grande velocità, immagino una ruota il cui asse sia nel centro della terra, e la circonferenza tanto sopra alle stelle, quanto ci corre dalle stelle a noi: giri quest'asse a modo d'una battuta di cuore; e in un batter di cuore un astro ch'è alla circonferenza giri tutta quell'orbita immensa. E chi sa che l'universo non abbia un centro intorno al quale tutto quanto brevemente s'aggiri?

Eppure è un animale portentoso l'uomo, che se non arriva a comprendere quest'universo, sale almeno a pensare di esso e a proporsi il grande problema. E noi ammiriamo, e il nostro pensiero è annientato, a solamente contemplare la terra. Che è essa a quanto erra negli infiniti campi dello spazio seminato di stelle? Ma questo stupore deriva della nostra dappochezza. E dinanzi a quella Mente che comprende il tutto, lo spazio che è tra Sirio e Boote è quello che poniamo dall'uno all'altro villaggio. Così l'insetto crede di correre un grande cammino andando dalla loggia al cancello dell'orto.

Così io fantasticavo stando alla finestra guardando la luna. Ho poi voluto accennare qui a fretta i miei pensieri; ma sono rimasti niente; e nel pormi a scrivere, l'anima è caduta dalla sublimità a cui si era levata, e ho scritto raccapezzando quello che mi suggeriva non la mente rapita ma la memoria.

Di qui a dieci secoli, questa luna risplenderà ancora, nuove genti possederanno la terra, e si volgeranno a noi come ad antichi. O astri, quanto è lunga la vostra durata appresso a quella dell'uomo! Quanti secoli sono, o Sirio, che tu a quest'ora sorgi da quel colle, sempre là, sempre! Tu eri là quando questa campagna era forse mare; quando questa mia antica casa che or crolla, non era! Quanti delitti avrai veduto, e come si tradivano con scellerate morti quelli di cui ora noi, aprendo le zolle, ritroviamo le ossa consunte! E tu starai ancora i mille anni, e sorgerai sempre in quest'ora da quel colle, e noi dimani periremo; e saremo apparsi nel mondo come una nuvola solitaria nel cielo estivo, che, appena si mostra, è dai caldi venti dissipata.

II.

[1] — A dirvi il vero, non so darmi grandissimo pensiero del mio stato futuro, perchè in questa solitudine della campagna scopro viepiù sempre il bisogno del mio cuore, che è libertà e solitudine. Io sto lunghe ore cogli occhi fissi nei colli della Brianza, e mi vengono nella memoria i miei colli e tutte le gioje della mia fanciullezza. Da che sono a Milano in mezzo a tanti agi, alla presenza sempre di tante splendide cose, non ho mai avuto un'ora

[1] Da lettera.

di quella gioja che provavo nella povera casa de' miei.

— Io vivrò solo. La debolezza ch'io porto dappertutto con me, mi rende troppo travagliata la vita della società. Io vivrò solo colla mia fantasia, che empie di fiori le campagne strette dal ghiaccio.

Avanzo di barbarie! Perchè in determinato tempo deesi uscire alla villa, quasi seguissimo l'istinto, come le rondini che nell'ottobre vanno a cercare i climi dell'Africa? Va alla villa quando sei stanco della città.

. . . . . Sei ora condotto a godere novellamente delle bellezze della natura, fra te e la quale da gran tempo il tuo mal genio aveva distesto un velo di tenebre.

Altro conforto non trovo, che correre lungamente incontro ai venti, e alto gridare, ed avvolgermi nella procella, e confondere il mio gemito col susurro del vento che percuote le frasche del bosco, e discendere nelle valli, e accompagnare gridando le onde dei torrenti strepitosi, e così dimenticare me stesso.

. . . . Volontieri darei le mie membra al sepolcro dove sarebbero coperte dalle piante che colle loro ombre coprirono gli anni della mia fanciullezza. Dove se' ito, o felice tempo di una volta, quando il calare della sera, o il suono di una squilla lontana, o il canto della contadina che usciva dal bosco mi creavano una secreta commozione, e i miei occhi si bagnavano di lagrime senza che avessi cagione di piangere; e il mio cuore aspirava a non so che, ch'io non trovavo nel creato! Ahi, è perita la miglior parte di noi: ogni ingegno è svanito, e non n'è rimaso pur tanto da eccitare la pietà

di noi col descrivere adeguatamente la nostra sventura.

Io ho sempre avuto vergogna a mostrare le mie mani delicatissime e senza calli a' contadini.

Dimmi: quando ti senti più la tua anima consolata; quando t'inebrii delle delizie cittadine, o allor quando seduto in capo a un solco del tuo poderetto stavi contando gli anni al melo che ti sorgeva dinanzi? Quello era tempo felice. È vero ch'io non passeggiavo la sera fra due mila carrozze, alcuna delle quali spesse volte per poco non mi rompe le gambe. Io non mi sedevo al Caffè a udire le pompose melensaggini de' letterati. Ma io facevo merenda sulle colline, sull'erba; e mangiavo delle insalate preparate dalle fanciulle; dove ci rubavamo il pane ed il vino, ci pungevamo le mani con il pugnitopo, ci spruzzavamo il viso coll'acqua de' rigagnoli, e saggiavamo una bottiglia del vecchio vin santo fatto da certi preti zii di mio padre, e che mi piace moltissimo: o stavo per i campi a raccogliere le biade colle fanciulle de' miei lavoratori, o a zappare.

Qui mi passano nella mente i più bei giorni della mia vita, quand'io, libero d'ogni soggezione, vivevo in seno della mia famiglia alla campagna. Gli agi, le morbidezze, i tumulti, non mi hanno compensato quei riposi in una oscura povertà. Mi sono volto a diritta e a sinistra, e non ho trovato che tribolazioni. O modesti desinari, o liete cene nella casa de' miei! Ivi è pace e riposo, ivi i cibi che tu mangi ti vanno subito a cercare tutta la persona, e la ristorano tutta di vitale vigoría. Qui, all'incontro, entri in un'osteria: ti conviene sederti a un desco fra cinquanta visi che non conosci: chi narra splendidezze e si rissa poi col cameriere per un

bezzo: chi non è mai contento di nulla, ed ora c'è l'osso, ora il grassume, ora il vino infortisce, ora il pane è muffato; e per poco ti cava di tasca il termometro, e ne pianta la pallottola nella minestra, e guai all'oste! N'andrà col capo rotto se l'argento vivo non sale a quel punto, nè più nè meno, ch'egli desidera.

---

[1] — Queste campagne mi sono affatto nuove: mi trovo sotto un cielo straniero. Queste piante non mi conoscono: nessun affetto del cuore io ho mai sfogato sotto le loro ombre, ed esse stanno dinanzi a me ed io dinanzi a loro col contegno di due persone che si veggono la prima volta. Io dico loro: Voi avete ragione; non mi avete mai veduto; è la prima volta ch'io vi compajo dinanzi: tutto sta contro di me. Io servo meschino.—Sì; mi pare che le mi rispondano; quando il Negro schiavo della Florida si adagia sotto le ombre delle nostre sorelle, il padrone viene, e le fa radere dalle radici. T'allontana adunque: chi è servo, non deve cercare le fresche ombre delle foreste; per lui non son fatte le rive de'ruscelli, non gli aliti delle aure della sera.

Ti ho qui fatto cenno di una conversazione che jeri ebbi lunghissima con certe alte piante, verso le quali io mi ero avviato per rinfrescarmi dell'ardore del mezzogiorno. Ma questa è una smorta immagine: i nostri ragionamenti furono pieni di affetti. Io parlai loro delle loro sorelle de'cölli di Botticino;[2] raccontai loro parte della mia storia; dissi loro, che se fu mai al mondo uomo al quale piacesse far niente, e starsi seduto alle loro ombre, ero io quello. Un rumore di vento fischiò tra le fronde, che dissipò le mie parole; e Don Gaetano[3] mi

[1] Da lettera.
[2] Villa e podere dello Scalvini.
[3] Melzi, milanese, nella cui casa lo Scalvini era precettore. I nobili milanesi hanno titolo di *Don*.

chiamò. — Ma io ne attesto il cielo, e te l'ho detto altre volte, ed ora torno a dirtelo, ch'io ho conosciuto pochi uomini della bontà di Don Gaetano, e pochissime donne dell'amabilità di Donna Amalia. Tu potresti rispondere: l'altrui bontà rende meno aspra la condizione della servitù, e la bontà rara la rende quasi soave. — È vero, dove sia la confidenza: ma senz'essa, l'altrui bontà ti fa quasi sentire più il dolore del tuo stato, perchè credi derivare da tuo demerito, se non vedi gli altri usare teco quei modi confidenti che la bontà sa trovare. Chi riceve salario non è mai fatto l'amico di chi lo paga. Chi paga, vede naturalmente in altri il dovere, non sente gratitudine di nessun diligente uffizio.

Io ho bisogno della solitudine, e delle selve. L'asilo antico de' miei padri mi fa sentire un soave desiderio di sè, che parmi ch'egli mi mandi la sua voce e m'affretti. — Io ho bisogno di trovarmi vicino alla sepoltura de'miei, e di derivare i precetti della savIezza dal cumulo di zolle che coprirà le mie ossa. Ho bisogno di sentire sulla sera il triste metro del gufo che rompe il vasto silenzio delle rupi, anzichè le voci de' teatri. Io ho bisogno di rivedere i siti che serbano le rimembranze della mia fanciullezza.

Vorrei poter dissipare fra quest'aure ogni tristo pensiero; vorrei poter sollevare il mio cuore da questi affanni, diventare lieto e giojoso, abbandonarmi ai dolci miei studi; riposarmi nella casa de' miei con mia madre, e vedere passarmi la vita in contentezza e moderazione. Oh s'io fossi là! Vorrei sedermi sulla sera sulle deserte rupi che fanno argine al Rino; volgermi verso mezzogiorno e vedere la chiesa della parrocchia, e i lontani pioppi del mulinello.

III.

Mi convien cessare di esser fanciullo; e a me sarebbe caro rimanere ancora. Ohimè! mi par jeri ch'io avevo sedici anni. E stavo là in quella stanza a Botticino sopra la scala, raccolto in dolci e pacifici studi; e mi affrettavo perchè mi pareva già d'invecchiare. Che care passeggiate la sera sulle colline! Ora io mi sdrajavo sull'erba, e mi stavo tranquillamente a spaziare cogli occhi nelle soggette campagne. Ora m'affisavo in quei grandi dirupi delle montagne che mi vedevo dinanzi; e mi godevo di numerare le loro età e di immaginarmi i giorni che l'acque del diluvio gli avranno dilavati, e ritirandosi avranno portate seco e deposte alle falde di quegli ertissimi scogli le colline sulle quali io mi stavo. Ma la mia anima si aggirava sempre intorno alla vita e alle speranze dell'avvenire, ed oh quante erano! Così noi siamo sempre intorno a questo fantasma della vita, e sempre siamo occupati a corteggiare noi medesimi; come que' polli che fanno riverenze e cortesie e torneamenti alla loro ombra che veggono sul pavimento, e vorrebbero che ella s'arrestasse senza che si arrestino loro.

---

[1] — Finora non vi ho scritto perchè sono stato venti giorni in villa, spacciando alcune mie faccende, vagando sempre qua e colà, e rifocillando così il corpo e l'animo, non poco travagliati dalle fatiche e dalle soggezioni sostenute in Milano. Ed io ero così lieto per la ricuperata libertà, che non sapevo trovare tempo nè luogo da starmi tranquillamente.

---

[1] Da lettera.

[1] — Vi avrei scritto prima d'ora se la naturale mia pigrizia non la vincesse spesso sopra il desiderio del cuore. Ma oggi all'Arrivabene, nostro comune amico, ho tanto parlato di voi tutti, ed io ho così presenti alla memoria tutte le dolci ore che ho passate in vostra casa, e provo così forte il dolore di averle perdute, che adesso mi fa maraviglia com'io abbia potuto stare sino ad ora senza scrivervi e tenervi memori di me. Tuttavia vo'che mi scusi il dirvi che sono stato venti giorni alla villa, dove non ho mai letto nè scritto sillaba: tanto sono stanco di quel lungo leggere e scrivere che ho fatto in Milano; di quello scrivere principalmente tutte quelle cose che, a chi ha buone le orecchie, diconsi colla bocca che è fatta a ciò. — Solo vagavo qua e là come un selvatico per luoghi deserti. E quando vedevo le acque di un torrente balzare dalle rupi, e immergersi e raccogliersi in un profondo gorgo, dicevo fra me: perchè questa bella natura non è veduta dai begli occhi della bellissima G....?

---

[2] — Io vi amo quanto si possa amare uomo; e dalle vette dei monti stendo spesso le braccia verso il cielo sotto cui vivete; e v'invoco, e mi pare che voi intendiate da lontano la invocazione di chi vi ama, e mi rispondiate con una voce di desiderio. — E qui, più che dei libri, godo del vagare lunghe ore di monte in monte, e sedermi nella valle, e errare di fantasia in fantasia. Tuttavia non mi passa giorno che io non legga qualche verso di Omero o di Dante, o qualche scena di Shakespeare, e talvolta alcuna pagina delle vite di Plutarco.

Ho pur voglia di riposarmi in quei dolci ozii! Nella

[1] Da lettera.
[2] Da lettera.

solitudine ci è anche più caro il ricordare delle persone che amiamo.

Jersera A*** mi voleva dimostrare la quiete di tutto il creato, ed io che mi sentivo l'anima tumultuosa, non lo intendevo. Eravamo fuori di porta. — Giovita, se tutte queste querele non fossero cagionate che da una cattiva digestione? — Ero tristo, perchè non avevo un libro. Miseri! ci par di essere deserti quando non abbiamo un libro, e non badiamo che abbiamo dinanzi il gran libro della natura, nel quale così di rado leggiamo.

Non è affatto infelice l'uomo che è udito riputarsi tale perchè l'annona è rincarata: ve n'ha degli altri cui questi esterni danni non toccano, perchè ne portano di più aspri nel proprio lor cuore.

Io mi sono sempre tenuto così straniero alle genti fra le quali vivo, e quasi al paese nel quale cammino, che ho sempre avuto più curiosità di conoscere il vestire di un principe della China, che di quello sotto il cui impero vivevo; più la geografia di un'isola divisa da immensi mari da me, di quel che sia la nostra Italia; più il nome che aveva una contrada tremila anni addietro, di quel che il suo nome di adesso.

Quand'io mi sento ammalato, mi pare che mi troverei pur bene lontano da tutti i viventi in una di quelle sterminate solitudini d'Africa, steso sotto un largo albero ad aspettare tranquillamente la salute o la morte.

Ho veduto un contadino il quale camminava innanzi a un suo mulo carico di legne; e l'uomo alla cintola aveva una corda che lo cingeva, e sulle reni stretto fra

la cintola e il giubboncello alquanto fieno. In tal guisa adescava quella bestia, alla quale pur sempre parendo di raggiungere quel fieno, erano men gravi le legne, e passava la via quietamente. Il buon uomo di tratto in tratto se ne lasciava carpire una parte senza già arrestarsi, ma abbreviando il passo, e in modo che la bestia creder potesse non dalla maggior lentezza del padrone, ma dalla sua maggiore velocità ciò venire. — Questa cosa mi commoveva; e mi pareva la storia dell'uomo, di cui la vita è segnata qua e là da qualche gioja ch'egli va pur continuamente cercando. — E Dio è come quel contadino: di tanto in tanto egli ci largisce qualche consolazione, acciocchè noi non ci stanchiamo per via, vedendo l'inutilità delle nostre continue ricerche del ben vivere, e non ci venga disgusto della vita.

Oggi tornavo alla sentenza di stamattina vedendo come un villano il quale aveva comperato un vitellino al mercato, perchè camminasse per luoghi affatto a lui nuovi e lontano dalla dolce madre e dalla mandra, traeva spesso un granello di sale, e postoselo sulla palma della mano lo dava a leccare a quella bestiuola; e spesso alzava la sferza. Così, o vitellino, tutta la tua vita, io dicevo; tutta così.

No, più mai non lascierò la passeggiata della collina, dove Iddio diffonde con sì larga mano le bellezze della natura. Io n'ero commosso sino nel fondo dell'anima, e un sentimento di riconoscenza mi trasse a inginocchiarmi e a ringraziarne l'autore. Io non sapevo che l'anima potesse esser presa di una così dilicata voluttà piegando le ginocchia dinanzi al nostro Padre comune, per mostrargli che non siamo sordi nè ciechi alle opere ammirabili sue. Io mi ero gettato ginocchione credendo di fargli una

Vivo solitario; e, più che le ingiurie, temo i benefizi. Non era così quando io credetti tutti gli uomini *buoni*.—

Sono pur facili gli uomini ad accusare altrui di pazzia! Se vedessero nel cuore di quest'uomo ch'essi dicono pazzo! Se conoscessero tutti i sacrifici che io ho fatti per contentare altri! — Ma a che la loro compassione? Ingannato che io era! Io ponevo troppe speranze nell' amore degli uomini, perchè mi sentivo portato ad amarli, io credevo alla loro umanità, perchè mi trovavo umano. — Non più piangere se di una sola parola ci pungano; non più voler essere ad ogni costo felice. — Vi sono ben altri dolori da sostenere. — Tu pretendevi troppo. Non t'avvedevi che sono gli uomini? — Ed io sono ingiusto quando mi lagno così e della mia povertà e delle poche gioje che consolano la mia giovinezza; perchè se mi volgo indietro e guardo alla turba di tanti miserabili, io sento nella coscienza d'insultarli ogni volta che cerco un piacere di più, e sento che dovrei partire con un di loro il tetto nel quale io riparo dal freddo del verno, e il pane che mi trovo dinanzi sul desco.

Perchè quelle grida, come se io violassi il sacrario, quando difendo la mia opinione diversa dalla vostra? Voi dunque vi presumete incapaci di fallire; ma questa stessa presunzione è un matto fallire.

STUDI.

Vuoi tu ch'io ti dica che cosa siamo noi i quali siamo stati detti filosofi? Increduli di mente, pusillanimi e superstiziosi di cuore: irrequieti, ogni cosa vogliamo abbracciare.

Il Rousseau con la sua filosofia non fece che rendersi infelice.

Mi ricordo anni sono, ch'io volevo imitare le azioni de' filosofi, e avevo incominciato da Diogene, calcando il fasto di tutti, e vivendo sobriamente. Ma la natura repugnava, e la società mi abborriva. — Volli seguire Pirrone, cominciai a spargere lo scetticismo, e mi ricordo che mi si era così rivoltato il cervello, che ero scettico realmente: osservavo i moti del mio corpo, tutti i miei passi, ed ero in un caos di dubbi e di affanno.

Nella mia prima gioventù avevo formato il disegno d' essere capo-setta: avevo raccolti alcuni compagni; e di più, incominciato un libro di legislazione e costumi. Il disegno fu rovesciato dalla difficoltà di ritrovare seguaci d' ingegno, fedeli, non invidiosi della mia gloria, e costanti al pericolo.

. . . . Ed eri nato con un ingegno non ignobile, e tu lo hai avvilito nella servitù.

Io non danzo, io non parlo di gazzette, perchè non le leggo. — Una fanciulla a Santa Radegonda vedendomi mesto mi chiese: Non danza ella? Figlia mia, risposi, dacchè i miei piedi si movono su questa faccia della terra, non hanno mai altro saputo che camminare, e presto se ne dimenticheranno fors' anche, poichè devo starmene tutto il dì seduto a stendere articoli per un giornale.

Sempre tra la plebe spettatrice della commedia! E il peggio è ch'io mi son uno di quelli che seggono al teatro, e invece di badare al dramma che si rappresenta,

si stanno leggendo quello che si è rappresentato la sera innanzi. — Eppure, qual frutto ho io avuto dal mio stare spenzolone sui libri?

———

Mi tengo raccolto le intere giornate in questa mia stanza povera e mestissima: e nell'ore ch'essa più mi spiace, io conforto la noja che mi viene da lei col ripensare mestamente a quel verso del Tasso:

« Stanza conforme alla dolente vita. »

È in ciò un sentimento nascoso di vanità che non ti saprei definire.

———

. . . . Io sospiro in quest'aura vuota di te. E per te mi sono allontanato così. E mi sto qui a logorare l'ingegno e la vita in meschini e servili studi.

Qui mi tengono celato come chi ha tabacco in casa, per giovarsi poscia di me; e si cerca di dirmi che bisogna contentarsi, e che bisognerebbe avere un grande ingegno per volere trarne profitto.

———

[1] — Se io non accettassi il titolo del quale cotesto illustre Ateneo mi ha voluto decorare, io seguirei l'animo mio che m'assicura essere troppo alto onore per me; ma sembrerei forse sconoscente alla benevolenza che da dotte e ragguardevoli persone mi veggo dimostrare; e invidierei a me stesso il conforto di sentirmi con nuovo nodo vie più legare al mio paese, dal quale mi è forza viver lontano. Io me lo piglierò adunque, e ne farò i debiti ringraziamenti a lei, signor segretario, e per mezzo di lei a tutti cotesti illustri accademici.

E perchè le Accademie, crescendo il numero de'soci, o intendono premiare il merito, o promuovere chi dà

[1] All' Ateneo di Brescia.

qualche speranza di sè a meritare; io, che sono tra' secondi, prenderò animo a dare alle lettere quel tempo che mi verrà lasciato dalle mie occupazioni; e se nulla potrò mai operare che sia degno di questo dotto Ateneo, sarà colpa dell' ingegno e della mia presente condizione, non di pigra o sviata volontà.

---

[1] — Pregovi a non voler dare a niun altro il carico di quell' articolo intorno la versione delle *Eroidi* d'Ovidio, perch'io accetto volontierissimo l'offerta che m'avete fatta; tanto più che Don Gaetano m' ha promesso un nuovo codice da esaminare. Serbatelo dunque per me, quando non voglia togliersene il carico alcun migliore di me. Io ho già scritto a Brescia di non propormi come concorrente alla cattedra di Rettorica, perchè fui avvertito che alcuni vecchi s'erano già disposti contro di me, al solo udir ch' io potessi concorrere. Però ho scritto al Nicolini che non ne faccia più alcun cenno.

Studierò la fisica, la botanica, e l' altre parti della storia naturale; mi ritirerò nella mia campagna, ed ivi passerò tranquilli i miei giorni.

Le cose dure a dirsi, o che m' hanno lasciato nel cuore o troppa paura o gioja troppa, non le narro giammai; perchè altra volta, che mi fui provato, non vi riuscii.

Giacchè le infermità dello spirito e del corpo mi sono venute per aver fatto, o Natura, contro a te, tu vuoi che io vi cerchi riparo fuori di te: nell' arte; giacchè fu l' arte che fece di me questo tristo governo.

---

[1] Da lettera.

Chi potesse persuadere a sè stesso che mentre egli crede di acquistarsi fama o di bello spirito o di scienziato, un tacito giudizio degli astanti lo chiama maligno, ignorante, superbo; non si troverebbero in società tanti millantatori di sè stessi, che, costretti ad ascoltarli, si corre rischio di morire per gli orecchi. Questo ho detto per fare una correzione a me stesso, avendo questa mattina qualche cosa detto di me, cioè del mio modo di pensare, in mezzo a persone che tutto all' opposto pensano. Lo stesso saggio deve guardarsi dal palesare la sua virtù; perchè gli uomini sprezzano o per invidia o per non intelligenza tutto ciò di che sono essi privi.

Bisogna affatto rinunziare a questo fantasma della gloria, rinunziarvi affatto. Bisogna fare questo solenne sacrifizio.

Tu puoi morire ignoto a tutti senza che nessuno turbi di maledizioni le tue ceneri. Tu sarai venuto e passato come quel raggio di luna che sorge e tramonta nei deserti spazi del mare, e non risplende che sull'immensità delle acque.

LETTERATI.

I.

Da Camillo Ugoni a pranzo ci andava mal volentieri; e adesso ho gusto di esserci andato. Vi era un Acerbi, che ha stampati certi suoi viaggi, che fu amico del Klopstok, il quale si affezionava solamente a chi o tra-

duceva in altra lingua i suoi versi,o ne metteva in musica, oppure dipingeva o incideva soggetti tratti dal suo poema. Acerbi comperò la sua amicizia colla moneta della musica. — Non sono affatto contento di me, perchè temo di aver parlato troppo. La bellissima Lucia però ha detto a Battista, che le diceva esser io facilissimo all'ira, « Sì? con tanta dolcezza? » come credesse che Battista le dicesse una celia. — Essi pensavano che io non gli udissi vedendomi parlare coll'Acerbi, nè certo io intendeva a loro; ma le cose che vengono dette di sè, si sentono fra i tamburi, e di là dalle muraglie. — Grazie, Lucia.

---

[1] — Non importa, mio caro Nicolini; lasciamo le lungherie a chi si sente disposto ad usarle. A me può dispiacere più il dolore vostro per non mi aver potuto favorire, di quel che la perdita di ogni speranza; e mi commove l'affezione che mi dimostrate, tanto che non vi sarei certo più grato, e non mi sentirei più strettamente legato a voi, se la cosa fosse andata secondo il vostro e mio desiderio. Ciò che mi lusingava era essere compagno vostro, presso mia madre, in patria, nella casa de'miei. Ma se mi staccherò da Milano, vado a Brescia senza debito di render conto ad alcuno.

Il signor Arici ha già interamente tradotta la *Georgica;* e dobbiamo consolarci, che in questa fatica avrà avuto minor campo di esercitare quella sua naturalissima propensione a far suo l'altrui, ch'egli, evangelizzando, chiama amor di adozione. E chi ignora quanto ultimamente egli abbia perfezionata questa sua carità adottiva? O beato gregge degli addottrinati, a cui l'onesto e il disonesto, e tutto quanto, è concesso! Il loro merito nelle lettere ben a ragione deve far dimenticare

[1] Da lettera.

in loro ogni altra ruga dell'anima; e deve essere un mantello col quale tutto vestire. Ed oh nuovo miracolo de' dotti! Coprire col giubboncello del giovanetto Aci l'ampia campagna delle spalle di Polifemo.

Questa mattina è stato a trovarmi l'Arici, del quale io non aveva ancora cercato, non sapendo qual fosse l'animo suo verso di me, dopo quella mia critica del suo poema. Ma egli fu cortesissimo. Ho saputo da lui che il Nicolini è stato eletto professore di Storia nel Liceo di Verona; per lo che l'Arici vorrebbe ch'io concorressi alla cattedra di Rettorica che rimarrà vacante qui in Brescia. Ma io nol farò, quand' io sappia per mezzo vostro che il marchese Trivulzio tiene ancora lo stesso pensiero intorno a me. Quel carico di Bibliotecario presso un così ottimo e dotto signore mi sta innanzi con troppo grandi lusinghe.

Ho letto questa mattina il panegirico di Pietro Giordani a Napoleone. Lo stile è veramente italiano, elevatissime sono le immagini; ma due difetti mi spiacciono: l'uno si è il voler fare eccellere su tutti gli altri Napoleone, non per le virtù di cui egli ha saputo ornarsi col forzare la sua volontà ad operare il giusto, ma il costituirlo virtuoso perchè la natura lo ha di tali fibre organizzato che non può non sentire che il retto, cosicchè il panegirico non è a Napoleone, ma alla natura. Il secondo difetto io lo significo paragonando quell'orazione ad un magnifico tempio, ma costituito in modo che si palesano agli sguardi dello spettatore e le travi tutte, e i ferrei puntelli che lo sostengono. Vo per altro pensando tra me, che se Napoleone fosse il sommo fra i mortali, non avrebbe bisogno di elogi; le nazioni direbbero: — E chi havvi fra noi che di quel giustissimo non conosca ogni

giorno le celesti virtù? Noi tutti le portiamo nel nostro cuore, non havvi alcuno che riconoscente non sia della felicità che ci dona. — Sarebbe dunque ridicolo l'oratore che scrivesse il panegirico del sommo fra i mortali, come sono quei poeti che han detto lucente il sole.

Non ch'io non ammetta virtù in Napoleone: mi è pur d'uopo conoscere che alla sua scienza politica unisce anche qualche virtù: *Virtus etiam in hoste delectat.*

Il Giordani col berretto da notte a mezza notte viene da Làbus a domandare i *Fioretti di San Francesco.*

Andavo jeri dopo pranzo passeggiando, e senza accorgermi avevo preso la via di San Pietro, quando veggo Ugo Foscolo [1] seduto vicino alla porta del convento de' Padri Riformati, il quale parlava con un pezzente. Mi fermai lungo tempo a ragionare seco, chè per fortuna l'ho ritrovato di buon umore. Faceva molte domande a quel povero uomo, e gli ha donato una moneta d'argento.

Il Foscolo è ancora a Brescia, ed io lo conosco, ma della sua traduzione del divino Omero non so nulla. Egli è un grand'uomo; ma sarebbe stato meglio che avesse tradotto i *Paralipomeni* di Quinto Smirneo.

---

[2] — Ho letto il vostro Sterne, ed ho trovato un libro nuovo, malgrado le più volte che io aveva letto questo autore nella versione francese. Sarà il mio libro dell'imminente autunno, quando coll'anima riposata passeggerò

[1] Talune di queste memorie sono degli anni precedenti; ma le colloco qui per raffrontare i diversi sentimenti che lo scrittore in varie stagioni del suo ingegno intorno all'uomo medesimo manifesta.

[2] Lettera al Foscolo.

le mie colline. — Perdonate se io vi trattengo parlandovi di me; ma chi porta la mia memoria a voi se non io? Di voi parla l'intera Europa.

Stasera andrò a Brescia per veder rappresentarsi la *Ricciarda* del Foscolo.[1]

Ho ascoltato attentamente la *Ricciarda* del Foscolo; e m'intesi più volte scorrere sotto la pelle il ribrezzo del terrore. Essa non dev'essere una tragedia storica, ma di nuda invenzione, perchè pare che l'autore abbia cercato di raccogliere in essa i luoghi topici del terrore. Pare in certa guisa abbozzata sul *Don Garzia,* e che abbia tolta qualche situazione anche dal *Filippo*: come quella di aver il padre prima alla figlia concesso lo sposo, e poi tolto. Ho eccitato Camillo a scrivere di ciò al Foscolo per sentir che ne dice quell'indocile ingegno. Ma checchè ne dica, egli non ha ingegno atto alla tragedia. I versi del signor Foscolo vengono direttamente dalla testa, ch'egli ha calda; chiaro vi si scorge lo studio, e vedevisi palesemente l'arte. Spesso cade nell'errore di fare il ritratto di sè, volendo far quello de' suoi attori. L'arte del dialogo, qui non la trovi neppure per ombra. Gli attori di rado s'incalzano, fortemente e poeticamente e passionatamente ragionando; sono il più delle volte due arrabbiati, che, come Menalca e Dameta, sembrano gareggiare a chi dirà migliori versi. Ma dappertutto senti l'opera della testa, e vedi sempre la testa che va rintracciando quel che parlerebbe il cuore passionato. — Il signor Foscolo è dotato di molto ingegno, ma non ha un ingegno propriamente inventore. Egli ha molto buon gusto, e alto studio de' migliori; quindi si sostenta, e modella le proprie su le bellezze degli altri. Ha osservato

[1] 10 Novembre 1813.

quel che più in altri piace; e se ne vale spesso in diverse guise. In tutto che di esso leggerai, vedrai sempre un'*acre ostinazione* di voler far bene, malgrado ancora un ingegno che non sempre spontaneo s'arrende; e vi riesce a forza di fare e disfare, e connettere e sconnettere, perchè egli ha buon gusto e alto studio. Vanta spesso il cuore; ma, senza avvedersi, scambia spesso il caldo della sua testa con quello del suo cuore. Avidissimo di fama, egli non è nè adulatore nè servo, perchè si è accorto che il mondo onora chi tale non è. Si adira spesso e grida, perchè ha veduto che gli uomini si contengono col timore. Tutti i suoi gravi movimenti, il suo sogguardare, il suo silenzio, vengono dalla sua testa calcolatrice degli effetti di tutte queste ciarlatanerie. La spontaneità insomma non la trovi in alcuno de' suoi scritti, quella spontaneità che il Voltaire ha posseduta in un grado eminente. L'ingegno del signor Foscolo si può paragonare ai raspi che danno ancora del sugo violentemente pigiati. Il vero ingegno è come i grappoli, che, punti appena, gemono il liquore soavissimo.

---

[1] — I versi del Foscolo sono pochi e scuciti; però non credo che sieno da offrire al pubblico con corredo di erudizione.

[2] — . . . . Che se per ventura il signor Foscolo torni a *dormire nel bello ovile* (voi intendete), e adempia egli il comune desiderio meglio che noi ora non possiamo, e se ne dia anche compiuti cotesti *Inni alle Grazie*, io penso che la vostra stampa de' presenti squarci non tornerà perciò affatto inutile. Anzi parmi che gioverà ad apprendere a chiunque vorrà considerare i mutamenti fattivi, come la bontà dell' intelletto trovi

[1] Intende dell' *Inno alle Grazie*.

[2] Da un articolo che precede i Frammenti dell' *Inno alle Grazie*.

prontissime le prime forme dell'immagini, e quelle con lungo studio accordi poscia all'intenzione dell'arte, e faccia perfette, sdegnosa di stare contenta a quei facili dettati che soddisfarebbero gli ingegni mezzani. E gli studiosi indagando le ragioni di que' mutamenti, troveranno forse di per sè stessi alcune norme che li guidino a migliorare gli scritti loro.

Vincenzo Monti è a Brescia: domani andrò a ritrovarlo.[1]

Il Monti mi è venuto incontro stringendomi la mano con un lieto sorriso. Non è forse una vanità quel fanatico desiderio di vedere gli uomini sommi? Sa' tu ch'io per vedere l'Alfieri, mi sarei contentato di rimanere poi in una prigione per un lungo mese? Mi rodo a pensare ch'io sono così lontano da questi sommi uomini. Ma penso in fine: cosa sono anche questi uomini sommi al confronto dell'immensa scienza della natura?

Chi legge le opere del Monti, non si aspetta quella fisonomia. Chi legge *Ortis*, si aspetta un Foscolo. — Qual differenza tra Foscolo e Monti! Foscolo mi sembra abitato da uno di que' Dei che i Germani sentono passare nelle foreste; Foscolo per me è un mistero. E noi non diverremo mai da nulla? Questo pensiero mi morde il cuore. Io sono ambizioso, e non vorrei chiudere nella tomba il mio nome. Se talora m'accorsi di avere scritti degli errori, dico fra me: forse questi susciteranno qualche disputa, ed io intanto sarò sul labbro d'alcuni.

Mi ricordo la sera avanti ch'io dovea andare da Vincenzo Monti. — Io era afflitto, afflittissimo, perchè mio

[1] 1808.

padre, mia madre e mio fratello prete mi predicavano che non aveva calzoni buoni per presentarmi. Credete voi, risposi, che il poeta del secolo giudicherà di me da' calzoni? Ch' io non debba vedere Vincenzo Monti per causa de' calzoni? — Alla fine vi andai con un pajo di mio padre, che, a dire il vero, non erano nè anco quelli de' più buoni.

---

[1] — Il Monti dice: A questi semi-letteratucci, che insolentiscono contro le opere de' grandi uomini, convien rendere la pariglia con un buon bastone. Se un cane mi viene a pisciare vicino, io ho diritto di dargli un calcio o una bastonata. — Gli uomini grandi, soggiungeva il Monti, debbono render ragioni, non venire colla spada alla mano. — Mentre così diceva, senza avvedersi, condannava sè stesso. Che non ha egli detto di quel povero De'Coureil, nella nota al *Cavallo alato d'Arsinoe?* Gli antichi, certo, non fecero mostra mai di tanto fiele.

Monti si stava radendo la barba. — Fruga nella mia tasca, disse, e troverai una lettera del Principe di Carignano. *Vedi* che mi scrive egli. — Io la trassi, e andando verso lui, — Vedi, diss' egli volgendosi, *tutta di suo pugno!* — Io lessi. — Hai badato, diss' egli, volgendosi un'altra volta, a quella parola *venerazione?* Voi non avete bisogno, diss' io, delle lodi di principi, nè ve ne dovete compiacere. —

Monti è ito in fretta a Fusignano per salvare il suo avere dalle brame di un nipote a cui lo aveva affidato. Egli ha il carico di scrivere una Cantata per la venuta dell' imperatore.

---

[1] 1808, 15 Agosto.

[1] — Carissimo mio. — Io son per natura così lontano dall'adulare (e voi lo sapete), che mi fa maraviglia come possiate dubitare, ch'io possa ora cambiare la mia natura per farmi piaggiatore del marchese Trivulzio. Loderò come merita quel libretto, ma nulla più. Le cose che ho dette in pro del Monti nell'articolo intorno al Mancini, erano dettate dalla coscienza, non dalla amicizia. E le avrei forse dette ancorchè fossi stato suo nemico: dico *forse,* perchè veggo che le ruggini dell'animo fanno gli uomini non di raro ciechi anche al merito.

---

[2] — *Non crederò che l'amore della solitudine ti rapisca tanto da toglierti ogni via di venire qualche volta a Milano. Ogni anima della casa Calderara ti desidera. Di me non parlo.* — Il tuo Monti.

Egli era comandato, egli era forzato a ciò. — Chi può forzare ad operar contro la propria coscienza?

Il chirurgo Moiggia, cui sortì mal esito l'estrazione di una pietra a un prete, onde dovette in breve morirsi di spasimo, oggi se ne andava per le conversazioni con in un cartoccio quella pietra grossissima, mostrandola a chiunque come scabra e difficilissima ad essere estratta, per veder modo di scusare quella morte. Pure tutta la città va gridando contro di lui, e suggerendo ciò che doveva fare, e non fare; quasi che i chirurghi non sappiano anch'essi quelle cose che si devono fare, ed abbiano un pro ad uccidere le persone.

L'abate Mai inviando il suo *Eusebio* al signor.... gli ha scritto egli solo nascosamente dallo Zorhab, quasi

[1] Da lettera.
[2] Lettera del Monti allo Scalvini.

fosse egli solo l'editore. Quegli, che non lesse, com' è naturale, la dedica, inviò in dono una tabacchiera al Mai con lettera a lui solo diretta. Lo Zorhab mostrò che ad esso spettava la metà del dono; e il Mai non potè niegarlo. Ma dovendo quello recare la tabacchiera a casa Litta per mostrarla, il Mai ne volle ricevuta formale. Lo Zorhab quando fu a restituirla al Mai, volle anch' esso ricevuta formale quanto alla sua metà; e il Mai la negò. Sono in gran dissensione, nè so come si distrigherà la faccenda. È cosa comica a vedere la scrittura che fecero quando convennero di stampare insieme questo libro: dove si parlava ancora in qual luogo si dovesse porre il nome del Zorhab, e dove quello del Mai, e qual prima e qual dopo. Certo il Mai, indotto della lingua armena, nulla avrebbe potuto fare senza lo Zorhab.

Il signor Renouard, registrato nel suo Catalogo il libro di Longo sofista, ritocca la vieta questione dello scorbio fatto dal signor Courier al manoscritto della Laurenziana. Dove, fra l'altre cose, dice che gl' Italiani s' indispettirono allora contro il Courier per avversione che avevano al governo francese; quasi che non fosse quotidiana la petulanza de' Francesi in Italia, e non avesse già le mille volte, prima di quel fatto, offerta opportunità di risentimento. Il signor Furia avrebbe certamente dovuto tacere, e crescere di quel fatto il novero delle cortesie per consuetudine usate da' Francesi agl' Italiani.

Ognuno tenne per fermo che il Courier non avesse a bella posta scarabocchiato quel luogo. La qual opinione era già prima tenuta da coloro che sanno non essere esso Courier affatto sperimentato nelle cautele che voglionsi adoperare svolgendo e trascrivendo gli antichi manoscritti; e tutti furono contenti di ringraziare il

cielo che tanti preziosi codici in ogni tempo dagl'Italiani scritti e ordinati, fossero caduti in mani più esperte che non sarebbero state quelle di filologi uguali al Courier.

Gl' Italiani poi si confortarono interamente della perdita di quel Codice, quando sorse tra loro chi operò affatto contrariamente al Courier; il quale le anteriori scritture trascuratamente cancellò, mentre il nostro (vogliam dire l'abate Mai), le già cancellate ripose in essere, e al desiderio dei dotti restituì.

II.

[1] — Taluno è, mio carissimo, che ha tutti e due gli occhi spenti nel capo, e le occhiaje vôte, che è più cieco di una cavalla da vetturale; eppure ditegli soltanto guercio, che lo vedrete incollerire, e dare nelle furie, come se aveste detto leccardo al Battista che mangiava grilli e cavallette. Tal altro appena può ire innanzi penzolone dalle grucce, chè per lui le gambe sono come se le avesse in tasca: ma provatevi a dirgli « tu zoppichi, » che tosto, dovesse anche stramazzare su la via, alza l'una di quelle grucce, e ve la dà a traverso per azzoppare anche voi.

Il *lazzo sorbo* non mette il fico. E s'egli ha manco ingegno d'una capra, non è sua colpa. Ma che costui essendo più cieco d'una cavalla da vetturale, giuri nel nome del Signore, e ne dia poscia prova dicendo tondo al quadro, e pozzo al campanile, non sappiam tollerarlo.

Simile a un vulcano partoriente, manda fiamme, sassi infocati e fetida lava; guai a chi tocca una sassata,

[1] Da lettera.

guai a chi non è presto a turarsi il naso: il malanno gli entra per le narici.

[1] — . . . . Una tantafera con mille ripetizioni, con perpetui andirivieni di parole, e con anfanamenti così scipiti, così magri, così stucchevoli, che è una noja, un deliquio, una morte a leggerli.

. . . . Di quelle graziosità che muovono la stizza, di que' piagnistei che fanno ridere.

. . . . Apparecchia i panioni e la civetta, mio buon amico, chè il nostro poeta si è come augellino

per riverenza ascoso
Nel boschetto odorifero e frondoso,
Il più vicino al mormorante rio.

E se tu lo saprai ben bene uccellare con quel tuo fischio che chiama le capinere lontane le mille miglia, quand'egli ti fa dal boschetto capolino, sarà finita questa commedia, che certo t'avrà cominciato a nojare: e mentre tu lo inviti, e la tua civetta lo inchina, io mi starò ascoltando il suo canto.

. . . . Ora si paragona a una mula, ora a una formica, ora a una gazza, ora alle anime del Purgatorio. — E ci raccomanda di rileggere la sua prefazione, e noi gli diciamo che ci scusi, ma che non ne abbiamo veramente la voglia; che rispettiamo sua madre e la sua Amarillide e la sua sirocchia.

. . . . Spropositi nelle parole, ne' pensieri; spropositi nella sintassi, spropositi nell'ortografia!... Voi mi ricordate quella casa descritta dal Forteguerri, dove tutti gli oggetti erano diavoli. — Demoni i topi, demonio la gatta.

. . . . Seguirò la sua traccia, ch'egli ha segnata come la chiocciola sul muro.

. . . . Come alcuni vestivano di toscano ammanto

[1] Frammenti d'articoli varii.

la greca copia beendo ai fonti del Lazio, io, attingendo alla Senna, ho velato di toscana veste....

Un beverone, e una secchiata d'acqua sono bellissimi drappi per fare un vestimento....

. . . . Quando mi viene necessità di trascrivere le sue parole, io sono un uomo prostrato, un cervello morto, però ch'elle mi avvelenano ogni cosa ch'io tenti di dettare; ancorchè l'ingegno mi bastasse a spargerle di tanta arguzia, quanta se ne sparge dalla penna del parroco Yorick. E se voi soffrite troppo gran noja a leggere quelle sue parole, abbiate pazienza, e pensate a me che le ho trascritte.

. . . . Noi, a volergli dare un libero consiglio, ch'egli troverà forse maligno, ma che ci detta l'animo sincero e caritatevole, noi lo preghiamo a cessare dal voler essere letterato, a godersi nelle delizie di quella sua villetta, che ha sulla collina alle spalle di Genova, gli ultimi giorni di una vita che ormai declina a vecchiezza. Ivi raccolga gli amici, giuochi al bigliardo; negli animosi estri, *intorno al fuoco l'inverno e alla fresca ombra la state*, canti, o faccia all'altalena, o si lasci scivolare giù le cinquanta volte dalle montagne russe.

. . . . Quelle diciott'ore al giorno che dona allo studio, in atto più degno spendendole, quante staja di frumento avrebbe potute seminare in un anno, e quante raccoglierne, e di quanto maggiore utile essere a sè ed a'suoi cittadini? Nè questa dimanda la ti faccio per ischerzo od imbizzarrimento, ma con tutto il candore, e per sodisfare a quel debito universale che si contrae, volendo godere dei vantaggi della società, di procurarle il maggior vantaggio possibile.

---

[1] — La vostra risposta, cavalier Giusti, alle mie os-

[1] Lettera al cavalier Giusti.

servazioni, mi è venuta graditissima; però ch' io incominciavo a temere che voi voleste abbandonare al silenzio e alla dimenticanza, siccome non d' altro meritevole, uno scritto che può parere dettato con animo malevolo. E allora il mio avvilimento sarebbe stato troppo. Ma io non desideravo la vostra risposta, perchè per essa avrebbero acquistato rilievo le mie osservazioni, e sarebbono apparse non degne di trascuranza, ma perchè mi stava fitto nell' animo il bisogno di ridirmi verso di voi di alcuni modi oltraggiosi che indecentemente in esse ho adoperato. Nè forse, persistendo voi, Cavaliere, nel vostro silenzio, io ci sarei mai venuto, temendo non fosse trovato dell' affettato ch' io volessi ricredermi di un oltraggio di cui niuno con magnanimità aveva voluto mostrarsi offeso, e del quale mi trovavo già abbastanza punito coll' essere trascurato. Ma voi avete risposto; e così m' avete dato campo a sdebitarmi; e avete risposto con modi non manco oltraggiosi de' miei; per lo che quand' io mi sarò sdebitato, il dolore che doveva rimanere nella mia anima, tenendo voi il silenzio, verrà forse nella vostra. — Ho poca stima de' vostri meriti letterarii; ma non sono questi che più onorino l' uomo; chè l' onestà sovrasta alla dottrina. È vero ch' io non vi conosco, e della vostra onestà non saprei pur che mi dire: ma io non sono qui per fare il vostro panegirico, ma per protestare il mio errore. E un oltraggio gratuitamente fatto, fosse anche al più malandato degli uomini, non iscemerebbe per ciò di gravità; e l' oltraggiante sarebbe ad ogni modo tenuto a domandare di esserne perdonato. — Io scrissi quelle osservazioni negli ozii della villa, spensierato di ciò che ne dovesse avvenire: ed essendo io sempre stato tale che non ho mai fatto gran conto del merito letterario, mi pensavo non fosse grande offesa il sospettare che in altri fosse, e scriveva per alleviare l'animo, come la fantasia sugge-

riva. Ma poichè venni a Milano, e vidi come molte persone di altro non si sostentano, altra gloria non hanno, altra aura, a camminare baldanzosi nel cammino della vita, che un poco di lettere; e che un poco di reputazione che hanno fra poche persone forma la gloria grande e la consolazione unica della loro vita; mi pensai allora che è troppo grande crudeltà, e che è proprio un sotterrare vivo un uomo, tentando vituperarlo nel merito letterario, e mi pentii nel mio cuore dei vituperii fatti a voi. E poichè vidi qual maniera di letterati sia quella che si volge agli altrui strazii, sentii allora schifo di me medesimo, vedendo ch'io pure meritava di andare a fascio con essi. E i modi ch'essi sogliono usare mi fecero pentire de' miei, e la loro sfrenatezza mi chiamò alla moderazione; in quella guisa che i libri rilasciati valgono spesso a volgere gli animi gentili alla virtù; perchè veggono allora tutta la turpezza del vizio.

La giovanile baldanza mi ha condotto a usare con voi di una albagia che è propria dell'ignoranza; e tanto più può vedersi nel mio scritto un animo maligno, che quel vostro discorso, di cui niuno faceva caso, non meritava ch'io vi spendessi intorno tante parole. Le guerre letterarie si vanno perpetuando in Italia; i letterati non la cedono mai. Ma io non sono letterato; non aspiro che ad essere un uomo onesto; e a me è concesso di ricredermi. Io domando perdono a voi di tutto ciò che ho detto con sarcasmo e con amarezza. Quanto alle mie opinioni letterarie, rimangono quali erano prima. Di una sola ho dubbio. Io non faccio gran conto del vostro merito letterario; ma questo non doveva darmi diritto di essere villano; chè vi sono tanti uomini nudi affatto di lettere e assai più onorandi di tanti che sono gonfi di sapere. Se voi verrete a Milano, mi pregierò di venirvi dinanzi in

atto di umiltà, e di impetrare da voi il perdono del mio torto; e voi sarete tanto generoso da concedermelo. Bisognerebbe che fosse ben vile e perduto un uomo che, dopo aver offeso altrui senza esserne offeso, non venisse a pentimento. Non vi dirò qui il mio nome che è oscuro, e che non è mai uscito per le stampe. Ma la mia casa è in P. N. al N°... Voi ivi potrete trovarmi, o farmi sapere dove io possa trovarvi. Credo che non vi offenderete se io ho usato il *voi.* Voi dovete avere l'anima alquanto più nobile de' nostri gazzettieri, i quali mutano il *voi* nell'*ella* delle lettere che ricevono.[1]

Ma i sensi c'ho espressi in questa mia lettera v'avranno fatto conoscere ciò non essere per manco di stima. Avrei potuto inviarla a voi privatamente; ma poichè io v'ho offeso in pubblico, e voi pubblicamente avete dette le vostre ragioni, doveva essere altresì pubblica la mia ammenda, perchè molti avrebbero potuto sospettare ch'io avessi dissimulato la vostra difesa, e, com'è usanza, fossi rimaso nel mio parere, e risomi segretamente di voi. Nè credo inutile un esempio di moderazione e di pentimento anche in fatto di questioni letterarie, in questo tempo in cui, combattendosi con armi che non distruggono l'inimico, nè mai dall'una parte nè dall'altra cedendosi alla ragione, le guerre durano implacabili e scandalose.

Il signor Arrivabene consigliere, volendo degnamente rispondere alla gratitudine dal pubblico dimostrata verso la sua parafrasi al Dante, ha divisato di parafrasare tutte

[1] Superfluo notare che il primo debito di chi biasima con amarezza è non nascondere il nome proprio, chiaro od oscuro ch'e' sia; e che, chiedendo scusa degli oltraggi fatti, non accade sopraggiungere nuovi oltraggi. Ma dal tenore di questa lettera scorgesi che nello Scalvini gli erano vivacità giovanile, non fredda malignità.

le poesie del signor cavalier Vincenzo Monti, come quello che più meritamente si è acquistato il titolo di *Dante ingentilito*: e può senz'ombra di superbia assicurare i dotti e gl'indotti, che la prosa di questa nuova parafrasi non cederà menomamente nè in nerbo nè in eleganza nè in fluidità a quella della parafrasi del Ghibellino. — Il signor Arrivabene si fa pure un dovere di avvertire il pubblico che la nuova sua opera, acciocchè non lasci nulla a desiderare, sarà corredata di ampio ed utilissimo commento sopra varie parole usate dal signor Monti; lavoro di suo fratello autore del *Dizionario domestico*. Questa parafrasi sarà anch'essa, come l'altra, dedicata a tre persone: e sebbene d'esse noi non abbiamo certa contezza, crediamo di poter dare qualche speranza al signor Gianni e al signor Foscolo di essere due del numero eletto.

Poich'ella crede, come sento dire, ch'io mi tengo da qualche cosa nella letteratura, e quindi si affaccenda per mostrarmi altrui un povero indotto, io mi prendo la seccatura d'avvertirla ch'in tal modo ella cerca balzarmi da un posto nel quale io non mi sono trovato mai, nè ho mai creduto di trovarmici, e così bastona il vento. — So che, oltre a indotto, ella mi predica pazzo e disprezzevole; e qui mi vien maraviglia, ch'ella, poeta di quella vaglia che tutti sanno, parafraste di Dante, giudice in una Corte veneranda, frequente commensale a nobili mense, si degnasse parlare tanto di me, nè poeta, nè parafraste, nè giudice, nè frequentatore di nobili mense, e mettermi fra i molti, ch'ella spesso onora delle sue maldicenze. — Che mi sono io meschino da meritarmi tanto? So ch'ella tragge argomento a trovarmi ignorante e da nulla, dal non aver io scritto ancora alcun libro; ed io pure so, forse più ch'ella nol sa, di essere ignorante e da nulla; ma so ancora, più ch'ella non mostra

di saperlo, che non si diventa qualcosa scrivendo cattivi libri.[1]

Io sono afflittissimo nel più profondo dell'animo per un'offesa grande che ho fatta al signor Pezzi; perch'io scrivendogli una lettera, gli parlai, anzi che coll'*ella,* col *voi,* cioè col modo con cui parlasi a Principi, a Papi, e a Dio, senza pensare che io parlava ad un Gazzettiere. E il Gazzettiere leggendo quella lettera è entrato in una matta furia.

Preghiamo la signoria del Gazzettiere a dirci con che parole di rispetto dobbiamo rivolgerci alla sua magnificaggine, perchè noi sapremmo ben dargli quei titoli che meritamente gli si convengono, ma forse non sarebbero quelli ch'e' desidera; però desidereremmo che egli stesso ce ne mandasse una lista per servircene all'opportunità.

Io che le scrivo, sono un miserabile pedagogo, e sento anch'io una certa dissonanza nelle cose del mondo, e ho bisogno anch'io, come V. G., di dir male d'alcuno, e di dirne male in istampa. Noi dunque ci attaccheremo. Bacio le mani a Vostra Gazzetteria.

[1] *Varianti della medesima lettera.* — Non mi sarei mai creduto che ella, signor conte, si degnasse parlare di me che son nulla, e onorarmi delle sue maldicenze. Che sono io, da meritarmi tanto? Qual erta ho tentato per contrastarmi la salita? Che se tutto ciò non giovasse per placare il di lei molto ingegno irritato contro il mio poco, io perciò non vorrò lasciarmi morire di malinconia; chè anzi se ella per viver lieto avesse bisogno, come sembra, di sparlare tratto tratto di qualcuno, io che ho cara la letizia di tutti, le concedo pienissima facoltà di sparlare, quanto a lei piace, di me; anzi le invierò una lunga lista di tutte le mie buone e cattive qualità, ond'abbia di che divertirsi.

III.

Oh se io ti dicessi tutte le pazzie della mia mente quando mi disposi di rimanere a Milano! Io mi vedevo già aperte le case di molti dotti che sono costà, io aspettavo i loro consigli, e mi pareva che dalla loro bocca fluisse la dottrina e la sapienza.

Ma che differenza in ogni cosa! che contegno nei dotti! che diffidenza! E i loro libri mi sembrano anche assai migliori della loro conversazione, sicchè parmi veramente ch' essi non appoggino la loro fama che ai libri che dettano, e non si curino di fare virtuosa la loro vita e graditi i lor modi a chi gli accosta, ma sì di empiere di virtù e di moderazione e di liberalità le pagine che scrivono, come quelle che viaggiano dov' essi non vanno, a far testimonianza di loro, e che dovranno durare e vivere quanto una pietra posta sul loro cadavere.

Dei grandi non ti so dir nulla, mio caro; appena ne ho veduto alcuno dietro dai cristalli delle carrozze, sdrajone col capo appoggiato ai cuscini, non so se dormente o cogitante. — Questi dotti, a dirti il vero, mi pare che stieno troppo attaccati al presente, troppo al loro secolo, alle cose che avvengono nel loro paese.

Vantiamo amore dell'umanità, e siamo più inutili dell'artigiano. Tentiamo i ventosi guadi della fama non per altro che per la boria d' averli varcati.

Corriamo dietro alle scienze come a fantasmi e a sogni d' infermo.

Inutile logica che non parla al cuore.

. . . . Ma i grandi di cui l'arte e la scienza s'onora erano tali che nella loro salita da cosa nessuna si lasciavano impedire; *nec revertebantur, cum ambularent.* (Ezechiello, Cap. I.) Noi facciamo, come sogliono i cani che vanno al passeggio: prima di andare innanzi quattro passi, ne han fatti quattrocento.

Dimmi, sciagurato, che è il merito di far de'be'versi, quando s'hanno i modi villani, e senza costanza e bassa l'anima?

Ecco una moltitudine d'insetti nati da pochi giorni, che fra pochi altri dovranno morire, e di cui tutto l'instituto della vita è di rompere con monotono metro il silenzio notturno.

. . . . Scrisse del modo di pettinarsi tenendo il cappello in testa, e di tagliarsi le unghie de' piedi senza cavarsi le scarpe. — Dissertazione romantica.

Egli fu un gran naturale. Sapeva affogare gli uccelli sotto la campana pneumatica, accoppava gatti con la pila del Volta, parlava sempre co' modi della scienza, e non diceva al servo: Soffia nel fuoco; ma: Manda più copia di ossigene su quel combustibile, tanto che sviluppi luce e calorico. Egli sapea far vedere sul bracere fiamme verdi, azzurre, perse e gialle; far scoppiettare su l'incudine il fosforo cosperso di polvere di rame, e produrre con alcune polveri tali romori che metteva in ispavento tutta la casa, ed egli ne moriva dalle risa. Rompeva più bocce che il vetrajo non ne facesse, liquefaceva le posate, teneva in maraviglia una turba di contadini in campagna, e così spendeva il suo.

Gli antiquarii vi sanno ben dire con quali dita gli Areopagiti mettevano il calcolo nell' urna.

———

Credo che a formare degli eruditi possa giugnere anche la chimica.

———

. . . . Per mostrare di saper tutto, quando sente una parola vi appicca la sua erudizione.

———

. . . . Lascia nella bottega di caffè i suoi manoscritti, e di quando in quando: — Bottega, date qua quello scartafaccio, che è dietro quelle bottiglie; — e ne empie gli orecchi del vicino, e si loda tanto da sè, che tutti si credono fuori d'obbligo d'aprir bocca. Ed io siedo mesto in quella bottega, e così avvilito per i modi alteri che hanno tutti gli altri, che non oso aprir bocca. E aspetto che taluno esca per uscire anch' io senza che niuno mi ponga mente. — E chi pon mente a te?

———

Uomini ridicolissimi, balbettano francese e tedesco pubblicamente per parere gran sapienti, e scrivono poi la propria come parlano le altre. Un Francese si fa ben intendere parlando con essi italiano, ma e' s' ostinano a voler seco parlar francese, perch'egli è Francese. Fanno le oscure congreghe contro gli uomini di grande riputazione, e gli s' affannano intorno per atterrarli, come i fanciulli che colle palette da focolare s' arrabattano per rovesciare le quercie. Vanno proclamando i difetti de'grandi uomini, e perchè niuno nota i loro si credono di non n' avere. E non s' avveggono che l' ombra non è veduta se non dove è luce. Quanto è a me, voglio piuttosto venerare gli altri dalla lunga, ed essere ignorato da loro, che diventare l' amico e il patrocinato da quegli infimi.

———

Alcuni sudano e s'affacchinano per diventare risibili e vituperevoli; perdere la cara pace dell'anima, e logorarsi in istudii a cui sono inetti, e così venire a peggior condizione che non sono le pecore e le oche, le quali sanno pur serbarsi intatto il poco senno che basta loro a compiere le loro sorti. Eglino travagliano della febbre della superbia, e vogliono essere letterati, anzichè sposi, padri, cultori di campi, guardiani di mandre, castaldi, cuochi, strigliatori di cavalli: da meno dell'uomo ch'abbia tanta facoltà di ragione da sedersi quando sia stanco, e prender l'ombrello quando piove.

È da rimproverare agli ingegni potenti di non aver saputo tacere co' vili, e lasciar fitti nel gran bujo che gl'involve d'ogni intorno, coloro a' quali è propria la falsità come un cattivo stomaco è proprio all'uomo di scienza.

Chi risponde alle ingiurie de' vili s'imbratta; e il silenzio è più decorosa risposta a siffatta lordura.

È contro dignità l'adirarsi agli spregevoli. — E di cotali ingiuriatori è da trarre quello spasso che ci pigliamo ne'teatri a vedere que'draghi di cartone che lanciano dalle gole la pece accesa, e ne' divincolamenti loro finiscono col pigliar fuoco da sè, e abbruciare e consumarsi, fra le allegrezze degli spettatori, di quella fiamma stessa con che volevano mettere spavento ad altrui.

Tersiti, che non siete ancora stati battuti dalla forza d'Ulisse, — io rido, e vi guardo con quell'occhio che messer lo Dio Giove osserva un sorcio che rode una montagna.

IV.

Si è osservato che la marmaglia poetica corre tutta dietro a certe figure che di false apparenze adornano i suoi versi. Così al nostro poeta va a sangue il poter dire: il padre di Radamanto e di Minosse, invece di Giove; la figlia d'Iperione, invece dell'Aurora; la figlia di Mnemosine, per Urania; il figlio di Maja, piuttosto che Mercurio; il figlio di Giunone, anzichè Marte; il figlio del Sonno e della Notte, invece di Momo; e tutte queste e simili cianciafruscole si affastellano in pochi versi. E fu opinione di tutti i sommi che la poesia deve essere, semplice, come la natura ch'ella vuole imitare.

Voi ci dipingete la figlia d'Iperione, che sporge fuora, come cane che fiuta, il vermiglio suo viso; e altrove ci dite che *l'Aurora è figliola del sole e della luna;* e che *signora del dì nascente rappresentasi in vermiglio palazzo vagamente vestita e sovra lucentissimo cocchio seduta.* Che bel vedere quell'Aurora andare in cocchio per le sale in vermiglio palazzo!

. . . . E il fistolo gli ficca in capo lo scrupolo di poter vedere le membra ignude di Diana; sicchè a queste idee s'arretra come pipistrello cui si affaccia il lume, e sta in tanta paura, che gli par d'avere le budella in un catino.

Lasciamo in cielo le Muse, e Minerva nel capo di Giove.

Chicchi bichicchi, a che gioco giochiamo? Quando vidi da prima quella donna porre in terra un suo treppiede che tenea, e un suo piccolo mondo, ed afferrare pe' capelli

il povero Nicolini, e cacciarnelo giù nell'*argenteo fonte dell'auree arene*, — che tu sii benedetta! diceva tra me; ed alzando un po'più la voce: attuffa, attuffa! E allorchè lo vidi uscire, e gli sentii dire che si trovava *da sè diverso assai;* risi tra me, e dissi: costui certo nella sua pazzia si crede cangiato in qualche strana figura, e forse in ranocchio, o in scarafaggio, o qualche altro animale, e ben gli sta, ben gli sta. — Ma, o amarissimo inganno! egli è fatto simile a' Numi, ed io ho mostrato poca carità del mio prossimo.

Ecco il giudicio uman come spesso erra!

. . . . Che mi domandate poi del . . .? Appena mi ricordo di lui, quando una volta alla settimana mi rado la barba, avendo raccolto i rasoi nel Programma.

O che poeti! (vai sclamando) o che
Poeti! — chè non dici: poeti oche?

. . . . Stile allindato, affettatuzzo, cascantello di smancerie e di lezii, fluente di quelle dolciate delizie de' Monsignori cinquecentisti. Ci sono gli uomini piacevoloni che si dilettano di dar le berte; le forosette che sono latte e sangue, i denti bianchi come *l'avorio più schietto,* le labbra, in paragone delle quali sarebbe vinto il corallo: la rosseggiante aurora, che prese in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, cavalca per lo cielo. . . . .

. . . . Aliti più rigidi eziandio di quelli del nort che si riversano dagli accidiosi petti de' poeti e prosatori di Milano. . . . .

. . . . Magri scritti, di cui i garzoni stessi di stamperie dovrebbero conoscere la gaglioffaggine, e le cassette

stesse che contengono le lettere, dovrebbero gridarla; il manico del torchio, gli sgonfiatoi dell'inchiostro, dovrebbero negare gli uffici loro.

. . . . Fu recitata un'ode al sonno, che fu l'unica che sortì buon effetto, perchè, a sentirla leggere, tutti ci addormentammo.

. . . . Chi ci salva dalla noia, che è peggior peste delle petecchie e della sifilide? e tu lo sai.

Insulsi infilzatori di parole, magri pedanti, senza discernimento, senza ingegno, senza dignità, senza animo, quando cesserete dal credere e dal voler far credere ispirati dalle nove Muse i vostri freddi e noievoli e stomachevoli cicalamenti? quando sarà che non vorrete fare i danzatori voi che avete le gambe bistorte, che non vorrete cantare voi che avete nel gorgozzule la piva di Pulcinella? Quando vi studierete d'essere onesti, e vivere più consolati voi e non dare noia al prossimo? Certo è la terribile vendetta e la punizione di un Dio corrucciato, che giunge in taluno alla cecità dell' intelletto e alla sterminata vanità, l'amore pertinace dello studio, perchè s'affanni, e si furi ad ogni consolazione, e diventi, quanto si profonda più negli studi, tanto più scervellati, e s'angustii ad accumulare sopra sè le tenebre dell' obblivione.

V.

LEGGENDA DEL TRECCANI.

Ad intendere le facezie seguenti, bisogna leggere parte dell'articolo dello Scalvini intorno al Treccani nella *Biblioteca Italiana:* « *Tutte le opere di Salomone Gessner, Versione italiana del signor Francesco Treccani, già avvocato della Corte di Appello di Brescia, professore di belle lettere nel patrio ginnasio, con annotazioni dello stesso. — Brescia*, 1817, *dalla Società Vescovi, vol.* 2, *in*-12

» Sono usciti finora due volumi di questa versione con ottimi caratteri e » buona stampa. Il primo contiene la dedica, la prefazione, la vita di Gessner e » *La morte di Abele*: il secondo comprende *Il primo navigatore, Dafni, Evandro ed Aloina* e l'*Erasto*. Appassionato ammiratore di Gessner, il signor » Treccani si è talmente cacciato nel sangue i vezzi pastorali del suo autore fa» vorito, che nella dedica lo crederesti un *Menalca* o un *Melibeo*, anzichè un » traduttore. La dedica è fatta a sua madre morta: — *Tu ben sai, la mia* » *dolce madre, quale ardevami in petto purissima fiamma d' amore per ottima verginella (cui chiamerò* Amarillide, *siccome quella che fummi di tanta* » *amaritudine innocente cagione): la quale io ebbi ed ho tuttavia in altissimo* » *pregio* — E questo amore parrà a' nostri lettori tanto più degno d' un idilio, » in quanto che poco dopo c' insegna che *in petto* di quella Amarilli *non si accese mai amore* per lui, che è quanto dire nel nostro linguaggio, ch' egli amò » solo, circostanza che poco o nulla interessa i lettori, ma che non è estranea » alla dedica della versione di Gessner a sua madre, perchè ci fa sapere ch' egli » avea promesso di dedicarla alla sua Amarillide. Della quale mancanza di parola » fatta timorata la scrupolosa e dilicata coscienza del nostro traduttore, ei cerca » sgravarsene con un' apostrofe doppia, una cioè fatta ad Amarillida, e l' altra » (chiusa però acconciamente tra una parentesi) a sua madre: — *E Tu virtuosa* » *Amarillide (perdonami, o diletta madre, se torco un tal poco il pensiero da* » *Te per rivolgermi a colei che fummi fonte purissima di tanto affanno)* .....; » *tu abbimi per iscusato, se, per eternare la memoria della mia cara* genitrice, » *non ti ho attenuta la promessa che in que' dì felici ti feci colà nel tuo vaghetto giardino, testimonio de' miei caldi sospiri, di dedicare a* Te *la presente mia versione*. — E non sappiamo come si passino giorni felici sospi» rando solo in un vaghetto giardino per un' amata che non sente amore per chi » sospira. Ci sarebbe troppo di che ridire, e diremmo quasi di che ridere, in » questa dedica veramente bizzarra; ma il pensiero e la imitazione del tradut» tore sono così lodevoli, che meritano indulgenza i suoi amorosi episodii e i » suoi poetici deviamenti. Per mala fortuna la prefazione pecca anch' essa un tan» tino dello stesso difetto. Essa è una specie di analisi enfatica, smaniosa, e di» remmo quasi convulsa delle opere di Gessner, ove il traduttore vede tutto oro » purissimo nel suo autore...... »

———

O Sante Muse, che avete sempre chiuse le orecchie alle invocazioni del Treccani e consorti, apritele alle mie preghiere. Date a me sempre la cara gioia, e mettetemi nell'anima quel riso che fa voi beate nel doppio giogo di Parnasso, e al Treccani ed a' suoi consorti lasciate che scoppino i vesciconi del fiele. Lasciate loro il compiacimento di vilipendere il loro prossimo e di esserne derisi; di mettere a confronto (giacchè non hanno altro a fare) questa mia lettera, se viene loro alle mani, motto a motto col Vocabolario Veronese per vedere se io ho scritto parola che ivi non sia registrata. Lasciate anche dire, col loro Decolonia alle mani, ch'io non avrei dovuto in una lettera famigliare fare una invocazione a voi, e ne menino romore correndo per le piazze e per le vie, finchè nelle furie del loro trionfo diano del capo nel muro. Io non so se voi, o divine Muse, abbiate dettato l'Epigramma che ragiona del Treccani, perchè pare che a voi venga poco diletto dagli epigrammi....

. . . . E perchè dovrò io cacciare una mano nel nido dei cardellini per salvarneli, quando la biscia che vi si è occultata mi morderà?

. . . . A tutti è spettacolo di malaugurio. L'appetito gli è fedele come cane. Diserta cogli occhi. Tutto legge, a nulla pensa.

. . . . Scriverà sulle code de' fauni, e su la proporzione che dee trovarsi fra Polifemo e Galatea, perchè sembri possibile che quel ciclope le domandasse amore.

. . . . Alcuni Greci che si saran cibati de' vegetabili formatisi dalla materia omerica, hanno generato altri

Greci; questi Greci saran passati in Italia, e la materia che componeva Omero, sparsa in varii individui, sarà di generazione in generazione forse venuta a riunirsi tutta in me solo.

Chi sa che quei solidi e quei fluidi ch' ora compongono il mio cranio non componessero un piede d'Omero?

Imbarcatelo à mo' di baccalà in uno de' vostri porti, e inviatelo ai lidi esperii, che io pregherò il sole che lo tolga sul suo carro quando, come attestano i poeti, attuffa i suoi cavalli in quell'acque.

Il primo saggio ch'egli diede che s' avviava alla pedanteria, fu quando avendo ricevuta una lettera di una sua amica, piena di furie d'amore, nella quale lo diceva traditore della fede, menzognero, e ritirava per sempre il suo cuore da lui, egli rispose freddamente: Signora, voi scrivete pure scorrettamente; voi avete messo l'accento sopra un' *e* copula.

. . . . E poich'ebbe deposti i due volumi appiè della croce conficcata sul tumulo di terra che copre le ossa materne,

> Le man stese, e dolente alla diletta
> Madre pregando:

Oh madre, disse, o Maria Graziosa Treccani, nata da Francesco e Maria Bruni, moglie di Isidoro Treccani figliolo del signor Francesco oriundo della terra di Montechiaro provincia di Brescia; o madre, a te reco le opere mie; a te che sei morta le consacro, perchè i vivi non le vogliono comportare. Ecco ch' io sono disprezzato, proverbiato, berteggiato in tutto; e tu non m' aiuti. Esci

fuora della tua fossa, e riarmata di uno di quei fasci di legna che solevi vendere nella tua botteghetta, vieni a graffiare il viso a Madonna *Biblioteca Italiana*, e a ser Tuttesalle, suo segretario, che fanno larghe risa del fatto mio. Così diceva con voce piangolosa. Ed ecco alzarsi le zolle, e uscirne ritta e contegnosa l'immagine di una vecchierella alta tre palmi, avente nell'una mano un fascio di legne, e nell'altra uno staffile, come quelli che usano i pedagoghi nelle scuole. A quella subita apparizione il figliuolo si getta giù prosteso, dando forte del naso sul suolo e borbottando così colla bocca nella polvere. O madre, non indarno dunque io vi ho invocata? Oh gioia! Voi dunque volete vendicarmi? Io stendo le orecchie per ascoltarvi, e faccio tesoro d'ogni vostra parola. La fantasma stando ritta sopra sè sull'alto di quelle zolle, aprì la bocca e disse: O figlio, quanto mi costi! O mio figlio, il mondo di là è un poco differente da quello che voi vivi venite immaginando; e sono punite come colpe gravi alcune opere che qui si lodano, o si biasimano assai leggermente. Quanti genitori penano per aver mandato a scuola i loro figli, onde riuscirono saputelli inutili a sè, e di danno al prossimo, noiosi spacciatori di errori, di inezie, di bugie! Questa colpa io devo purgare sino a finimondo, chè la vostra scempiaggine è misura della pena mia.

La vostra vanità è il vostro gastigo, ch'io non so se Dio possa meglio punire un uomo che dandogli molta boria, e niuno intelletto; sicchè suda e s'affanna e stenta tutta la vita, e tutti gli stenti che fa per stabilire un credito di sè negli animi umani, valgono a farlo sempre più ridevole. Che bisogno c'è egli che gli uomini sieno letterati? Che nuova mania è questa di voler piuttosto lode di quelle cose che non si posseggono, e anche possedute non sempre giovano, e che dipendono dalla

natura, anzichè da quelle virtù che derivano dalla nostra volontà, e che tanto maggiormente profittano al prossimo? Vedete, voi avreste potuto aver lode di uomo modesto e virtuoso, anzichè volerla di letterato, e vi siete messo in piazza, e avete avuto la baia universale. Ma voi volete fama. Badate. A pochi è conceduto l'acquistarsi una vera fama, a pochissimi senza dolori; a niuno, co' soperchi e villanie. Poichè tanto e degnamente rispettate la cara memoria materna, imitatene gli esempli. Ella fu pia, modesta, oscura; ella attese alla sua botteghetta di legne; la vita le è passata in pace e non l'è dolsuto il riposo del sepolcro.

Ma tu (prosegue ella a dire) sei venuto a disturbare le mie ceneri nel sepolcro, non osservasti i consigli che io di modestia, di onestà, di carità ti aveva dati. Ti ho io insegnato ad essere petulante e villano? Io ti ho allevato nella modestia, e tu hai assunta l'arroganza. Ti ho lasciato in retaggio la mia modesta arte colla quale sono vissuta in pace e ben voluta all'universale; e tu l'hai mutata in arte di maldicenza, e hai voluto i romori della fama, e nutricare la tua vita de' beni che solo può dare l'ingegno felice. O mio figlio, la mia vita e quella di tuo padre fu consolata e pacifica, senza gli onori della gloria e senza la reputazione dell'ingegno. Ma l'alto ingegno a te non ho dato io, perchè nè io l'ebbi, nè tuo padre; e tu ne sei così manco che neppure il ventre potè essertene datore, e fosti avvocato senza clienti, maestro senza scolari, pedagogo senza fanciulli. Ma noi potemmo essere onesti.

Tu non intendi perchè abbiano motteggiato il tuo amore. Te ne farò capace io. Perchè ne parlasti coi modi più ridevoli che umane labbra, da che il Creatore le aperse tra il mento e il naso, abbiano usati parlando d'amore. Dici che il Petrarca e il Boccaccio e il Sa-

nazzaro *narrano anch' essi le infelici loro fiamme....*

Perchè non l' hai detta Canace, dacchè stette sempre teco in cagnesco?

O Caloandro, o Cacasenno, o Calandrino, o mio figlio, perchè non l' hai tu detta anche Aspasia giacchè fu sorda come aspide, e ti dovea pur ricordare del verso del Petrarca, a cui dici di andar di paro?

E non trovò pietà, sorda com' aspe.

Perchè non l' hai detta, o malcreato, anche Laide, giacchè ti trovò laido da capo a' piedi? perchè non l' hai detta Lavinia, mentre talvolta, se non è favola, ti consigliò a lavarti il muso che hai sempre sudicio? (Sarebbe pur stata una dolcezza, un miele ad udirti!) Dimmi se la fortuna *stolta* davvero te l' avesse concessa, le avresti tu mutato nome per ogni affetto ch' ella t' avesse fatto sentire? Oh ti so dir io che ti sarebbe venuta meno l' onomatopea, perchè le femmine ne fanno provare di molte a' Caloandri.

O figlio mio, si vorrà forse trovare qualche diversità fra i soavissimi sensi che espresse quel dolce labbro di Calliope, e quel tuo dire che *un vaghetto giardino fu testimonio de' tuoi caldi sospiri sparsi per ottima verginella, cui chiami Amarillide, siccome quella che ti fu di tanta amaritudine innocente cagione.* Voi vivi non potete palesar fuori l' intimo vostro animo che col mezzo della parola. Chi mostra con modi ridicoli il suo patire, desta anzi le risa che la pietà. Per questo lo Zanni che si getta sul pavimento rifinito dalla fame, fa giubbilare gli spettatori d' immenso riso; e i figlioli di Ugolino che si distendono a piè del padre domandando del pane, frangono l' anima. Così la va tra te ed il Petrarca.

Che non l' hai tu, nel nome del Signore, dedicata alla tua Amarillide? Che consolazione trarrò io di quella

tua dedica, nella quale, lasciando stare le scempiaggini che mi dici, e le affettazioni e le tumide vesciche dello stile, non appena hai detto una parola a me, che tu ti volgi alla amata? —

La cosa è chiara, mia cara madre: io aveva determinato lasciare ai posteri un *monumento perenne* delle *amabili grazie di Amarillide;* ma voi morendo m'avete fatto una bella opportunità di eternare la vostra memoria; nè, giacchè mi dovevate esser tolta, voi potevatè più opportunamente morire, perchè io che avevo proposto di eternare una sola persona, ne ho così eternate due.

O miei amorevoli, a che tempi siam giunti! Io mi credeva che noi fossimo in dispetto solamente a'vivi, ma ora m'avveggo che siamo stucchevoli anche a' morti! —

E qui fece più voltolamenti, e così voltolone, andò a piè di un albero; e arrampicatovisi tosto, si pose da quello a recitare la sua prefazione. — Sì, disse, se niuno la vuol leggere, io la predicherò giorno e notte. —

Poi preso la risposta alle critiche osservazioni all'*Italica versione*, là lanciò in alto del miglior braccio che potè, la quale andò a cader greve come fosse piombo, in una delle fosse apprestate a' cadaveri. Allora due becchini furono subito pronti a seppellirla otto braccia sotterra, e tosto di quel cumulo si videro fiorire alcuni papaveri e alcune zucche.

. . . . E infuria come Ajace, e credendo uccidere un uomo, cioè voi, uccide una pecora, cioè sè.

Raccontasi anche, che alcuni ragazzi di quel sangue che era stato raccolto in una pentola fecero un sanguinaccio; e in poco d'ora impazzarono, e i primi indizii che diedero furono di chiamare sirocchie le sorelle, e di

dire Amarillide a quel sanguinaccio perchè lo sentivano amaro; di credersi mule, gazzere, ed anime del purgatorio.

VI.

Fu già in Policastre un garzone chiamato Cacurgo, il quale poich' ebbe bevuto senza modo alla taverna una sera in compagnia di alcuni suoi amici, non sì tosto ebbe trovata la casa sua, che postosi a letto, s' addormentò. Egli aveva lasciata la candela accesa sul cassettone, la quale essendo posta vicina a una tenda d' una finestra, e venendo sovr' essa dell'aria che entrava per una fessura dell'uscio vicino, la fiamma piegò, e si appiccò alla falda della tenda che a un tratto tutta arse. Cacurgo intanto giacendosi supino, mezzo nudo pel caldo, sognava. — Pareva ad esso che Apollo, tutto raggiante di celeste luce, gli entrasse in istanza, si fermasse al suo cospetto, gli sorridesse, e poi traesse di sotto la serica veste alcuni stromenti ch' egli conobbe per un bulino, un livello, un compasso, e un pennello, e gli posasse sul cassettone; e gli dicesse additando coll' indice quegli arnesi: Adoprali e ti rendi famoso; — poi sparisse, tornando la stanza di lucente in tenebrosa come prima. Il fumo della arsa tenda, che allora si era spenta, destò Cacurgo; il quale tosto che si fu accorto, sclamò: — Sento la vostra presenza, o padre d' ogni bell' arte. — È dunque vero ch' io sono pittore, scultore e architetto? Ed io di ciò ho pur dubitato, sebbene ciascun altro il credesse? —

Spuntava il mattino, e Cacurgo levatosi, e aperta la finestra, acciocchè il fumo ne uscisse, s' accorse che la tenda era bruciata. — O biondo Apollo, diss' egli, io ve lo volea dire che le eravate molto vicino. Oppure l'avete voi bruciata, perchè n' era molto disgustosa la forma?

Ma, e queste scranne, e queste cornici, e questi specchi ponno essi adornare le stanze di un pittore, scultore e architetto? E così dicendo, tutti ad uno ad uno gettava i mobili per la finestra; de' quali fece poi un falò nel mezzo del cortile. — Poi uscì per comperare quegli strumenti che Apollo gli avea donati, sebbene egli non gli trovasse poi nel luogo dove il Dio gli aveva posati.

Splendeva la luna, e quella vista, e la saccoccia che grave de' comperati stromenti gli batteva le natiche, parve a lui che gl'inalzassero l'anima. Faceva visacci, contorcimenti stranissimi; salutava, guardava all'insù, o all'ingiù, e gli pareva pur di pensare a qualche cosa. — Agitato così dal suo genio, si trovò dirimpetto a casa sua. Il raggio livido della luna lo illuminava. Cacurgo si piantò ritto nel mezzo della via: colle mani sotto l'ascelle, e cogli occhi sdegnosamente fissi su le pareti della sua casa. Pensò alquanto fra sè: — E questa può essere il ricetto di un uomo mio pari? Che concetto faranno del tuo gusto, o Cacurgo, i forestieri se lo vorranno argomentare da questa misera tua dimora? E deliberatosi si avventa al fornello di un venditor di castagne, e ne ruba un tizzo acceso, simile a Prometeo quando rubò un raggio del sole; poi si lancia alla sua casa, e le appicca il fuoco, non dissimile ad Ettore che getta la fiamma nelle navi dei Greci.

Rapidamente la fiamma si apprende a tutta la casa, e alle più vicine. Le campane annunziano l'incendio a tutta la città, che rumoreggiando accorre in folla non tanto per porgere ajuto, quanto per la curiosità di vedere uno spettacolo che non si offre ogni giorno all'occhio de' cittadini. Si sentono le grida disperate di alcuni vicini ad essere abbruciati, e i preti, fidando a ragione più nei divini che negli umani ajuti, recitano l'uffizio; mentre l'ignuda plebe con sacchi e otri e mill'altri argomenti

si affretta a spegnere la fiamma divoratrice. Cacurgo, in mezzo a quello strepito, sentì che alcuni gridavano doversi cercare, prendere e impiccare l'autore di tanta rovina; essere stato veduto un giovane con un tizzo in mano.... Però si tolse lento lento alla folla, e radendo il muro, si dilungò per una via che metteva alla porta; trovatala aperta, subitamente uscì, e salì, e stette sur un colle donde scorgeva la città. E sedutosi sovra un sasso guardava l'incendio; il quale animato dal vento minacciava di abbruciare mezza la città; e volendo profittare di quella vista si mise a studiare dicendo fra sè: forse mi gioverà l'avere attentamente considerato, quando dovrò dipingere l'incendio di Troja. Dopo molte ore non si videro più che globi ampii di fumo, e a poco a poco il romore del popolo cessò. Allora Cacurgo, essendogli venuto meno l'esemplare nel quale erudivasi, salì in cima a un albero, e si nascose in tra le fronde, dove pensò di passare la notte. E non prendendolo il sonno, fece alcune altre osservazioni intorno al dipingere, e come la notte gli oggetti erano assai meno visibili del giorno, come le stelle erano macchie ritonde e dorate in un campo azzurro. E dopo avere lungamente meditato come si dovesse colorare il vento, scoperse che il vento non aveva colore. La mattina, camminando per un sentiero solitario, pensava fra sè alla verità di quel detto, che raro gli uomini meritevoli sono ricompensati dalla loro patria. Ma se tu costringi all'esilio un grande artista che ha voluto incendiare una casa di cui non avea dato il disegno nè Michelangiolo nè Palladio; la vergogna del fatto ricadrà tutta sopra di te, diceva egli rivolto alle torri di Policastre. Poi gli tornavano alla mente le parole del defunto Don Oreste quando gli diceva: — Studii, Cacurgo? — E Cacurgo rispondeva: — Sì, moltissimo. — E Don Oreste soggiungeva: — Che cosa? — E Cacurgo replicava: — Il

disegno: — e allora con un lapis gli disegnava alcune bocche aperte, e alcune specie di orecchie di cui egli si diceva inventore. Ma Don Oreste esclamava: — O fanciullo, se come gli altri rimarrai artefice mediocre, la patria ti sarà albergo tranquillo; ma ove tu divenga eccellente, sarai certo costretto a fuggirla. — E ripetendo queste parole Cacurgo invidiava il riposo del defunto Don Oreste, mentre si guardava sospettoso all'intorno temendo nol prendessero per impiccarlo. Poichè Cacurgo ebbe tutto il giorno camminato senza prender cibo alcuno, si trovò al tramontar del sole sopra un sentiero, lunghesso un ruscello, e camminando in compagnia del ruscello, vide biancheggiare fra gli alberi una casa, alla quale accostatosi, gli venne veduto un vecchio seduto su una pietra appiè d'un albero, e accanto al vecchio una fanciulla, poi in piedi dinanzi a quelli un garzone che chinava il capo a terra in atto cruccioso, non lontano una vecchia seduta sopra un noce rovesciato, e alcuni fanciulli che saltellavano allegramente. Il garzone diceva verso il vecchio: Ecco, le mie nozze si protrarranno sino al mese venturo. E il vecchio a lui: Figlio, che ho a far io? chi avrebbe detto che mentre io pensava di irne oggi alla città per condur meco mastro Evandro pittore, quegli intanto nel suo letto bruciava? Questa fu la voce la quale fece accorto Cacurgo, che insieme con la casa era arso mastro Evandro suo padre. Di ciò non avea pensato prima, e parve contristarsi, ma poi si confortò, dicendo che Dio gli avrebbe perdonata quella colpa guardando alla intenzione. Fattosi innanzi, egli disse al vecchio: Ho sentito nell'accostarmi, che voi abbisognate d'un tale Evandro pittore, e a me pare d'averlo conosciuto quando studiava a Roma; e se ben mi ricordo, non v'imparava nulla. Dirò, senza millanteria, di esser miglior pittore di lui. — Cacurgo, fattosi innanzi non senza sorpresa di

quella famigliuola, sciorinò tutto il poco che sapeva, e il molto che ignorava; e dovendo per buona ventura il vecchio ricevere in sua casa la moglie che doveva menare il figlio suo, domandò Cacurgo, se, quantunque pittore di quella vaglia ch'e' diceva essere, si sarebbe degnato di dipingergli alcune stanze che dovevano servire di appartamento nuziale al figliuol suo. Cacurgo che s'accorse del profitto delle sue bugie, e della disposizione del buon vecchio a onorarlo, fece il ritroso; offrì il suo braccio alla fanciulla seduta sul tronco allato a sua madre, ma ella gli rispose che rimaneva a respirare l'aria libera ancora un poco. Tutti entrarono in casa. — Il vecchio, che doveva andare alla città la mattina, lasciò le sue commissioni al pittore. — La fede coniugale, disse egli, è un carcerato che per isfuggire profitta del forellino di un topo per fare una gran buca. Bisogna guardarlo dì e notte. E Venere.... che ci ha guadagnato Venere a raccogliere nel letto del suo sposo Vulcano quello sbarbatello di Adone? Con quante lagrime non dovette lavarsi la piaga che gli avea fatta il dente di quel feroce cinghiale? Voglio dirvi con tutto ciò, signor Cacurgo, che nella stanza nuziale amerei che mi dipingeste Adone mangiato dal cinghiale. — Lodo il vostro gusto dell'arti, disse il pittore. — Più volte ho dipinto questo soggetto medesimo, ma qui lo varierò. — Il giorno dopo, il vecchio partì, e Cacurgo si mise al lavoro. — La fanciulla che egli aveva lasciata la prima sera all'aura fresca, trovavala spesso quand' egli saliva nella stanza da dipingere seduta lì accanto al suo lavorío. Essa conversava molte ore con esso lui; ma se egli era costretto discendere per qualche bisogna, risalito, spesse volte non la trovava più. — Quand'egli discendeva a pranzo, essa era già seduta a tavola, e ve la lasciava togliendovisi. Nè mai la vide al passeggio con la famiglia. Volontieri però ciarlava con esso

lui, e il lodava assai, sicchè egli vedendola bella della persona e del volto, se ne trovò innamorato, ed ella pareva di lui. — La stanza era già presso che finita, quando tornò il vecchio padrone; ma quali furono le tue maraviglie, o buon vecchio, quando trovasti dipinto nella stanza nuziale non il cinghiale che si mangia Adone, ma Adone seduto ad un banchetto che si mangiava bello e intero un cinghiale?

. . . .

Chiede al padre la figlia. Ma non la potrà avere finchè non abbia tanto da sostentarla. — Egli parte per arricchire. — Poichè Cacurgo fu giunto a Padula, disse fra sè: Forse questo fu paese di Pallade; e qui forse era un famoso tempio a quella Dea. — Se io potessi dissotterrare qui qualche gran ricchezza, io correrei a porla a'piedi della mia Dorotea, foss'ella una colonna di trenta cubiti. — E in quella s'accostò a una casa villereccia per domandarvi dell'acqua da bere. E accostatosi al pozzo d'onde fresca allora allora si attingeva, vide nel parapetto alcuni intagli onde gli parve già di avere fra le braccia Dorotea. — E domandato il padrone, comperò un orto che era lì presso, e fecevi scavare per più giorni. A lui già appariva ne' suoi sogni la patria, che lo supplicava di andare ad abitare in Policastre, e di onorarla, e perdonare la sua ingratitudine se prima non aveva essa onorato lui, mentre molte altre città del principato citeriore se lo disputavano cittadino. — Ma poichè ebbe indarno per più giorni scavato senza nulla scoprirci, e il padrone domandando di esser pagato, ed egli non avendo un soldo, fu messo prigione. — Qual havvi luogo più propizio ad apprendere molte verità, di una prigione, che c' instruisce del passato, ripetendoci le cagioni che ivi ci hanno chiuso, e col presente addolorandoci, e col futuro dandoci luogo ad inviarvi la buona volontà in compagnia del pentimento a

informarsi delle vie che non vi ci condurranno un'altra volta? — Cacurgo era la prima volta che andava prigione. — Egli si volse su la sua sinistra, e vide seduto da un canto un giovine uomo immobile col viso al cielo; il quale come del nuovo compagno si fu accorto, riscuotendosi gli disse: — Direte meco che mia moglie risponde con ingratitudine al mio amore. Tanti bei versi in sua lode!... n'avete voi sentito parlare? — Signore, disse Cacurgo, e a voi non pare che Padula esser possa città di Pallade? Vi trovate voi alcun dubbio? Voi certo convenite con me. Sia lodato il Signore. — Mentre quel seduto apriva la bocca per rispondere, entrò nella prigione un personaggio vestito di bruno, e seguito da due brutti visi. — Signor avvocato, — disse quel personaggio a un uomo che stava seduto da un canto, e da Cacurgo non ancora veduto: — Voi non avete ancora confessato nulla; noi siamo qui per collarvi. — Non è egli vero che avete ammazzati molti uomini, altri rubati; che avete giurato il falso; falsificate delle soscrizioni e rovinati moltissimi de' vostri clienti? . . . .

. . . .

Cacurgo s'imbarca, ed è preso da' corsari, spogliato nudo e venduto al duca di Bologna, come scimiotto. — Fugge, e va a sposare Dorotea. Allora, dice alla futura sposa, ritirato in patria, sparlerò de' migliori di me; compiangerò l'ignoranza del paese nell'arti, scriverò delle dissertazioni: soppianterò i professori, e mi metterò in loro luogo; e vivremo beati.

DIGNITÀ.

I.

A che aggirarti più brancolando come un cieco, e cercare la gioja fra questi rumori che ora toccano l'anima tua; sicchè ella vive per sempre nel passato ed arde del desiderio anche de' suoi passati dolori?

———

Io non son contento mai tanto come quando trovo di accagionare qualche-cosa del mio mal umore, come il tempo o i cibi ec. Allora m'acqueto.

———

Tutto è frantendere e travedere nel mondo; e noi, pazzi che siamo, fondiamo ogni nostra speranza, e vogliamo derivare ogni bene da quest'aria e ombra che ci illude: ed essendo sempre la contraddizione e la follia naturale; a noi, l'un cuore ci mena a far lagni dei mali della vita, l'altro a spaventarci della morte, e vorremmo cessare da ogni bisogno e commercio degli uomini morendo, e lasciare indietro un desiderio di noi, ed essere nominati e compianti. Il vero senno sarebbe nè desiderare nè temere la morte.

———

Medito ai dì che passarono.

———

Le speranze che nella prima giovinezza avevo sì belle sull'avvenire, sono andate a poco a poco dissipandosi, come vedi la sera dissiparsi da una collina i colori nel soggetto piano.

Tu mi credi felice, e io non voglio levare questa pietra, perchè non ne esca un lezzo di sepoltura.

———

Sempre il cuore tumultuoso, sempre pieno d'ambascia e d'un'inquieta brama di nuovi tumulti, di nuove passioni; sempre ansioso di urtarmi con nuovi più feroci destini, di smarrirmi nell'immensa folla degli uomini, sempre affaccendati, sempre affannosi dietro le tracce di un bene che non esiste.

In somma il mondo è uno spinajo da cui io non so disbrogliarmi. Le mie piante, squarciate da triboli e rovi, cercano indarno un palmo di sito dove riposarsi senza dolore.

Mi sono ormai avveduto che il cammino della vita è seminato di spine, e che ognuno deve correrlo da per sè, senza speranza d'essere sostenuto o ajutato da chi ha passo più fermo, e stinchi più vigorosi.

. . . . Conoscerai allora che tu ti sei spesso afflitto per cose che non meritavano il tuo dolore; e che la malignità, la calunnia, e il disprezzo di molti uomini verso te, non erano che nel tuo spirito malato.

Dolorosa vita e piena d'errori. Se ne compra il sostentamento colla schiavitù e colla fatica; e quasi che fossimo immortali, affatichiamo sino alle ultime ore senza gustarne i frutti giammai.

Leva te stesso, e vedrai che i fantasmi della tua immaginazione sono la causa de' tuoi rammarichi.

II.

Io sono debole, e la virtù io l'ho sempre cercata

con scarso vigore, da non lasciarmi riuscire nè affatto virtuoso nè affatto pessimo.

. . . . Ma tu guarda se non ti sarebbe facile l'infrenare le tue voglie; nè voler fare come coloro che scambiano per intensità di desiderio la debolezza della loro ragione; — anzi non sussidiarti della ragione a proteggere la tua pazzia.

Non esagero io forse a me stesso le mie passioni? E forse per vanità.

Della tua onestà tu ti esalti, perchè odi la moltitudine trovarla e lodarla in te. Le tue triviali e deboli passioni, perchè sono quelle dei più, ti confondono alla turba, disposta a trovare pazzo o tristo soltanto chi non le somiglia; e l'uomo non condanna nè tenta di reprimere negli altri le passioni che esso stesso sente, se non quanto gli fanno temere che si rivolgano all'acquisto delle cose medesime che egli desidera.

Ogni giornata che si apre, e passa, è come un fiore che schiudendo il seno consegna alle aure le polveri gravide di mill'altri fiori.

Il pentimento del passato, e la diffidenza dell'avvenire è il mio retaggio.

Noi leveremo il nostro intelletto fino a Dio.

A che più tardo di ritornare alla mia religione? perchè mi terrò disgiunto dalla speranza di ricongiungermi in cielo a mio padre e a' miei fratelli, di confortarmi con essi dell'esilio lungo e degli strazii sofferti nel cammino

sparso di spine della vita? di aspettare colà quella a cui gli uomini non hanno voluto che mi accostassi qui in terra? Ella vi salirà, eletto angiolo di Dio.

III.

Ho sempre amato gli studi che mi allontanano dagli uomini e dal presente stato di servitù.

La matta superbia di alcuni che contrappongono sempre la loro saviezza all'altrui pazzia m'indispettisce.

Non ho calunniato, non ho perseguitato con scaltri modi nessuno. Sono cattivo anch'io, cattivo più di molti altri, ma in me si troveranno ancora delle virtù.

Chi mi dice superbo, venga a vedermi quale io sono col povero.

Bada a non lasciarti sedurre dai sorrisi del novello amico, e guárdati bene da'suoi doni, o viverai i tuoi giorni nella servitù, se non vorrai essere snaturato.

. . . . Lo fa per comprarsi la tua gratitudine, e maneggiarti poi comunque a lui piace ne'tuoi bisogni. Prova a non ti umiliare avanti a chi ti ha beneficato; lo udrai tosto rinfacciarti i suoi benefizi, e trionfare del tuo avvilimento.

Con questi ricchi, tu devi conoscere tutti i loro parenti, e interessarti per essi. E' te li nominano come se fossero i tuoi; e de'tuoi non ti vale dire, perchè non

t'ascoltano. E se è la centesima volta che tu nomini un tuo zio; ti domandano ancora: chi è egli?

Niuna cosa più ridicola di un uomo in una conversazione che tace sempre, si volge a guardare ciascuno che apra la bocca, ha uno stupido sorriso sulle labbra, e va chinando il capo in segno d'approvazione. Chi non ha facoltà di parlare e di farsi ascoltare in un circolo può starsi seduto in silenzio, pensare a' fatti suoi o ascoltare gli altrui con quell'animo con cui si legge un libro, dove non si fanno questioni coll'autore, ma ogni cosa si volge dentro di sè. — Questi sono consigli a me stesso.

Vengo io colla spada alla mano, a dire: così pensa, o ti uccido.

. . . . Temperamento ostinato, stravagante, sensibile; maniera di pensare ferma, libera, impenetrabile.

. . . . Schietto e loquace cogli amici, muto co' magnati e timido e stupido. La verità si ode da me senza dolore, perchè omai si considera di mio costume il dirla sempre.

Nè al ricco buono ricevere, nè a me (non ansioso di favori) diletta dare lusinghe ad alcuno.

. . . . Egli era ardente, franco, passionato, ma queste doti erano in lui ammorzate dalle avverse fortune che aveva sperimentate, e non si scorgevano in lui che sotto una veste fosca e tetra.

Se io non sono molto orgoglioso, gli è perchè ho molti bisogni.

Io sono nato con un genio impaziente di ogni soggezione, per tal modo che per me non è piacere alcuno nel mondo, se lo veggo venire in compagnia di qualche benchè menoma servitù, a meno che la servitù io non me la faccia da me medesimo; e allora trovo la mia libertà nella mia elezione.

Mi sono finalmente convinto della gran verità, che le proprie miserie sono da nascondere assai diligentemente; e bisogna fare il ricco, il generoso, lo scialacquatore almeno in parole, quando non è possibile farlo in fatti.

Tutto mi manca: l'amore, la gloria, la patria, la libertà, la salute.

Il mondo mi si è al di fuori oscurato, come se io fossi indegno di vederlo.

Guardiamoli in viso questi fantasmi dai quali io torco sempre lo sguardo. Che vogliono essi da me? Con che pretendono essi di spaventarmi?

La fortuna non è poi così terribile quando non le si dia occasione e potere di prendere a turbarci la coscienza.

Non ho mai letto senza risentirmi di un certo brivido que' versi del Tasso:

> E fugge Antonio, e lasciar può la speme
> Dell'Impero del mondo, ov' egli aspira.

Affliggendomi vivamente, mi lasciava nella noja di tutte le cose del mondo, sicchè io non mi prendeva pensiero di accomodarmi agiatamente nella vita dove stava

assai male. È questa affezione che m' ha reso malato nella mente.

Le cure si succedono ; e e ultime fanno parer ridevoli le prime. Così verremo all' ultima giornata della vita, e tutto il passato ci sembrerà meschinità e fastidio, e che non merita il prezzo di essere pianto.

Oh potessi soffocare quella speranza che non mi abbandona mai, e che ne' miei maggiori disagi mi grida nel cuore: Forse il Cielo ti apparecchia migliori giorni! Ma questa è un' infermità della mia fantasia.

. . . . Non sai apprendere da una lunga esperienza come si viva.

Addio, bugiarde lusinghe di ricchezze, di piaceri, di applauso.

Facciamo una volontaria consacrazione di me stesso alla sventura.

FAMIGLIA.

I.

Con quanto piacere ci richiamiamo le frivolezze, le furberie della nostra fanciullezza! Pare che noi vogliamo in certo modo farla vedere alla morte che ci attende, mostrandole che viviamo già da gran tempo, e che quand' ella ci raggiungerà, saremo noi, quasi, che cederemo a lei volontariamente, stanchi del lungo vivere, senza esserne sopraffatti.

. . . . Egli si valeva de' miei occhi per sapere se vi erano delle pere sulle piante; poi incontrandosi in un arboscello inserito da lui, ne apriva la bocca del cartoccio e vi guardava giù per entro, ed io m'accorgeva subito della sua gioia s'e' germinava. Io guardava in quell'atto mio padre, e diceva fra me: quando egli sarà morto, e che quell'albero sarà cresciuto, io ritornando in questo luogo, lo vedrò lì posto in quel modo, e lo descriverò a quelli che mi staranno d'intorno. Così mi ricordo che una sera io ritornava a casa insieme con mia madre. Io le camminava muto pochi passi addietro, e guardava questa ottima delle donne; e quel suo viso emunto ed affettuoso mi empieva di tristezza, e mi prendeva il dolore di aver pure a perderla quando che fosse. Ma io la vedrò sempre per questa via, diceva fra me, a quest'ora, così vestita di bianco, così atteggiata di mestizia; e la campana dell' *Ave Maria* che suonerà pur allora, gioverà a farmi vieppiù presente questa sera. Ed io certo non passo oramai per quella via, che io non la rivegga come se fosse presente: e corro a casa a vederla, e a consolarmi, e a ringraziare Iddio che non la richiama a sè. Con mio padre abbiamo poi errato ancora lungamente, e visitato le piantagioni di questo autunno, e divisato nuove cure e provvedimenti. Egli è pur utile pei figli, che i loro padri si dimentichino qualche volta di essere mortali.

. . . . Ma ecco io sento mio fratello che fa grande romore giù sotto la loggia in qualche suo lavoro. Uomo felice! Persuaso di non avere sufficiente attitudine per attendere a quelle cose che richiedono mente e meditazione, egli le ha abbandonate. Egli non vuole che essere uomo onesto, e lascia che altri logori la sua vita, e s'affanni dietro quelle cose che altro forse non sono in-

fine che illusioni da scena, apparenze, sogni. Uomo felice! Egli ha pochi desiderii, e pace nel cuore. Io all'incontro invaghito dello splendore della gloria, e arso sempre da mille stemperati desiderii, che ho fatto io? perplesso sempre fra i piaceri di cui il mio cuore sente il bisogno, e fra le lusinghe di un po' di rinomanza, mi sto immobile sul bivio; e finora la mia vita è trascorsa senza lode e senza consolazione.

Per far piacere alla balia di mio fratello in certe sue bisogne, sono ricorso anche al Castelli col quale ci siamo disgustati. Se si trattava di me, tolga Dio ciò: ma per far bene altrui, perchè non potrò io ricorrere anche al mio nimico?

La contesa con mio fratello è avvenuta mentr'io, cessando dalla mia colazione, ero uscito a vedere che ora era; e perchè rientrai conturbato, ho dovuto scrivere per disacerbare il mio dolore, e per poter discendere in pace a pranzo. — Questa però è la consolazione dell'uomo vendicativo, che non si dà pace se non retribuisce male per male. Io avrei dovuto piuttosto mitigare in me l'ira.

. . . . E quel tanto amare sopra me mio fratello? Questa ingiustizia del vostro cuore, oh quante volte mi ha fatto riguardare con indifferenza le mie prave abitudini e l'affanno che vi causavano, perchè in tal modo mi pareva di vendicarmi.

Tutti, tutti i dolori s'uniscono per atterrarmi. E mi viene un'altra volta dinnanzi, come nefando fantasma, l'amore parziale di mia madre verso mio fratello.

E mi dicono molti che sin da fanciullini apparve

in essa questa differenza d'amore. Ma come vanno le cose! Essa ha sofferto tanto per mio fratello; le piaghe le avevano consunto il petto. E sempre si ama più la cosa che ha costato molti dolori. — Le bestie amano di amore eguale i loro figliuoli. — Quanto a me, io perdono, madre, questa parzialità.

Oh come il pensiero di essere meno amato mi diminuisce nella coscienza le colpe che forse io ho verso de' miei!

II.

Quanti consigli, quanti rimproveri, quante esortazioni perch' io continui i miei studi di legge! E quando trovo che tutti mi si oppongono, dopo brevi difese mi taccio, e li ascolto, e sospetto della verità delle mie risoluzioni.

Io sono rimasto sempre in fra due, perchè la mia volontà ha dovuto sempre pugnare con quella de' miei. Vedendoli sempre disprezzare i miei studi, hanno fatto che io non vi attendessi mai con quel fervore e quell' affetto che unico suggella le opere umane del carattere dell' immortalità. In questo contrasto continuo non abbiam fatto nulla nè gli uni nè l' altro. Al reprimere che han fatto in me l'amor della gloria, a quelle continue disapprovazioni de' miei studi, si è aggiunto la incuria che io ho sempre avuta delle ricchezze. E molti talvolta salgono in qualche fama (colpa e vergogna delle umane voglie) cercando gli agi e la splendida vita.

Ho fatto solenne giuramento, dal dì che mia madre mi minacciò la povertà e l' esilio dalla casa natia, di

non lasciarmi mai menare ad operar per timore, di non andar più a nessuna università, di vivere padrone di me. Non ho io dieci volte più di quello che all' uomo bisogna?

Mentr' io diceva ier sera a mio padre di voler questo inverno studiare il paesaggio; egli, dopo essersi mostrato lieto di ciò, mandò mal rattenuto un sospiro. Ah io l' ho inteso quel sospiro; e voleva dire: Ho dato fondo a tremila lire per tenerti due anni all' Università; poi tu hai ricusato di andarvi il terzo a prendere la laurea; e neppure quest' inverno pensi ad andarvi. Io mi sentii sbranato il cuore; e poco mancò che non corressi a gettarmi a' suoi piedi disciolto in lagrime. — Anche questa l' avrebbero detta una pazzia!

Iddio mi punirà. — Mio padre sforzavasi di sostenere la poca famigliola nel miglior modo ch' e' poteva, col vivere parco e con l' industria; ed io intanto in istraniera terra nel fango del vizio dilapidava le sostanze del mio povero padre. Iddio mi punirà.

III.

Quante gioie, quante dolcezze mi promettevo dalla campagna! Ier sera uscivo in compagnia de' miei tutto gioia; e ho sempre ciarlato con essi, senza mai ristarmi indietro due passi. Ed io amo su la sera dividermi sempre da tutti per non chiudere ingratamente le orecchie, rimanendo nel tumulto, alle savie lezioni che suole darmi quella mesta ora della sera. — Siamo giunti, e anch' io mi sono affaccendato cogli altri a comporre la casa da tanti mesi disabitata. Perchè se io arrivassi ad acquistarmi l' amore de' miei, di altro non mi farebbe

bisogno. — Stamattina mi levava per tempo, ordinava i pochi miei libri, e attendeva che mio padre si levasse. Egli mi aveva promesso in città di lasciarmi ire ad abitare di giorno nel casino della Tosa che abbiamo qui sopra casa; ond'io aspettava di averne la chiave per andare a visitarlo. Poichè dunque si fu discorso di varie cose, io attesi un grosso quarto d'ora, poi chiesi se voleva additarmi dove fosse quella chiave. Se avessi accostato il fuoco a una cava di polvere, meno improvvisamente e con manco di romore avrebbe scoppiato. Che non disse egli? in quali grida non ruppe? — *Io me gli gittava alla gola senza dargli luogo a respirare. Io non pensava che a stramberie dalla mattina alla sera. Aveva altro che fare egli?* — E proseguiva su la medesima corda. — Tranquillatevi io non vi ho domandato licenza di minare la casa. Voi siete il padrone. Voi non avete che a dirmi: *Non vo' che tu ci vada;* e tutto sarà finito. — Dio mi guardi dall'essere io così furioso a cinquantasei anni. Ma egli proseguiva infuriando sempre più; e a poco a poco mi atterrì, sicchè io tremando altro non gli diceva se non che: Voi siete il padrone: non vi andrò. — Ma ciò che finì di spaventarmi fu quando, entrato lui, nella saletta dove pranziamo, io standomi ritto su l'uscio, gli vidi il viso livido dall'ira, e gli occhi anch'essi lividi, volti all'insù ed erranti furiosamente. Se fossero stati accesi e vivacissimi, mi avrebbero fatto manco paura. Ma così biancastri e umidi, quali di un uomo già maturo che sa ancora richiamare in due mezzo spente pupille le furie della sua giovanezza! Se quando io sarò steso nel letto vicino a morire, mi si ridesterà nella memoria l'immagine di mio padre, quale l'ho veduto stamattina, basterà per troncare improvvisamente il poco filo che rimarrà ancora alla moriente mia vita.

Mi ritirai. Da lì a non molto, mia madre mi chiamò a bere il caffè. Il padre taceva; ma riponendo la tazza vuota, ripigliava. — Per carità, gli diss' io, per carità! vedete che io non so tener salda la tazza: mostrandogli le mie mani tutte tremanti. Non ne parliam più; non v'andrò. E depostala senza saggiarne goccia, uscii. Tacerò come ritiratomi in istanza, mi abbandonai alle lagrime; e come, essendo il mio pianto accompagnato da grida convulse, trassero in prima mia madre tutta sbigottita, e poi mio padre; e come la sorpresa ristagnando il dolore e le lagrime, mi ha lasciato per tutta la giornata un dolor di capo, un tremito interno, uno stomaco rivolto. — Mia madre amorosissimamente mi aiutava a levarmi da terra.

.... Sì, io vi sono di peso, ma vi libererò di me; io partirò: sì, vi libererò di me. — Tacqui, ma l'agitazione aumentava. Le lagrime mi gonfiavano gli occhi; e per non far scene lì, mi sono levato più tranquillamente che ho potuto, e sono uscito. Ho salita rapidamente la scala, e già le lagrime mi piovevano e i gemiti incominciavano. Mi sono chiuso nella mia stanza, e allora il dolore non ha avuto più ritegno: mi sono gittato boccone sul letto. Oh quante lagrime e quanti acutissimi gemiti! Io mi sono trovato disteso per terra: quella caduta ha forse fatto accorti i miei della mia afflizione, perchè mi pare di aver sentito più volte picchiare all' uscio della stanza: ma sentendo ch' io m'acquietava, erano forse partiti. Il mio petto non mandava più che continui sospiri, e un sordo gemito. Ma ricordandomi le parole di mia madre, e pronunziando vivamente *dopo che faccio di tutto per farli contenti di me*, le lagrime hanno rinnovato, e sono ricaduto nella stessa abbondanza di dolore. Venuto in me, e calmatomi, io sono

stato più ore lì, stupido, cogli occhi inchiodati al suolo, immobile. Mio padre, e mia madre, tutti e due seduti nella medesima stanza, non si dicevano parola.

Sono spossato dalla vergogna del mio torto; e dalla mia ingratitudine. Tutta la ragione sta per i miei poveri genitori. E quanto più di dolcezza mettono nei loro consigli, tanto maggiormente mi piange in segreto il cuore nel vedermi così crudelmente al loro amore rispondere; e mi condanno, e mi dico figlio sleale e snaturato. Se mi vedessero nel cuore, se ascoltassero il mio gemito, e le mie parole interrotte dalle lagrime, quando seggo solo nella mia stanza; se leggessero queste pagine su le quali io vengo a versare il mio cuore! — E quando dopo lunga ora di profonda tristezza inchiodato in alcuni pensieri, io mi levo precipitoso dalla scranna, e m'inginocchio per terra, e prego Iddio singhiozzando a volermi mutare il cuore; e mi tengo le mani inquiete sul petto, e mi pare d'aprirlo, e strapparmi il cuore, e gittarlo incontro al cielo con orrende bestemmie! — Nessuno queste mie follie le sa, nessuno.

Io credeva che quella ferita ch'io ho fatta ai loro cuori, fosse guarita; ma di quando in quando mi fanno accorto che la è aperta ancora, e fresca affatto come prima. Oh come taglienti alcune sentenze di mia madre!

.... Neppure i tuoi, penso, avranno sortito così perfetta indole da ascoltare la loro emenda dalla tua bocca.

Quando di tempo in tempo m'innasprisco, m'avveggo ch'essi diventano migliori verso di me: perchè quando l'uomo è cattivo, non si domanda altro da lui

se non che diventi buono: ma poi quando si vede com'è facile il guidarlo a proprio modo, allora si richieggono da lui grandi cose. Io non vo' giudicare que' genitori che tentano quasi il figliuolo ad essere altiero e iracondo, perchè in tal guisa si avvede che gli è concessa la pace ch'egli desidera: ben giudicherò tristo quel figliuolo che sa procacciarsi le altrui bontà incutendo timore.

Mi ricovrerei volentieri in villa; ma nè questo mi è conceduto. Dicono ch'io andrei a por sossopra la casa, che abbrucerei delle legne per farmi da mangiare, che qui in città il far da pranzo per quattro o per cinque vale lo stesso; ma che il fare due diverse tavole importa quasi doppia spesa; e mille altre cose dicono. Io rispondo che mi abbevererei coll'acqua del pozzo; che mangerei il poco che mi manderebbero fuori, che intanto farei risparmio di vesti. Ridicono: balorderie, fanciullaggini! Intanto io passo questa giovanezza, ignuda di ogni conforto, maladetto siccome un beatissimo perdigiorno; e sento tutto il giorno predicarmi che le rendite ogn'anno scemano per lo scemarsi dell'asse della casa: sicchè a consolazione di una giovanezza disagiata sopraggiungerà forse una vecchiezza miserabile. Eppure se mio padre (osiamo levare gli occhi nel suo cospetto, e parliamo il vero nella presenza di Dio), se mio padre avesse conservato a noi due figli quello ch'egli ebbe in eredità dal proprio genitore, noi non avremmo bisogno di servire a veruno per acquistarci il pane. Ma alcune innavertenze, qualche errore forse.... — Oimè, che faccio io? Di chi voglio io pesare le colpe? È questa la virtù che prometti a te stesso di praticare? Così emendi la tua vita? Io sono atterrito. Io temo di me, giacchè mi conosco così perverso.

Mi volgerò al padre degli uomini il quale vorrà ascoltare le mie preghiere, egli che legge nel mio cuore e vede le lagrime che adesso io spargo.

Nè si tratta mai d'andare una volta dalla campagna alla città o dalla città alla campagua, che io non senta sgridarmi per i libri: per pochi che sieno, caricano sempre troppo, imbrogliano. Mettono tutto sossopra, perchè li considerano come affatto inutili: riguardansi come la mia debolezza, e si tollerano come la madre tollera talvolta che il figliò mangi l'agresto dell'uva, a forza di esserne richiesta. Si ricevono, si cacciano da un lato, si scuote il capo, e mi si fa sentire il rigore del benefizio. È vero che io pecco di abbondanza spesso, perchè so che non ho mai saputo studiare di una sola cosa; temo sempre che mi venga voglia ora dell'uno or dell'altro.

Pare impossibile che i miei mi conoscano così poco; e sento che essi non si sognano ch'io soffra così vivamente di queste cose.

Essi non mi conoscono per nulla; non sanno che io sono più debole di una donnicciuola. — Potrei andarmene. — Ma come potrei io abbandonarli? Come avventurarmi alla vita raminga? — Debole, debole ch'io sono! Che dunque mi resta?

Eppure essi non hanno saputo qual figlio avevano, non hanno conosciuto il suo cuore, nè il suo ingegno, che secondato, avrebbe forse potuto onorarli.

IV.

Vengo dall'amico mio. Io gli diceva che non oso più innalzare gli occhi all'avvenire. Povero, senza un'arte cui applicarmi, destinato ad uno studio che non mi può piacere, a quello delle leggi; sicchè da due anni ch'esser dovrebbono la sola mia occupazione, io non ho in esse nulla, nulla appresso. Ma la viltà non entrerà giammai nel mio cuore.

Se potessi giungere a persuadermi che l'uomo è animale per sua natura cattivo; se le mie circostanze non mi attaccassero ad un padre amoroso e ad una benefica madre, abbandonerei la società ricovrandomi sulle rive del Benaco al coperto della vendetta della fortuna. Il bel riso di quella natura mi è passato in tutte le fibre.

Me n'andrò in Inghilterra. Egli è vero che i mali mi seguiranno dappertutto: ma non saranno almeno mali di vecchia radice; e potrei forse medicarli. Ma questi sono mali attaccati alle rimembranze di vent'anni. Io strascino sempre meco questa catena che stride: voglio spezzarla. Andrò altrove. Se i disagi e la solitudine mi daranno la morte, vi sarà chi mi seppellirà in un luogo sconosciuto; e benediranno alcuni alle ceneri del forestiero che non ha fatto male a nessuno.

Quante volte ho pensato di fuggirmene da casa e darmi in braccio alla fortuna!

Voi mi parlate dell'America. — Sapete che qualche

volta io vi penso sul sodo? E se non fosse ch'io non ho altre forze che quelle dell'immaginazione....

Tutti gli affanni che mi potranno venire in terra straniera, mi saranno consolati dal pensiero di averli fatti lieti.

Io intendo andarmene coll'assenso de' miei. Non voglio cagionargli un secondo acerbissimo dolore, e voglio portar meco la loro benedizione. Si potrà colorire la nostra andata di qualche pretesto, ma non celarla.

V.

Che domando io infine? Domando che non si voglia tosto sagrificare i miei giorni in un posto di scabra fatica, di vile emolumento, e di nessuna migliore speranza; che mi lascino a me sintanto ch'io m'abbia procurato un vero merito.

Mi offro vittima all'altrui pace. Ma almeno mi si conceda ch'io scelga il modo nel quale devo essere sagrificato, e l'altare. Questo solo sia a me, tutto il resto a loro. Io domando solo di non essere sagrificato vilmente. E che apparisca avere io fatto un sagrificio, e averlo fatto all'altrui pace.

I miei genitori si lagnano perchè io sono loro di dispendio, e di utile nessuno. Ebbene, io cesserò di esser loro di dispendio; ma ascoltino la mia preghiera. Io non so, nè posso, nè voglio forse, per poche lire il giorno seppellire la mia vita nè nelle brighe del fôro, nè in qualunque altro posto dove la fatica sia molta, e sparsa in pigre, illiberali, noievoli, disperanti occupazioni. Sia mio difetto, od altro; questo, sull'anima mia,

nol posso. Io domando adunque, che il mezzo di sollevarli di me consista nell'uscire io di Brescia, e seguire altrove il mio destino. E se io potessi giungere a sollevarli di me; a non essere più considerato qui come un censo oneroso, io rinunzierò a mio fratello ogni bene che mi potrebbe lasciare in eredità mio padre. Io non porterò meco veruna cosa. Se io posso sollevarli di me, non m'importa di morire fra pochi mesi. Sarà finita; nè io avrò più bisogno nè di mangiare, nè di vestirmi, nè di un letto dove dormire. La madre comune mi riceverà nel suo seno; io dormirò riposando tranquillamente il capo nel suo grembo materno.

Sebbene privo dei piaceri cari alla giovinezza, io in me non avrei motivo di malcontento perchè amo la oscura e pacifica libertà. Le mie afflizioni dunque non mi vengono da me. E se io arrivi a far lieti gli altri, posso ancora sperare di essere lieto io medesimo. A me non bisogna che la pace del cuore. Io finalmente conosco me stesso, almeno quant' aitri mi può conoscere; e io solo so, meglio d'ogni altro, quello che a me fa di bisogno. Che io non sia di noja a nessuno, e non lo sarò mai a me medesimo. Che se le persecuzioni della mia fortuna, che io ora non so prevedere, mi giungessero lontano dalla mia patria; la compassione di quelli al riposo de' quali mi sono sagrificato, sarà una stilla di balsamo sulle ultime ore della mia vita.

Un giovane di ventitrè anni, sobrio, temperante, che si contenta di pochi cattivi vestiti; che la sera è sempre ricovrato di buon'ora nella casa del padre, e due ore prima de' suoi genitori; e perchè deve sentirsi dire che non pensa ad altro che a bere, mangiare, e far niente? È vero ch'io non ho ancora un impiego! ma e

gl' impieghi piovon eglino? Non ne ho io sollecitato uno presso tutti quelli che ponno giovarmi?

Scriverò ad...... Se egli potesse chiamarmi a Mantova, mi basterebbe che il profitto delle mie fatiche potesse sostenermi la vita. Oh se egli mi volesse nascondere in una sua campagna! Io mi occuperei delle cose sue, e mi basterebbe uno scarso vitto, e una povera stanza in un angolo della casa. — Sconsigliato! Lontano da' tuoi, tu starai male dappertutto. — Che importa! Non si tratta qui di fare un sagrifizio per la mia pace, ma per l'altrui.

---

[1] Alcune afflizioni di cuore, noje, tristezze, a cui di quando in quando io non so sottrarmi, mi facevano a questi giorni passati inquieto, torbido, mal contento di me, e di ogni altro, quasi. — Mio caro, i dolori che ci vengono da quelli che più amiamo, mettono più profonda radice. Parlo de' miei genitori, i quali vogliono a dirittura che io mi trovi un impiego. E benchè io ne senta l'avversione nella testa e nel petto, e in tutti i polsi, e persino nelle midolle dell'ossa; tuttavia non posso non sentire che il torto è della mia cattiva volontà. E se voi, mio caro, vi accorgeste che vi potesse essere per me costì in Mantova uno impieguzzo adattato alla mia pochissima capacità, e che inceppasse della mia indipendenza il meno che fosse possibile, datevene, prego, qualche pensiero. Che non dovrò io allora a voi? E che non vi devo già solamente per la pazienza che avete di ascoltare questi miei piagnistei? Ma all'uomo migliore non è concessa tranquillità nè dal buono nè dal malvagio. Circa il Salvini, io la sento con voi, e reputo molto quel dotto.

---

[1] Da lettera.

Io diceva ier sera a.... la volontà de' miei, perch' io mi trovi un impiego; e gli apriva il mio cuore, e gli confessava l' indocilità del mio ingegno circa questo; e come non so trovar modo a vincere questa mia avversione feroce ad ogni legame. Nessuno di questa razza degli Scalvini è nato per arricchire, io proseguiva. Vedi come tutti quanti conosci, vivono schivi, indipendenti, solitari: e credimi che nelle vene de' figli corre il sangue del padre. Questa razza, ricca già cinquanta anni, ed ora povera, ha bisogno forse di ruinare in miseria, sicchè per qualche tempo vada mendicando il pane, e poi tenti di rialzarsi e venga infine in splendore.

Seduto su di una larga sedia d' appoggio, le gambe distese, e il ventre convesso per pingue pranzo, m' incominciò a dire: Parmi che la povertà, ove fossi nato povero, mi sarebbe stimolo a salire tanto più alto, quanto in più basso stato m' avesse voluto far nascere la fortuna. Mi pare che io sarei arricchito in breve. Io avrei scelto il mestiere del soldato; oppure avrei, come Ugo, coltivate ardentemente le lettere, e in modo che mi fruttassero oro ed onore. — Io taceva; perchè so che l' uomo il quale, elevandosi su la umana debolezza, ti sgrida, e sè dicendo atto ad operare, audacemente mostra la tua codardia; ha sempre delle ragioni di più; e a te è debole scusa quella debolezza e quel malvolere che se non fossero attaccati ad ogni umano intelletto, non si vedrebbe nè un povero, nè un dissipatore delle sue sostanze e della sua salute. Quante volte ho veduto l' uomo prospero, o quello che usa alteramente della rigida ragione, svergognare con durezza il povero e il passionato, con un *io farei, io avrei fatto!*

VI.

[1] Che è stato? Io non mi sento suonare intorno altro che gemiti; i miei occhi non danno più lagrime; il mio capo è stordito; sono omai passati dieci giorni e non è ricomparso. È dunque vero ch' egli è.... morto? Figlio ingrato, tu stesso lo hai tante volte ferito nel più vivo del cuore! Tu lo hai ucciso! Egli non è più; ed io sono rimasto a piangerlo. Oh potessero almeno le mie lagrime espiare in parte le tante colpe ch' io ho verso di lui! Ma quando io non vivrò qui più, e lo spirito aprirà le sue ali verso il cielo per andare a chiedergli il bacio del perdono; egli dirizzerà sopra di me uno sguardo di riprovazione, e mi precipiterà nel buio dell' inferno. No, no, egli mi verrà incontro come ha sempre fatto quaggiù, e m' accoglierà fra le sue braccia, e m' impetrerà il perdono dell'Eterna Giustizia.

. . . . Così io parlava; e giungeva intanto presso la croce posta a capo del sentiero che mena al Campo-Santo, e mi volsi a quella parte; e mentre camminava lungo quel sentiero, mi sentiva venire nell'animo una pia quiete, e una rassegnazione che mi riconciliava all' ultimo e necessario fine dell' uomo. Intanto alla parrocchia suonavano continuamente a lutto, perchè domani è il dì de' morti, e a me rivivevano nella mente le rimembranze dell' anno scorso, quando appunto la vigilia del dì de'morti, in una sera egualmente bella che questa, io veniva a questo medesimo sito accompagnando la famiglia C., ed era al fianco di B... : e perchè io era mesto, essa mi domandava più volte che avessi, e sentendomi sospirare, mi chiedeva un' altra volta che avessi. Mi ricordo che

[1] 10 maggio.

c' inginocchiammo tutti dinanzi il santuario che custodisce quel devoto luogo, a recitarvi le preghiere de'morti; e mi ricordo che essendomi volto alla figliuola, vidi che le lagrime le correvano giù per le guance, perchè essa non aveva potuto vedere il figlio del Campanaro venire e gittarsi in atto dolorosissimo su le zolle dove pochi dì innanzi era stato seppellito il padre suo, senza abbondanza di dolore, e senza il bisogno di rendere anche essa un eguale tributo alla memoria del povero suo padre, del santissimo vecchio, che riposa nella sepoltura de'suoi. Quest'anno è toccato a me, dissi, a piangere la vostra perdita, o padre mio! E tornando indietro per il medesimo cammino, mi passava nella memoria tutta la vita di quell'uomo che mi amava sopra ogni altra cosa nel mondo. E l' ho veduto nella sua giovanezza essere tenuto negli ozi della vita, senza che gli si facesse intravedere nessuno bel lume al quale la sua anima potesse volgersi con affetto, e occultarsi così ogni strada che lo avrebbe potuto far salire in onore; poi, come la morte delle persone che egli amava e da cui era amato gli fece facoltà di volgersi a quelle cose per cui più il suo cuore sospirava; io l' ho veduto passare le sterminate acque dell'Oceano, e combattere, e sostenere patimenti e ferite per la causa dell'americana libertà, che in quei dì stabiliva il suo bennato regno fra quei meritevoli e fortunati popoli. Poi dopo avere consumato il fiore della sua giovanezza fra le guerre, i pericoli, i disagi, fra le nazioni nemiche pacificate, tornare a casa, per essere finito ogni tempo di procacciarsi onore; menar moglie, e vivere nella solitudine della villa così contento come se ci avesse sempre vissuto, e cercare in quegli ozi e nelle domestiche consuetudini quelle delizie che nè i popoli stranieri nè le terre di là dei mari gli avevano procacciate. Misero, indarno! che cattivi e disviati figlioli hanno osato

conturbare la sua pace, e gli hanno dato bere un calice così amaro, che hanno abbreviata la sua età. E saranno puniti: e la loro punizione è già incominciata. — Certo, è già incominciata.

O Padre, tu mi hai dunque perdonato tutti i miei errori. E il tuo prontò perdono rende più amaro il mio rimorso dell' averti offeso. Come espierò io le mie colpe? Come verrò innanzi a te senza ammutire?

---

[1] Finalmente il desiderio di avere tue nuove vince la mia pigrizia. Scrivo pochissime lettere, anche quando ho il cuore pieno d' affetti, purchè io sappia che fa e in qual fortuna si trova la persona ch' io amo: ma non so tacere quando niuno la richiama più alla mia mente, fuorchè il mio ansioso desiderio di quella. Oltre di che ho bisogno io stesso di consolazione per le mie domestiche disgrazie: e da chi meglio sperarne se non dai cari amici della nostra prima giovanezza, coi quali abbiamo comunicati i nostri piaceri e i dolori? Sappi dunque, mio caro, che il dì primo del passato maggio mi morì fra le braccia il mio ottimo padre. Tu non puoi immaginare quanto dolore abbia lasciato in tutti i cuori delle persone che lo conoscevano; e quanto rimorso, oltre a dolore sommo, nel mio, per non essere stato migliore figliuolo, e più conoscente delle sue paterne sollecitudini. Egli è il vero che dopo i miei errori di Bologna, e la mia ostinazione di non voler più ritornare all' università, io mi guardai bene dal recare nuove ferite all' amoroso suo cuore. Ma allora io lo passai crudelmente quel cuore: e chi sa, tristo ch' io sono!, che la mia ingratitudine non sia concorsa al rovescio della sua salute? Io non saprei fartene un sufficiente elogio. Egli fu ottimo padre, uomo in-

[1] Da lettera.

tegerrimo, e cittadino zelatore della patria; nè io ho mai conosciuto alcuno che fosse al pari di lui sperimentato delle cose della vita. Egli combattè tre interi anni in America per l'indipendenza degli Stati Uniti: e non ritornò alla casa de' suoi se non quando fu concessa a quelle fortunate genti la libertà colla pace. Conobbe Washington: e si dilettava nel seno della sua famiglia richiamare alla memoria tutte le parole che aveva udito dire a lui, e descriverne la persona ed ogni atto. Fu tra' primi a entrare in York-torn quel dì che il Cornwallis con tutto il suo esercito fu prèso per dedizione, ciò che stabilì la vittoria della fortuna americana. Toccò più ferite in varie battaglie: e fu de' meno disgraziati nella funesta giornata de' 12 aprile 1782. Fu amico del La-Fayette, e del Bougainville; e. in Francia, intrinseco del Massena; il quale, quando fu in Brescia, non fu giorno che non visitasse mio padre: e mi ricordo che il generale francese mi prendeva spesso fra le ginocchia, e mi cullava amorosamente.

Le persone che ci erano assai care, e che la morte se le ha rapite, noi non possiamo ricordarle per qualche tempo dopo la loro scomparsa senza risentirci di un certo orrore, e senza che la nostra commozione sia dolorosissima: ma poichè più anni sono trascorsi, quel raccapriccio d'orrore, che prima non potevamo sostenere, si muta in una soavissima mestizia, in un patetico desiderio di esse, che è tra le più care commozioni del cuore. Noi parliamo di esse volontieri: ci andiamo richiamando alla mente tutti i piaceri di cui abbiamo insieme goduto; visitiamo i luoghi dove le abbiamo vedute; stabiliamo con loro una certa affettuosa corrispondenza, che sembra il preludio di doverci ad esse tra non molto riunire. — Oh mio padre, oh mio fratello! io non poteva

prima sostenere la vista delle stanze che voi solevate abitare: ora mi stendo volontieri sul letto dove vi ho veduti morire, e quivi mi riconcilio all'ultima fine dell'uomo, e mi sento partire dalle cose di quaggiù, e avvicinarmi a voi.

Ma io sento la vostra voce, la quale mi raccomanda che questa umile casa degli antichi nostri avi non sia lasciata possedere da ignoti eredi, e non trovino in essa nessuna cara rimembranza. Voi mi raccomandate di consegnarla in eredità a dei pietosi figliuoli, i quali abitandola si ricordino di noi, e benedicano alla nostra memoria, e la tramandino alla nostra posterità. Che sarebbe se qui entrasse un estraneo il quale guastasse e dissipasse, senza niun amore e rispetto, con pretesto di abbellire, quelle cose che a noi tutti erano così care; che disformasse quei luoghi che ci hanno veduti bambini, i quali guardando, noi ci sentivamo come rivivere tutto il tempo passato!

Ma chi vorrà essere compagno della mia vita, chi mi piacerà, se.... non può essere mia? Di chi gli abbracciamenti mi saranno cari quanto un suo sguardo?

. . . . Nè veramente oso lagnarmi della mia fortuna che pone le sue offese nel lasciarmi la libertà; nè ora sono così stretto dal bisogno, che mi possa rincrescere siffatta maniera di darmi guerra. — Forse fra qualche anno mi verrà meno il mio pochissimo presente avere, giacchè io dovrò facilmente pagare una cauzione fatta dal povero mio padre a persona che pareva onesta e che ha di poi vergognosamente sprecato ogni sua sostanza. Allora se io potrò prestare la mia servitù a qualcuno, tanto sarà maggiore l'altrui benefizio, quanto mi verrà più opportuno.

Mia madre è bensì ottima donna; ma senza esperienza di faccende; onde mi conviene provvedere per non lasciarla in imbarazzi. Avevamo anche disposto d'ire in campagna alla cura de' filugelli, col guadagno de' quali soddisfare ad alcuni debitucci che ho dovuto contrarre per le disgrazie degli anni scorsi; la morte di mio padre e di mio fratello.

.... E mia madre va dicendo a tutti i bisogni della nostra casa; e non sa che chi scopre la propria piaga, più allontana da sè i circostanti destando in essi schifo e ribrezzo.

Era l'Ave-Maria, ed io mi posi in cammino. Quando fui sopra gli alti argini del Reno, sotto quegli alti pioppi, io mi fermai a guardarmi all'intorno. Tutto era vastissima solitudine e silenzio. Mi volsi a man destra guardando la montagna di Oriente; e scorrendo cogli occhi la sua sommità, mi ricordai di quel giorno che con mio fratello viaggiammo lungo tutta quell'altissima vetta; e sulla sera si era dilungato da me, sì ch'io lo chiamai con alte grida lungo tempo, e tutto pieno di sbigottimento; sinch'egli mi raggiunse; e mi raccontava ch'e' s'era smarrito fra dirupi ch'e' non poteva sormontare, e s'affannava, e vedeva la notte sopravvenire, e sentiva le mie grida, e mi rispondeva, ma la sua voce non poteva venire sino a me, chè si rimaneva profonda fra que' sassi. Che fratellanza quella sera, che amore, che conforti! Come le nostre anime si versavano l'una nell'altra! Ed oh come la solitudine ravvicina i cuori, e li fa buoni, e rannicchia gli stemperati ardimenti del desiderio! E pensando a quei giorni, e alle sventure della mia casa, io mi sentii penetrare l'anima da quell'arcana malinconia cui sole possono destare la rimem-

branza del passato e la solitudine. Ebbi un padre e un fratello, esempi di bontà, e tutti e due mi furono nel giro di un anno rapiti. E io trovava non so come certo presagio certa consonanza fra quell' essersi mio fratello sepolto tra dirupi ch'e' s' affannava di sormontare a mezza la via, intanto che la notte gli rapiva la luce di cui aveva bisogno per seguire il suo aspro cammino, e la sua morte nel fiore dell' età, e la sua mirabile costanza colla quale lottò coll' infermità per forte desiderio di rimanersi con sua madre e con suo fratello. Ohimè, invano! ma perchè visse buono, morì come un santo.

---

[1] Spunta ora il giorno. Io volo fra le braccia dell' amico mio. Oggi è giorno ch' io ho bisogno di consolazione. Sono oggi due anni che l' ottimo padre mio cadde fra le braccia di mia madre colto da apoplessia. E là, sotto quel cumulo di terra, ch' io ho visitato, mi attende. — Ma io m' allontano per pochi dì dalla fossa de' miei. Da questa si alza una voce che m' insegna a camminare per entro gli errori della vita, e me ne avvisa le fallacie, e la vanità e la mestizia di quelle liete apparenze che di quando in quando mi vorrebbero soffermare. Io lascio agli uomini lieti e spensierati del futuro, che si agitano sempre per ire innanzi, e non sanno il dove, e domandano gli applausi de' circostanti, e credono che sia in onor loro tutto che odono o veggono, e festeggiano sè stessi, ed hanno rivi di mele sulle labbra, e aridezza e vôto nel cuore, io lascio ad essi i romorosi godimenti della vita. Essi nulla sperano nè desiderano, perchè già si credono di tutto beati. Essi si presumono meritevoli e certi che il cielo e la terra vorranno contentarli di tutto ciò che vien loro nel pensiero. Io so che

[1] 29 aprile, 4 e mezzo della mattina.

la via è aspra e difficile, che vi sono pericoli a dritta e a sinistra, ch'essa viene dal bujo, e mette nel bujo. Io corro all'amico mio per sorreggermi al suo braccio.

PARTENZA.

I.

Dopo anni che io conduco una vita agitata ed inutile, non sento altro bisogno che di passare il resto de' giorni miei nella pace e nel riposo.

Ho una madre amorosa nel cui seno posso deporre tutti i miei affanni, ed esserne compianto; e vivere del poco che con amore mi conservò mio padre, che passò i mari sterminati per sostenere patimenti e ferite per la libertà dell'America e quella della sua patria. Tu hai una madre colla qual vivere insieme, e che il cielo non te la lascerà sempre: tu hai un poderetto che sufficientemente provvede a' bisogni della tua vita, e dove sono tutte le care rimembranze della tua gioventù. E tu vuoi vivere sotto cielo straniero, alle mani d'avidi mercenari, senz'agi, senza diletti, e senza libertà.

---

[1] La vendemmia ebbe fine quest'oggi. Io dunque non caverò il vino dai tini che il dì cinque o sei d'ottobre: e mi bisogna esser presente per partirlo col massaro; dovendo anche mia madre venire in città meco per ordinare ciò che devo portar meco a Milano.

---

[1] Da lettera.

Ho un po' di case; mezze mie, mezze de' debiti.

———

. . . . . Ad ogni nostro bisogno soddisfarebbe la terra ch' io vorrei bagnare del mio sudore, perchè mi rendesse il frutto che mi dovrebbe sostentare. Ed ogni volta che io le aprissi l' almo seno, il mio cuore ascolterebbe con rassegnazione il grido ch' ella dalle sue viscere mi manderebbe per ricordarmi che quello esser deve l' ultimo mio asilo. Questi miti pensieri, diss' io proseguendo il cammino, e il desiderio degli estinti, saranno ascoltati. Presso alla parrocchia vidi venire la famiglia C..... subito la piccola Caterina mi corse incontro e mi prese per mano gridando il mio arrivo, e pregandomi ch' io le raccontassi lungo via una novella. Te la racconterò a casa, diss' io. Ella teneva con l' una mano la mia. B.... qualche tempo dopo s' accostò, e la prese per l' altra. In questa guisa venimmo sino a casa. Io non mi studierò a descrivere le commozioni dell' anima mia in quella sera. So che quell' intera ora mi resterà viva nella memoria, con tutti i suoi affetti, finchè sarò capace di pensiero. E mi consolerà sempre in tutte le fortune, quali esser debbano, del mio amore, e sarà refrigerio e balsamo a tutti gli affanni della vita, facendomi parere troppo dura ingratitudine se io mi lagnassi al cielo del mio patire, dopo che mi ha versata tanta consolazione, che non potrebbero comprare tutti i dolori che hanno travagliato l' umanità da che va pellegrina in questa terra antica.

———

E di che sorte crediamo noi di trovare gli uomini fuori di patria? La confidenza, che tu hai, mio Luigi, della loro commiserazione, mi ti dimostra di buon cuore, ma inesperto. E a chi trascorri ad affidare il tuo sostentamento?... Che speri tu in una terra straniera, dove le brighe de' paesani ti precideranno astutamente

ogni via nella quale ti metterai per acquistarti il pane; dove la mostra che farai di probità sarà creduta una scaltra ipocrisia, consigliata dalla miseria, e dove ti sospetteranno di tristizia o almeno di pazzia perchè ti vedran vagabondo. Tu salirai e scenderai per le scale del ricco, che ti trafiggerà sempre, e protrarrà sempre il suo benefizio alla domane. Chi ti abbevererà coll'acqua del suo pozzo, ti farà sentire di essersi meritata la tua perpetua riconoscenza. E allora disingannato nelle tue più liete speranze, sarai costretto rivolgerti al tuo paese, dove la tua malaventura verrà inasprita dai molti che dileggeranno la tua puerile credulità, facendoti acerbamente sentire la loro saviezza nel deridere la tua follia. Anch'io, già tempo, mi vedeva tutto bello dinanzi, e aperte tutte le braccia per accogliermi; il riso del mio cuore si rifletteva in tutte le cose da cui mi vedeva circondato: e mi creava gli avvenimenti colle bizzarrie della mia immaginazione. Ma gl'infruttuosi tentativi, e gli errori e i travagli che n'ebbi m'aprivano in parte il vero. E quantunque mi trovi d'indole da non poter fare a modo degli altri, ho però conosciuto che fra gli uomini mi è pur anche impossibile il fare a modo mio.

.... Ma se ad ogni modo Soncini vuole partire, io andrò seco: non devo abbandonare così l'amico che ha messa molta confidenza in me.

.... Se noi a Roma potessimo aprire scuola, dove insegnare.... che cosa? A dir vero io non so bene niente: e sento che ogni più legger peso è troppo grave « per l'omero mortal che se ne carca. »

.... Che tu pregassi Morcelli a scrivere a Roma cercandoci mezzo di sussistenza, e che noi aspettassimo

fino a tanto che le risposte che egli n'avrebbe, ci dicessero con quali speranze possiamo trasferirci in una terra sconosciuta, lasciando la paterna, dove la povertà, che ci aspetta forse in ogni angolo del mondo, potrebbe almeno essere consolata dalla compassione delle persone che ci amano.

.... Che idea è la mia? Intanto perdo gli anni, deviando sempre dal cammino nel quale solo saprei ire innanzi. — Se ora sento più che mai tutte le dolcezze che incominciavano a venirmi dalle cose domestiche, e questa mia andata a Milano non mi par bella, che sarà quando io vi sarò, mentre io soglio spesso trovar triste anche ciò che da prima m'aveva aspetto lietissimo?

Giunsi in Milano venerdì 16 del corrente.[1] Salutai mia madre la sera. Addio, addio, diss'ella; e aveva gli occhi pieni di lagrime. Era strozzata dal dolore; e non potè profferire altre parole che: addio, Giovita, addio. E rimase immobile. Io balzai fuori della stanza. — In letto ripassavo i dolori che ha sofferto questa povera donna. Io la vedeva, poco più che due anni or sono, fra un marito e due figliuoli. Poi gettarsi boccone con dolorosissime strida sul cadavere di mio padre disteso sul sofà: e correre a' suoi figli, e stringerli, e levare le mani al cielo, e pregarlo di lasciarle almen quelli. Poi me la dipingeva in quella terribile notte in cui impietrata dal dolore assisteva al letto del moribondo suo figlio, e frenava le lagrime; e pallida, estenuata, s'adoperava in ogni cura; e lo vedeva morire. Ahi sventuratissima! ed ora rimane sola nella vota casa! La mattina la buona Marta mi accompagnò sin dove dovevo trovar

[1] 1818.

la vettura. Erano le cinque. La voce le usciva a stento dal petto. Mi sarei abbandonato pur volontieri alle lagrime con questa buona vecchia. Le raccomandai mia madre, presi una presa di tabacco dalla sua scatola, e ci congedammo. La vettura stette una mezz'ora a partire. Andando verso le porte della città incontrai ancora la buona Marta che aveva errato per le contrade per veder pure quando partiva. Le due ore che il vetturale pose a rinfrescare i cavalli a Palazzolo, io le vagai per la campagna, e lungo le rive dell'Oglio, abbandonandomi a tutti i fantasmi della mia immaginazione. A Bergamo era mestissimo. Vedevo per la prima volta questa città. Salendo sulla collina, e guardando l'ampiezza dell'orizzonte, vedeva il sole che tramontava diffondendo una luce infiammata sopra l'immenso creato. Questa vista mi richiamò alle rimembranze del passato: e senza curarmi d'altro, m'assisi su un muricciuolo finchè mi vi colse la notte. Il dì dopo mi trovai in calesse con un giovane, una giovinetta che teneva in grembo una bambina di poco più che un mese. Non avevamo fatto mezzo miglio, che quest'uomo m'aveva già detto lui essere un tenore, quella, sua moglie, che aveva partorito a Bassano. Canterellava, baciava la sua bambina, la faceva ballare sulle ginocchia, parlava di quando fu principe a Verona, sultano a Padova: pareva l'uomo più felice del mondo. E veniva a Milano per cercar modo da guadagnarsi da vivere. E si sarebbe stimato felice a poter cantare al Re.[1]

..... Io allora sentirò una voce la quale mi parlerà; torna alla tua selvatica e libera vita; va a porti ritto sulle ardue cime delle tue rupi, dalle quali guardando l'aspetto rude e non per anco guasto dell'uomo della

[1] Teatro.

natura, ti senti intatta quella generosa ferocia della prima indole dell'uomo. Torna al tuo villaggio, dove tutto ti ricorda i lieti tempi della tua fanciullezza; dove senti parlarti a ogni tratto di tuo padre e de' tuoi fratelli; dove a ogni passo puoi dire con l'anima risentita di dolce mestizia: qui l'hò veduto sedersi; questo pero fu inserito da lui. Oh con che diletto egli passeggiava sotto questi alberi, dove tutto ti è caro, sino le vacche e la capra del tuo castaldo, e i gatti della tua cucina! — Profano; la casa degli antichi tuoi padri fu la prima volta disertata. Ella fu l'asilo di molte generazioni de' tuoi maggiori, e tu l'hai primo abbandonata; tu vi hai lasciato una madre vedova e derelitta. Ella ha perduto in breve il marito ed un figlio; niuno di caro gli rimaneva che te; e tu pure la lasci!

II.

SERVITÙ.

Felice il figlio che arriva a rendere contenti di sè i propri genitori, e si scalda al paterno focolare, e si gode di mille dolcezze che non si hanno nè fra le sacre ruine di Roma, nè fra le disseppellite contrade di Ercolano!

Folle! io mi credeva nella vita di poter mostrarmi sempre superiore e alla fortuna e all'autorità e al destino, di poter bastare a me.

Sostienti, o mio ingegno, anche nella servitù; non lasciarti avvilire. Non perdere sino la forza di conoscere il tuo stato. Non lasciarti piacere il turpe.

Vivi in un paese straniero per guadagnarti la vita. Sei degno de' tuoi travagli; che tu stesso gli hai voluti.

Bisogna disingannarsi; bisogna levare questo magico velo di cui la gioventù orna tutto ciò che vede, e dal quale non iscorgo trasparire che ridenti immagini di voluttà, di ricchezza e di gloria.

Non vi hanno più grandi anime: e il cuore, da chi ne ha si fa tacere.

Quando tu eri libero, tu eri anche buono. La dolce libertà che il cielo ti aveva fatta, non doveva essere deturpata con opere indegne di così bel dono. Tu sentivi la nobiltà della tua anima; e il rimorso ti avrebbe troppo vivamente straziato se non avessi con ferma volontà atteso a raffermarla. Dopo che ti sei fatto servo, il tuo cuore si è guasto; e pare che tu abbia detto fra te: Se io devo porre la mia volontà alla balía dei capricci di un uomo, tanto fa che possa io venderla anche alle lusinghe delle mie passioni.

. . . . Tutti buoni piaceri, mio caro: ma non si sta veramente bene che a Botticino. E che ci hai tu là entro? Gradi, autorità, ricchezze? nulla: vi ho una cucinuccia con una grossa colonna nel mezzo, che la sostiene; ma ve l'ha fatta porre il mio avo. — Ah! tu non sai: ivi tutte le pietre, le piante, i monti mi conoscono. Quando io un bel giorno di autunno erro per la collina, mi pare che non vi sia cosa la quale non mi saluti, che non si rallegri della mia buona cera, che non si ricordi della mia fanciullezza.

. . . . Ora ascolto invece delle tue parole l'impresa-

rio Bini che racconta quanto gli sia costato l'Elefante del nuovo ballo che sarà sulle scene stasera: due sacchi di farina con colla, venti carra di legnè per diseccare le forme eccetera.

Sono stato a visitare le fiere. Il leone era annojato, si sdrajava, sbadigliava. Io ebbi con esso lui una lunga conversazione. Ho veduto in lui tutta la noja della servitù in un animo che non sa adirarsi alla sua sorte, e che vi è rassegnato.

Sono invecchiato in pochi mesi per molti anni. Il cuore è nell'inerzia, l'immaginativa è spenta; e l'umana dignità, che altra volta sentivo, mi pare troppo alta cosa per me, e così fuor de' miei desiderii come i trionfi de' Cesari. Onde presto sarò uno stupido, e veramente pedagogo; e se tu tarderai molto a venire a Milano, mi troverai di legno; e dirò allora il contrario di ciò che diceva Priapo: Una volta era un uomo, or sono un fico.

.... E mi avveggo pure che dagli artigli degli uomini non è sì facile uscire! Monti bada a dirmi ch' io devo andare presso il marchese Trivulzio. Mi giova udirne i patti. Potrebbe darsi che fosse cosa conveniente. Non ch' io desideri saperne l'*avere,* ma il *dare,* cioè i doveri miei. Verrò a patti chiari; e primo sarà un mese di vacanze l'autunno; secondo, libero un giorno d'ogni settimana; terzo, non vo' essere servito dalle donne di casa. Mustoxidi, a cui Monti ha confidata questa faccenda per necessità di non tacer nulla, mi veniva dissuadendo; e mi confortava a rimanere presso il Melzi, del quale è amicissimo. E fors' anche gli ha

[1] 26 dicembre 1818.

aperta questa trama. Tu per carità tieni tutto celato. Ma io non vo' operar nelle tenebre.

Prima d'irmene cercherò di restrignermi in ogni mio bisogno, perchè non abbia mai ad avvenire che il mio poco non mi sia assai. La più bella fortuna che toccar possa ad un uomo, è non abbisognare d'altrui: la più bella virtù di cui egli possa adornarsi, è il fare che il suo poco, per quanto pochissimo sia, basti alla sua vita; o, se non ha nulla, trarre sostentamento dalle sue fatiche. Ma la maggiore delle viltà è il non voler vivere del frutto de' suoi sudori, per irne elemosinando. Laonde quand' io uscirò di qui, avrò già imparato da me solo a sostentarmi.

III.

PRINCIPIO.

Io son nato povero e debole: ho dovuto rinunziare alla casa, alla patria. E perchè mi dorrò ora di rinunziare all'amore?

Non essere così fuggitiva, o fortuna; rimanti almen tanto che io rinvenga dalla mia perplessità nella quale mi getta la tua subita comparsa, e prenda cuore di porti le mani nelle chiome. Ma tu vieni e passi, e sei già lontana quando io mi ripiglio del mio sbigottimento, e mi accuso di viltà. Ma tu, chiudi gli orecchi, perchè sai forse, che ritornando mi troveresti nel torpore di prima.

Sono venuto in Milano per non sentirmi più dir pazzo per non volere impieghi; per sottrarre la mia vita

alle indagini de' curiosi. Io vi cerco, se non decoroso, un decente sostentamento.

L'illusione mi va sempre davanti; io giungo e la scena è affatto diversa. Quella bellezza, quell' armonia, quel mirabile ordine di beni sempre variati, m'accorgo che non vivevano che nella mia immaginazione. Da Brescia andando in vettura a Milano, mi pareva che qui sarei divenuto vivace, allegro, meno condiscendente; ma mentre in vettura volgeva uno sguardo sopra di me, mi trovava tutto, e in ogni luogo sentiva con dolore di portar meco la mia tristezza.

Questa mattina mi sono accordato coll' Acerbi a questi patti. Egli mi dà l' alloggio e tre lire milanesi il giorno, ed io devo badare alla direzione della *Biblioteca Italiana.* Ho accettato; benchè con sì meschino stipendio mi converrà vivere assai mediocremente: nè vorrò aggravare mia madre pregandola a mandarmi danari, perchè se la privo della compagnia dell' unico suo figliuolo, devo almeno in compenso procurarle quei pochi agi di più, che le possono venire dalla tenue mia paterna facoltà. Ma poichè B.... ha potuto dire che le incresceva ch' io l' amassi, io devo viverle lontano, e cercar modo di dimenticarla. Oh che dirà ella? Chi sa che questa mia lontananza non m' acquisti pregio presso di lei.

.... V' era uno sciancato suo ragioniere, il quale forse si pensava ch' io venissi, pari a lui miserabile servo, per un tozzo di pane, e pareva ingelosito di me. Oh che liete risa e maligne fece il primo giorno verso N.... perch' io aveva piegata male una carta! Lo stampatore mi domandò con un' aria risoluta, s' io sapeva bene dove si

pone la virgola. Un Francesotto servo, ch'era però un buon diavolo, m'additò l'osteria dove avrei potuto pranzare a miglior prezzo.

Ho trattato un argomento affatto letterario forse con qualche concitazione di modi (colpa della mia natura), ma procurando sempre d'interpretare la mia coscienza.

Suggestioni accorte di Monti affinchè io non iscriva più nella *Biblioteca Italiana:* Ch'io devo avere più cara la di lui amicizia che quella dell'Acerbi; ch'egli m'ama davvero; che non può sostenere di udir dire ch'io mi sono venduto all'Acerbi; che il Giordani ha disputato molto sostenendo ch'io non poteva avere nobiltà d'ingegno scrivendo per l'Acerbi; che se la signora Calderara sapesse ch'io sono amico dell'Acerbi, pregherebbe lui di non presentarmi ad essa: che i miei scritti sono i migliori che appariscano nella *Biblioteca*, e che per ciò è un vitupero per me far quell'onore a quel disgraziato giornale. E voi, signor Monti, avete ragione; e quali che sieno i motivi che vi spingono a parlare così, pur mi dite il vero, tuttochè trascorriate a lodarmi. Ma quel vostro Giordani è grande ingegno, ma soverchiato dall'orgoglio: perchè poniamo ch'io abbia aspetto che non dica nulla; poniamo ch'io non gli abbia fatto nè male nè bene, per avere qualche acuta rimembranza di me: ma egli è però vero ch'io lo visitava spesso a Bologna, raccomandatogli dall'Arici; ch'io lo vidi spesso l'anno scorso in casa il Labus; che un dì egli stesso m'accompagnò poich'io aveva smarrita la via; che gli recai dopo una lettera, e molto me ne ringraziò. Or che vuol dire che avendomi voi stamattina presentato a lui, egli mostrò di non avermi mai veduto nel mondo? S'egli s'è davvero dimenticato di me, non fa caso; ma mi dor-

rebbe che queste fossero affettazioni troppo puerili in un uomo del suo ingegno, del suo sapere, e della sua fama.

All' Acerbi piace il mio articolo fin dove dispiace a te e all' Arrivabene; ma quanto diletta voi pare [1] a lui troppo seria cosa, piena di noja e di molestia. Egli vorrebbe che si dicessero cose facili, lucide, scorrevoli, che tutti intendessero, pensassero, sapessero prima di leggerle. Vuole però ad ogni patto stamparne una gran parte: e ha voluto che promettessi di riordinarlo levando tutta la parte storica. Vorrebbe anche ch' io gli dessi l'*Aleppe* [2] da essere stampato capo per capo nella *Biblioteca*. Io non ho promesso nulla. Questi letterati i quali non veggono negli scritti che la moneta che lor possono fruttare, indurrebbero me ad affaticare senza onore; a stordirmi il capo per parere maligno, o leggero. — Ma la *Biblioteca* è all' agonia, perchè il Governo vedendo che non si disponeva mai a sorger sana e rubizza, non vuole più far le spese a una inferma e tisicuzza che non fa che consumare dodici mila lire l' anno in pessimi beveroni che ammorbano chiunque la accosta: e il suo direttore spirituale credo che la lascerà passare da questa a niun altra vita, non avendo di che soccorrerla; e solo starà attento che quand' ella spiri l' anima, niun altro che lui possa intascare il poco che si troverà avere intorno. — Ti scrivo senza sapere quello che io mi dica. Ma certo è che gli articoli non si pagano più. — Abbiamo veduto più cose, e udite più persone. Molto ancor ci rimane da vedere e da udire.

[1] Da lettera.
[2] Romanzo giovanile satirico, che andò perduto.

IV.

EDUCAZIONE.

Che vado io a cercare in casa Melzi? Non conosco io ancora me stesso? Non so io che condizione di vita mi bisogni? Che fa a me una biblioteca, una capitale, e i suoi letterati? le politiche dicerie, la sede del governo, il tumulto, il rimescolamento delle arti e delle scienze? — Mi farò uomo. Fanciullo, tu vi hai soggiornato tre mesi; e ti sei tu mutato? Tu volgevi il tuo pensiero a Botticino. Ti sovvenivano, fra lo strepito e nella compagnia de' dotti, l'orto e i pergolati della tua casa. Tu sei ritornato timido come prima: così solitario, così da nulla come prima.

Io precettore? Stravaganza che mi move a riso. Io che non ho mai potuto dar regole a me stesso, studiare per darle altrui?

Mi duole che i primi giorni ch'io sarò in quella casa, sembrerò nell'imbarazzo, e sarò fors'anche, per la naturale timidezza della mia indole: ma in breve, spero, me ne mostrerò sciolto, essendo anche mio naturale prendere presto fidanza e affezionarmi alle persone che mi circondano.

Mi piace di avvertire ch'io assai facilmente rimarrò in casa Melzi quanto piacerà loro di tenermivi; ma che non vo' per altro assolutamente obbligare la mia servitù per un determinato numero di anni, perchè io non sono interamente padrone di me, avendo la madre che o per malattia o per altro potrebbe venire in bisogno d'avermi vicino; e allora non vorrei parere volubile o scortese

sottraendomi all' assunto incarico. Questo però non farò mai per ragioni inette, o per stravaganza.

---

[1] Non parmi, poi, che quelle mie parole di non volermi *assolutamente obbligare* siano una *prova d' incostanza*; anzi le ho dette temendo la taccia d' *incostante*, non perchè io pensi d' abbandonare quella casa dove credo che starò benissimo e con quella quiete che desidera il mio cuore. Ma l' esser stato volubile verso di voi mi ha messo spavento di un tal difetto, che ho voluto dire quelle parole a difesa di ogni accidente. Voi vedete che se non fosse così, avrei potuto tacerle, e fare poi a mia volontà.

Debbo rassodarmi in alcuni studi de' quali abbisogna chi imprende l' istruzione altrui.

Giova che mi faccia vedere io a disegnare senza nulla dirgli. Giova fargli leggere dei dialoghi. Giova non gli rispondere sopra cose indifferenti, per avvezzarlo a non avere risposta sopra cose che non deve sapere.

Mi converrà essere caritatevole anche per l' esempio. Del qual esempio hanno assai bisogno i ricchi, naturalmente crudeli.[2]

Chi fa il Chirone, è mezzo bestia davvero; o gli antichi vollero simboleggiare che bisogna che sia. Ma io diventerò bestia in intero.

---

[1] Da lettera.

[2] Al suo allievo scriveva affettuosamente: Voi avete continuamente bisogno di danari: dovreste pagare venti soldi ogni volta che venite alle mani co' vostri fratelli.

Che faccio io strascinandomi ai fianchi da mane a sera un sordo, col quale sono privo dell'unica consolazione che può avere uno che è preposto all'altrui istruzione, quella di parlare, di aprire il proprio animo, di partecipare quel poco ch'ei sa?

La Marchesa mi pare la più amabile femmina ch'io mi conosca fra quelle della città; moglie di un uomo ch'è tutto dolcezza, tutto amore del prossimo, consolatore de' buoni, soccorritore de' poveri, sprone agli artisti, perchè empie la sua casa di capi lavori. Ma io compiango questa ottima moglie, costretta sette ore della giornata a ricevere a conversazione quanti scioperoni fra i ricchi nobili della città vogliono essere del suo circolo, e prestare le sue orecchie, e parlare s'anco avesse voglia di tacere, e sorridere di scipitezze, e mostrare affanno di puerili affanni. Io era da lei stamattina; in un momento la mia testa divenne così vuota e inetta a pensare, ch'io mi stava là in circolo in quella positura che in mezzo o sul limitare della stanza di un antiquario vedi sfinge o altra figura egizia, colle braccia penzoloni e la faccia che non dice nulla; e non mi ricordo altro se non che mi passavano dinanzi, e andavano e venivano figurine ornate di nastri. E vedeva visi sepolti in gran pezzolone, e vedeva inchini come in ombra, e udiva cicalecci come romori di aria su per li tetti. Io mi stetti così una lunga ora:

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Uso dello scrivere, poichè mi manca l'ardire d'esporle a voce l'animo mio. Ed è appunto la sperimentata cortesia di Lei, che mi fa timidamente venire al passo di significarle la necessità nella quale mi trovo di

licenziarmi dall' uffizio con tanta generosità da Lei affidatomi.

Una malattia d' occhi che mi molesta già da più che un anno, mi costringe a provare se il riposo, la vita libera, e l'aria natía potessero porvi riparo. Questo è il principale motivo della mia deliberazione: ma poichè io voglio interamente aprire a Lei il mie cuore, debbo pur confessare, che io sento non essermi in tutto conveniente il posto da me finora tenuto. Volentieri io potrei accordarmi a insegnare quelle cose che i miei pochi studi mi han fatto conoscere: ma le parti d' ajo son troppo avverse alla mia indole, alle abitudini, e per avventura all' età mia. E mi pare che quand' anche io inchinassi per natura e per prova ad assumere un tale incarico, non vorrei farlo in una grande città dove dominano tanti errori, e si va dietro a tante false imagini di bene, da cui è dura fatica, e soverchia per me, preservare gli alunni, che sono sempre mossi più assai dagli esempi che dalle parole. E se io sento troppo gravi adesso per me i miei doveri, che sarebbe ne' futuri anni ne' quali certamente s' addoppieranno? E che si direbbe allora di me, se io, non li potendo sostenere, me ne sottraessi? Tolga il cielo che io pensi essermi state affidate più cose che non si dovesse: che anzi dubito d' averne adempiute meno che non sarebbe stato del debito mio. E pure le adempiute son già troppo per me. So che mi può essere risposto che io avrei dovuto prevedere ciò di che ora mi lagno, e meglio ponderare prima d' assumere. Forse per inconsideratezza io non fui previdente; fors' anche fu poco conoscimento delle cose della vita sociale, e della qualità d' educazione richiesta a' figliuoli nati in ricco stato, e diversa da quella che la mia povera condizione concesse a me: e forse è da dire che quegli uffici che legano più alle persone che alle cose,

recano seco doveri ed incomodi impossibili a determinare. Però significai dapprima al signor Acerbi, che desideravo sperimentarmi, ma non mi legare affatto. Non pertanto le posso affermare che dove non mi fosse sopravvenuto questo danno degli occhi, avrei (essendole in grado) seguitato a rimanere alla sua servitù; per veder pure se le abitudini potevano far parer lieve un carico trovato molesto: — benchè sia dura cosa abbisognare delle abitudini per temperare la noia d'una condizione. Io posi ogni cura per avvezzarmi alla mia condizione, ma sempre invano; e dovetti alla fine persuadermi (ed Ella lo sa), esserci certi uomini che non son fatti per certe cose, per accomodarsi a certe soggezioni, ad una continua dipendenza; per vedersi nell'universale opinione gli ultimi di tutti, abietti agli occhi perfin di quelli che sono costretti a prestargli i loro servigi; esservi alcuni uomini che hanno altro desiderio che quello degli agi; che trovano il loro diletto fuori di quelle cose nelle quali il mondo lo suole trovare; che credono non essere poi tanto preziosa la vita che meriti d'essere conservata al prezzo dell'intera libertà. E allora il cuore alza la sua voce, e richiama l'uomo al dolce soggiorno della nostra fanciullezza, e ci fa conoscere che lo stato migliore è quello nel quale dalla Provvidenza eravam collocati. L'esperienza conduce al disinganno: essere testimone degli altrui godimenti non è godere; e il poco bene che danno gli agi, non vale il prezzo con che dev'essere comperato. E queste cose le dico candidamente a Lei come a persona che per gli studi, per l'uso della vita, per la nobile e sincera indole dell'animo, per la noncuranza in che tiene ogni apparenza di piacere, è fatto meglio che ogni altro persuaso de' miei sentimenti. Tutte queste cose Le ho dette, non perchè io creda che a Lei fosse tanto utile l'opera mia da abbi-

sognare di molte parole per disporla a farne senza, ma solo per iscusare il passo al quale io sono condotto.

Oltre di che io non ho altro al mondo che un poco d'amore agli studi; e in questo ufficio di precettore, oltre al mancarmi il tempo a studiare, io non so come mi è venuta meno anco l'attitudine a apprendere. Aggiungasi che il maggiore de' suoi figli è tanto sfortunato, da non potere non esser cagione di perpetua mestizia a chi gli prende affetto; ed io sono per natura così poco disposto al piacere, che non sarebbe saviezza andar volontario incontro al dolore.

Ove le piaccia, rimarrò presso di Lei quel tempo ancora che le può abbisognare per provvedersi d'altra persona da porre in mio luogo. — L'assicuro ch'io provo un vivissimo rammarico per non poter continuare a rendere i miei servigi ad un ottimo signore qual Ella è, e che nulla ha trascurato per farmi parere meno grave la mia condizione: di che non sarà più per venir meno al mio cuore la riconoscenza così a Lei come alla signora Contessa.

V.

AL SIGNOR GIUSEPPE ACERBI

Direttore della *Biblioteca Italiana*.

Signore,

Poichè a voi non è sembrato indecoroso l'approfittare delle nostre dissensioni onde recarmi nuova offesa, romperò anch'io il silenzio, che di mia volontà io non avrei mai interrotto, reputando che alle sciolte e irreparabili amicizie non sia da sostituire la malevolenza, ma la dimenticanza. Voi avete avuto altro parere. Laonde se nel

farvi ora avvertito di un brutto vostro procedere io porterò la memoria sopra cose che vi dolga ascoltare, ne darete colpa a voi stesso.

. . . .[1] Voi fate frode a me: però che usando dominio nelle cose mie, mi rendete stromento delle vostre ire, e mi fate partecipe di disonore, se poco onorati per avventura fossero i motivi che vi inimicarono al Monti. Il che è forza credere, se pongasi mente alle altrui parole, e al vostro silenzio; giacchè se voi non dissimulaste mai l'ira, sempre sapeste dell'ira tacere le cagioni. Ma io aveva l'animo inclinato a credervi più generoso: non, che mi sembrasse possibile nè desiderabile che vi componeste col Monti; bensì mi pensava che vi potesse parer decoroso lo stare contro di lui a viso aperto, e da voi solo: mi pensava che potendo voi interamente negar luogo ne' vostri fogli a ogni altrui articolo; potendo, per volerne pubblicare alcuno, apporvi tali note che rendano fede del vostro discorde sentimento; potendo adoperare l'ingegno e lo stile vostro, onde sgombrare da voi la passione che vi consuma; vi dovesse sembrare indegno di un animo non abbietto giovarvi dell'altrui, porvi furtivamente le mani, voler inimicare a' nemici vostri chi ha l'animo contrariamente disposto. Imperocchè i timidi odiatori s'avvolgono per la turba, e postisi dopo le spalle di chi veggono più presso al nemico loro, aspettano tempo a nuocere, e si godono di aver trovato modo onde sovr' altri cada la colpa: ma chi non è vile, vuole colla vendetta il compiacimento di mostrare all'avversario la mano ch'ebbe potere di reprimerlo. Che può, o che deve valere a voi di ciò che ciascheduno altro si pensi del nemico vostro? Vorrete inimicare tutti a quel solo? più nobile è lasciar

[1] Comincia dal dolersi che l'Acerbi abbia mozzata da un suo articolo la lode ch' e' dava a Vincenzo Monti: ma perchè queste cose sono ridette poi meglio, accorciamo per risparmiare le inutili ripetizioni.

correre libere le altrui opinioni, e alle altrui liberamente opporre le vostre. Il tempo le comporrà tutte in una sola sentenza.

E se voi aveste degnato di qualche opposizione quel mio concetto, o io mi sarei appagato al vostro intendimento, o vi avrei detto gli argomenti che mi condussero a pensare a quel modo. Ma foss' egli una stoltezza, una matta fantasia, un delirio, non veggo perchè dobbiate tormelo di queto voi, senz' avvertirmene, pubblicando il rimanente del mio scritto.

Ed è questo tal vero, che nè a voi rimane occulto, quando la passione non vi lega l' intelletto: e scrivendo di vostro consiglio, foste udito talvolta dissentire dai giudizi di qualche vostro coadiutore; non però voleste toccarne gli scritti. O si vorrà dire (se non è vero, dolgavi di lasciarlo pensare) che il vostro ingegno sia più risoluto ed accorto quando vi è offerta opportunità di ferire la intemerata fama de' buoni, di quando potreste correggere i giudizi che errano?

Ma nè io, nè chi parlò del Pindemonte, abbiamo sempre usato sì gran circospezione scrivendo nella *Biblioteca*, da far sospettare che le nostre lodi movessero da animo servile. Puossi talvolta passare la misura che è buono il serbare ne' biasimi e nelle lodi, senza tenere odio, e senza proposito di lusingare: spesso è per inconsideratezza, per concitamento d' animo, per impeto di quella età che mal sa temperarsi, perchè chi è posto in essa, cedendo più ai consigli del cuore che a quelli della mente, è pronto al biasimare quando, desideroso del diletto, s' avviene alla noia, siccome è largo di lodi verso chi suscita in lui quegli affetti ne' quali, più che nella ragione, è vigore da muovere gli animi a ben fare.

Tristi e pessimi di tutti, coloro che non sortirono l' ingegno per risplendere fra i sapienti, nè vollero il de-

coro per separarsi dai vili. Che se l'ingegno ci viene da natura, le nostre opinioni, e la costanza in esse sono opera nostra. Però ognuno può opporre le sue all'altrui; ma non volere ch'ei non le abbia; non impedire che usi la libertà della mente, la quale a tutti fu, con diversa intelligenza, compartita, affinchè niuno stesse ciecamente contento all'altrui. Per la qual cosa le opinioni sono una facoltà che non sostiene di essere intercetta nè rapita: non è dispensata nè tolta dalla fortuna: può essere dalla forza astretta a tenersi nascosa; ma ella si raccoglie nel sacrario del cuore, e di là non esce che collo spirito della vita, per diventare eredità de' superstiti: somigliante ad un seme che dura occulto e incorrotto nel terreno, e lascia passare sopra di sè assai primavere senza germinare; ma poi subitamente spunta, e sorge grande arbore, portando largo conforto di ombra e di frutti. Cotesta facoltà è il bellissimo tesoro del povero: più suo che l'aria e la luce, lo fa spesso andare superbo sopra quelli che sortirono gli altri beni della fortuna. Egli non lo muterebbe con ricchezza e potere: con esso medica i mali presenti, e immagina un migliore avvenire.

E voi, Signore, non che volerlo rapire, non tenete neppure autorità da pretendere che sia occultato. Sono passati i tempi da pensare a sorgere rispettabili al pubblico col mostrarsi degnati della compagnia di chi ha potere sovr'esso: perchè i grandi che hanno la forza, sono da temere, e quelli che hanno l'amore di tutti, da amare; ma chi aspira a porsi ai loro fianchi perchè qualche raggio di quel loro splendore riflettasi sopra di lui, può bensì abbagliare qualche stolto e vanaglorioso, ma fa sorridere i savi (quando pure nol vogliamo giudicare con severa e terribile sentenza), e più che di ogni altro chiama il riso sulla bocca di coloro che sono disposti a seguire il viaggio della vita tenendo quel cammino che è

manco molestato dai timori e dalle speranze che fanno abbietta e infelice una sì gran parte dell' umana generazione.

Vi sembrerà forse ch' io tenga un troppo largo e grave discorso per la tenuità dell' argomento che fu occasione a questa lettera. Ma io intanto che scrivo, ho la mente ad alcune altre cose, le quali voi, inimicandovi a me, mi avete fatto facoltà di apertamente significare: nè so essere ora così generoso o non curante, da volerle tacere: avvegnachè per esse mi veggo pòrta occasione di mostrare che fu senza colpa il tenere amicizia con voi, e senza ingratitudine il romperla.

A un tratto voi mi faceste intendere d' essere meco adirato, e di volere interrompere tutte quelle officiose consuetudini che erano tra voi e me. Io non ne so, nè vo' cercarne, il motivo: bastimi che il modo onde mi avete significato l' ira vostra fosse contro decenza, e tale da rendere onesto ch' io accettassi l' offerta della nostra separazione. Io vorrei più volentieri cercare come noi abbiamo potuto essere amici (uso questa voce nel senso volgare), noi tanto in ogni cosa dissimili.

Ma fu caso il conoscerci prima; fu vaghezza giovanile; fu il desiderio di soggiornare in una città che offre l' esempio di tanti studiosi, e tanta opportunità di studiare; fu la speranza di conoscere da presso que' sapienti che da lontano io aveva appreso a venerare nell' opere loro; fu alla fine la niuna mia diffidenza degli uomini, che mi fecero di poi accettare l' invito di cooperare appo voi alla *Biblioteca Italiana*, e quindi di entrare, per vostra mediazione, in un impiego, meritamente di poco onore nel mondo, per assai ragioni cui ora non è il caso di esporre. Per tal modo io mi trovai legato a voi di gratitudine, prima che di amicizia. Per venire alla quale, pur troppo vidi ben tosto mancare tutte le vie. Ed è

dolor grande conoscere che niun altro motivo abbiamo onde tenerci affezionati a qualcuno, tranne il debito di un animo grato. Il quale volendovi io esprimere, nè potendo farlo, io uomo di piccolissima qualità, in altro modo migliore, tolsi a dire di voi quel bene che mi era consentito dall'intimo animo; nè me ne stolse il vedermi al tutto solo a questo ufficio, nè il conoscere che ogni parola detta per voi, tornava contro di me: tolsi a spendere per voi, come era vostro desiderio, il tempo non logoratomi dagli altri obblighi miei; a usare diligenza, scrivendo nella *Biblioteca*, che non gli affetti mi fossero norma, ma il vero; a comunicare sempre con voi con animo affezionato e confidente. Mi pensai darvi prova di fede aprendovi quei pensieri ch' io (diffidando) avrei dovuto seppellire nel mio segreto; e prova d' affezione, tentando con candido animo di ritrarvi da un contegno ch'io vedeva recare danno alle lettere e vergogna a voi: giacchè non contento di avere sottratto alla *Biblioteca* l'aiuto d' uomini valentissimi, che le davano grido, non che cogli scritti, col nome; voi desideravate ancora, che altri con proditorie contumelie togliesse a vituperarli. Questi schietti modi sono disusati nel mondo; e paiono inconsiderati e presuntuosi.

Però io avrei resa (secondo voi) migliore retribuzione s' io avessi fatto ogni vostro talento, assunti gli odi vostri, e corso affannosamente, come cosa cieca, a ferire dove voi mi aveste sospinto. Ma la fortuna costringe bensì l' uomo a consentire all' altr' uomo l' uso del caro tempo della sua vita; non però alcun dovere, alcun beneficio, alcuna necessità obbliga la sua coscienza.

Laonde quand' io scrissi quel mio parere intorno la *Versione dell'Edipo Coloneo del cavalier Giusti*, voi faceste lunga insistenza, perch' io tacessi alcune parole che lodavano, essendo il proposito, lo stile del Monti: le quali

io scriveva quando non era, nè pensava essere per divenire, amico a quell'illustre; e le ridirei nemico, perchè sentite dentro, concordi alla comune opinione, e tanto in acconcio da essere colpa non il dirle, ma il lasciarle. E voi mi chiamavate adulatore! —

Le poesie del Monti allegrarono la mia prima fanciullezza, e per esse salii all'intendimento degli altri sommi maestri; senza che nulla io sapessi di lui, nè di sua condizione: e gli volgeva l'animo riconoscente, come a quegli spiriti invisibili ai quali porgiamo grazie per li beni che ci concedono, senza sperare nè chiedere che ci si mostrino affabili amici. Allora pareva che i tempi volessero concedere ai poeti di ricondursi al loro primitivo istituto; o almeno i giovani che sanno meglio sentire che pensare, piamente se lo immaginavano; e lasciandosi andare alle fantasie di chi cantava le future speranze, disponevano intanto l'animo a quella sapienza, che in vero fu di poi cagione di dolore, ma ch'esser potrebbe seme di bene. Le commozioni di quella prima età sono durevoli, perchè semplice e sgombro d'ogni ria ambizione è il cuore che le riceve; e il rimembrare di esse è dolcissimo conforto nel tempo in cui proviamo maggior intensità di vita, senza essere più felici. Con quelle rimembranze ho giudicato sempre il Monti; e ne fui sempre eguale estimatore. Non so se di me siano più scusabili coloro (e ve n'ha alcuno che ha levato molto grido di sè per l'Italia) i quali io stesso vidi adirarsi quando mi avveniva di lodare il magistero de' suoi versi, da loro trovati privi del semplice e del naturale; ma che allorquando poterono accostarsi a lui e ottenerne la benevolenza, non fu encomio che dell'opere sue non volessero fare, e non facciano.

Per altra parte a che vorrei io farmi adulatore di letterati, i cui favori sono tanto più deboli di quelli de' ric-

chi e de' potenti, verso i quali voi mi avete tante volte assennato di usare prudenza? E se hassi a vendere l'anima, e correre con viltà all' utile proprio, perchè almeno non cercare quei profitti che possono sottrarci ai doveri, alle sommissioni, ai disprezzi che sono la compagnia del disagio e della povertà? Adulatori vogliونsi dire coloro che sono veduti aggirarsi intorno ai grandi, mettere la fortuna sopra l'onore, trovare pericoloso ogni argomento di discorso sincero; e dipartirsi da tutte le riposate dolcezze della vita per affannarsi dietro gli spettri dell'ambizione; somiglianti ad uomini che sdegnosi dei pacifici rezzi, si godono di abbruciare sotto le fiamme del sole. Costoro sono da dire adulatori; non i ritrosi, non i liberi espositori d'ogni loro concetto, non quelli che per mesta e pigra natura sono inetti a cogliere i frutti dell'occasione; che, dove si volgano, trovano l' afflizione ed il vano. E a me si conviene esprimere con libertà le lodi che mi sono persuase dall'animo: a me ignoto a tutti. Imperocchè se fosse probabile che le mie lodi venissero d' altre lodi ricambiate, allora tacerei, per non dare sospetto di un brutto mercimonio.

Bensì non mi fu conveniente adoperare in quell' articolo il dileggio per contendere d' opinioni col cavaliere Giusti: e mi è cara questa opportunità, onde ricredermene. Non, ch' io giudichi adesso l' opera sua migliore che non la giudicai allora: ma ognuno (anche nelle dispute letterarie) ha diritto che gli sia avuto riguardo; e segnatamente chi non esce di mediocrità; perchè se i disprezzi verso gli eccellenti ricadono per intero sul disprezzatore, quelli verso i mediocri sono fra l' uno e l' altro divisi: e da questi disprezzi il volgo toglie motivo per disprezzare le lettere. Oltredichè sono già troppe le cagioni che tengono discordi gli animi italiani, senza che vi sia chi cerchi suscitare e aggiungervi anche l' ire de' letterati, dai

quali dovrebbero muovere gl'insegnamenti e l'esempio della comune concordia.

E quando voleste ch'io ragionassi delle *Tragedie di Salvatore Scuderi,* era vostro gran desiderio ch'io lodassi quel lavoro, non da me solo, ma da tutti trovato indegno d'ogni lode; e quasi a fine di persuadermene la bontà, venivate dicendomi avere lo Scuderi sollecitato per tutta Sicilia lo spaccio della *Biblioteca Italiana.*

E allorchè presi a parlare dell'*Iliade* volgarizzata dal signor Mancini, voi a grandissima pena comportaste ch'io non la ponessi sopra quella del Monti, o non volessi almeno, notando i difetti dell'una, passarmi de'pregi dell'altra; quasi non avesse egli stesso, il Mancini, provocato quel confronto, togliendo stima con aspre e risolute parole a quella stessa versione del Monti. E quell'articolo giacque lungamente inedito, perchè a me non manca ostinazione: finchè v'induceste a pubblicarlo quale io lo voleva.

Ora se tante volte avete desiderato ch'io derivassi dai vostri affetti le regole del vero, sarà egli poco onesto il pensare che avvenga il medesimo agli altri cooperatori vostri? E che vorrem credere di quegli articoli che vi vengono di lontano, e che sono commessi a voi da letterati i quali o non si curano di far conoscere gli arbitrii vostri, o hanno motivi per non volersi fare palesi; ovvero poveri d'animo, e contenti di veder messo in istampa qualche brano de'loro scritti, reputando voi un gran senno, vi ringraziano che vi siate degnato di cimentare le fallacie del loro intelletto ai raggi della vostra sapienza? E che ricordi non darete a coloro che devono quotidianamente emungere l'ingegno onde sostenere la vita, e ai quali n'è offerta da voi l'opportunità!

A questo modo la *Biblioteca Italiana* procede, non destituita da veruna di quelle arti che tante volte, e più

in Italia che altrove, fecero vili i giornali e i giornalisti. E il volgo degli studiosi giudica coi giudizi di quella; e gl'ignoranti anzichè impararvi dottrina, v'imparano a disprezzare quei benemeriti che meglio la insegnarono: e gl'invidiosi hanno ricorso ad essa come a un segreto rifugio dove vengono a depositare al buio il fiele che li distrugge, e che pure non li fa mai tanto arditi che vogliano prender vendetta *non fraude neque occulto, sed palam.* E v'ha degli incuriosi i quali seguono a credere che alla *Biblioteca Italiana* cooperino ancora quegli stessi che al suo nascere le posero in fronte, auspicandola, i nomi loro: e stimano voi dotto di ogni sapere, perchè, per un vostro buon fato, fu veduto il nome di Giuseppe Acerbi unito a quello di que' dottissimi: buon fato a cui non avreste dovuto ricalcitrare; mentre, sua mercè sola, non si sarebbe forse tolto il velo che nascondeva la vostra inerudizione. E alcuni letterati pusillanimi continuano a mandare ai vostri altari dalle città d'Italia e da oltremonti, epistole e volumi e lodi e supplicazioni, paventosi di vedervi corrucciare, e certi di farsi, col favore de' vostri responsi, per fama immortali: e si rinnovano così i sagrifizi alla Paura.

Che se voi, offeso di un sì risoluto parlare, nè avendo ragioni da opporre, voleste dire ch'io mostro il cuore ingrato verso chi mi fece benefizio; comportate di ascoltare, a questo proposito, poche, schiette, ed ultime parole mie. Fu per vostra offerta, ch'io accettai di entrare in una illustre famiglia di questa città, col carico di educatore: e mi sentii confortare la naturale ritrosia alla servitù, conoscendo di venire nella casa di tale che seppe volgere i beni della fortuna al profitto delle lettere, e in esse cercare onore e decoro, meglio che nelle vanità della sua condizione. Questo fu il vostro benefizio. E benchè l'esperienza m'abbia di poi fatto accorto che le necessità

di quell' ufficio mal si confanno alla mia indole, ai primi istituti della mia vita, alle abitudini di lunghi anni; e mi sia stato forza il sottrarmene; io non pertanto voglio avervene, e ve ne ho, riconoscenza, come di un benefizio gratissimo e duraturo. Queste parole per voi. Ora alcune, ch' io stimo lecite per me. Io non credo, o signore, di meritarmi rimprovero perchè non ho seguitato a stare devotamente alla vostra soggezione: io nol credo punto. Vi riconduco a pensare alla sommissione, alla pazienza, alla lealtà con cui mi vi tenni sempre legato. E aggiungo (so che vi dorrà udire questo séguito; pensate che sentimento deve essere stato quello di chi ha sostenuto gli avvilimenti ch' esso accenna), aggiungo, che non è pagare di poco prezzo un benefizio, venire nuovo in una città, e per voler amare il beneficente, disamato da tutti, dare cagione che il primo giudizio portato di sè sia disfavorevole; nè poter opporre i molti anni passati di una incolpabile vita, perchè o mal nota, o non creduta; nè il libero e saldo sentimento dell' animo, perchè anche a' più tristi torna conto parere ottimi. Non è pagare di poco prezzo un benefizio, sentirsi schietto, e vedersi in fama di scaltro; non avere offeso, ed essere malvoluto; dovère star separato dalla desiderabile amicizia de' migliori, veder ammutire dinanzi a sè il libero discorso de' generosi; ed essere infine, con un acceso desiderio del pubblico bene, tenuto fautore di oppressione. E tutto ciò tollerare in silenzio per non volervi essere ingrato. Ma la gratitudine ha anch' essa la sua misura. Che se il benefizio desse diritto a sopraffare, e commettesse, quasi mancipio, il beneficato alla mala volontà del benefattore; ogni buono paventerebbe di trovare un' anima cortese; e ogni ribaldo farebbe forza alla ritrosa sua natura per indursi a giovare altrui, onde manomettere poscia a talento qual si fosse a lui obbligato di gratitudine.

È doloroso, signore, d'aver dovuto rivocare alla memoria coteste cose di assai poco decoro per voi, e per me. Doloroso il far conoscere la prima volta al pubblico il proprio nome, venendogli innanzi con tenui e private contese, che a molti sembreranno procedere da ozio o da superbia. Non sono questi gli argomenti nei quali io vorrei porre l'animo, ove pur ardessi del desiderio di andare per le bocche degli uomini. Migliori affetti me ne disviano; e da essi mi verrà, spero, la dimenticanza di tutte queste noiose sollecitudini.

Desidero che non vogliate pensare ch'io rinunzi al carico da voi impetratomi, per cessare ogni memoria tra voi e me, nè per voler parere sciolto (rimovendone la cagione) da ogni debito di riconoscenza. Questo ufficio, già il dissi, non era fatto per me: nè cortesia di chi me lo concesse valse mai a renderlomi conveniente. Se la vita è preziosa, non vuolsi avvilirla; e s'ella non è, perchè sostenerla con prezzo di servitù? Non ho profittato di alcuna delle arti che voi mi venivate talvolta additando, onde avere propizia la fortuna: i suoi altari sono posti in troppo scabro e difficile sito; nè spero o desidero d'arrivarvi io di schiva e indolente natura, e così tenace di alcune mie opinioni, che nè la mia esperienza nè i consigli altrui nè le afflizioni che da esse mi vennero, mi hanno mai condotto a ricredermi. E dovrò portarmele in pace per tutto il mortale cammino che mi rimane a fare. Solo mi basti essermi convinto (e non fu poco guadagno, giacchè la sola esperienza fa gli uomini persuasi di alcune ricantate verità) che a voler trarre troppo grandi profitti dalle nostre doti di mente e di cuore, o a volere ch'elle diano frutti diversi da quelli che naturalmente devono portare, ci procacciamo dolore e pentimento, e perdiamo anche quel po' di bene che naturalmente era stato sortito alla nostra condizione. E qui potrei chiamare voi

pure a raccogliervi in un triste pensiero, dimostrandovi come nè voi siate mai giunto al fine di niuna vostra ambizione; e vi sia improvvisamente mancato l'onore delle lettere, i guadagni della fortuna, e l'orgoglio della grandezza, tutte cose alle quali voi avete forse creduto di poter arrivare usando le doti che vi furono da natura compartite, e che voi avete con lunga arte aiutate: e forse, ingannato ancora di voi medesimo, non avete cessato d'aspirarvi. Io aspiro a beni più facili ad ottenere; e per avventura più veri: al riposo, alla libertà, alla solitudine: lieto di pensare che difficilmente insorgeranno più controversie fra noi, per incontrarci nella pellegrinazione della vita a voler possedere ambedue una stessa sorta di beni. Nè da sdegno contro la fortuna o contro gli uomini, nè da bisogno di celare me stesso mi è consigliata la solitudine, ma dall'affetto prepotente del cuore. Perchè pare anche a me che il mondo potrebbe essere meglio ordinato; ma a chi mi dice che gli uomini sono naturalmente malvagi, io rispondo, senz'altra contrarietà, ch'io mi sono abbattuto ad assai maggior numero di buoni che di tristi: così fortunato, che da pochissimi pur adesso mi sento chiamare stolto perchè lascio il largo vivere di una popolosa e colta città, per lo povero stato della mia casa natía. Nè stolto mi volle chiamare quello schietto stesso signore al quale sono stato astretto a venir meno dell'opera mia, benchè di ciò gli dolesse: però che in ciascun animo gentile, avvegnachè cresciuto fra tutte le morbidezze della civiltà, non è mai affatto spenta la voce con cui natura parla a coloro che più da presso le sono figliuoli.

Se questa mia lettera non fosse di severo argomento, nè diretta a voi, che vi ridereste di me, io mi lascerei ora andare agli affetti che mi sento prorompere nell'animo, solo immaginando di poter ricomporre la mente nella

quiete di cui, già tempo, ho goduto, e ricuperare que' pacifici diletti che allegrarono il soggiorno della mia fanciullezza. Del quale non uscirò, se non fosse per seguitare l'invito e la compagnia de' buoni; non certo per tornare mai più dietro le lusinghe di cieche e bugiarde speranze. Che se veggiamo dissiparsi pur quelle che avevam poste, con candida fede, ne' cuori più innocenti ed amorosi; dove ardiremo mai più collocarne alcuna incautamente? Nè la mia quiete mi sarà turbata dall'ambizioso desiderio di cimentarmi a quelle fatiche che potessero, benchè diviso dal mondo, rendermi chiaro, e mandare il mio nome al giudizio dei futuri. Voi otteneste già quello dei presenti; e la sua severità potrebbe forse trarre voi pure, quando che sia, al bisogno del ritiro, e alla brama che di voi tacciano gli avvenire. La durevole retribuzione dell'animo mio al bene che avete voluto farmi, è uno schietto desiderio che sappiate star solo così tranquillamente com' io ho certezza di sapere stare.[1]

Milano, 20 aprile 1820.

[1] Soggiungiamo alcuni passi, in questa lettera omessi, e che trovansi fra le minute:

Sono stanco di vanamente emungere l'ingegno onde sostenere la vita. Ed ho l'animo costernato da molte altre sventure, e da altri dolori ben diversi da quelli che possono recare le parole d'un avversario in materia di letteratura.

.... Io ho qualche volta fatto prova del mio ingegno; e mi fu forza avvedermi ch' egli non è tale da poterne derivare gran lode. E se anch' io volessi portarne dinanzi al pubblico i frutti, mostrerei di non avere animo cortigiano, ma non giungerei a sorgere famoso. Però mi tolgo di rimanere oscuro, anzichè andarne col gran volgo dei mediocri; stentar la presente vita, e non ottenerne una futura nella memoria degli uomini. Ma se non mi è dato di emular coll' ingegno gli eccellenti, ringrazio però il cielo che mi diede animo volonteroso a onorarli.

.... Voi nulla avete da fare dove non c'è gente; voi avete bisogno delle città popolose; voi aspirate a rendervi rispettabile al volgo, facendovi vedere allato a coloro che ministrando la pubblica forza, possono farsi temere; voi avete bisogno di correre per le metropoli, di visitare, dove che passiate, gli uomini che

VI.

Tu ti sobbarca a questa *Biblioteca Italiana* che è per affondare. Quanto è a me, mi lavo le mani de' fatti suoi; chè quella nimicizia che tu hai cogli improvvisatori di versi, io ho co' giornalisti, che sono improvvisatori di prosa. Il mondo giudica queste cose dalla platea; ma io sono stato al di dentro, e ho veduto l'ossatura di tante maraviglie, e il cordame che le move, e i visi impiastricciati degli attori.

E se per ispasso vuoi pure scrivere qualche articolo di giornale, scrivine alcuno pel giornale arcadico che verrà pubblicato in Roma; non per quello onde ha pane e pubblico disprezzo quell' abbietto, il quale è bene che rimanga solo a consumarsi dentro sè colla sua brutta coscienza. E sia d'ora innanzi eterno il nostro silenzio intorno a lui.

Ella m'aveva detto che si stamperebbe in Firenze un giornale che dovesse annodare tutti gl' Italiani in una letteraria fratellanza. Ma m' avveggo che si vogliono tener fomentate alcune gare che ci saranno sempre di comune vergogna innanzi a ogni buon Italiano, e più innanzi agli stranieri. Desidero che l' Antologia non dia gli scandali dati già dalla *Biblioteca Italiana*.

---

tengono pubblici uffizi; a voi diletta il corteggiare con segreti ministri, ambasciatori: io all'incontro non sospiro che il riposo, la libertà, la solitudine; lieto di pensare che nè l' uno nè l' altro di noi ci saremo avversari per contrastarci i nostri beni. Contento alla povera casa de' miei, condurrò avanti la vita, facendo quel poco bene che potrò, e sovra tutto schivando di fare il male, senza sollecitudine d' imprendere quelle cose che rechino il mio nome dinanzi a' posteri.

Sono stanco d'avvilupparmi e confondermi, dimenticare me stesso fra le cure del mondo. Ma io voleva perfetta la felicità, e per questo il pacifico mio asilo abbandonavo. Vi sono rientrato per non abbandonarlo mai più, contento di quella poca pace che mi è dato godere.

Tornandomene alla mia semplice e tranquilla vita, saprò, spero, meglio conservarmi degno dell'amore de' pochi degni, che non farei forse fra i romori e i vili esempi della capitale. Io ho bisogno di pane, ma più ancora che di pane, ho bisogno dell'affetto de' buoni.

Sento che me ne sto assai bene, ora che mi sono ricovrato a questa mia solitudine

> Altrui vile e negletta, a me sì cara,
> Che non bramo tesor nè regal verga.

VIII.

CATTEDRA.

In questo nostro ginnasio è rimasta vacante una cattedra di rettorica; ma io non concorrerò ad essa, perchè, dopo aver forse superate tutte le difficoltà, che sono molte, a ottenerla, non so se mi troverò molto contento in quel posto.

---

[1] .... Quanto a quella cattedra di Rettorica in Brescia, io non so bene ancora ciò ch'io sia per farmi: perchè so che alcuni s'affaccendano acciocchè il maestro sia un prete. E prima vorrei udire voi. — Ma invero io non vo' prendermi grandissimo fastidio della mia futura con-

[1] Da lettera al Monti.

dizione, perchè qui alla campagna conosco sempre più che il bisogno del mio cuore sono la libertà e il riposo. E quando tengo gli occhi fissi in questi colli di Brianza, dai quali sono poco lontano, mi ritornano alla memoria i miei di Brescia, con tutte le gioie della mia fanciullezza; e sospiro di superarli. Che fa a me, pedagogo, l'ampia sterminata Milano colle sue ricchezze, colle sue magnificenze, colle sue splendidezze, e colle sue voluttà? In mezzo a tanti agi, e a tanto splendore di cose, non ho mai avuto un'ora così consolata come era solito avere nella povera casa de' miei. Voi solo, coi conforti della vostra amicizia, mitigate l'asprezza di questo mio bando; e la vostra compagnia è il solo ristoro alla noia delle mie lunghe soggezioni, e de' miei gravi doveri. Chi l'avrebbe detto quand'io fanciullo leggeva i vostri versi come cosa piovuta dal cielo, che un dì vi avrei veduto, parlato, e chiamatovi amico mio?

.... Quanto a quella cattedra di rettorica, di cui già tempo vi ho parlato, io non sono invero disposto a domandarla: e di questo mio divisamento è principale ragione il mio presente desiderio di libertà e di riposo. Inoltre quella cattedra richiede quattro ore il giorno di scuola; ed esami di geometria e di algebra: studii ch'io feci giovanetto, ma superficialmente, ed ora li ho forse in tutto dimenticati. Nè so risolvermi di accettare la cattedra, con intenzione di dimetterla; perchè allora la mia volubilità sarebbe troppa; e già so che me n'è apposta molta. Aggiungete che per ottenerla mi converrebbe fare un po' di broglio; al che sono affatto inetto, forse per pigrizia, forse per orgoglio, forse per onestà, e forse per tutte queste cose insieme. Io non picchio a verun uscio mai; e non entro che dove trovo spalancato. Spesso anche mi è più caro uscire, che entrare.

Io sono così contento del presente mio stato, che invero, s' io vengo spesso col pensiero a Milano, non mi vi conduce il desiderio di migliori fortúne, ma quello di stare con voi, colla famiglia Calderara, e con altri pochissimi.

PARTE SECONDA.

L' ESILIO FINO AL 1838.

INNANZI IL 1821.

I.

Pongo qui alcuni passi delle Memorie giovanili, che si rifanno dalla dominazione di Francia, acciocchè riconoscansi e i sentimenti patrii dell' autore, e i presentimenti suoi, non meno dolorosi che retti.

La Francia si credeva d' innalzare una repubblica de' teschi di tante migliaia d' uomini decapitati. Ell' ha decapitato il suo re; e ha preteso recare la libertà e la pace all' Italia. Ma la Francia ha posto sul soglio un altro mortale: e non fu che la venalità che indusse a varcare l' Alpi, la cupidità di derubare quanto avean di più caro queste belle contrade.

Rubati i nostri diritti, venduta la nostra libertà da genti avare e avide delle ricchezze altrui.

Per me io vorrei che dall' Alpi all' Etna non vi fosse una cresta di Gallo.

I Francesi leggieri ed arroganti, gl' Inglesi superbi e bisbetici.

Sotto la tirannia del Buonaparte i più cari senti-

menti del cuore, convien serrarli nel petto per non terminare i giorni in una carcere o sopra d' un palco.

Senti nella oscurità soggetta il grido dei popoli e delle nazioni vendute, il giuramento delle nazioni congiurate contro la Francia; senti il loro commoversi. A poco a poco la tenebria si ristringe; le nazioni moventisi hanno dintorno una luce, dinanzi a cui fugge l' oscurità. Quella luce scopre le piaghe non cicatrizzate ancora.

Se ne va come cometa che a poco a poco impallidisce, e si perde negli immensi azzurri spazi del cielo.

Nell' incertezza di più a lungo dominarvi, saccheggerà le vostre case e i vostri campi.

Miseri uomini, che rimasti alle grandi catastrofi, ed alle inondazioni a cui andò soggetto il nostro globo, rimanevano lì stupidi e muti, osservando calmata alquanto l' ira di quella natura che parea vicina a perire; ma cadevano di poi in nuovi delirii, mentre l' acque ascondevano di nuovo al loro sguardo la faccia della terra.

II.

Ecco l' eloquenza naturale. Su le porte di Brescia si è posta l' aquila, stemma di Napoleone. Un contadino mi diceva oggi: non entro una volta in città ch' io non guardi quel grand' uccello, e quel suo lungo becco. Oh! è così lungo, ch' io credo ch' egli arriverebbe a beccare da costì fino su la rupe della Maddalena (gran dirupo su altissima montagna, ov' è consacrata una chiesetta a quella

penitente). Oh hanno bel dire Loro! ma quando viene il giorno di pagare l'imposta, e che manca il sale e la farina e il vino.... E se non si paga vi portano via la stagnata e il letto.

Ahi! mi piange amaramente il cuore quando penso che e l'ingegno e le sorti aveano messo il nostro re nel posto più proprizio per formare la felicità de' suoi soggetti. Nessuno avrebbe disturbato il suo dominio della Francia e dell' Italia, perchè il terrore delle sue armi era sparso in tutte l'altre nazioni; egli in pace cogli esterni, avrebbe potuto comporre la pace di dentro, e l'incremento di tutti gli utili studi. Non ha voluto: e forse è suonata l'ora ch'ei perda e il trono e la fama.[1]

Che si fa intanto? si geme senza cercare un rimedio. Misera terra, dove sono le tue speranze?

L'Italia giacerà, sintanto che alla milizia sarà caro troppo il mirto di Venere. E la Vittoria ricovrò fra i Romani, ricordevoli ancora del vivere continente e parco dei Sabini e dei Sanniti.

Gli uomini cercando libertà vivono sempre in catene perchè loro manca la forza della concordia.

O Italiani! I Posteri oseranno chiamar noi felici, perchè gli uomini compri oseranno chiamare il nostro tiranno padre benefico della patria, e giudice imparziale della virtù e dei vizj. Ma noi disinganniamoli, innalziamo la nostra voce, narriamo le nostre sventure, e l'oppressione e la schiavitù.

---

[1] 16 novembre 1813.

Gl'Italiani sono da assai tempo specchio di morali virtù, massime di pazienza.

Che giova ricordare che noi fummo signori del mondo? E che l'Italia dava leggi all'Italia? Ell'è una lacera femmina che va offerendo monete e dispensando viglietti, avvisando ov'ella sta di casa, e pregando che vadano a trovarla.

III.

Gl'Italiani non combattono per la salute dell'Italia, ma per esacerbare i suoi mali. Misera Italia! i tuoi figli donano il loro sangue per la salvezza di quelli ch'hanno invase le tue contrade, che tutto ti hanno rapito fuori che la rimembranza de' loro oltraggi.

S'io fossi un ardito che fa forza alla fortuna, alzerei una fiaccola di guerra e scorrerei villaggi incitando le genti alla ribellione. Esse non attendono che lo spirito ardito che voglia operare. Io vedrei ad ogni ora ingrossare il mio esercito: solleciterei il loro ammaestramento; vorrei dare a tutti una patria da difendere e da rispettare. Non ha forza chi vuole e disvuole in odio a' decreti del re. E già la leva di 15 mila uomini ordinata dal principe, non ha sortito alcun effetto, perchè tutti hanno apertamente disdegnato d'essere coscritti. Io forse sarei la ruota che moverebbe tutto l'esercito italiano alla liberazione della dolce terra natia.

Perchè affannarti sospirando il bene della tua Italia, quando tu alla fine sei un meschino che non può nulla. Non t'avvedi che tu sei simile alla formica che si

lagnasse di non potere smovere la montagna che toglie il sole della sera all'orlo della sua buca?

Oh bastasse il solo mio braccio e il solo mio sangue! Io sarei contento se potessi fra le mie agonie veder libera la mia patria.

Se l'Italia non si fa libera entro a non molt'anni, la cosa andrà poi molto per le lunghe: perchè le mutazioni negli Stati si fanno solamente nell'età inferme: e se non si fa adesso che quel d'Italia è nuovo e nell'infanzia, ove lascisi rassodare, bisogna aspettare che cada nella vecchiaia. Ciò porta il volgere di molti secoli.[1]

Ciechi! nessuno ha voluto la lode che tutte le generazioni avrebbero riputata, di averti redenta. Gli uomini privati, quanto si è loro lasciato usare dell'unico loro potere, della voce, hanno gridato; ma le loro opere sarebbero elle state conformi ai consigli, se la fortuna avesse posto loro nelle mani il freno del tuo governo?

Un foco passò in mezzo ad essi, come il fulmine; li scosse, li agitò; poi svanì.

Quando Silla udì che Postumio era stato ucciso da' suoi propri soldati, disse: questi uomini sono miei, ora che hanno commesso un delitto. Così si è detto de' Milanesi nel 1814.

Arsa Troja, i Greci vollero estinto Astianatte, perchè forse temevano che risorgendo in esso un nuovo Ettore, venisse in Grecia a vendicare le ceneri del padre e la patria distrutta.

[1] Anno 1813.

IV.

Il mio destino forse mi trasporterà lontano da queste terre.

Ecco, mi risolvo di vivere casto, sobrio, temperante. Oh mi venisse fatto di protrarre la vita fino a vedere felice la patria! Ma io allora sarò cenere: perchè la concordia fino ad ora manca all'Italia; e noi Italiani spendiamo il nostro coraggio e la nostra possanza nel distruggerci scambievolmente. Quindi l'Italia, per le discordie eterne che la turberanno, sarà sempre la vittima di quelle nazioni che per ingrandire sanno che forza è mantenersi concordi.

Chi retto di cuore oserà più parlare d'amore e di compassione all'Italia? Chi è che cotesta compassione e codesto amore non vanti? Ma chi lo porta nel santuario del cuore?

Quanti professano odio ai re per farsi genii liberi! L'eguaglianza che trovi in tutti i pensieri dell'Alfieri, il suo accanimento contro la monarchia, non divennero forse che da orgoglio. O amico mio, si vuol comparire diversamente da quello che si è; e gli uomini in società si sono tanto avvezzi alla menzogna che di rado s'alterano se li scoprite ingannatori, e sostengono lo scherzo con nuove falsità.

Quando considero come l'uomo pugna sempre e si affaccenda per sottrarsi alla servitù, ed è pur sempre servo; e come noi supponghiamo negli altri ardimento e forza d'animo, e nobiltà quasi sovrumana, onde stiamo

timidi tutti innanzi a loro; e sono poi tutti deboli, pusillanimi, bisognosi come siam noi, e come è il più meschino uom della terra; io, anzichè prevalermi della umana debolezza, mi sento stringere il cuore e empiere gli occhi di lagrime nel pensare a questo retaggio dell'uomo, la meschinità. Ma io mi sento cadere in un compassionevole avvilimento quando guardo questo gran gregge degli uomini che serve ciecamente, e senza mai cercarne il perchè, ad alcuni altri pochi ciechi che gli comandano, e che se ne credon padroni solo perchè se lo sentono dire da quelli stessi che servono.

Imbecilli! mostrano di fremere sulla servitù dell'Italia, e di lì a poco inorgogliscono nelle massime della più sozza scostumatezza: fingono d'amare la patria, e non amano che il ventre loro. Tumultuano nelle conversazioni e si dicono pronti a dare il sangue per la libertà. Ma se la salvezza d'Italia chiedesse una sola goccia di cotesto lor sangue, giurerebbero d'avere acqua nelle vene. Io che sento la mia debolezza, non parlerò mai a nessuno delle miserie d'Italia, perchè troppo temo che mi si gridi: Chè stai? álzati. — E taluni sentono veramente il foco della libertà, ma contro que' che sono a lor superiori. Uguagliarsi vorrebbero ad essi, non così agli inferiori.

DOPO IL 1821.

I.

Tutti siamo stati puniti dei nostri torti.

Abbiamo fallito l'intento della vita, e aggiunti i nostri propri errori agli altrui, per renderla miserabile e inutile. Abbiamo voluto essere sciolti d'ogni soggezione; ci siamo creati una soggezione peggiore, perchè abbiamo dovuto domandare asilo allo straniero, e accettare protezione e soccorso. Abbiamo voluto essere virtuosi: siamo rimasti perplessi. Avevamo sortito nobile ingegno, e l'abbiamo trafficato come una merce per campare la vita; abbiamo gridato anzi che operare, pianto anzi che aiutarci. Abbiamo disdegnato le arti della vita; e quando ci sono bisognate, ci siam trovati stolti e disarmati. Abbiamo superbamente voluto edificarci un mondo più alto del reale; e siamo precipitati in esso, stanchi, offesi, irati, senza virtù di rilevarci.

Ora la nostra vita è come una veste logora e lacera che si è logorata e guasta nei ripostigli, senza che fosse mai d'utile a nessuno.

Io aveva casa e beni più che non bisognano al sostegno della mia vita, contento di poco; e molti altri erano come me: e abbiamo dovuto stender la mano. Abbiamo dovuto mendicare. Errammo dispersi, ci rincontrammo per caso; e parlando la medesima lingua, rammentammo le medesime cose che insieme avevamo conosciute ed amate in patria, i comuni amici, le comuni abitudini.

Se tu dici: le mie merci affondarono in mare, il foco ha arso le mie case, la grandine ha diserto i miei campi, tu trovi commiserazione; ma se tu dici: io sono sbandito; egli è come se tu dicessi: io sono un pazzo. Aggiungi che il falsario, il ladro, l'assassino, il vagabondo prendono il mantello della tua sventura; e tu che sei povero, vai a rischio d'essere creduto un di loro.

Noi morremo nei nostri letti, come infingardi. Abbiamo errato il cammino della vita: e non possiamo riuscire più a nulla. Siamo nati in tristi tempi, siamo stati traditi nei nostri affetti, delusi nelle nostre speranze, derisi o puniti della nostra virtù, avuti in sospetto della nostra innocenza, redarguiti dagli stolti, e posposti agli astuti. Facciamo almeno di non essere tristi: questo è ciò che solo resta a chi ha errato il cammino della vita, a chi non ha più nè giovanezza, nè casa, nè parenti. Deponiamo le nostre ossa in terra straniera, e le copra l'obblio.

Abbi una sana coscienza, e tu non sarai mai nè in tutto contento di te, nè temerario innanzi gli altri. Essi sono sfacciati perchè hanno perduto il senso del vero e del bello, perchè sono ingannati di sè medesimi, perchè hanno intorno gli adulatori.

Quanti venti aveva già questa nave sostenuti! quante volte solcato il mare in tempesta, e sempre si era condotta salva nel porto! Ma la procella ha poi soffiato più forte: ed ella era già stanca e logora dai lunghi suoi corsi; e finalmente ha rotto ed affondato. Or le sue reliquie sono messe in rottami, e andranno qua e là dissipate.

Beato quegli che pose il suo cuore nella fanciulla che poi fece compagna della sua vita, ed ebbe casa e

famiglia; quegli che va co' suoi concittadini alla chiesa, e prega con essi; quegli che sostiene la vecchiaia de'suoi genitori; quegli che cresce i suoi figli; quegli insomma che compie i destini segnati all'umanità. Quegli ha cagione di migliorare se stesso, quegli trae compiacenza della sua virtù, perchè la vede utile ai suoi simili. Ma noi, noi siamo senza genitori, senza tetto, senza figli. Il passato è doloroso a ricordare, e l'avvenire è senza promesse.

Sì, invero, un mese è più corto dello spazio di tempo che è dall'assedio di Troja a noi; eppure è passato. Ma dì'a chi ardentemente desidera che il tempo passi, dì' questo a chi soffre, a chi è in esilio, a chi è in prigione.

L'esule dal proprio paese, al quale è venuta meno la gioventù e il vigore, e che pure ha patito in esilio quelle cose che mai in patria non avrebbe avuto a sostenere; egli si è fatto maestrucolo di lingua, e gazzettiere, e compilatore d'ant ologie.

A te il vento, i boschi, l'incertezza della via; il mondo, ampio e deserto dinanzi i tuoi passi senza che tu vegga un ricovero, un riposo per te.

Undici anni fa, io aveva detto addio a questo paese [1] e pensava di non rivederlo più. La poca salute, e la povertà mi spronavano altrove. Amava allora l'Inghilterra. Ma già avvezzo a non avere più soggiorno, io salpava dalle sue rive, incerto del dove mi riposerei. E quante stanze ho avute dopo!

Ahi! io sono stato in prigione, [2] solo e gettato sulla

[1] La Francia.
[2] Un anno dal 1822.

paglia: ma allora la mia natura si aiutava, e la mia anima invigoriva dentro di me; io mi sentiva uomo allora, e più uomo che mai non mi era sentito. Ma adesso io mi sento debole, e da meno di me medesimo.

Tutto è finito; pur troppo. Mi convien dire addio a tutte le speranze, a tutto ciò che ho di più caro.

II.

Dove la mia vita, sì piena di studio e di piacere, e sì libera?

Ed io era in paese straniero, e non trovava nessuna consolazione per quei boschi ch' io non aveva mai veduti, dove non era albero che mi conoscesse; non era nè suono di fiume, nè romore di vento la cui voce io conoscessi, che fosse consueto stornare il mio pensiero, che mi portasse all' orecchio le rimembranze de' giorni migliori, che mi riconfortasse, simile alla parola di un amico uso a leggere nel mio cuore. E nondimeno que' dì furono i lieti, furono i belli; un bel fiore spuntato nel deserto, un bel giorno nello sterile inverno.

Se io dicessi dove sono i più lieti punti per me, lungo qual fiume essi siedono, quali sono l' acque per me che mormorano più soavemente; nessuno saprebbe di che io volessi parlare.

Io amava ancora la natura. Ma non vedeva io sogghignare intorno a me quando io stava a guardare il sole che tramontava, o uscivo pel bosco nella tranquilla luce della luna, e pascevo il guardo nelle stelle del firmamento? Sogghignavano. Sogghignavano, o si coruc-

ciavano, come se l'amare quel ch'essi non amavano fosse un insulto o un rimprovero.

.... Teco sono stato su le rive del mare, teco mi sono sdraiato sulle dune, contemplando l'oceano.

È bello spaziar con lo sguardo su le acque e su le rive lontane. È bello lo scherzare col pericolo; avventurarsi, vedere vicino vicino quello che si teme, e ritrarsi in salvo. Così fanno i fanciulli in riva al mare aspettando l'onda.

Io amo l'oceano. Seggo senza avvedermi lunghe ore sulle sue rive; e cogli occhi tesi sulle sue acque, il mio pensiero va vagando per l'immenso. La fortuna dei popoli, la virtù dell'anima umana, il mistero del mondo, son tutti argomenti ch'io amo a fantasticare dentro di me in faccia all'Oceano: come fo, quando non sono dinanzi ad esso, in faccia al cielo stellato, ascoltando una musica. Egli mi è immagine dell'infinito nella sua immensità; e il perpetuo rinnovarsi e frangere delle sue onde, è a me lo svolgersi delle cose mutabili e passeggere fuori del grembo di Dio. E vo recitando i versi de'poeti che hanno tratto molte diverse immagini dal mare. E a me sta innanzi un altro mare del quale questa terra mi pare la riva; e anelo a solcarlo, senza ch'io sappia dove riuscire.

Il sole splende sereno su queste rovine. Il mare è abbonacciato, simile ad un nemico che si riposa presso il cadavere del suo nemico, lieto della vendetta. Ma vedi queste vuote conchiglie: son tutti naufraghi. Un tempo erano condotti per l'acque da una vita che ci dimorava dentro; ed ora sono come quelle navi che la tempesta ha vuotate.

Nato in povertà, nudrito sui monti al sole ed al vento, di nessuno studiatore, studiato da nessuno, libero, ignaro, innamorato dei boschi, dei fiumi, dei sassi; il mio pensiero tornò, con un desiderio e una mestizia non provata sino allora, al mio paese natale. Dopo tanti anni di lontananza mi si affacciavano tutti gli oggetti sì vivamente, ch' io li vedeva ed udiva. Io udiva il romore di un torrente, che m' era portato più o meno forte dal vento nella mia casa; vedeva tutte le rupi dei monti, i sentieri tortuosi, il pino accanto alla casetta, il santuario sulla cima del colle fra i densi tigli: e, cosa mirabile, io sentiva veramente l' odore delle erbe selvatiche su per la costa del monte, l' esalazione dei prati; sentiva il fresco dell' ombra lungo le fredde correnti. E mi sentiva debole e avvilito e solo: solo e sbandito da tutto ciò che avevo di più caro, ed errante per paesi e per genti ch' io non conosceva, e da cui non era nè conosciuto nè amato. E allora m' inginocchiavo a pregare.

Se io fossi fra' miei monti, sotto l' antico mio tetto; mi parrebbe che da ogni sasso, da ogni albero m' uscisse una parola di consolazione; io vivrei ne' miei anni giovanili, e questi dell' esilio mi parrebbero forse un sogno.

Se avessi un disegno della chiesa del mio villaggio, e del mio cimitero, mi sarebbe carissimo.

Fossi nato un contadino, a stregliare il bestiame, ad ungere le ruote dell' aratro, a vendemmiare, a potare! I giorni passerebbero men lenti, meno acerbi, meno oziosi; e sarei più contento di me.

Oh nella giovanezza, quand' io amava, che merito

ho io colto del mio amore? Io amava chi era più di me rispetto al mondo. Se tu avessi veduto quando quella famiglia entrava sotto il mio tetto, io le avrei, come si suol dire, portato l'acqua cogli orecchi. Io correva al vento, più ratto del vento, a cercare per tutte le piagge i fiori.

— E sono passati! — Sono periti per sempre quegli anni, come una meteora che solca rapida la notte. Furono belli: e quando io mi volgo indietro a ricordarli, mi pare che il sole di quei dì fosse più splendido, più pura l'aria, più verdi i boschi: uno spirito d'amore e di contentezza, una bellezza, un'armonia, una letizia, una sorgente inesauribile di vita mi pare che si spandesse dappertutto, e abbracciasse il creato. La mia mente era serena; ed io non avrei potuto neppure in fantasia pensare nessuna di queste crucciose parole che ora tu ascolti da me.

Le nostre anime furono inondate di una voluttà ch'essi sono dannati a non gustare nè comprendere mai.

Gli alberi, l'acqua, ogni erba, ogni cespuglio, il cielo, il sole che tramontava; tutto ci pareva sì bello! Tutto spargeva gioia e luce, e armonia e fecondità intorno a me afflittissimo, e come scompagnato ed errante fuori dell'ordine universale.

Da che quella terra si è scaldata ai raggi del sole, non aveva mai sentito ragionare nè di poeti nè di cavalieri. Dove hai tu risuonato, soave idioma d'Italia? Tu hai spirato fra quelle fronde come un'aura di più felici climi, hai raggiato colà, siccome un sole di più benigno cielo.

Ed erano allora i più bei giorni ch'io abbia veduti

in questi climi settentrionali. Tu sentivi il bisogno di quel riposo, di quel respirare sotto il cielo aperto, di vagare e sederti per i boschi, che si prova sì frequentemente in Italia. Il cielo era splendido e senza vento, e per tutta l'aria quella piena d'ardore che sembra mettere in una certa armonia l'anima coi sensi, e accenderti di un desiderio d'amore che non è nè in tutto celeste nè in tutto terreno, una voluttà casta, un'estasi che abbellisce e purga i fantasmi del mondo materiale, ma non trascende in tutto sovr'essi.

III.

Ho sortito una natura selvaggia, che, amando gli uomini, mi ha fatto parere loro nemico. Mio padre era buono, ma ruvido; mia madre aveva messo il cuore nel suo primogenito ch'ella aveva allattato; e io non mi ricordo di un sol bacio ricevuto dal padre o dalla madre.

.... Son cose che, volendole confidare, non si possono confidare che a chi ci ama, o almeno a quelli con chi ci siamo già bene intesi, e che si può sperare che intenderebbero anche i tempi nei quali non ci conoscevano. Non mi sento la forza di fare un libro; e pur troppo non mi credo tanto caro a nessuno, da trovare un sollievo ad aprirgli tutto il mio cuore, e da sperare che riceverebbe con piacere e con indulgenza le mie confessioni. Ho lasciato trasparire a Voi qualche cosa di me: molto ne celo ancora, non perchè avessi a vergognarmene rivelandolo, ma perchè temo di noiare; nè so trovar parole. Quando, a ragione o a torto, credo che altri sia freddo verso di me; rientro in me stesso, torno al mio silenzio; ricalo il

velo sopra di me. Questo, in ogni modo, m'ha più nociuto che giovato alla vita.

. . . . Forse ciò che fossi per raccontarvi, potrebbe destare in voi qualche curiosità; in voi che avete la gentilezza di dirmi che le mie lettere, comunque siano, o ch'io goda o ch'io soffra, vi fanno piacere.

Prima io vi dirò ch'io non sono una soave, una serena, una placida natura di uomo. So il giusto, il bello, il vero, e li osservo. Io non mento. Io non ferisco con parole traverse il mio prossimo; io provo compassione, io mi sento fratello dell' ultimo degli uomini: ma io non sono carezzevole, io non sono compagnevole, io non sono trovatore di cerimonie; sono una natura rigida. Tu puoi fidarmi il tuo segreto, e lo terrò; mi farai un benefizio, e ti avrò gran gratitudine: ma io non ti starò intorno con leggiere parole, nè ti farò ridere colle facezie.

Io non dico che non sia io stesso iracondo, ingiusto talvolta ne' miei precipitati giudizi; ma io giudico assai più severamente di molto me stesso e i miei giudizi: e so imporre silenzio alla mia natura corporea, e stare attento a quel che mi dice la mente. Ho separato me da me, tanto ch' io mi guardo patire e godere come guardassi altri che me. Ma questa separazione ch' io ho fatto di me da me, mi ha pur fatto inamabile fra gli uomini, e parere oscuro e misterioso: e però hanno volto il piede da me come da chi non è compreso, e mal sai se con virtù o colpa, e qual siasi il frutto ch' egli porti. E quando durava in me la guerra tra il senso e la ragione, e io stava muto e inoperoso, io parvi infingardo e fantastico; quand' era scontento di me, parvi scontento di altrui.

. . . . Io li ho fuggiti, e non sono loro malevolo per questo: e mi basta di poter dire ch'io non fui nè superbo, nè immemore della benevolenza, nè vendicativo, fuggendoli. Non m'hanno essi deriso come pazzo? non hanno voluto porre la loro saviezza esempio alla mia? la loro volontà nella mia? non hanno voluto farsi giudici d'ogni mio atto, d'ogni mia parola? non hanno investigato persino ogni mio pensiero, e tiratili al peggio coll'assiduità di un nemico? non sono stati anzi essi gl'immemori? Non mi sono io pentito e scusato de'falli che mi apponevano, o che io non aveva commessi? Ho io mai dissimulato con loro nessun mio fallo? e coi perpetui loro rimproveri non mi hanno essi fatto dubitare persino del mio discernimento? Ma io non poteva dubitare della mia coscienza; ed essi volevano darmene un'altra, come se essi, e non io, fossero dentro di me. Mi hanno tratto a perdermi con loro, e poi mi han lasciato.

. . . . Mi rincresce moltissimo che voi, che dovevate soffrire per motivi di così tremenda realtà, abbiate sofferto prima per motivi che realtà non ne avevano.

Abbiamo colto lagrime dalle nostre passioni; e fummo disamati perchè non abbiam saputo essere nè scaltri, nè adulatori, nè bugiardi, nè inverecondi.

Non domando che tutti sentano a un modo; domando solo che si abbia qualche riguardo al modo in cui altri sentono.

Son lieto e sereno con chi mi ama: ma io sdegno di lottare per vincere gli animi avversi; e dinanzi ai superbi, a quelli che non sanno che corrispondere con artifi-

ziata gentilezza alla gentilezza che esce dal cuore, io son rigido, muto; e paio, e forse sono, superbo.

Tu sei orgoglioso, e tuttavia io voglio te piuttosto che i ridenti o i beati di se stessi.

Non amo le persone che in ogni atto e in ogni parola hanno dei secondi fini.

Delle persone che mi amano rilevo i torti; e de' nemici le cortesie. Come si avverte una sala ben illuminata la notte, e una camera oscura nel mezzo del giorno.

Nè io certo vorrei lagnarmi ch' altri non si curi di me: mi lagno soltanto ch' altri voglia parere di curarsi di me, e domandi la mia gratitudine.

. . . . Han letto sul tuo volto un pensiero che errava lontano.

Antonio diceva fra sè: sarò cortese; saprò tacere senza che paia che ne sia cagione la noia. Ma sopra tutto mi conviene durare nella mia determinazione, perchè il durare è da uomo, prova la volontà, e impone rispetto: il mutare fa supporre che ci lasciamo reggere dalle cose esterne, dai nostri capricci; in somma che non ci governiamo da noi, ma siam governati. In ogni cosa, nel bene o nel male, stimasi la forza del volere: tanto è vero che l' uomo è nato per operare più che per altro.

Antonio era un' indole forte ed alta, ma insieme strana forse più che lodevole. Aveva non so che modo di dire, che quando egli diceva, era sempre creduto. Alcune piccole cose che tutti gli uomini dicono, e che in bocca altrui passano inosservate, nella bocca sua lo fecero sti-

mare o trascurare, deridere o temere, amare o odiare. I suoi conoscenti gli ricordavano, uno, due, dieci anni dopo, alcuni suoi discorsi da esso dimenticati. Tutti si sbracciavano a decantare i suoi difetti. In altri sarebber parse cose naturali quelle che erano a lui apposte a difetto.

. . . . . Alla guisa de' fuggiaschi, eran vissuti confidenti insieme: ma l'uno non sapeva la prima vita dell'altro, nulla della sua casa, de' suoi parenti: parlavano del paese loro; e le loro vicende, i loro viaggi, le loro fughe, i patimenti erano tali che facevano disparire gli anni placidi della loro vita.

Non fuggo gli uomini. Tristo colui che non sente nel cuore un affetto per tutti i suoi simili, che non prova bisogno di guardare nell'occhio dell'uomo e di udir la sua voce. Io non fuggo che i tristi. Anzi non li fuggo: che son sì pochi, che basta, per non conoscerli, non li cercare. Ma piuttosto che solo, sto cogli stolti. Imparo che lo stolto è più savio di me: e m'avveggo che le mie parole non son senza frutto. Fuggo anche gli uomini vani, e i ruvidi; e sto con loro senza amarli nè disamarli, come l'albero sta vicino all'albero scaldandosi ambedue al medesimo sole, ravvivandosi ai medesimi aliti dell'aria, senza che niuno dica all'altro: io porto migliori frutti di te. Ma dal più stolto de' miei simili, se non è nè tristo nè superbo, io imparo più assai che da me solo.

Le cose inanimate destano in te il senso del bello, e sublimano la tua anima: ma ogni tuo affetto è sterile, e l'amor del vero e del bello non genera nessuna virtù, se tu non istai cogli uomini; se non apprendi da essi quel ch'è veramente gentile e degno dell'uomo.

I pochi che ho amato davvero, quelli con cui ho giuocato fanciullo, che crebbero con me ed io con loro, quelli nella cui compagnia io possedeva pienamente me stesso, e usava, senza angustie, di tutta la mia mente e di tutto il mio cuore, non li rivedrò più.

IV.

Un giorno passeggiando per Regent-Park con Ugo Foscolo, egli si doleva che una fanciulla ch' egli avea cara, si fosse data in braccio ad altri. E poi soggiunse: le donne si tengono in tre modi; coll' amore, col danaro, col terrore. Coll' amore, disse, è impossibile a me ormai vecchio e brutto. Nè ho danari. Io l' ho tenuta col terrore lungo tempo: ed in vero mi teme ancora. Sì, gli dissi: ma che cuore dev' essere quello di un uomo che sa d' essere odiato in segreto, che le carezze che riceve muovono da paura; e può pensare che, dove il suo orecchio non arriva, ivi è deriso e tradito! So che è vostro principio il far paura. Ma chi non ha che il furore delle parole, chi non ha eserciti, chi non ha artiglierie, chi non ha oro, finisce ch' egli è deserto da tutti. Il potente trova dei vili, per le speranze e i timori che sa incutere; ma l' impotente non trova cortigiani che vogliano tremare o mostrar di tremare, per dargli piacere. Foscolo tacque un poco; e poi soggiunse: La donna ama chi teme. Ella cerca nel nostro sesso la forza, e vuol trovarla a costo anche di dolori e di rovina per essa. E argomentò a lungo su ciò. Ma ad ogni modo Sofia lo abbandonò quando egli cominciava a infermare, ed era povero e destituto. Egli che aveva voluto tutti spaventare, morì abbandonato. Non osarono affrontarlo vivo, ma gli volser le spalle; ed alzano ancora la voce a maledirne le ceneri. Era un uomo di fantasia e d' ingegno, ma di nessuna virtù d'ani-

mo. Non seppe ire cogli altri, e gli altri andarono senza lui: il suo sapere era già antiquato. Volendo sommettere gli altri alle sue stravaganze, dolendosi di tutti, non fece in fine che danno a se stesso. Non so quanto sia vero quel ch' egli disse del tenere le donne col terrore, nè mi curo sapere se è vero.

. . . . Senza apparenza di vanità, senza mostrare d' avvedersi mai dei difetti altrui, indulgente, direbbesi, e per bontà d' animo e per spensieratezza; quindi nata fatta per essere amata. Pon mente agli altri, mostrando tuttavia di non vederne che la superficie, non per farli avvedersi de' loro difetti. Anzi nessuno può dinanzi a lei darsi per migliore di quello ch' è, certo ch' ella crederà o mostrerà di credere ogni cosa. Non è bella, e tuttavia ha una grande attrattiva da quella sua fisonomia.

. . . . Altri forse piangeva in quell' ora, altri moriva; altri disperato gettava la vita. Per me il mondo era un riso, una giocondità universale.

Rivedere, vuol dire, di nuovo separarsi.

Non ho contenuto il mio cuore quando era ancora in tempo; anzi ho raccolto e nutrito con gaudio quel primo soave pensiero che m' inchinava ad amarti; mi sono compiaciuto dentro di me di poter ancora sentire quand' io credeva che fosse esausta nel mio cuore ogni forza d' amare. Ma io non avrei mai creduto di andare incontro a questi dolori; mi son messo lietamente per una via che doveva riuscire a rovina. Se altri ha qualche colpa, se ne dolga dentro di sè: ma io non gliela rimprovererò.

Ho lasciato trascorrere i miei smoderati desiderii; ed ora mi dolgo che non mi siano stati tutti soddisfatti.

Certo, sarebbe bello crearci in fantasia quel corso d'avvenimenti che più ci può dilettare, e vederlo di poi fatto reale: ma non accade quaggiù.

Io mi son sempre affannato a domandare alla vita qualche cosa, un non so che d'incognito ch'essa non può dare. Questo fu l'affanno della mia prima giovanezza, e di tutti i miei giorni: l'ho domandato agli studi, alla voluttà, all'amore; lo domando ora a te. Stolto, che non sono ancora disingannato.

Il mio destino è quello di tutte le anime buone ed ardenti, lentamente distrutte dalle fredde e spietate. Oh non foss'io mai uscito dalla casa di mia madre!

.... Il cielo ti ha già invidiata alla mia gioventù, che ho trascorsa in tenebre e in dissipamento senza la soave guida della tua vista. Io sarei stato altro se ti avessi conosciuta. Felice teco, o Adelaide, nella mia casa, avrei cercato che la mia vita non passasse inutile ed oscura. Io sarei stato buono e pio allora. Avrei amato Dio; non sarei stato straniero alla chiesa. Un amor felice avrebbe potuto confortarmi di tutti i miei lunghi travagli, ridonarmi il senso de' miei primi anni, ricostruire la mia vita. E questo ha divorato il resto del mio cuore, ha sparso qua e là le reliquie della mia giovanezza. Io sono distrutto per sempre; un'ombra d'uomo, un fantasma. Il mio capo è stanco, il mio cuore è adirato.

.... La credo d'indole ardente, tenace, capace di forti propensioni e di forti avversioni; d'amicizia più che d'amore. Buona finchè può comandare, pessima se dovesse obbedire.

. . . . Hai saputo scegliere maravigliosamente il momento: cogliermi sulla strada solo, affaticato, mestissimo, per istraziarmi l'anima, e aggravare dolori che a me parevano estremi. Ma accetto volentieri questi dolori se in qualche parte possono espiare quelli ch' io ho portati ad altrui.

È omai tempo da volgere il pensiero ad altro. Vi sono ben altri mali nella vita, e ben più grandi disgraziati; ed io mi vergogno de' miei dolori ora che penso a'poveri carcerati, a quelle anime abbattute e distrutte da così lunghi patimenti; ora che rassegno nella mente tanti e tanti sventuratissimi, di cui veggo e leggo tutto dì le somme miserie, le angosce, i terrori, le disperazioni, le morti. Non son solo infelice, nè il più infelice; non il solo ingannato nelle sue speranze, non il solo che abbia dovuto finalmente persuadersi della vanità delle proprie passioni; non il solo che abbia amato indarno, e che non ha colto del suo amore che una sprezzevole compassione. Parlo con animo tranquillo. Non supporre in me più tristezza che non è; non cercare di consolarmi. Le tue consolazioni sono sterili; sono vote parole commiserazione e indulgenza. Ti sarò grato del tuo silenzio.

. . . . Se ho molte cagioni di dolermi di lei, sento tuttavia che io la desidero bensì diversa verso di me, che vorrei che si fosse data pensiero del mio dolore, ma che a nessun modo vorrei ch' ella soffrisse del male fatto a me, nè io essere per questa via vendicato. Me ne richiamerò sempre in ogni cosa alla sua coscienza. Ella dee certamente sentire nell' intimo suo che nessun uomo, o ben pochi, avrebbero sofferto con tanta rassegnazione ciò che ho sofferto io; l'abbandono, la noncuranza degli affetti e dei patimenti. Ella certo sente ch' io non mi sono

portato verso di lei, mi permetta dirglielo, da uomo volgare; sento che da altri avrebbe avuto assai più da temere che da me; che avrebbe suscitato de' veri nemici, e che le sarebbe forse mancato persino il coraggio di farne l' esperimento.

Tante difficoltà e tanti rimorsi io ho provato per sospettare di cose che gli altri veggono così palesi, e ne parlano in modo che sembrano chiamare goffo chi non le vede palesi com' essi. Io fui goffo invero: ma io rimarrò nella mia goffaggine, e lascerò agli altri le loro accortezze. Io doveva essere trascurato e sprezzato. Gli astuti si legano agli astuti; i semplici non fanno per loro.

. . . . Tu non credi alla mia virtù; e me l' hai detto: m' hai fatto sentire ch' io era buono per manco di coraggio, per non saper essere tristo.

Tu dici ch' io sono cattivo; ed io ti dico ch' io non sarò mai ipocrita. Io voglio anzi parer ruvido e malevolo e tristo, che meritarmi il nome di buono, di condiscendente, di affettuoso, inorpellando le mie parole e i miei atti. Io veggo troppo gli squarci e lo sdrucito del mantello nel quale altri si avvolge; nè degnerò di vestirlo. Se ad alcuni il parere equivale all' essere, non così a me. E tu accarezzali, e sdegna me; ed io pronunzierò di te quel medesimo giudizio che ho pronunziato di loro.

Io so con quali arti potrei parerti buono. Io farei a modo mio parendo fare all' altrui; procurerei astutamente l' utile mio, parendo solo intento a procurare l' altrui. Verrei a sussurrarti nell' orecchio alcune parole che distruggessero nel tuo cuore l' amore e la stima verso le persone ch' io odierei appunto perchè degne del-

l'amore e stima tua; e per non parer io maligno, io direi tale altrui.

Gli animi alti, le virtù severe danno poco nel talento delle donne. Vi è non so che di misterioso nel cuor loro, che fa ch'elle preferiscano i tristi ai buoni, quelli che le pigliano a giuoco, a quelli che le pongono sugli altari. Come deboli, amano la forza; e quest'è bene; ma pigliano la tristizia per forza. Esse dicono che sono come la Provvidenza, che si compiace più d'un traviato che si ravvia, « che di novantanove altri perfetti. » Ed esse amano fare de' miracoli, operare delle conversioni: ma altri dice che si dilettano de' tristi, perchè promettono di ridurle per la più corta al fine de' loro segreti desiderii. Non parlo delle fanciullette, di que' fiori modesti e romiti; ma di fiori dischiusi, e schierati lungo i viali de' giardini.

Certe donne si godono in pensare che la loro bellezza è simile al corno di Astolfo, che fa cadere gli orribili giganti.

.... Lascia le tristizie. Tu, povera donnicciuola, t'imagini di poter gareggiare di accortezza con noi; con noi gettati da anni nel conflitto di tutte le passioni, testimoni di tutto ciò che gli uomini hanno di più alto e di più vile. Non c'è più un accorto, da che accorti siamo tutti. Non c'è più altra arte del vivere, che la schiettezza.

.... Non sono molti anni ch'io passava la sera nella compagnia di Pecchio, di Foscolo, e di Santarosa: e tutti e tre sono morti. Dov'è quel popolo di persone che dalla mia infanzia sino alla virilità sono state la cura, l'amore, il desiderio della mia vita? Ho amato la Giulia,

ed è morta; la Ottavia, ed è morta; la Margherita, ed è morta. E altre son morte; e altre forse, di cui io non so. È morto mio fratello; son morti i miei maestri, i miei condiscepoli, i miei amici, tutti in giovanezza. E tu pure povera...., perchè non ti nomino? Sei morta a diciassett'anni in Parigi. Come fosti tradita! E tu l'amavi ancora; e solo che ti guardasse, che ti dicesse una parola soave, ti mostravi pronta a riporti sotto le sue ali: ed egli intanto ti tradiva, mentiva teco, ne amava un'altra. E tu sempre sommessa, ed egli sempre rigido con te.

Il mio ingegno è ora sterile: e cammino verso il sepolcro, senza nessuna altra compagnia che la memoria del mio inutile amore.

Scusate, queste cose mi escono per alcune vecchie punture che porto nel cuore.

V.

Che sono le declamazioni de' filosofi retori; le quali non fanno che scuotere i nervi? Che sono le belle arti? Che sono i nostri sterili ed inutili studi, coi quali ci separiamo da ogni più cara consolazione della vita?

Hai tu mai provato quanto è vana la scienza quando il cuore domanda d'esser felice; quanta aridità è negli studi? La tua ragione ti parla altamente, ma il tuo cuore non sa ammansarsi: egli è ostinato come un fanciullo al quale fu tolto un balocco; che non finisce di strillare, di adirarsi, e ributta ogni altra cosa che in un altro istante gli sarebbe parsa più desiderabile e cara. A petto dei bisogni del cuore, che sono mai le orgogliose voluttà della mente? Beato lo stolto se può credere d'imparare qualche cosa; chè in suo cuore dice: io so molto! Ma

quando tu sei disingannato della scienza, il tuo cuore allora grida più alto: e tu domandi adesso quei conforti che non hai trovato altrove.

Sì certo, se la tua scienza non è che orgoglio e vanità, se coltivi gli studi per cura di vana fama. La scienza ha ad essere la coltura della tua ragione; e lascia cianciare gli stolti che non sanno vedere in questa scienza ch' errore, tenebre, e labirinti inestricabili: lascia cianciare gli stolti che sentendosi servi di tutte le loro passioni, gridano: l'uomo non è libero; e fanno così tacere il rimorso che loro grida, a chi: *tu sei vile;* a chi: *tu sei servo;* a chi: *tu sei astuto;* a chi: *tu vivi dell' oro del marito, e gli seduci la moglie;* a chi: *tu porgi un soccorso al poverello stendendo la mano dov' è più calca a vederti;* a chi: *tu preghi nella chiesa, e non credi;* a chi: *tu sei intemperante;* a chi: *tu fingi virtù, e non t' importa che di te medesimo;* a chi: *tu sei infingardo.* Tutti costoro mostrano la loro bestialità con dire: l' uomo non è da più delle bestie.

Io mi pasceva di sogni, e viveva in un mondo dove voi non avete mai avuto ali da volare; e voi m' avete fatto discendere nel vostro mondo; da quella ampiezza al breve spazio della realtà, nel quale voi vi aggirate; da quella luce alle vostre ombre, mi vi avete fatto discendere, col sogghigno, col sarcasmo, colla derisione di ogni cosa che non era voi nè quello che piace a voi e che giugnete a comprendere voi. E vi estimate saggi perchè non avete potenza di desiderare nulla che sia fuori del vostro possesso, anzi possedete più che non desiderate. E purchè gli uomini vi credan savii, vi basta. Non arrossite che gli uomini vi credano quello che non siete. Se udiste che il mondo vi crede matematici come il La Place, pittori come Raffaello, e poeti come Omero,

vi crede sapienti in legislazione, in medicina, in filosofia; voi non vi vergognereste pensando che non è vero. Voi anzi godreste in voi, come se fosse vero.

Ipocriti sempre: voi porgete in silenzio orecchio all'altrui parole all'espansione della mente altrui, e le ripetete ne' circoli: e perchè vi lodano di ingegno arguto, ne godete in voi; non arrossite della vostra ipocrisia. Voi, uomini vani, sareste più felici in fare voi stessi elemosina co' danari altrui, di quello che se altri la facesse coi danari vostri.

Pensa molte cose non per iscriverle. Alcuni sono tanto più bassi di te che tu non li devi nominare mai, nè mostrare mai che il loro lezzo ha potuto salire sino a te. Volendo notare il vituperio altrui, noteresti il tuo proprio.

M'è entrato nell'anima una grandissima pace. Cerco di sollevare me stesso sulla vanità della vita, di confermarmi nell'amore del vero e del bello, nel disprezzo d'ogni cosa vile. — Ma questa pace dell'animo durerà poco, precipiterò rapidamente da questa altezza per tornare a dolermi, a sperare e temere.

Che significano questi deliri? questi lamenti? questa forza del cuore e della mente, che si spandono nel vano, nè tendono a nulla, nè creano nulla? L'uomo è fatto per operare: queste forze non ti sono state date perchè si ritorcessero in sè stesse. Riducile a produrre qualche cosa.

E tu pure fa': fa' qualcosa; fa' versi, se non sai altro; alleva uccelli, pianta de' fiori; ma fa', e storna il tuo pensiero da te stesso.

A che mi parli degli studi, e volgi il mio sguardo verso il lume della gloria? Egli è omai tardi. L'ingegno è morto.

A me di dì in dì si offusca vie più l'intelletto; e mi fo ogni dì più mesto e più taciturno. Il mio pensiero è disordinato e scompigliato, nè so tenerlo in freno. Le nubi mi si avvolgono intorno al sommo della mente, come intorno alle vette dei monti. E un tempo la mia mente era serena e aperta nel purissimo cielo. E s'io non guarisco o non muoio, io impazzerò. Che se non tenessi forte il mio pensiero, e se non avessi un lungo abito dell'uso della mente; io mi sento tratto tratto vicino a farneticare.

VI.

. . . . Allora io era giovane, pieno di speranze, pieno di benevolenza per tutti; l'amore mi sollevava sulle cose terrestri; il mio petto era senz'ira. Colla giovanezza è perita l'anima mia, l'innocenza degli affetti, l'impeto del cuore, il candore.

Aver così sprecata la vita in illusioni, in vane speranze; sempre fanciullo in qualunque età, senza norma alla vita, senza governo di me stesso! E che oggi ancora io corra a quegli affanni che non erano scusabili che a vent'anni! E quando penso a tanti anni lasciati dietro a me, e a me presente, e alla morte della mia vita, mi vergogno di me stesso, e mi taccio.

Ho rimorso di passare le giornate in ozio doloroso. Sono debole, miserabile. Mi sento avvilire della mia debolezza.

Apri gli occhi, o perpetuamente cieco. — La mia ragione mi dice che è tempo di uscire dalle illusioni; è tempo di cessar di cadere nei medesimi inganni dei quali tante volte sono stato disingannato.

Benchè io non sia molto umile, pure i miei dolori e i miei dispetti movono rare volte dalla vanità. Questo m'ha nociuto forse, ma non ha nociuto che a me. Sono forse parso più debole che non era.

Io stimava tanto la virtù, che, doloroso di non poterla raggiungere, non voleva però mettere in mostra i miei difetti. A questo modo io fui ipocrita; e ne fui disamato, perchè fui forse supposto più tristo.

.... Accusami, mia cara; dimmi tutto ciò che mi rimproveri nel tuo cuore. Ch'io mi correggerò, se potrò. Pensa al dolore ch'io provo pensando di poter fare e dire cose che ti dispiacciano senza avvedermene (perchè, chi conosce i propri difetti?); e rendermi così men degno del tuo amore. E se non mi correggerò, sii indulgente. Mi sono già corretto di alcune cose che altri mi apponeva a difetto; ma non mi son migliorato per questo. Con alcuni difetti, se ne sono andate anche alcune qualità che potevano essere buone. Ma gli uomini mi han voluto così. Ora penso che il meglio quasi sarebbe il veder di rimanere quello che sono, giacchè l'età e la poca salute e i necessari disinganni rapiscono all'uomo ogni dì qualche cosa.

Me misero e stolto! Io non aveva mai combattuto le mie passioni. Mi lasciava andare a' miei desiderii: non ho pensato mai che potrebbero sopraffarmi, mutarsi in tormento, e distruggermi. Mi pareva di consentire ad

esse, ma che la mia volontà avrebbe pur sempre potuto por loro un freno. Ed ora m'avveggo ch'esse hanno il freno di me, e che io sono alla loro balía.

Mi spiace davvero d'avere de' rancori nell'animo, i quali scemano in me il dolore che vorrei sentire per le afflizioni che ho recate altrui involontariamente.

M'accorgo ora più che mai, di non essere tornato quello d'un tempo. Sono meno indulgente. E devo increscere a molti, perchè molti increscono a me.

Noi siamo pure stolti! Accusiamo altrui delle nostre passioni; quello che non facciamo noi per noi stessi, vorremmo che altri il facesse. Noi non atteniamo a noi medesimi le nostre promesse, e vorremmo che gli altri ci attenessero le loro. Gli uomini promettono per l'avvenire, e promettono largamente per fuggire i fastidii del presente. L'uomo verace è raro; l'uomo per il quale la parola è schietta veste del pensiero, e il dire non è da meno del fare. Provvedi dunque da te a te medesimo: se tu sei infingardo verso di te, ingannatore, bugiardo, non chiedere che altri sia teco veritiero e operoso.

Ed io confesso ora questi miei errori senza superbia e senza vanità, nè rispetti, nè paure, nè amore di singolarità.

VII.

Oggi fu il più bello de' miei giorni. Se io noto i tristi, perchè lascerei perire la memoria de' lieti?

Io sono così beato che da gran tempo non iscrivo più una parola. Non sento bisogno di sfogare il mio cuore, scrivendo, che quando sono afflitto o adirato.

Saprò patire; ma farò come una voluttà del mio dolore. Non penso all'avvenire, non gli domando nulla, non ispero nulla da esso. Le consolazioni che dovevano trovarsi nella mia vita hanno avuto la loro stagione. Anche a me il cielo aveva destinato dei felici momenti, e me li ha dati: e sono passati. Ora me ne lascia la memoria: nè gli domando altro.

Io sono stato per tanto tempo così felice, che ho trascurato (non ne ho sentito bisogno) di spiegare i miei affetti. Non aveva nulla da dire. Così è; non ho bisogno di sfogo che quando soffro; non so trovare parole che per lagnarmi e rimproverare; non per essere grato e per benedire: son fatto così.

Ho veduto dodici pasque in Parigi, e sempre sano, e coll'animo sempre ben più lieto che non adesso, benchè forse mi dolessi; ma allora v'era la speranza, e la vicenda dal dolore alla contentezza. E tutto ciò se n'è andato ora; ed oltre alle afflizioni presenti sono sopravvenuti anche tremendi disinganni del passato.

Di mano in mano ch'io vado dissipando da me stesso la speranza ch'io soleva riporre nell'avvenire, mi diviene più sopportabile il presente; e sono meno malcontento di me, meno afflitto da' miei desiderii, dalle mie illusioni, da' miei disinganni, dalle mie paure, dalle mie speranze.

Quando le speranze dell'avvenire vengono meno,

sono quasi contento del presente. Potrebbe essere più tristo assai.

Si avvicinano de' grandi dolori: e bisogna che io mi vi prepari; bisogna che io mi armi, perchè non mi colgano sprovveduto.

Il mio desiderio di ricuperare i giorni passati è così impetuoso che talvolta si converte in speranza. Mi pare talvolta che tornerò ad esser felice. Forse m' ingannerò in questa speranza, come in tante altre; ma penso ancora, che ho pure ottenuto nella vita alcuna felicità che non osavo sperare. Se la mia memoria non è ad altri discara, se ho lasciato anch' io in altri cuori qualche desiderio, i miei presenti dolori mi sono in qualche modo consolati.

La fortuna mi dice: Tu hai sempre poste le speranze nell'avvenire; e quando l'avvenire io te l' ho reso presente, l' hai sdegnato, e hai tuttavia guardato più innanzi. Perchè ti rinnoverò io quel tempo che non hai mai saputo apprezzare? Non hai tu sentito da tutte le generazioni sorgere un lamento della brevità della vita, e della irreparabilità de' begli anni? Sei tu nato il primo sopra la terra, che tu non potessi fare saviezza della follia de' millioni? Molti piangono gli anni perduti, e mi domandano una seconda gioventù.

Dove son ora le gioie della mia giovanezza, tutti que' fantasmi di felicità, che mi sono spariti dinnanzi perch' io ho instancabilmente steso le braccia per afferrarli? Avrei dovuto sempre godermi di contemplarli lontano.

.... Ora mi si farà manifesto s' io ho seguito un

fantasma o una realtà; s'io dovrò benedire i miei dolori, o se dovrò svegliarmi come da uno spaventevole sogno.

Volle la nostra debolezza che non fossimo nè savi nè pazzi, nè felici nè miseri, nè buoni nè tristi; e che nè volessimo nè disvolessimo in tutto, perchè la nostra vita non si riposasse giammai.

Ci par di provare affetti nuovi, da nessun altro sperimentati; e sono affetti comuni: ci par d'essere esempio di miserie nuove, e sono miserie comuni; ci par d'amare e di soffrire come nessuno ha mai amato e sofferto, e le nostre stesse parole sono nella bocca di chiunque ama e soffre.

Storie comuni, vicende volgari. Lo stolto s'immagina che i suoi dolori siano i più gran dolori che l'uomo possa sostenere.

Hai tu mai provato quell'angoscia dell'anima, quando sei disingannato delle tue speranze, quando hai sperimentato l'impotenza di tutti i tuoi desiderii, quando hai battuto indarno ai cuori a' quali tu volevi domandare amore; quando ti dibatti nella vita, simile al prigioniero che, demente, dà qua e là del petto contro le sbarre che lo racchiudono; quando la fantasia pur ti trasporta immensamente più lontano che tu non hai forza da andare?

Io era divenuto timido e pusillanime. Quelle dubbiezze e quegli scrupoli che taluni mettono nell'adempimento del dovere religioso, io li metteva nelle più piccole azioni della vita, nelle parole, nei pensieri. I miei occhi erano turbati; e le cose pur anco avevano mutato aspetto; parevanmi avere sembianze incerte, vacillanti,

mutabili. Alcune persone che andassero insieme per la via, mi parevano una processione di fantasmi. S'io vedeva un riso sopra una faccia, quella faccia mi tornava innanzi per ogni dove, nella notte; e quel riso mi pareva una beffa, uno scherno. Se vedeva un viso accorato, mi tornava innanzi nella solitudine, come dipinto di un dolore strano, soprannaturale, inestinguibile. Dal ronzío degli insetti, dallo strascico di una foglia arida sovra la via, mi usciva un gemito che turbava profondamente la mia anima.

Orsù non seguitiamo colla penna i deliri dell'immaginativa come nell'anno scorso. In questa guisa l'anima si rattrista il doppio, raffrontandosi alle sue infermità.

A poco a poco cesso interamente di sperare nell'avvenire. Saranno almeno finiti gl'inganni della speranza. — Oramai so da un pezzo ciò che sarà; e se non conosco tutto ciò che posso temere, conosco tutto ciò che non posso sperare.

.... Un uomo sparuto, giovane d'anni a guardarlo da presso; ma chi vi avesse poco badato, l'avrebbe creduto già d'età matura. Aveva un andare come di pensoso, diffidente e disingannato; sparso in tutti gli atti di mestizia, e come chi è scoraggito dal combattimento.

Non si può far di meno di rammaricarsi di quando in quando, allorchè il tempo invece di guarire i nostri dolori, sembra inasprirli.

.... Dappertutto trovava solitudine, e desolazione del cuore, e le sue triste memorie.

Io pativa in vedere che per qualunque via io fossi andato, misero o felice nel desiderio del cuore, io non avrei potuto essere lieto mai.

Giovanni, lo credo anch'io un uomo felice; ma bisogna aver sortito un'indole come la sua, che non bada che al presente, e non troppo seriamente, acciocchè non rechi in avvenire disinganni o rammarichi o pentimenti. Tale egli fu sempre: e però non ha ora dolori che gli vengano dal passato, nè se li prepara per l'avvenire. Il suo andare per la vita è un vero navigare che non lascia vestigio dietro sè, e non può temere che le nuvole che gli passan sul capo. Egli bada principalmente a sè ed al presente: e colla fantasia abbellisce l'uno e l'altro. Egli ha il dominio di sè, non tanto per forza d'animo, quanto perchè non si lega fortemente a nulla.

E non ho io ragione di essere mesto? Il balordo solo è sempre lieto in qualunque fortuna. L'uomo vano di sè medesimo, a che pensa egli? a sè. Chi carezza egli? sè. Che vede egli in altri, nella città, nella nazione, nel mondo? sè. Perchè è cortese? perchè pensa che altri dirà: è cortese. Perchè splendido? perchè vuole che altri dica: egli è splendido. Perchè parla di virtù? perchè gli è dolce che altri dica ch'egli n'è amatore. Egli vorrebbe che tutto fosse stato fatto da lui. Egli vorrebbe che il mondo fosse stato finora senza leggi se avesse potuto esser lui il legislatore. Egli defrauderebbe il genere umano di cinque secoli di conforto del leggere la *Divina Commedia*, per esserne lui l'autore; delle pitture di Raffaello, per essere lui il pittore. Ma non sono io già così. E tu mi vuoi lieto. Senza gloria, senza amore, senza famiglia, senza tetto, senza

speranza; e tu mi vuoi lieto? Vuoi tu ch'io viva come l'animale, per il sole, per l'aria, pel sonno, pel cibo?

E non sono io infelicissimo? Io deluso nelle mie passioni, lontano, povero, malaticcio. E non mi lagno di nessuno; chè nessuno m'ha fatto tanto male quanto n'ho fatto io a me stesso. Oh mio Dio, se potessi tornare a te, e temerti e sperare in te!

....Disgrazie per le quali non si hanno parole nè da consolare altrui, nè da esprimere il proprio dolore.

Io cercava, la notte, le stanze più remote, mi stendeva sul pavimento, e piangeva; quando pur le lagrime mi erano concesse. Perchè le lagrime mi sono spesso negate. Io supplico perchè mi sia concesso il loro refrigerio; e i miei occhi restano aridi. Le lagrime, che mi prorompono sì facilmente per la compassione de' mali altrui, mi sono negate per i miei propri mali. Io sono senza compassione di me stesso, io disprezzo me stesso.

Io piango sul romanzo e sul dramma, e non ho lagrime pe' miei dolori.

Io m'inginocchiava a pregare; ma da tanti anni disusato della preghiera, io mi rialzava senza avere ottenuto nessuna consolazione.

A me sono ignoti tutti i conforti. Beati quelli che quando soffrono, entrano in una chiesa, e inginocchiati dinanzi l'altare, trovano consolazione nella preghiera! Beati quelli che possono piangere! I miei occhi sono aridi: hanno pianto in giovanezza; ora non hanno più

che qualche rada lagrima per compassione, o per dispetto; ma non ne hanno per i miei patimenti.

Perchè non son io morto in fasce quando mio padre, trovatomi morente dalla nutrice, sull'andarsene diede ordine come dovevano fare il mio funerale?

Beati quelli che sanno pregare; quelli che possono domandare al Signore un conforto nei loro dolori, quelli che possono nella speranza di una vita migliore sentirsi levare dalle afflizioni della presente, e trovare nella rassegnazione e nella pazienza un merito per un premio avvenire!

Razza debole e paurosa che siam noi, che una parola, un gemito, una puntura fa svenire!

Mi sono messo a piangere; e le lagrime mi hanno liberato in qualche modo da un gravissimo peso di dolore che mi opprime. E dopo ho pensato con sollievo che queste mie lagrime che scorrono così raramente, m ottenessero favore da Dio.

Che farò? vuoi tu ch'io racconti agli uomini le mie sventure? Essi mi racconteranno le loro; o sogghigneranno dell'amante disdegnato, o mi daranno una sterile pietà. Scriverò? svergognerò i tristi? Ma potrò io far sentire la mia voce? o dove riuscissi, chi saprà a chi io accenni? E se dicessi il lor nome, chi lo conoscerebbe? e che importerebbe di loro e di me agli altri? I privati affetti, i propri dolori, i propri casi possono mai essere buona materia dell'arte? Potrò io recare ad atto una trista consolazione, indegna di un nobile petto? Sprecherò l'ingegno per dipingere l'adulatore, l'orgoglioso, il pazzo?

Per dire gli affetti della donna profanati, la credulità del *buono* verso il calunniatore? Del cuore umano non avvi che la virtù e gli alti affetti, degni che siano raccontati; ma le sue viltà, le sue fatuità, le sue turpitudini chi regge a narrarle, e chi ad udirle narrare? Allora io mi vorrei piuttosto gettare nel mondo dei fantasmi, o vorrei piuttosto conversare colle indolenti rupi dei monti e colle acque del mare.

Io non dimentico nè le cortesie nè le villanie; io le raccolgo, e le ripongo nella mente, come si pone un libro in uno scaffale. Ogni volume è là, al suo posto; egli è chiuso, ma può essere aperto e riletto. Ed io di tempo in tempo, quando l'occasione porta, e per mio governo nella vita, li apro e li rileggo: e so i miei debiti di riconoscenza, e i miei debiti di disprezzo.

L'infelice filosofo, meditando ognora sulle vicende umane, inasprì sempre quella piaga che gli rodeva il cuore.

I miei sdegni e i miei dolori son simili alle piogge del verno che cadono sulle dirupate fronti delle alte montagne, che sempre più imbiancano.

Volgi il tuo pensiero da te stesso. Al mondo non importa nulla de' tuoi affetti, se tu sii stato in essi felice o infelice. Ciascuno ha i suoi dolori e i suoi amori; ciascuno, come dice Omero, ama la sua donna, e quella a lui pare bella. Al mondo non importa sapere se tu hai patito; ma come tu hai patito, se da uomo. Vuole che i tuoi patimenti gli siano di scuola. E ciascuno non apprezza delle tue passioni se non ciò che sente nel suo proprio cuore, e ciò che gli torna in buon consiglio.

I tuoi affetti, i tuoi piagnistei, i tuoi dolori, le tue ire non importano al mondo; al mondo importano le tue opere. Egli non ti domanda se hai patito o goduto, ma che hai fatto. Se tu ti siedi perchè non sai andare cogli uomini, essi andranno senza di te, senza porgerti la mano per aiutarti ad andare con loro, senza volgersi indietro per vedere che fai. La razza umana non ha bisogno di nessuno de' suoi individui; o di ben pochi. Se tu piangi, infinite grida di giubilo di chi ha motivo di godere, si levano intorno a te, e tu non sei udito: se giubili, infinite grida di dolore soverchiano il tuo esultare.

Parlami della fama che ottennero i grandi intelletti; e dimmi che non per oziose querele vennero in tanto grido.

La vita comune degli uomini non fa per te; e te n'è preclusa ogni altra, quando disprezzi tutti i diletti che cerchi per dissipare il tuo pensiero, quando sei superbo e infingardo; quando domandi al cielo maggiori facoltà e non sai usare di quelle che egli ti ha date; quando hai un cuore che sente, e un animo debole; quando sali sempre colla mente al cielo, e sempre ricadi nel fango.

VIII.

Dammi la femminella del volgo, ed io starò con lei; ed ella saprà consolar l'infelice. Io la porrò più alto delle stolide dame. Oh quand'io era in prigione, oh come avrei date allora tutte le bugiarde gioie dei circoli per un alito d'aria di questo oceano, per pochi passi fra le sabbie di queste dune! Quanto è vana e inutile e fastidiosa, e, per facile che sia, comperata pur sempre a troppo gran prezzo,

la scienza di una certa condizione della società! La scienza di quella parte di uomini che si crede privilegiata; che vivono in piccol crocchio fra loro, ch'hanno il modello in tasca del come debbono essere fatti gli uomini! Questo studio può giovare al romanziere che vuol godere delle delizie dei circoli, e sarà letto nei circoli; e sarà passeggero. Dimenticato come un passeggero: dimenticate le forme di cotesta alta società. E benchè nel fondo sia sempre quella, sempre fastidiosa, insipida, ignorante, senza colore nè sapore; ella muta tuttavia sempre di forma, perchè sempre viene in fastidio a sè medesima. Che è avvenuto de' romanzi del Crebillon, di quelli stessi del Richardson? Appena son ora compresi. Essi rappresentano quel mondo che, finchè è, crede d' essere tutto, e poi muta; ed è obbliato, e non compreso: simile alla moda delle vesti che quella che è in vigore, par sempre la meglio. Cotesta società non ha ancora ispirato un poeta nè un artista. I poeti che l' hanno cantata, sono i più insulsi; e i migliori ingegni divennero, accostandolesi, miracolosamente stolti.

Son voluto uscire dal mio posto; e innalzarmi non so. Non fo che sviare i miei pensieri.

Ho vissuto anch' io fra' ricchi; ma ho detto sempre loro l' animo mio con un candore che spesso li ha fatti dolere: nè ho taciuto perchè li vedessi dolere.

Io sollevava la mia povertà sulla vostra inclita condizione, perchè io non sono mai stato umile dinanzi chi si crede privilegiato sugli altri.

Fin ch' io son vissuto colle persone della mia condizione, io sono stato felice, io sono stato amato, io non mi

sono adirato, io non ho combattuto fra me inutili guerre co' miei simili.

Felice l'uomo ch'ha imparato in fanciulleza a frenare il proprio cuore, che gli fu insegnato il dominio di sè medesimo, e a diffidare della fallacia de' suoi desiderii! Felici quelli a' quali fu insegnato pregare e umiliarsi, e acquetare l'impeto delle passioni terrestri con la speranza d'una vita migliore! Felici quelli che sono vissuti tra i parenti e gli uguali, e non sono mai stati guardati con orgoglio da chi si pensava essere stato posto dalla fortuna più in alto di loro!

Quel mondo da cui io mi sento vinto e sopraffatto, che dice? — e tu discendi ad affliggerti per il cicaleccio di vane femminette?

Tocca a noi forse di affannarci dei giudizi dei circoli? noi che abbiamo patito la fame e la sete?

Ho veduto da vicino quello che si chiama bel mondo e gran mondo; ho veduto le vili passioni che governano i suoi abitanti; i loro errori, le loro cecità, le loro superbie. Mi hanno spruzzato in volto il loro veleno, hanno creduto umiliarmi: ma non un solo momento mi sono sentito minore di loro perchè fossi povero e negletto da loro. A siffatte anime volgari pare strano e fantastico tutto ciò che eccede il loro pensiero, ciò che non è basso e vile come loro.

Tu non sei stato ingrato: ma perchè hai tu accettato il benefizio? Non hai tu distrutta in altri la fede? E se sei buono, non hai tu voluto parere migliore? Non

fosti tu voluttuoso? non hai sprecati i cari doni della mente in bassi diletti?

L'uomo veramente virtuoso non è timido nè disprezzato da nessuno: egli sa in sè rispettare dappertutto, fra tutti, la dignità della virtù. Perchè sei tu timido, se sei senza rimorsi? Ma sei tu senza rimorso? Hai tu usato degnamente del tuo tempo? No. Hai tu saputo bastare a te stesso? No. Non hai tu sprecato il bel fiore degli anni ora in temeraria fantasticaggine, come se tu fossi più che uomo; ed ora in volgari diletti, come se tu fossi men che uomo? Hai tu ascoltati i consigli de' savi ed esperti che ti scaltrivano dai pericoli verso i quali t'avventavi colla cieca tua mente? Sei tu stato sempre benigno verso i tuoi amici? No. Non ti sei lasciato andare a dei volgari istinti? Sì. Non sei tu stato talvolta nella compagnia de' balordi? Sì. Non hai tu sorriso quando dileggiavano il pudore, l'innocenza, la semplicità? Sì. Torno dunque al mio primo precetto: sii in pace con te medesimo. — Ma se io sono timido per difetto di virtù, perchè sono essi sfacciati?

Io non voglio male a nessuno; ma a me il cielo fece un dono funesto: egli mi diede occhi da vedere sotto le parole menzognere, sotto le adulazioni, e da spiare profondamente nel segreto dei cuori altrui, come da spiare nel mio. Da che sono disingannato di me stesso, da che non inorpello più i difetti miei, io sono naturalmente disingannato degli altri, nè so inorpellare i difetti loro.

Mi disprezzano perchè non sono millantatore, perchè non sono bugiardo, perchè non sono cortigiano, perchè non sono sfacciato, perchè non m'avvento sulla donna che amo, come la belva sulla belva, perchè invece sto

sommesso e silenzioso a' suoi piedi. Perchè non sono giulivo; perchè il mio corpo è debole, perchè non sono rapido come loro nella caccia, perchè non sostengo come loro il vento e le piogge; perchè non so contraffare come loro il superbo, lo scemo, il balbuziente, lo storpio, — mi disprezzano. Ma che son essi? dove sono le loro virtù? Io non li disprezzo, loro; ma essi che sono, che disprezzano altrui?

Sono infastidito di stare fra la maligna invidia degli uni, e la debolezza degli altri. Servi tutti degli accidenti.

Ho io mai contrariato la loro volontà? ho io mai deriso i loro difetti? ho io dubitato della loro onestà? E perchè non mi rendono quel ch' io do loro? Mi disprezzano perchè son timido, impacciato, fantastico.

Sono io stato ipocrita? Ho io mormorato dinnanzi l'altare preghiere che non mi uscissero dal cuore? Ho io ferito altrui di traverso? Ho io raccontato altrui gli altrui falli per raccontargli i suoi propri? Ho io calunniato gli altri per possedere? Ho io patito d' invidia? Ho io mai voluto che altri facesse a mio modo? Io sarò un rozzo, un inamabile; ma non un tristo.

Gli animi freddi ed ipocriti s' incontrano, si leggono negli occhi sotto le loro maschere; se le levan dal volto e si ravvisano scambievolmente, e allora dicono: camminiamo insieme; e mettendo l' uno nel braccio dell' altro, si avviano nella vita. Ingannano tutti, s' ingannano anche fra loro talvolta, ma si perdonano con indulgenza. Io non voglio la vostra scienza, anime fredde e menzognere: sarò calpestato nella via; calpestato e deriso: ma io

mi sentirò sempre levato sopra di voi, e tant'alto che non mi giungerà neppure il vostro ghigno.

Non dire: io sono fantastico e aspro e sdegnoso perch'io sono ammalato. Cotali cose non si perdoneranno più a te di quello che si perdonino al sano e robusto. Le non si perdonano che al pazzo da fune, e a chi delira per febbre. L'uomo non ha tempo nè volontà da tener conto del tuo mal di capo o di stomaco, o dell'irritabilità delle tue fibre. Tuo fratello, tua moglie, il tuo amico terranno conto di ciò pel bene che ti vogliono. Ma gli altri non guardano, nè possono nè debbono guardare che al più appariscente delle cose, e non investigare il recondito. Allora anche il ladro, anche l'infingardo, anche il malevolo, anche l'avaro si scuserebbero coi loro nervi. La volontà ci è data a combattere le sopraffazioni della materia. Tu sei infermo, ma tu pecchi pur sempre di debolezza di volontà, chè non vuoi serbare sana la mente. Tu devi almeno saper tacere.

Ohimè, io son debole! non ho le forze da star contro questi dolori che mi uccideranno. Oh mio Dio, dammi tu forza, non lasciare ch'io soccomba così sotto la malevolenza dei perversi.

Di che mi lagno ora? Mi dorrò io di tutti i cuori aridi che s'incontrano nella vita, di tutte le menti orgogliose, di tutte le anime deboli che si lasciano sussurrare nell'orecchio dai tristi?

Non ho ira contro nessuno; ma non mi atterrisce l'ira di nessuno. E chi intende farmisi inimico si è tolto un osso duro da rodere. Ma duro assai.

Non sei felice! Hai tu mai meritato d'essere? Dovrà la fortuna rimetterci continuamente innanzi quello che tante volte abbiamo rigettato? Ricondurre l'ora che abbiamo lasciata stoltamente fuggire? La fortuna non è una capricciosa che si ostini a correr dietro a chi faccia vista di fuggirla. Se tu non vuoi lei, essa non vorrà te. Non osare lagnarti se sei stato colle braccia inerti, quando potevi afferrarla.

Io non sono nato per avvolgermi in questo fango; per meschino ch'io sia, son nato per salire più in su. Ciascun corra la sua via. A ciascuno il pensiero della sua infamia, o della sua rettitudine.

Io non ho saputo correre da me la mia via, non ho saputo farmi le mie sorti.

Il passato deve istruirmi dell'avvenire. Io non voglio andare innanzi e morire come uno stolto che non ha saputo il suo fine.

Hai dominato l'avvenire quand'hai voluto.

Sceglitì le tue sorti, e non ti lascia governare da esse.

Io non odo le parole delle persone fra le quali sono; io dimentico quel che mi fu detto, e quel che aveva proposto. L'ieri mi è slegato dall'oggi, e l'oggi dal dimani. Quello ch'io vorrei fare, è appunto quello ch'io non fo; e fo appunto quello ch'io non aveva pensato di fare. Ho rimorso di colpe che non ho commesse; e l'ansietà e il dubbio mi accompagnano in tutto ciò ch'io pensi o ch'io faccia.

Io sono in condizione che devo pur dipendere dagli altri. E se dipenderò dai buoni, non mi crederò di perdere dignità; e cercherò di farlo sempre nella misura del bisogno.

Io era schietto, senz' arte della vita; era vissuto così sino a trent' anni: ma quando sono stato con costoro, ho gustato del frutto amaro di una nuova scienza. Ho veduto come gli uomini si accarezzino straziandosi in segreto: ho veduto come chi ha paura, dice: *non ho paura;* come chi ti odia, ti dice: *ti amo;* con quanti innumerabili e diversi e maravigliosi modi l'uomo sa dire al suo simile: *io son buono;* come uno paia parlar d' altri teco, e vuol parlare di te a te; come porre in bocca d' altri quello che non osa dire egli stesso; come il fratello strazii l' onore del fratello, la sorella della sorella, l' amico dell' amico; come si provocano le maldicenze parendo farsi propugnatori della virtù. E che non ho io veduto? E tutto ciò ha rovinato il mio primo mondo; m' ha fatto amaro nell'anima, m' ha pressochè fatto impazzare: perch' erano tutte cose ignote a me.

Il mio primo bisógno è il conversare; non il conversare selvaggio, disordinato, superbo; ma quello che lascia l' anima espandersi nella misura delle sue forze, che ve la lascia tutta; e che non trova limite se non dove trova una forza maggiore, non per lottare, ma per armonizzare con essa, per combattersi apertamente e sinceramente; dove trova un' altra intelligenza colla quale unirsi, per convincerla od esserne convinto. Io non voglio la soggezione di chi mi giudica prima di avermi inteso, di chi ribatte la mia opinione perchè è la mia opinione. Che vuol dire che io mi trovo impacciato collo stolto, col va-

no, coll'arrogante; e non coll'uomo di alto intelletto, coll'uomo che ama il vero?

Talvolta io ho creduto che avrei potuto esser felice in prigione, solo e chiuso in una povera stanza: tanto sentiva il valore della pace dell'anima.

L'uomo ha a lottare, e sostenere il suo destino qual che siasi. Ma sò che all'alte anime tarda sovente di essere indugiati dove non trovano più che spine e tenebre, quando hanno veduto precidersi ogni loro via, stornarsi a forza da quella condizione di vita alla quale si erano addestrati.

. . . . Compiangere la natura umana, perdonare e dimenticare; non domandare più felicità che non può essere conceduta agli uomini, più amore che non può capire in cuore umano, più virtù che non s'appartiene alla nostra comune natura di possedere.

IX.

Come ad uno ad uno tu vedi spegnersi i lumi, così ad una ad una io ho spento le illusioni della vita.

È doloroso perdere tutto ciò che confortava la vita; ricordarsi del passato, vedere come si riacquisterebbe, e abbandonarlo.

So oramai che cosa sono gli affetti; e desidero andarmene da questa vita. Se ci sono ancora attaccato, gli è per motivi che disprezzo io stesso.

Potessi rimovere alcune immagini che dì e notte mi stanno innanzi con insistenza penosissima!

Ravvediti. Interroga tutti quelli che hanno veduto declinare la loro giovanezza; ed essi ti diranno gemendo: Ahi la vita ci è passata fra le irresoluzioni; abbiamo sempre mandato al domani e la saviezza e il vero godimento. Abbiamo navigato sul fiume della vita guardando alle sue rive fiorite, a' loro verdi declivi; e abbiam detto: scenderemo poi a godere di quella verdura e a cogliere di quei fiori. E abbiam seguitato innanzi, finchè il fiume ha perduto le sue liete rive, e non correva più che fra sterili sassi. Abbiamo allora mandato indietro il pensiero: e sempre ci stanno nella mente quei giocondi pendii dinanzi ai quali siamo passati spensieratamente. Il pensiero risale il fiume della vita; ma il nostro legno corre sempre all' ingiù. Nessuno sa navigare questo fiume a ritroso. E la bassezza delle nubi, e la sterile ampiezza della campagna, ci additano che non è lontano l' oceano nel qual metteremo per affondare. — Questo gemito, o amatissimo del mio cuore, esce da tutti i petti.

Guardo nell' avvenire; e i suoi confini sono angustissimi. Ciò che mi rimane da vivere, è poco. Io ho in me un presentimento di essere verso il fine. Morrò convinto che tutto è vanità nella vita. E la vita mi sarà fuggita così! oh disperazione!

Ciò che ora avviene, esce naturalmente del passato. Il peso delle memorie mi si fa insopportabile.

Ma quei tempi non torneranno più. Li ho lasciati per sempre dietro a me. E forse questi dolori, me li merito ora, perchè ho fatto anch' io dolere altrui per la con-

fidenza e la spensieratezza con cui ho passato quel tempo, improvido dell'avvenire, e neppur grato nel cuore a chi mi dava que' bei giorni. Ho dato dei dolori a chi era riservato a provarne di così grandi e irreparabili. Oh se avessi potuto preveder l'avvenire! Vorrei poter distruggere il passato, per non essere stato cagione di afflizioni. La vita è ormai inutile. Mi è cara per istinto, per debolezza, perchè inchino alla vecchiaia. Ma se ho fatto soffrire altrui, ne faccio ora ammenda. Il mio cuore non è più commosso, il mio intelletto è senza nutrimento.

Tutto è perito nel passato. Io non mi commovo più, fuorchè per le memorie degli anni andati. Mi rincrescono ora i dispiaceri che ho dati. Ogni mia lagnanza mi torna nell'anima con doloroso rimorso. Non sono cattivo; ma le mie passioni sono violente. Non ho che un pensiero: i dolori altrui. Che importerebbero i miei, se sapessi altri contento?

Oh avessi lagrime da piangere lungamente; o avessi almeno parole da esprimere quello che sento!

Giorni tristi di un dolore uniforme! — Quelle cose che io un tempo sopportavo pazientemente e in silenzio, ora non so più sopportarle così.

Le querele sono nuovi dolori che ridestano in me i fantasmi del passato.

Non ho più dolcezza nell'animo. Mi pare di essere un uomo ch'è stato duramente calcato sotto i piedi da quelli da cui doveva aspettarsi altro.

Mio Dio, qual ricompensa a tanto dolore! Soffrire e morire, senza un giudice che dica: *questi ha sofferto; rimeritiamolo.* Senza una speranza, lasciando i tristi a trionfare e a ridere di te!

Io vorrei dire a' giovani: Non andate incontro a dolori che non saranno compianti da nessuno, a quei dolori oscuri che consumano l'anima solitaria. I vostri dolori siano alti, degni di essere palesi, utili ai vostri simili, e tali che diano ad altri desiderio di patire come voi. Ahi non è peggiore sventura che patire per cose che tu medesimo riconosci indegne di addolorartene.

Ora che ho perduta la gioventù e la salute e la mente, e non mi resta più che di andarmene sotterra; a che mi gioverebbe la mia saviezza ora? Non sarebb'egli come le leggiadre vesti di che si vestono i morti per porli nei sepolcri? — Non è mai tardi per divenire savio. La morte non è che il principio di un lungo viaggio, nel quale non è da mettersi sprovveduti. E non senti tu, avvicinandoti alla morte, che tu hai bisogno di riconciliarti colla virtù, con tutto ciò che sorge alto sulle cose della terra, ed è durevole ed eterno? Hai già tardato troppo. Certo sarebbe bello godere e oziare, e contentare tutti i nostri smoderati desiderii, e poi morire; morire spensieratamente fra le gioie, e trovare oltre la vita quella medesima sorte che troverà il moderato ed il buono: ma non è ancora avvenuto a nessuno di cogliere buon frutto di tristo seme. E quando tutte le tue gioie sono finite, tu duri sulla terra per patire e pentirti, e vedere intorno a te la letizia di quelli che sono stati più savi di te.

Così vado fantasticando, perch'io non sono stato

savio, nè ho avuto nessuna via. — Altri fu men savio di te; ed è lieto, e non si pente come tu fai. — Che fa a me? Fammi loro, e sarò lieto com' essi.

ULTIMI ANNI.

I.

Se potessi mettermi a fare qualche cosa, scriverei un *Paradiso perduto.* Sbarcando a Genova, mi parve in tutto d'essere il Lucifero sprofondato tutto a un tratto nell' abisso. Non potei far a meno di entrare da un libraio a comperarmi il Milton. Caddi sulla traduzione di un Mariottini, e mi divorai le pagine che avevan qualche relazione col mio nuovo stato.

Son fatto pigro allo scrivere, perchè rifuggo dall' affligger me stesso.

Non vorrei tanto gettare danari in libri, che possono rimanere inutili in breve. Leggo molto; ma nessun libro può occupare tutto l'animo mio. Mi caccio nelle questioni più astruse della metafisica; e cesso, estenuato, senza aver raccolto nulla. Qualche speranza alle volte mi si mostra per l' avvenire; ma ricado più mesto.

II.

È doloroso aver dimorato in una grande città, perchè allora ogni altra rincresce; come è doloroso aver avuto consuetudine con certe persone, perchè le altre

paiono inamabili. — Lo stato dell'anima mia mi fa forse questi rincrescimenti.[1]

Compiango Maria Cristina che vede affidata la cura de' suoi figli a' suoi più acerbi nemici.

---

[2] Ebbi dalla vostra lettera il primo cenno della morte del duca d'Orleans. Fui atterrito da quella notizia: e ignorando il modo della morte, andavo fantasticando mille cose; e uscíi di casa per domandarne. Grandi conseguenze può avere. Ma mentre partecipo al dolore di quella famiglia, non temo per la nazione; anzi confido che dal male uscirà il bene.

---

[3] La sommossa di Mantova fu cosa indegna che ne andasse notizia a Lei a Parigi. Una baruffa tra Ebrei e Cristiani, nata negli ozi del caffè; chi dice dall'occhieggiare che un ebreo facesse una cristiana. Vennero ai pugni, alle sassate, alle bastonate; il ghetto fu assalito; vi fu qualche pelle scalfitta: e all'apparire di qualche pennacchio, ognuno scappò via zitto.

C'è una tenacità straordinaria d'abitudini nelle nazioni, alla quale è inutile opporsi. Guai a chi non sente com'esse. Vive tristo, o muore senz'esser compianto.

Incomodo questo starsi senza alcun modo di potere riscaldare le case, aperte alla pioggia ed al vento; sempre eguali in temperatura come al di fuori. E poi si ac-

[1] Tra gli appunti dello Scalvini leggo:

Salto da Milano a Brescia. — Scarsezza della popolazione. Eloquenza de' paesani. — Sporcizia. — Vita domestica.

[2] Da lettera.

[3] Da lettera.

cusa di soverchia delicatezza chi desidera che non gli piova sul viso, intanto che dorme, o di non vedere le stelle attraverso il soffitto. Questo stato di cose sarebbe ancora sopportabile se non recasse che noia; ma ingenera l'ozio. Che si fa? chi può, passa la giornata a cavalcioni al fuoco, giacchè in ogni altro angolo della stanza gelerebbe. E già un'altra prova dell'ozio delle nostre signore, l'aveva avuta la state scorsa, in quella loro abitudine di rimanere tutto il dì interamente all'oscuro. Chi visita, entra a tentoni: ode una voce che lo invita a sedere; ma non vede le seggiole, non chi gli sta innanzi, e appena una mezz'ora dopo, si trova in un crepuscolo; insufficiente pur sempre ad ogni buona occupazione. Per fuggire la solitudine, vado spesso la sera in una famiglia dove si radunano quelli che villeggiano a Botticino, alcuni preti, il medico.

È ancora una buona ventura l'udir parlare di gelsi, d'irrigazione. Con questo, uno è sottratto al perpetuo pettegoleggiare de' fatti altrui.

.... Queste cose non le dico a nessuno. Taluno sarebbe indifferente al mio soffrire; altri vorrebbe rimproverarmi di non sapere star bene qui.

Sono sempre stato un malaccorto nelle cose della vita.

.... Queste son le accuse che dà il mondo a chi non la sente com'esso, e forse son giuste. Bisogna essere come gli altri.

Nulla mi ha mai tanto persuaso della vanità della vita, come il vedere il passo grande che tutta una generazione ha fatto verso il sepolcro. Pare che tutti

siano stati percossi da qualche grande spavento. Dimenticando il tempo passato, si direbbe che tutti hanno immensamente patito.

III.

Io cercava cogli occhi tutti i luoghi ai quali era collegata qualche dolce memoria; ma come tutto era cangiato! le zolle sulle quali ero stato seduto, erano sepolte sott'acqua; i tronchi degli alberi in rottami: da per tutto lo squallore era succeduto alla bellezza ed al verde, come il disinganno succede agli inganni, e il triste vero a'bei sogni. Sì certo, io volgo la fantasia nel passato;ma non sono più che cose fantastiche, mentre una dolorosa realtà mi sta innanzi.

Le rovine fann'ombra agli armenti che vanno a sdraiarsi sulle soglie dei santuarii.

Vado per monti; ma ogni sito che tanto m'era caro, i sentieri che io soleva frequentare, i sassi sui quali soleva sedermi, ora mi mettono nell'anima una profonda mestizia; e li fuggo con dolore, perchè mi ricordano giorni periti per sempre, e mi fanno sentire quanto io sia mutato.

—[1] Sono uscito qui ieri dopo oltre a diciassette anni. M'immaginava di poter salire questi colli colla lestezza della gioventù; ma mi sono affaticato, e mi è entrata nell'anima una profonda mestizia. Mi sono accorto di essere vecchio. E la natura non mi parla più nell'anima come un tempo. I colli, i monti sono quei medesimi; ma io sto dinanzi ad essi come dinanzi a una donna che

[1] Botticino, 2 maggio 1839.

avesse cessato d'amarmi, e non avesse più nulla da dirmi. Non son più fatto pei boschi, per la solitudine, ma per la città e per le genti.

Sento pietà di questo paese; e mi adirerei anche, se non sentissi che è brutto adirarsi contro il paese natío. Ma in vero io qui sono ora uno straniero. Ora qui mi pare che la razza umana nasca per affaticare, soffrire, figliare, e morire; e per null'altro.

Cerco di piegare la mia natura ad esser contenta delle cose, delle usanze, delle persone fra le quali devo pure stare. Bisogna ch'io mi avvezzi alla sporcizia, alla stoltezza, all'ignoranza e alla miseria dalle quali non potrei uscire. Ma avverrà che potrà. Il mio bello e lieto vivere è finito; mi riguardo come morto. Quest'è un sopravvivere dolorosamente a tutto ciò che solo può meritare d'essere chiamato vita.

---

[1] Mi è di grande consolazione e speranza, che tu possa venire in Italia. Quante cose avremo a dirci! ma per iscriverle sono troppe. Ho trovato Botticino in una gran rovina: gran parte delle viti seccate, i muri crollanti. E per mettermi a riparare alle cose, è omai tardi; nè potrei. La mamma non se n'è accorta; come non ci accorgiamo dei guasti del tempo, che scava un volto che siam soliti vedere ogni giorno. La trascurataggine, la sporcizia di questa popolazione passa ogni credere. E se tu vuoi dire alcune cose, sembri portare dal di fuori leziosaggini e capricci. Milano però è tutt'altro da Brescia. Qui pure i signori hanno migliorato le case loro e le loro abitudini: ma, fuorchè alcune poche case, tutto il resto è il medesimo letamaio.

I paesani sono più netti del corpo, benchè non al-

[1] Da lettera.

loggino meglio. I vestiti delle donne sono interamente mutati: vestono presso a poco come le donne della città.

Una volta dieci o dodici o tredici si ubriacavano; ora dieci o tredici non si ubriacano. Il bestemmiare è diminuito; ma il parlare disonesto dinanzi alle donne aumentato. Le donne sono pressochè più religiose che non erano, ma gli uomini assai meno. Le patate di uso comune.

La popolazione cresce, ma adagio. Tuttavia in Botticino ci sono 200 abitanti più che non c'erano alla mia partenza. È addietro ogni industria. Ogni stromento è ancora come un tempo. La produzione è la medesima: e quindi la popolazione non può andare più in là.

Ciò che mi duole si è la bruttezza di ogni cosa che mi circonda, di tutti gli arredi. Son contentissimo del mio desinaretto; ma mi spiace la sporcizia della casa. Pare impossibile che tanta bellezza di natura e di cielo non apra gli animi al senso del bello; e non si voglia uscire da questa schifosità. La sola cosa ch'i' mi goda, si è il cielo e l'aria della mattina quando fa sereno.

Non ho che mia madre qui, che mi sia veramente cara; e la sua felicità è il mio unico conforto. Tutto il resto è noia e languore.

Non hai tu mai provato quella specie di dolcezza che si prova nel coricarsi la sera, in un giorno che non si sta bene, nello stendersi nel letto, nello star lì tranquillo ad aspettare indarno il sonno? Allora ogni altra cosa pare noia e fatica: proviamo come un senso di dolore a pensare a quelli che sono nella via, ne' teatri; e ci consoliamo d'essere lì distesi. Ora io ho pensato molte volte che questo senso di dolcezza, questo bisogno di quiete entrava in me. Quando sarò presso a morire, la vita che lascerò mi parrà noia e fatica.

IV.

Mia madre e la serva sono già sempre in letto a quest' ora. Non sono ancora stato in teatro; la sera leggo pure sin verso mezza notte.

M*** non mi riconobbe in Milano; e stentò perfino mia madre, la quale stette a guardarmi sospesa. E le prime parole che disse, furono volgendosi a un suo nipote: Non ha più la stessa fisonomia. E parve meglio accettarmi, che riconoscermi.

La mattina alle sei m' alzo a aprire le imposte; e leggo a letto infino alle sette. Non m' alzo prima, perchè mia madre che mi sente, s' alza subito anch' essa. Dopo le sette scendo, e sto nell' orto intanto che puliscono le mie stanze. Dopo le otto, salgo e studio. Finora però ho potuto far poco, e pel caldo eccessivo, e per l' angustia delle stanze, e per la mala voglia, e per alcune faccende. Alle dieci fo colazione: poi risalgo, e studio un po' ancora, fin verso mezzogiorno. Mi vesto, ed esco di casa sul tocco. Fo alcune visite; passeggio sulle mura; e torno a casa a pranzo alle tre. Sto in casa fin alla sera: riesco a una passeggiata, a trovare alcuni parenti: e alle dieci ritorno a casa.

Pulisco io le mie stanze.

Questa serva è buona, ma buona da nulla. Tuttavia ho pazienza, giacchè mia madre l' ha cara.

Botticino è in ruina. A noi converrebbe certo affit-

tare. Non caviamo il 3 per cento. Ma mia madre non vuol udirne parlare.

Lasciai donna Giulia [1] morente; e non ne ho saputo più nulla. A quest'ora dormirà in pace, credo; nè so molto dolermene, giacchè la sua vita non poteva più essere lieta: soffriva assai. Andai tutti i dì, mattina e sera, a casa Manzoni.

Era meglio anche per mia madre, ch' io morissi quand' ero lontano. Ella s' era avvezzata a far senza di me.

Noi siamo senza consolazione. Invidio le persone pie; invidio mia madre che parla di rivedere don Enea in un' altra vita con maggiore certezza che non avrebbe pensato di rivedere me nella Svizzera.

Il sepolcro di mio padre non c' è più. Un' altra fossa si è scavata dov' era la sua; e un altro cadavere è sceso ad abitarla.

A un mio cugino è morta alcun tempo fa la moglie, bellissima e buonissima. Nella stanza dove è morta, non entrerà più nessuno, finch' egli vive, fuor che lui. Ha lasciato le vesti di lei su per le sedie, quali si trovavano in quei giorni; i suoi ornamenti sulla tavola.

Capisco che è una mezza crudeltà il volersi per sempre separare dai luoghi dove abbiamo perduto una persona cara. Solo, io vorrei che nessuno abitasse più in quella stanza dove fosse venuto meno un mio caro, perchè non fosse profanata con una gioia, con un sorriso, con un pensiero indifferenti.

---

[1] Madre di Alessandro Manzoni.

Mi sono accorto subito, che M. M. s'era avvezzata a far senza di me. In alcune cose mi pare d'essere incomodo. Diciassette anni sono lunghi. Ha mostrato desiderio di continuare a amministrar lei ogni cosa; e la lascio fare.

. . . . Potete ben pensare ch'io non mi sono determinato a domandare il posto di Bibliotecario perchè ne speri contentezza, ma spintovi da una certa necessità. Le cose mie non si sono mai accomodate con mia madre. Qualunque modo di accomodamento si proponesse, ha sempre trovato ostacoli, si è sempre protratto a tempo più opportuno: si è promesso; e non si è fatto nulla. Alla mia età si mette l'occhio nell'avvenire, e si ripugna ad andarvi incontro spensieratamente. Quell'impiego mi darebbe una casetta, e un emolumento, ch'io farei all'uopo bastare. Andrei a finire sopra una trista riva; ma almeno a riva. Sento che la vita mi va scemando. E queste cose le dico a Lei; e desidero che non le guardi come fantasie di un animo scontento. E il poco che mi resta da vivere, vorrei almeno che fosse con qualche quiete, senza nuove afflizioni; giacchè ne porto meco tante, e irrimediabili, che mi vengono dal passato. E nessuna quiete troverei mai, andando innanzi così. Tutte piccole molestie forse, se si riguardano ad una ad una; ma perchè molte e continue, finiscono coll'attristare la vita, e inasprire i dolori più gravi.

Non posseggo nulla. Non mi si è reso nulla: mi si è fatto sentire ch'io viveva dell'altrui; benchè la mia coscienza mi dica tutt'altro. Voglio evitare le cagioni di avvilirmi, di affliggermi, d'inasprirmi. Non posso a cinquant'anni ridivenire un fanciullino, chiudermi in un circolo meschinissimo di cose, vivere come un interdetto,

come un pazzo. Non posseggo nulla legalmente: e la legalità è tutto. Me ne sono spossessato per salvare; e l'ho perduto più certamente e più stolidamente che se l'avessi lasciato andare nelle mani del fisco. Lei che mi consiglia? Le apro tutto l'animo mio. In casa mia mi angustio, mi sento troppo avvilito. Ho detto che se non si distruggeva quella cessione, sarei forzato ad allontanarmi di casa; ho insistito con tutte le mie forze: non si è fatto nulla. Chi doveva accordarmi questo giusto desiderio, si è doluto di me, ha sparlato di me, ha voluto screditarmi; e nessuno pur troppo, nè i miei nemici, hanno mai cercato di farmi tanto danno nell'opinione degli uomini, quanto la persona da cui avrei dovuto aspettarmi, se non amore, benevolenza. Alcuni pochi capitali che altri si era appropriati nella mia assenza (e allora poteva essere una cura provvida), non solo non mi furono restituiti dopo il mio ritorno; ma trapassandoli da una in altra persona, dopo il mio ritorno io non fui ammesso a parteciparne. Che mi resta dunque a fare? Andarmene. Confidarmi ne'buoni; che se non mi aiuteranno per meriti miei, per loro amore verso di me, m'aiuteranno per la simpatia loro verso chi soffre, o per condiscendere alla naturale loro bontà.

Ho bisogno di cuori che m'insegnino a moderare i desiderii, e a sorgere migliore; ma che non vogliano troppo da me, che mi lascino uomo. Perchè io torno sempre il medesimo, se mi domandano forze che non mi sento, se vogliono farmi uscire in tutto dalla mia natura, e trasformarmi in tutto. Non salirò neppure un gradino, se mi mostreranno la necessità di montare per una scala infinita.

V.

— [1] La sua disgrazia è sì grande, che alle volte mi par pure che non debba essere vera.

Meglio è affrontare le cagioni de' nostri guai; non fuggire, ma guardar loro in faccia. Disgrazia orribile! Ed io vado pure sofisticando per trovarci un conforto. Io dico: egli è morto; è morto senza avere ancora sperimentato nessun vero dolore. È morto prima che sopraggiungesse il disinganno della vita; prima di sperimentare l'impotenza de' nostri desiderii, e la fallacia di quasi tutte le nostre speranze: e aveva già molto vissuto, aveva conosciuto diverse nazioni; aveva sempre goduto, ed ora doveva cominciare il tempo dei dolori e de' rammarichi. E chi sa quanti ne avrebbe sofferti, e dati? È morto quando il principale oggetto de' suoi affetti era ancora sua madre; è morto, col padre e la madre e gli amici intorno, rapidamente. Ed egli doveva pur morire. Egli è fuori d'ogni guai ora. Se la morte gli ha invidiati alcuni piaceri, lo ha sottratto anche a molti dolori. Il più misero è chi sopravvive. Oggi noi piangiamo la sua morte; domani altri piangerà la nostra, se pure qualcuno ci sopravviva che ci pianga; se, ritardando, non avverrà che siano già mancati tutti quelli ai quali poteva increscere la nostra morte. Guardiamo in faccia a queste calamità. Pochi anni ancora, e poi? Egli si sarebbe diviso da Lei. Ella lo avrebbe preceduto, e poi anch'egli l'avrebbe seguíta.

Il giorno ch' Ella gli ha dato la vita, lo ha destinato a morire. Acquistandolo, si è messa nel pericolo di perderlo.

Ella dirà: egli faceva la mia felicità. Se non è un grandissimo danno per lui l'esser mancato, è una gran-

[1] Lettera ad una madre.

dissima calamità per me l'averlo perduto. — Egli è vero: e la mia maggiore pietà, il mio più gran cordoglio è per Lei: ma Ella è pur donna, e destinata a soffrire tutti, dal più leggero al più grande de' dolori. Il più grande l'ha ora sofferto; ed io cerco di trarre qualche conforto dal pensare ch'Ella non patirà mai più un dolore eguale a questo.

Giorni fa andai fra i monti lungo un torrente in una valle profonda, dove in giovanezza io soleva sdraiarmi e addormentarmi lungo le acque. L'altro giorno io pensava: se in quella età io fossi morto; quanti dolori di meno! E le stesse gioie che ho godute dopo, non sono ora forse un tormento a ricordarle? E insieme vorrei esser morto in quell'età; essere già morto. Così vado fantasticando: e tuttavia sento che sono aridi questi conforti. Io perirò qui col nome di stravagante; l'erede si dorrà ch'io non fossi più ricco: Ella in terra straniera. E vi sarà chi danza e chi bee nell'ora in cui noi moriamo.

———

— [1] Ho ricevuto un'altra lettera da D. C. nella quale mi narra minutamente tutti i patimenti di quel povero C. E quel suo stare su tutte le particolarità, quell'amaro diletto di pascersi, per così dire, di ciò che l'ha resa infelicissima, mostra la grandezza del suo dolore. Ciò che m'affligge più, si è il vedere ch'ella crede che con migliori cure si sarebbe potuto salvarlo. Ma questo è umano e naturale rammarico d'ognuno che perde una persona cara. Certo, sarebbe meglio, parlando in generale, che noi uomini fossimo più provvidenti, massime quando vi è una così sterminata differenza tra la molestia del fare alcune cose, e gli effetti che possono uscire dal non le avere fatte. Ma queste cose, pure, le diciamo a noi stessi

[1] Da lettera.

quando il male è irreparabile. Siamo una natura confidente; e siamo fatti così per molte ragioni.

VI.

— [1] Mi è carissima quella domanda che voi mi fate di dirvi come passo la giornata. Voi prendete adunque qualche pensiero ancora di me.

Quella dimenticanza che voi temete morendo, io la desidero. E la solitudine, a questa mia età, è un suicidio, come voi dite. Pazienza: ma un tempo io poteva parlarvi de' miei dolori; ed ora ne ho rimorso.

Voi siete tanto più infelice di me, che sarebbe poco riguardo il parlarvi di me. Ma la mia vita pure è tristissima, vòta di consolazione e di speranza.

Ho bisogno di parlare con voi, di aprir l'anima mia. Qui io sono un sepolcro che tiene tutto in sè. Questa vita mi è noiosissima.

Provo un dolore più profondo ora, tornando col pensiero nei luoghi dove ho passati tanti anni; dolore che non ho mai provato, quando lasciai l'Italia, a ritornare coll'immaginazione qui dove sono ora. E in quei primi anni vi era la speranza del ritorno, vi era la novità dei paesi, vi era da imparare; e si fuggiva un pericolo. Ora, da che son qui per il resto della vita, non vi è altro conforto fuorchè quello di sentire che sarà ben poco male se questo resto sarà breve. Ma le memorie sono dolorosissime.

---

[1] Da lettera.

Se voglio salire un monte, le gambe non rispondono al desiderio; se voglio far rispondere un'eco, la mia voce è debole. E il mio pensiero non è mai presente; passa i monti, e si spazia in paesi lontani. Non sopravviverò a questa continuità di dolore. Talvolta mi vergogno di me, di non saper esser lieto qui in casa mia, qui dove fui tanto lieto in fanciullezza: ma dopo la vergogna, torno a dolermi non meno di prima.

E sempre mi accompagna un pensiero doloroso e carissimo; una languida speranza, un cocente desiderio.

Non mi sento sufficienti forze da sostenere nè grandi gioie nè grandi dolori.

La debolezza e la paura sono le sorgenti di tutti i dolori.

Non mi dorrò più, spero; non metterò più innanzi le ragioni che ho di dolermi. Se altri ha de' torti verso di me, non è colpa mia; io non c'entro. Io non devo veramente dolermi se non di ciò di che sono colpevole. Ho lottato; ma ora mi rassegno: ho lottato perchè io ascoltava più i miei affetti che la mia ragione. Ora le poche forze dell'anima che mi rimangono, voglio impiegarle piuttosto a ben volere che a indispettirmi.

Ho sentito, senza più conforto nè speranza, tutto il mio dolore.

L'immagine de' patimenti altrui contristerebbe ogni dolcezza ch'io potessi ancora trovare in questi luoghi.

Vorrei che il tempo non m'avesse dato ragione su certe cose; ma me l'ha data così grande, che è inutile

oramai ch' io parli più. Vi è un certo conforto nel disperare affatto.

Sono oramai disperatissimo. Non mi lagnerò mai più di nulla, per ragioni che potessi averne.

VII.

Languire e morire a poco a poco, con tante dolorose memorie nell'anima, che più ti tormentano quanto più perdi di vigore; con tanta indifferenza intorno!.

Avuto alcuni giorni un po' di febbre, ed assai altri di mala voglia: nè sto ancora bene. Tutti mi dicono ch'io sono dimagrato dacchè soggiorno in Italia.

Reggo poco, persino a leggere, e il petto mi travaglia un po' più che non faceva fuori, segnatamente dopo che ho avuto ne' giorni passati un po' di febbre.

Spesso mi duole che la mia vita sia, per così dire, finita in una età in cui non mi pare d'essere vecchio.

È doloroso esser morto prima di giungere alla vecchiaja. Sarebbe meglio morire davvero. Sono una pianta corrosa e guasta, che non può più portare nè fiori nè frutti, e che pure vive ancora in qualche sua radice.

Nè il sole nè l'aria possono dare la contentezza nè la salute.

I medici pensano, ed io lo sento, che il clima di Brescia non si confaccia alla mia debole salute. Però spero

di poter venire a stare in Milano, almeno parte dell'anno.

Andrò a Napoli e a Roma per vedere se mi è dato di rifarmi un po' l'animo, e riprendere amore alla vita nell'aspetto delle belle arti. Se non m'avviene; se ne partirò quale sono ora; tutto sarà finito.

Presto non potrò più dire: l'anno scorso, come oggi, faceva, stava.... Vi è qualche cosa di assai triste in ciò.

Tardando a morire, saranno venuti meno quelli che allora mi avrebbero pianto.

Intristisco come un' erba in un terreno magro.

Egli è cessato come un suono di cembalo....

DELLA FAMIGLIA
E DELLA VITA DI GIOVITA SCALVINI

SEGNATAMENTE DOMESTICA

NOTIZIE RACCOLTE DA NICCOLÒ TOMMASÈO.

Le dolorose parole che leggonsi negli ultimi mesi scritte da Giovita intorno a sua madre, richiedono una qualche dichiarazione che sia scusa ad entrambi; nè più schietta nè più piena ci vedo io, dell'esporre fin dal primo quelle particolarità della vita domestica che danno a conoscere l'animo e del figliuolo e della madre, e mandano luce sopra certi sentimenti rimasti oscuri e inesplicabili alla coscienza stessa di chi li provava. Così, via facendo, ci verrà raccontata la vita tutta di quest'uomo infelice, quel tanto che non apparisce dal molto ch'egli scrive di sè.

Dal Bergamasco venivano gli Scalvini, famiglia agiata un tempo, poi scaduta: e di questo casato sono altre famiglie nel Bresciano, forse non attenenti a quella di Giovita, ma così nominate perchè venivano anch'esse di Valle Scalva. E similmente è da credere che certe stirpi le quali hanno comune il nome del casato con illustri famiglie, l'abbiano a caso senza vincolo di parentela niuna, e si vantino di nobiltà sognata; e che al contrario altri nobili sdegnino di riconoscere per congiunti, o non conoscano punto, uomini co' quali hanno comune l'origine. Il fatto si è, che gli avi di Giovita e l'ava paterna di quello al quale egli legò i letterari suoi scritti

essendo nativi della medesima Terra, lo scrittore Bresciano e il Dalmata editore, ignoti l'uno all'altro fino agli anni maturi e ora per morte divisi, vengonsi adesso a riconoscere in certo modo compatrioti.

Il padre di Giovita, Alessandro, che militò sotto le insegne francesi con altri Italiani nella guerra d'America,[1] ritornatone, sposò Faustina Da Ponte. Alla quale i genitori non insegnarono leggere e scrivere acciocchè non carteggiasse d'amore; ed ella per farla più corta, fuggì col milite prode, bell'uomo tuttavia, bella anch'essa, ma vissuta sempre pura e di vita e di nome, tuttochè vagheggiata.

Giovita, nato addì 16 di marzo del 1791, fu dato a balia; e vuolsi che il latte malsano gl'infondesse quel germe di malattia il qual gli fece inferma la vita e prematura la morte. Non direi che di lì gli venisse l'acutezza e l'acrimonia dell'ingegno: chè quantunque il dolore apra talvolta e svolga la mente, non tutti i malaticci sono cime d'intelletto, nè l'arguzia è privilegio de' cachetici; ma le doti interiori risultano da un complesso di disposizioni che precedono il nascimento, e di prime impressioni ricevute fin dentro al seno della madre, e di esercizi del pensiero, e principalmente della volontà, la quale dell'ingegno è la massima parte.

[1] Régiment Royal-Italien.

« Nous Mestre-de-camp, Commandant du dit Régiment, certifions que le » Sieur Alexandre Antoine Scalvini, né à Brescia, État de Venise, est entré au » service dans le Régiment Royal-Italien en qualité de Sous-Lieutenant, le 29 » mars 1778; qu'il y a continué à servir jusqu'en 1785; qu'il a demandé, et » obtenu sa démission; pendant lequel tems il a fait les Campagnes de mer » de 1781, 1782 et 1783 sur le Vaisseau du Roy *le Pluton*, et s'est en toute » occasion conduit de manière à mériter la satisfaction de ses Supérieurs et » l'estime de ses camarades.

» Fait à Montdauphin, sous le sceau des Armes du Régiment, le seizième » jour de septembre 1787.

» Le Comte de Lascaris,
» Le Comte de Broglio. »

Ma l'umore di Giovita doveva risentirsene certo; e la madre, che non l'aveva nutricato del proprio latte, nè educata sè stessa a consentire tanto continuamente ed intimamente seco, non poteva, senza quasi far forza alla natura, non amare di più Enea il primogenito, il quale per aver meno ingegno, dava forse men pensiero e men ombra ai genitori, persone di senno ma non di studio; e per essere più docile e più ordinato nel vivere, li rendeva ben più contenti; e poi con la véste di sacerdote diventava vie più rispettabile alla madre pia, ancorchè l'amore in lui delle cose divine si conciliasse coll'appetito delle cose comestibili, come accade anco in altri. Nè di sì fatta predilezione Giovita fecè querela o dimostrò d'accorgersi, se non quando i genitori, che l'avevano spensieratamente avviato negli studi di quelle lettere che chiamansi liberali, come i Greci antichi dicono Eumenidi le Furie e i moderni il vaiuolo maligno benedizione, i genitori che l'avevano più forse per condiscendenza che per vanità lasciato bazzicare ricchi e nobili, uomini e donne, s'avvisarono troppo tardi di contrapporsi con lamenti e rimproveri sprezzanti e iracondi alle voglie del giovanetto, che a lui parevano istinti, ed erano in parte tali. Ma neanco negli anni più ardenti e più arditi, che le passioni novelle lo travaviano, e i divieti e gli sdegni de' suoi gli spremevano dagli occhi lagrime frementi, Giovita perdè mai loro il rispetto; e neanco ne' lamenti segreti ch' egli affidava alle carte, rincontrasi, fra le molte parole accorate e altere, parola d' irriverenza. E sopraggiungono ad ora ad ora i pentimenti e i rimorsi del cruccio de' suoi diletti, siccome di torto tutto suo; nè qui ha punto luogo quella declamazione della quale ammantano, senza avvedersene, i propri affetti le anime giovanili a cui s'apprenda il contagio della scuola e della prosa poetica. E quan-

do e' perdette il padre e il fratello, prorompe allora col dolore la tenerezza repressa, e si fanno più penetranti i rimorsi.

Gli affetti domestici vivamente sentiva, e li significava con semplicità, quando ancora non era da sospettare che l'imitazione del Foscolo gli dettasse certe rettoriche invocazioni alla madre. Distendeva gli affetti anco alla gente di casa; e amò con rispetto la vecchia Marta, donna di mansuetudine ferma, e di giudizio nella semplicità sicuro, che amava non solo Giovita ma gli amici di lui, ancorchè li sapesse non così pii com' ella era. Ed egli fece fare il ritratto di Marta; e Marta morendo nel 1835, gli mandò nell' esiglio quella sua scatola di corno nella quale e' scrive, giovane, che non poteva metter le dita senza una certa commozione dell'anima.

Amava il povero; era indulgente a' giovani: nè il malumore che lo prendeva di tanto in tanto e gli traeva di bocca parole crudeli, credo che mai giungesse fino al fondo del cuore. Rammenta della sua fanciullezza, *quando metteva in libertà gli uccelli che servivano all' uccellagione di suo padre; e quando lo trovavano nella notte cogli occhi spalancati in altissime grida;* rammenta la sua *smania alle risse, e le risse con Alessandro* il cugino. Rammenta una lunga malattia avuta nel 1812; e ne scrive più tardi: *Mia malattia, cagion d' avversione all'università. Disperazione d' amore. Malattia nervosa. Mutamento tentato indarno per piacere alla famiglia. Mie colpe di disperazione d' ogni cosa. Rivoluzione universale del mio temperamento.* Queste osservazioni si faranno, giunti al 1815: *Scusa del mio spirito selvatico. Mio umor solitario nella prima giovanezza. Disprezzo dei dispregevoli: pochi riguardi a moderarlo.*

Dalle sue memorie abbozzate pare che dal 1802, nell'età d' anni dodici, egli incominciasse ad amare: ma, e da

questo accenno e da quanto egli scrive poi lungamente di ciò, apparisce che i più memorabili degli affetti di lui erano cosa pura, e che de' desiderii men che nobili egli sentiva in giovanezza rimorso. Che se talvolta affettava modi diversi, egli era più per ismania d' imitare i costumi di que' che si chiamano persone gentili, o per vanità, o per quella corruzione che gli studi delle scuole insinuano nell' imaginazione de' giovani, prima che la sia penetrata nel cuore. A lui l' innocenza inconsapevole del male e la virtù conscia delle difficoltà del bene ispirano riverenza; e lo dice con parole ben più profonde di quelle che la passione gli detta. Una contadinella gentile e pura gli ispirò delle più belle pagine ch' egli abbia scritte; dove l' amore de' campi e della povera gente è fatto più vivo dalla noia e dal dispetto che in lui, povero e altero e ingegnoso, mettevano le borie e le stolidità signorili. Rammenta anco una Lelia che insegnava musica, e morì suora Salesiana in età giovanile. E fin negli anni più tardi venera e dolcemente invidia nelle donne la religiosa pietà, che abbellisce la bellezza, e fa men crudeli e gli altrui e i propri dolori.

In quegli appunti giovanili è notato com' egli nel 1807 e nel 1808, cioè dell' età fra i sedici e i diciassette, studiasse, certamente come scolaro esterno, nel Seminario; nel nove e nel dieci al Liceo, nel dodici all' Università. Sempre le memorie del cuore confondonsi in lui con quelle dell' ingegno; e leggete nella medesima faccia parole d' amore e pensieri sulla esistenza del mondo di fuori; perchè gli studi leggerissimi che allora facevansi di filosofia non gli tolsero il bisogno di tentare almeno col dubbio le più ardue questioni, alle quali poi meditare si fece più tardi con mente e con animo non troppo per verità preparati. Già fin da' prim' anni dimostrava attitudine agli studi singolare; e scriveva lettere

notabili, delle quali una fu data allora alle stampe. Affettuoso nelle lettere, e cordiale verso gli amici, pendeva però nel satirico; delle quali due diverse tendenze non è nè rara nè inesplicabile l'unione. Un Sonetto con la coda contro parecchi de' suoi conoscenti finiva: *io vi conosco tutti:* e un romanzetto acre di sale, ch' egli poi non volle stampare pregato, l'*Aleppe*, fu letto in una accademia de' Pantomofroni, aperta da G. B. Soncini. Aveva uno zio Mauro col quale discorreva di lettere antiche; e di lui è una Zingaresca al *suo caro nipote Giovita*, dove tra l'altre cose dice:

Scorgo dimesse e chine
Le fronti un dì superbe,
E pascer fieno ed erbe
I gran monarchi.
. . . .
Nelle nostre contrade
Ne veggiamo infiniti
Che un dì fur riveriti,
Or son niente.
. . . .
Teco me ne consolo, e ti saluto.

Un Pellegrino Scalvini dipingeva chiese di campagna, cappellette, tabernacolini; e dipinse anco alcune stanze a Botticino, villa della famiglia di Giovita a cinque miglia da Brescia, nella quale gli corsero ore liete d'ozi operosi, e dove il cuore e la mente gli si temperarono a quel senso di meditata bellezza ch' egli più d' una volta poi seppe rendere con efficace sincerità nelle prose e ne' versi.

Nel dodici ito a Bologna allo studio della legge, insofferente di quello, scappò con un Cremonese, condiscepolo, alla ventura, con pochi soldi e qualche libro e un fardelletto leggerissimo: e, visitato a Ravenna il sepolcro di Dante, e giunti a piedi ad Ancona, dove intendevano imbarcarsi per lidi ignoti, senza sapere quello che si volessero, il padre gli fece correre dietro l'amor suo

paterno vestito con la divisa della polizia, che l'accompagnò di nuovo a Bologna. Di lì poi fu mandato a Pavia, dove le Pandette finirono di non gli piacere. E siccome in Bologna egli s'era più e più invaghito delle arti belle (che già conosceva il disegno, e ci si esercitava non infelicemente), così in Pavia prese amore alle scienze naturali, e le collezioni ne visitava. Rivide ivi il Foscolo, conosciuto già dal 1807 in Brescia, ove questi ebbe alloggio militare, *non senza desiderio*, scrive in una sua lettera, *di convivere co' gentili Bresciani.* E nel tredici scriveva a Camillo Ugoni: « Salutate gli amici tutti: ma più » onorevolmente il Borgno, e più amorosamente il vostro » Scalvini. » E altra volta: « Salutatemi e baciatemi » Borgno, Bianchi, Lechi, Arrivabene e Scalvini assai. » Gli scriverò forse un giorno. » Il Borgno, che con lodi confortava lo Scalvini, dal Foscolo era chiamato amico e fratello, uomo candido e dotto; e gli ritoccava la sua prefazione all'*Ipercalissi*, giacchè il Foscolo era debole di latino. E il Bianchi rammentato da esso era un altro Bresciano, difeso dal Monti contro le satire dell'Anelli, l'Anelli facitore di libretti per musica de' meno infelici, e arguto ma abietto; il Bianchi professore di lettere, valente a destare ne' giovani il sentimento del bello, e che insegnando si lasciava dalla bellezza ispirare, tanto da spendere intorno a un sol verso di Virgilio un' intera lezione, discorrendo d'idea in idea con facondia calorosa e ordinata. L'Arrivabene, non congiunto di sangue al conte Giovanni amico dello Scalvini e suo compagno d'esiglio, l'Arrivabene è chiamato dal Foscolo *amico, amicissimo, Ferdinando suo, fratello in Dante, e lodato per abbondanza di cuore.* Ad altri scrivendo di lui, lo dice *giudice piccolino ma di gran gnucca;* e a lui stesso: *A F. Arrivabene, elettore dotto, giudice giusto, lavoratore lucifugo, amico caldo, Ugo Foscolo, elettore dotto, soldato forte, professore studifugo,*

amico schietto. Il Foscolo, povero, pregava lui nel 1804 che gli spacciasse degli esemplari dell'*Ortis;* ma poi, non gli pesando punto questa memoria come suole a' vani e a' tristi, l'ebbe pur sempre per amico; e gli mandava in dono i suoi libri, e ne chiedeva avvisi e consigli, e consigli franchi gli dava, fra' molti versi che non gli gustavano, lodandone taluni di fragranza e di verità. L'Arrivabene si trovava in Brescia dal 1806 col titolo di Consigliere d'Appello e legislatore; e tuttochè esso Foscolo noti non a titolo di lode il suo brillare nelle conversazioni, volle nondimeno che al suo Dante sia data più lode che biasimo; più indulgente che poi non gli fosse Giovita. E meritava indulgenza questo Arrivabene, il cui nome ai giovani in Dalmazia sonava allora notissimo e caro, siccome d'uno degli Italiani per amore della patria deportati prima nel forte di San Niccolò presso a Sebenico, bella costruzione del San Micheli, e tenutivi in dura prigionia; e siccome autore di certi decasillabi, fiacchi assai, ma dal suo patire fatti preziosi, e cantati anche molti anni dopo nel Collegio ov'io studiai lettere, e dove studiò lettere il Foscolo; a piena voce cantati, che dicevano:

De' ministri politici oscuri,
Che alla libera patria spergiuri,
Si fan sacri ai delitti dei re.

Il Foscolo nelle lettere nomina senza disprezzo anche quel bresciano Scevola prete, che allo Scalvini pareva, ed era, tragico mediocre, al quale nel novantotto, scrivendo a un Fornasini bresciano di studi eleganti, il Greco promette di passare da Brescia fatta Cisalpina, passarci *con la sacra baldanza di un repubblicano:* ma scherza anch'egli su quel Francesco Treccani *dottore e ripetitore eloquente e metafisico,* che fu poi segno agli scherni

fierissimi di Giovita. Il quale ne' primi anni scriveva:

> Coll' ali aperte io seguo te gran cigno,
> Di Zacinto; e tu passi e il guardo volgi;

ma fin d'allora discerneva acutamente certe affettazioni più morali che letterarie dell'uomo ammirato; e ancorchè nel tredici, quando usciva il suo *Sterne*, gli scrivesse parole di lode, nel vedere poi recitata la *Ricciarda*, portava e sulla tragedia e sull'ingegno e sull'animo dell'autore un parere degno d'uomo maturo. E dopochè nel sedici il Foscolo ebbe ristampato in Isvizzera l'*Ortis* con sue osservazioni in difesa, persistendo tanto nel proposito di quella declamazione giovanile che cercava in Grecia soscrittori, acciocchè ne fosse ivi stampata la traduzione, e che i Greci apprendessero da lui, Ugo Foscolo, come vivere e come morire; lo Scalvini scrisse un savio e facondo ragionamento intorno alla meschinità e vanità del confondere l'amore di patria con l'amore di donna, e dopo avere impiccolito e indebolito l'uno con l'altro, fare che il Catone innamorato s'uccida. E pur tuttavia lo Scalvini amava il Foscolo, e ne pregiava altamente l'ingegno e lo stile, e le sventure di lui compiangeva, e ne compativa i difetti; non però li dissimulava a sè stesso, nè al Foscolo celava il proprio giudizio, temperandolo parte con l'affetto, parte con la cortesia, parte col lungo abito di pazientemente convivere con persone ch'egli dentro di sè con tremenda severità giudicava.

Come nell'ingegno e nell'animo dello Scalvini si collegassero alle letterarie le memorie morali e le civili, apparisce anco dagli appunti seguenti: *Impressione alla vista di Foscolo. — Disegni di solitudine a' Camaldoli, e sul lago di Garda col Gelmetti. — Mio carattere passionato, educato alla scuola di Don Marco.... Per le contese con.... chiamato dal vescovo. — Strano pensiero di portar*

meco il ritratto d' Alfieri. — Rimembranze dei colli. Amore di Giulia. Ma dove non mi coglie Amore? Amore senza speranza. — Ritorno della mente al desiderio della solitudine; conforti di essa sopra i beni della città. Speranze di quivi finire la mia vita; ricreduto di tutte le follie del mondo. — Sperare che si offra opportunità di giovare alla patria.

In una medesima faccia ha pensieri d' amore, e pensieri sul diritto di punizione: e fin dal 1807 meditava sul destino de' popoli, e amici aveva parecchi di coloro che poi patirono per la patria, un Dossi tra gli altri, il cui padre, avvocato valente, nel 1822 fu accusato del non avere accusato il proprio figliuolo, e fu prigione a Milano in Santa Margherita, ma senza condanna poi liberato; ed esso figliuolo Antonio condannato a morte, poi ritenuto per parecchi anni a Lubiana. Allo Scalvini che viveva parte della vita col popolo e consentiva con quello, davano nell' occhio e nel cuore i tributi di sangue incessanti, e le carnificine all' Italia inutili, peggio che inutili alla libertà, che l' impero Napoleonico celebrava con rumorosi cantici di trionfo, e le gravezze che, crescendo i bisogni, si sarebbero fatte sempre più intollerande. Nel 1813 scrive egli che Botticino rendeva undici pesi di frumento, e che il sindaco ne richiedeva d' imposta altrettanti. Ma quel che più dispiaceva all' animo suo prima ancora che s' avvedesse di questi danni, era, ripeto, l'accorgersi che guerra d' ambizione, e civiltà vera non si convenivano insieme; e cantava che il sole sdegna col raggio medesimo fecondare l' albero di libertà e illuminare tante armi sanguinose.

E altrove:

Il casto lauro che le belle spoglie
Non depone per verno o per tempesta,

egli lo viene comparando alla rosa cinta di spine, più desiderabile, ma che non senza puntura si coglie; e promette a sè di prescicgliere la virtù d'eterno valore ai piaceri fugaci. La morte del padre, rapitogli da apoplessia nel sedici, e quella del prete fratello un anno dopo, gli misero in cuore ancor più sodi pensieri, e lo resero ancora più affezionato alla madre; ma non sì ch'egli sapesse proporre alla vita propria un fine determinato, nè stare contento alla propria condizione, nè ad altra tendere con veramente libera volontà, al che gli mancavano e certi pregi e certi difetti. A un amico scrive: « Mi rattopperò » alla meglio; ma ricòrdati ch'io vengo a mettermi tutto » addosso a te. *Aurum et argentum non est mihi.* » Ma tali parole non si scrivono impunemente nè al più fidato degli amici, e neppure al fratello. Coll'Arrivabene, che gli era come fratello, viaggiò la Toscana non so se prima o dopo la morte del padre: ma sentiva egli stesso che l'amicizia ha i suoi limiti, e che non il più ricco de' due deve discernerli e porli. E si risolse d'ire a Milano, dove s'accordò coll'Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana*, uomo venduto e venditore, a lavorare per tre lire al giorno. Scrisse articoli de' quali è notabile alcuna parte, ma al tutto manca vigore di ragionamento, e quella lucidità di principii ch'egli poi venne acquistando cogli anni. Poco poteva durare coll'Acerbi, e poco per onor suo ci durò; e passò precettore in casa Melzi, dove resse per quasi tre anni. Ne uscì nel gennaio del venti.

Alla fine del luglio del ventuno fu carcerato non tanto per indizi, che contro lui fossero, di cospirazione, quanto per una lettera troppo ardita fermata alla posta: e negli esami si portò di maniera che il commissario di polizia tedesco ebbe a dire, non molti essere gli uomini fuor di carcere più rispettabili di tali prigioni. Ebbe conforto le visite della madre, che venne di Brescia,

e più settimane dimorò in casa d'un loro congiunto; ebbe libri, e due tortorelle per compagnia; e nella carcere a canto teneva colloquii, con alfabeto di picchi nel muro, con colui che spacciava sè figliuolo di Luigi XVI, e che gli prometteva un portafoglio di ministro. Nel febbraio del ventidue uscì di carcere senza condanna; ma tenendosi mal sicuro, nell'aprile mosse da sè a quell'esiglio che durò fino al principio del trentanove; e in Isvizzera si rincontrò con Giovanni Arrivabene, uomo mansuetissimo e tutt'altro che cospiratore, condannato a morte segnatamente per questo che doveva essere a una certa colazione sospetta, ma non ci fu.

Videro insieme l'isola di San Pietro nel lago di Bienna, fatta rinomata e dalla naturale bellezza e da quella che l'arte d'un grande scrittore e le memorie dell'amore ci aggiunsero: visitarono il Girard a Friburgo, il Fellemberg a Berna, il Pestalozzi a Yverdun, lo Zscokke in Arau, l'Orelli a Zurigo, il Sismondi a Ginevra, due illustri d'italiana origine, che le scissure religiose fecero essere nomi stranieri. Coll'Arrivabene andò quindi a Londra, e col Mossotti, illustre scienziato lombardo, che passò quindi nell'America Spagnuola, e vi stette onorato ed amato, finchè il rumore de' moti del trentuno lo tolse con rammarico degli ospiti suoi a quella condizione fortunata e agiatissima; e ritornato in Europa, trovò fredda la cenere di quella breve fiamma, onde soffermatosi per poco in Parigi, accettò l'invito fattogli da Corfù d'insegnarvi matematica sublime e astronomia; senonchè, probo com'egli è, e impaziente di fatiche sterili quantunque lucrose, s'avvide che in quella larva d'Università il suo sapere era superfluo, e lo disse candidamente; e ascoltò l'invito dell'Università di Pisa che lo chiamava a magistero più degno, e lo serbava all'onore di prodemente capitanare a Curtatone i suoi discepoli amici.

In Londra lo Scalvini diede lezioni di lettere italiane; e abitò per più mesi con Filippo Ugoni la casa edificata dal Foscolo, dove prima era stato a pigione Santorre Santarosa, nome caro all' Italia e alla Grecia e a tutti gli amici delle cose generose, che fu ministro schietto, conte modesto, liberale credente, esule dotto, povero venerato, e morì semplice milite sotto la spada ottomanna. E narrava lo Scalvini a me, come, presente lui, il Santarosa prendesse comiato dal Foscolo, offrendosi se cosa gli occorresse per la Grecia, dov' esso andava a combattere; e il Foscolo non trovando risposta, prendeva un foglio, e: Senti questi versi, che ho tradotti d'Omero. Uscita degna dell' uomo che agl' Inglesi vantava sè patrizio e ricco, e pregava un ricco Italiano gli mandasse alle porte di certo palazzo la carrozza a prenderlo, come fosse la propria di lui poeta. Esso Scalvini raccontandomi come il Foscolo un giorno chiedesse a lui povero quattrini; e come a mostra d'opulenza non curante, tenesse, quando n' aveva, monete d' oro quasi sparpagliate a caso nella stanza; e come per far parere le piante del suo giardino grecamente fruttifere nel clima britannico, appendesse al ramo i limoni e le arancie legate con fil di ferro, nascosto fra il verde, come una citazione erudita tra versi ispirati; raccontandomi queste e simili cose, lo Scalvini dava a conoscere non solo pietà ma stima dell' uomo e affezione sincera.

Il clima di Londra non si confacendo allo Scalvini che pativa di fegato e indarno ci aveva per medici i due illustri dottori Holland e Hum, prescelse il soggiorno di Francia; stato alcun tempo nell' isola di Wight, e nel venticinque a Dieppe, e quindi a Parigi, ove diede lezioni private, tra gli altri, al Lherminier e al D'Echstein; e lavorò qualcosa per i librai, e poi per un giornale che stampavasi a Torino, ma ch' ebbe corta vita.

Oltre a questi lavori, e alla traduzione del *Fausto*, egli deve ne' diciott' anni d' esiglio, i più maturi della sua vita, avere scritte altre cose delle quali non resta notizia; ma più meditato, e certamente più letto e osservato e conversato, che scritto. Di libri e greci e italiani e inglesi e tedeschi e spagnuoli amava possedere edizioni scelte: e taluni ne postillava, tra gli altri lo Shakespeare, mettendolo a raffronto con Dante. E quanto allo studiare osservando paesi e uomini, dopo la Svizzera e l' Inghilterra e la Francia, egli vide parte d' Olanda e di Germania; e in Berlino e in Eidelberga e in Bonn udì e conobbe professori di grido, allorchè viaggiò col figliuolo de' conti Arconati, co' quali in Brusselle convisse ospite onorato ed amico. A' quali la ricchezza grande rendeva non pure non incomoda ma necessaria la compagnia d'uomini così ornati di lettere com' era egli; e l' amore comune dell' Italia e il comune esiglio in qualche maniera li appareggiava. All' esercizio della loro benevolenza erano non solamente pretesto, ma titolo, le cure che lo Scalvini prestava al figliuolo; ed era premio l' onore che dal consorzio di tali uomini veniva alla casa loro, la quale dalla ricchezza non ne avrebbe al certo ricevuto altrettanto. E lo Scalvini dall' affetto che a quella famiglia lo legava e agli amici di quella, e dalla sua povertà malaticcia e dagli abiti omai inveterati dell' agiato vivere, era invescato a rimanersi in una condizione che in altra età, in altro stato di cose e con altri ospiti egli avrebbe sentita non tollerabile; ma che nel giudizio stesso de' più severi è da reputare meno disforme dagli istinti d' uomo libero, che non sarebbe stato l' accattare da stranieri sprezzanti, non dico elemosine, ma lezioni ricevute e pagate al modo che si dà l' elemosina; o, peggio, l'avvilire in uffizi non degni l' animo e l' ingegno proprio, e le opinioni per cui si patisce, e la patria.

Ma questo esiglio confortato da sì cortese e costante amicizia, da quanto hanno di più eletto e di più splendido i doni dell'ingegno e dell'opulenza, vissuto ne'luoghi della civiltà più fiorente e più raffinata, doveva fargli parere il suo soggiorno ultimo in patria quasi una relegazione, peggio che dolorosa, tediosa. Con la madre egli aveva sempre osservata amorevole corrispondenza di lettere, e lasciato a lei il godimento del piccolo avere paterno, dalla cui rendita ella staccava da cinquecento lire annue, e non tutti gli anni; ed egli pur la pregava, se le bisognassero, si tenesse anche quelle. Ma altro è non richiedere gli altrui sacrifizi, e rispettare ed amare in lontananza, aspirando al tetto paterno e all'amplesso della madre morente, e consolando i presenti rammarichi con un altro rammarico più lontano, e però quasi soave a soffrire, il desiderio degli affetti antichi che vennero meno; altro è convivere con persone da lunga assenza e da molti casi divise, convivere così contenti e consenzienti come se non ci fossimo mai lasciati. Non gli esuli solo, ma chi ritorna o dagli studi o da viaggio lungo, hanno fatto di ciò esperienza acerba, e taluni pericolosa. I due o congiunti o amici che si rivedono, vorrebbero trovare l'altro tal quale l'avevan lasciato, e insieme cangiato in meglio, cioè nel medesimo verso e nel grado medesimo che ciascun d'essi cangiò; e pur tuttavia non si vogliono avvedere dell'essere punto mutati, e incolpano altri, non sè, del non essere que' di prima: onde il torto è sovente da entrambe le parti; e torto non è perchè inavvertito, ma torto diventa, inquantochè a certi segni può l'uomo accorgersene, e chiude gli occhi apposta per non vedere, temendo quasi di confessare l'impero che il tempo esercita sulla vita.

Di Giovita e della madre di lui, il men mutato era certamente la madre, siccome rimasa sempre ne' luoghi

e tra le consuetudini stesse: ma egli, ritornando di fuori, portava seco troppi disinganni e dispregi, e troppe cicatrici di piaghe che ad ora ad ora si riaprivano con dolore o si risentivano con fremito. A lui adagiatosi per tanti anni a ricca mensa e in palazzi pulitissimi, pareva sudicio il vivere di Brescia, nonchè del suo Botticino: ma io tengo per fermo che Italia tutta presa in massa, ricchi e poveri, è meno sudicia che la Francia. E' si puliva da sè la sua stanza; che era un mortificare e nell'orgoglio e nell' affetto la madre, affezionata alla sua serva, come ne' luoghi piccoli suole, nelle famiglie buone; affezionata siccome a compagna unica della sua solitudine. Ed egli era quasi geloso de' riguardi che usava alla serva la povera vecchia; non s' accorgendo che que' principii di civile uguaglianza ch' egli e tanti altri con orgoglio fremente cercavano nelle piazze, conveniva praticarli in casa sua ciascheduno. Ma per virtù ch' egli avesse, non poteva per certo dare alle faccenduole domestiche quel tanto di peso che gli dava sua madre; la quale, scrivendogli de' bachi che vengon su belli e mangiano d' appetito, si credeva, povera donna, allargargli il cuore, e intendeva di porgergli un segno di stima e d' affetto chiamandolo in parte delle contentezze sue proprie. Senonchè, per corta ch' ella fosse (e non era), doveva pur vedere la freddezza di lui alle cose di casa, e sentire nell' anima i suoi dispregi, male dissimulati da lui sincero e impaziente e malaticcio, sebbene amorevole e riverente. E quand' e' si metteva a porgere consigli per la migliore coltura del poderetto, non poteva la madre per verità dargli retta, non solo perchè fatta tenace dagli anni delle opinioni e degli abiti e dell'autorità propria, ma anco perchè non le pareva che il suo figliuolo avesse nell' esiglio fatti studi d' agricoltura profondi; e c' era da temere che, messosi all' opera, egli,

per poco che la madre ne sapesse, si sarebbe fatto scorgere più che lei. Ma quand'egli voleva che Botticino, scemato già di rendita e di valore, vendessesi, acciocchè il frutto di quella somma tornasse meno misero e più sicuro; non poteva non ne dolere alla madre, che in quella possessione esercitava insieme con la padronanza l'affetto, e ci occupava i pensieri; onde il toglierle Botticino era come un reciderle delle sue proprie membra e sottrarre spiriti a quella languida vita. Ma ella, non ben conoscendo il proprio figliuolo, temeva anche peggio; temeva che quella rendita, fatta mobile, andasse sfumando o per impreviste e reali necessità, o per disegni più o meno lusinghieri, o per nuovo esiglio che a Giovita piacesse o fosse forza incontrare, di che la possibilità girava a lui medesimo per la mente. E n'era segno spiacevole e minaccioso quel rimanersene fuor di casa in Milano per ben nove mesi, pregante lei indarno e dolentesi con parole di cuore, che recheremo alla fine in discolpa, dacchè confessiamo che la sua memoria n'ha di bisogno.

Le aveva il figliuolo nel ventidue fatto cessione del suo per sottrarlo dal sequestro; ma ella al suo ritorno non fece atto che mutasse il titolo della cessione; di che egli si dolse, non già parlandone a dirittura e dimostrando candidamente e sommessamente desiderio di cosa legittima, ma, forse per non trovare modo come entrarle di ciò, se ne lagnò a un suo cugino, che assai tempo dopo ne fece parola alla madre. Ella, punta della diffidenza, e insospettita forse di segreti pensieri ch'egli covasse, vedendolo svogliato e freddo, e rammentando certe stranezze sue giovanili, e la non curanza e imperizia delle utilità della vita, in un tristo giorno e in un tristo momento, provocata forse da parole che noi non sappiamo, disse che il podere era suo, la ne lascerebbe a lui l'usufrutto in sua vita; e, s'egli non s'ammogliasse, ad altri l'ere-

dità. Così pensava ella provvedere e al figliuolo, e, morendo egli scapolo, ai suoi congiunti più prossimi; provvedere anco agli ultimi giorni della sua desolata vecchiaia. Il timore che Giovita la disertasse d'ogni campamento, era ingiusto; la cura di legargli le mani come a scemo o a scapestrato era oltraggio; ma lo scusano tutte le cose precedenti, lo scusa l'età della povera donna, che pativa quanto lui e più forse di lui. Per questo massimamente pativa, che, sebbene egli non fosse nè empio nè svergognato nell'ostentare i dubbi e le piaghe dell'anima sua, poco ci voleva a avvedersi che i sentimenti e gli abiti religiosi non erano in esso quali desiderava sua madre; e cotesta differenza intima faceva anco le più estrinseche e parere discordanti ed essere più profonde. Il torto e la ragione erano dunque spartiti e da questo lato e da quello; da quale più fosse l'uno o l'altra, Dio sa. Il torto di Giovita più grave fu lasciar cadere sul suo testamento alcune stille di cotesta amarezza: e per questo noi qui ne parliamo, per iscagionare lui insieme e la madre; e anco perchè questi piccoli casi domestici hanno una grave in sè e generalissima moralità.

Lasciò i suoi libri all'Ateneo e alla Biblioteca di Brescia; i tremila franchi circa che la marchesa Arconati concorde al marito nella operosa amicizià verso Giovita, gli aveva mandati perchè nel soggiorno di Napoli andasse a curare la sua salute, ordinò che le fossero resi; se no, distribuiti tra' parenti di Brescia. « Tutti, soggiunge, i » miei manoscritti, informi abbozzi di lavori ch'io non » ho saputo compiere, siano mandati al signor Niccolò » Tommasèo: se questi non sapesse che farne, sian dati » al signor Camillo Ugoni; e s'egli pur non volesse ac- » cettarli, siano bruciati: il che l'Ugoni ed il Tommasèo » debbono ad ogni modo fare della maggior parte: ma io » non ho tempo ora di scegliere. » Della madre non

parla se non per dolersene: nè già aveva da lasciarle il suo, cedutole da anni molti. A Filippo Ugoni che lo confortò di presenza amica negli spasimi del suo male, un giorno, dopo lungo silenzio pensoso, porgendogli la mano scarna, con voce fioca disse: *Molti m' hanno fatto del male: ma io muoio riconciliato con tutti.* E con tutta tranquillità e dignità di modi soggiunse: *Perdono a tutti: muoio riconciliato con tutti: ma non voglio ritrattare le cose che ho scritte.* Lasciò per messe da dire e pe' poveri. E all'Ugoni domandò s' egli si maravigliasse di vederlo fare tali apparecchi alla morte. Rispondendogli l' amico d' avere sempre scorto in lui un sentimento di religione, *sì*, riprese, *io ho sempre sentito un sentimento religioso profondo.* Ma s'egli prevedeva che la sua morte avrebbe, dopo un'agonia di dolore di poco men che due mesi, condotto al sepolcro la madre misera, si sarebbe forse con parole più consolatrici accomiatato da lei. E forse gliene disse che noi non sappiamo, nelle estreme ore; non immemore della preghiera d' un tempo: « Ch' io mi riposi nel materno amplesso, Padre del ciel, concedi allor ch' io mora. »

A tutt' altro che ad aggravare la memoria dell'uomo infelice tendono le cose notate, le quali non era concesso celare se già note a parecchi; e fattone da lui stesso menzione nel suo testamento: onde le dichiarazioni mie gioveranno a non frantendere quello. Chi non ben conosce la sua vita e l' animo suo, forse poteva dar troppo ragione a sua madre; chi amava e pregiava lui, troppo a lei dare torto. Del resto io penso che il nascondere di persona pregiata le parti anche meno pregevoli, sia offesa e al vero e a lei stessa; e credo che dal ritratto volendo torre via le parti che non corrispondono alla bellezza del tutto, se ne faccia peggiore deformità. Non foss' altro, il sospetto, che sorge nel lettore, di frode che tentisi fargli, gli rende incredibili anco le lodi

vere, e gli disabbellisce l'imagine la qual noi intendevamo per falso affetto abbellire. Poi dalla intera espressione d'un'anima umana escono insegnamenti variati e inesausti, dei quali la fecondità colui stesso che scrive non può prevedere, e appunto per ciò è dover suo l'astenersi non solo dalle contraffazioni rettoriche e avvocatesche, ma da ogni minima dissimulazione del vero. Le moralità che da questa parte della vita del nostro Scalvini risultano, scorgesi a prima vista che possono tornar fruttuose a non pochi di que' che si trovano e si troveranno in condizione somigliante alla sua; e il dire qui in genere di questa condizione gioverà a sempre meglio scusare quant'egli fece, e a compiangere quanto patì.

Non si parla qui degli esilii che sono una specie di mestiere, in mancanza o supplemento o rinforzo d'altri mestieri; onde di taluno può dirsi ch'e'fa l'esule, come d'altri dicesi che fa il causidico o il pentolaio. Non si parla di quegli esilii che sono una scena di teatro, dove l'uomo che del resto anderebbe confuso coi mille, messo in alto, attrae gli sguardi altrui e gli applausi non per valore della propria persona o di pensieri o d'affetti suoi, ma per le parole altrui che ridice, sapute già a mente anco dagli uditori, e nondimeno acclamate e fatte ripetere, per le attitudini che piglia strane al suo fare di tutte le ore, investendosi della parte che fa. Parlasi d'esilii che meno tengono dell'arte amena e del mestiere, d'esilii sul serio, che colsero l'uomo alla sprovvista, sbalzandolo fuori delle sue nuove speranze e degli antichi abiti della vita, o a' quali deliberatamente egli stesso si dedicò maturando i propri danni com'altri medita i lucri. E dico che circa quaranta e anche trent'anni fa, agli Italiani l'esilio era cosa più dura che adesso, perchè meno frequente insieme la compagnia e meno scelta; perchè concesso men d'ora

entro l'Italia stessa agl'Italiani l'esilio, dove almeno hanno il sole e la lingua; perchè la terra straniera a que'tempi più mesta agli esuli, per essere le calamità dell'Italia meno intese e meno compiante, e riguardati da molti i figli di lei con sospetti calunniosi. Ma chi dice a noi che quelle condizioni di tempi a nessuno degl'Italiani e degli uomini devano ritornare mai più? E la possibilità pure che ritornino a un solo merita che se ne parli, acciocchè a questo si trovino preparati tutti coloro che hanno una patria, e per lei si dicono o si credono pronti a patire. Nè tale meditazione tornerà inutile a coloro stessi che si trovano esuli tuttavia dall'Italia nel bel mezzo d'Italia, e che, per onorata e consolata che abbiano la vita, non riposano sopra un letto di fiori, nè possono guarentire a sè stessi che la patria riacquistata non faccia ad essi un giorno desiderare amaramente l'esilio.

Il mancare del necessario campamento è forse meno grave a sostenersi che lo scarseggiare dell'occorrente a quegli agi a cui l'uomo era abituato, e fattosene bisogno non tanto della salute quanto dell'umore, non tanto dello stomaco quanto de' nervi, anzi del pensiero e del cuore; giacchè, vogliano o no, i più scapati e più freddi ci mettono dapertutto qualcosa del pensiero e del cuore, di quel tanto ch'egli hanno, o si figurano almeno d'avere. Senonchè l'inopia, ossia del necessario ossia dell'inutile immaginato come indispensabile, porta seco le sue voluttà a chi sappia cavarlene: e allora solamente diventa patimento cocente, quando si fa all'anima pericolo di cose vili. Onde non tanto le asprezze del vivere sono all'esule formidabili, quanto le ricercate e ambite mollezze, non tanto i languori dello stomaco, quanto i fortori; nè mai egli risica d'esser più sudicio che alloraquando, per comparire dinanzi a' ricchi che lo proteggono (cioè lo soffrono e lo tentano e lo annoiano e stupidiscono), egli vuol

essere più pulito. Di qui la trista necessità che gli nasce, di comprare i pranzi ministratigli, e le signorili conversazioni e villeggiature, con sorrisi tra di convulso e di ebete, con silenzii che approvano il male, e il bene rinnegano, con parole codardamente ambigue, laddove l'affetto e la coscienza e il debito di cittadino e la sacra missione dell'esule ingiungerebbero di gridare alto.

Al paragone di questo tormento e avvilimento, è leggier cosa il bisogno d'intendere e profferire, e a poco a poco pensare, suoni di lingua straniera ai primi pensieri e ai sentimenti dell'anima, d'interrompere o abbandonare gli studi diletti, che sono la patria dello spirito, ch'erano l'alito della vita; di barattare con poco soldo le ore penosamente vuote, sperse in esercizi che mortificano l'ingegno e lo estenuano. In tali dolori più sbadigliati che sospirati, l'esule, quand'anco non perda della propria intima dignità, perde sovente di quell'esteriore decoro che gli converrebbe serbare, anzi accrescere, acciocchè le sventure della sua patria appariscano agli occhi dello straniero onorande. E fin la cura soverchia del mantenere e l'esteriore decoro e l'intima dignità, può turbare e la pace dell'animo e la compostezza degli atti, farlo parere e essere ombroso e superbo, querulo e pieno di sè. Questa è una delle più insidiose tentazioni che all'uomo prepari l'esilio e ogni dolore; dico, il tenerlo troppo occupato del proprio dolore, il renderlo quindi meno accessibile alla compassione delle miserie altrui più profonde, all'indulgenza, al perdono, alla benevolenza fraterna. Quindi l'odioso spettacolo che di sè gli esuli danno, dell'astiarsi fra loro e lacerarsi e calunniarsi, e mormorar negli orecchi di stranieri già mal disposti parole fratricide, e divulgarle per le stampe, e farle pervenire dentro nella comune patria a accuorare gli uni e irritare gli altri, a screditare con le persone i principii, a dar gioia

atroce e armi avvelenate in mano agli oppressori nimici.

Superfluo avvertire che a siffatte tentazioni non tutti cedettero, che non mancano del contrario esempi cospicui, de' quali cresce il merito per la difficoltà; e nessuna nazione ha forse, quanto l'Italia, mandate fuori tante, se così posso dire, covate d'esuli in sessant'anni, nè altri esilii possono annoverare più puri e più illustri nomi. Ma poichè de' mali accennati il pericolo rimane pur sempre, infin che esuli o italiani o altri vadano sopra la faccia della terra; giova tenerne parola. Giova rammentare quanto sia ai fuorusciti tormento (se pure rimangono fedeli alla causa che li fa patire, cioè memori di se stessi), quanto tormento sia il continuamente fluttuare tra dubbio e speranza; dubbio che li muove a diffidare degli uomini più pregiati e più cari, del buon esito e fin dell'intrinseca bontà delle imprese più degne; speranza che li abbaglia, li travolge, li inganna, li rende zimbello di sè medesimi nonchè d'altrui, li fa parere, quando non sono che creduli, traditori. L'esule crede al proprio affetto, alla propria fantasia; trasporta il passato nell'avvenire; con un atto del presente momento presume disfare anni e secoli del passato; e a chiunque con parole o con cenni seconda o par che secondi i sogni di lui vigilante, i vaneggiamenti di lui meditante, dà fede come a una voce di Dio, egli che forse le cose divine ha talvolta revocate in dubbio o discredute, infelice. Di qui sempre più oscurità nella mente di lui, e confusione di giudizio per quel che riguarda e le cose degli stranieri da' quali egli spera e teme, e le cose della sua patria la quale e' non ha forse mai conosciuta. L'esilio lo sorprese o giovane d'anni, o acerbo di mente o di cuore; nè ben si misurano gli uomini con la misura delle speranze e delle ire; e il troppo vederli da vicino e di continuo toglie il discernerne i pregi e i difetti, e in intero comprenderli quali sono. Poi,

divisi da' loro compatrioti, non ne hanno oramai notizia se non per lettere rade o ambigue o incerte o fallacemente sicure, per messi furtivi, per fila che si rompono a mezza via, che s'aggroppano; e il lontano non se ne avvede punto, e diffida o si fida a torto, a torto si corruccia e gioisce. E' si figura che dopo anni e anni gli uomini co' quali egli visse siano rimasti, come le case e le pietre, in quella forma e stato ch'e' li lasciò; ma le pietre anch'esse si smuovono, le case invecchiano e rovinano e si rifanno: laddove erano alberi, sono edifizi; laddove edifizi, o piazza o macie. Una nuova generazione è cresciuta, che lui esule non conosce; una nuova generazione se non più o meno ardente di lui, educata di necessità a sentire e parlare e operare altrimenti; che appunto per avere approfittato senza forse sapersclo delle parole e degli esempi di lui, si troverà in qualche cosa o avanti o sopra di lui; che se non diffiderà di lui mal noto, se non dispregerà lui già più innanzi negli anni, non intenderà il suo linguaggio, nè esso il linguaggio di lei. L'esule è già uno straniero.

Se lo scrivere dall'esilio intorno alle condizioni della patria, segnatamente dopo anni d'assenza, porta pericolo di non dire tutto il vero, o di dire oltre al vero, o di dirlo altrimenti da quel che si converrebbe alla disposizione degli animi non bene ormai nota; gli è forse maggiore pericolo mettersi a scrivere ripatriati. La lontananza talvolta giova non solo a scusa, ma accresce autorità: cessato il prestigio, veduto l'uomo dappresso, l'ammirazione stessa è pretesto a severità, talvolta a calunnia. Lascio di que' letterati che dall'esilio si credono acquistare titolo d'uomini politici, senza nè studi nè esperienza; e di que' politici o militi i quali dall'aver preso non si sa quanta e qual parte a certi moti o conati e dall'essere per caso onorati d'una condanna, tolgono coraggio a diventare scrit-

tori, e narrare con grave accuratezza la storia di quel che non dissero e non fecero, o di quel che udirono fare e dire, tutto come storia propria e universale; lascio di coloro che de' patimenti passati si fanno un capitale da doverglielo la patria restituire co' frutti, computando i danni emergenti e i lucri cessanti; di coloro che, stati o parsi nel patire puri, finita la prova, s'insudiciano. Dico che a quelli stessi che seppero sostenere e astenersi, la fine dell'esilio può essere cominciamento di prova più amara.

Importa ripetere che la lontananza nel mondo morale fa il contrario di quello che nel corporeo, ingrandisce gli oggetti; ma nell'ingrandire travisa. E questo nelle faccende politiche più che in altre. Tanto diversi sono i concetti che segnatamente in Italia, ciascun uomo si forma della libertà e della grandezza civile, che riesce impossibile a un uomo solo, per grande e ben disposto che sia, avverarli in sè tutti, e darsi cibo gradevale a tutti i gusti. Ciascuno de' suoi concittadini, figurandosi a proprio modo e la faccia e il cervello di lui, richiede da esso ch'e' somigli a quel tale fantoccio; e se no, se ne duole quasi di tradimento; invece di prendersela con sè medesimo e burlarsi delle proprie illusioni, rivolta la stima in dispetto. Nell'assenza dell'esule alcune idee e parole, già fresche di giovanezza, invecchiarono; altre, già segreto di pochi, diventarono trite e triviali o per ripetizione stolida o per peggiore abuso; altre nuove questioni o più avviluppate o più semplici, e forse tanto più difficili a sciorre quanto più semplici, sorsero; certe passioni si vennero sedando, certi affetti eccitandosi. Se l'esule s'attiene per l'appunto al linguaggio antico, par simile a suonatore di strumento scordato e con corde rotte; se la sua mente si è in quello spazio di tempo ampliata, se purificato il suo cuore, lo spacciano per troppo ardito o troppo

timido, esasperato dai patimenti, o fiaccato dagli anni. La sua età, così come la fama, gli è colpa: hanno a noia, come quell'Ateniese, di sentirne parlare da tanto: e al vederlo si maravigliano ch'e' non sia tanto barbogio quanto se lo facevano; e compiacendosi del suo buono stato di salute, pare che sottintendano: come non è egli cascato ancora morto? Se l'esule per amore di concordia e per condiscendenza generosa accomoda il proprio dire e operare allo stato comune delle menti e degli animi, lo sospetteranno lusinghiero o ambizioso o debole; ed egli per l'orrore pur dell'apparenza di tali difetti, darà nell'eccesso contrario, non degnando nè farsi nè sembrare cortigiano nè ai pochi nè ai molti. Ai cortigiani dell'opinione dominante, agli ambiziosi davvero, il nome di lui darà ombra; e gli apporranno le pecche più aliene dall'esser suo, e più opposte tra sè; non potendo negare i suoi passati dolori, avranno cuore e fronte di volgerli in beffa. Questo non è punto favola; e si è veduto: a proposito niente meno che dello Spielberg, si è veduto.

Si è anche veduto (giova confessarlo perchè la verità giova sempre), qualch'esule smentirsi da sè più duramente che non potrebbero i più accaniti nemici, e disfare con le mani proprie la propria fama, offrendo esempi di durezza illiberale, d'avarizia misera, di cupidità scandalosa. Ma si sono anco visti congiunti crudeli ed empi abbandonare l'esule nella miseria, e nelle tentazioni e nelle umiliazioni della miseria, tripudiando essi nel suo, frodandolo, vicari del Fisco e più atroci di quello; concedendo al lontano chiedente una parte di quanto gli era debito, come a titolo di sussidio caritatevole, e dicendogliene, e menandone vanto. Si son visti accoglierlo ripatriato, peggio che con lo sgomento che vedrebbesi un morto rizzantesi dalla sepoltura, con una confusione fredda e svergognata di chi sente paura ma non rimorso. E colui

che sperava ritrovare la patria, non ritrovare più nemmen la famiglia; e alla propria mensa sedere meno che forestiero, e quasi desiderare la lunga antica povertà dagli stranieri amata e onorata; e con accorata gratitudine rimeditare le accoglienze dell' esilio affettuosamente ospitali.

Se gli esempi del male fossero così utile insegnamento come potrebbero, noi vorremmo dalle cose rammentate dedurre un' umile preghiera ai congiunti e ai compatrioti degli esuli futuri, un consiglio agli esuli stessi. Vorremmo pregare i loro attenenti più stretti, che, lontani, non li trattino in modo da dovere arrossire o temere del loro ritorno; e li ricevano con quel riguardo che userebbero a un forestiero ignoto, a un povero che loro venisse innanzi, in presenza di persone alle quali e' volessero parere non dirò splendidi ma non incivili. Vorremmo pregare i loro compatrioti che si tengano al possibile in corrispondenza con essi, gli ammaestrino delle cose comuni, gli avvertano de' mutamenti che vengono in bene o in male seguendo; gli onorino coll' aiutarli se possono, o almeno col non dar retta a tutti i rumori che contro loro vengono spargendo i falsi amici della patria, più acuti a nuocere che i nemici; che, da loro, ritornati, non chiedano quello che non han mai voluto e che più non possono dare, non abbiano o troppa o troppo poca memoria del passato; che non potendo concedere la venerazione, non credano però dovuto ad essi il disprezzo. Ma quel che più importa, è che gli esuli intendano la condizione propria e la propria dignità; non prendano l' esilio come uno scampo dalla carcere e dalle noje della polizia, come una villeggiatura, un divertimento, una varietà della vita, uno spediente per farsi cospicui con poca fatica, apostoli in portantina e martiri in piuma. Prima di ci-

mentarvisi, misurino le forze dell'animo, e anco il vigore del corpo; ma se alla sprovvista si trovano nel cimento, sappiano fin dal primo il proprio destino, e vi si rassegnino senza improvvida e crudele pietà di se stessi. Sul confine della patria perduta lascino ogni speranza per sè; per lei sperino e procurino quant'è in loro ogni cosa grande, sicuri che ogni nobile desiderio, non che ogni opera degna, per impotente che paia, mai nel grand'ordine delle cose non cade infecondo. S'apparecchino a parlare frantesi, a soffrire mal noti, a operare calunniati; s'affatichino senza posa, senza mai aspettare dagli uomini nè ammirazione nè amore, nè gratitudine nè pietà. Più la richiederanno, e più gli sarà fieramente negata. Temano la vittoria più che la battaglia, il ritorno dall'esilio più che l'esilio stesso; temano i propri e gli altrui disinganni. Non si figurino di poter ricominciare la vita; non si sognino che le persecuzioni patite gli diano autorità; si educhino a saper sopportare la contradizione de' minori, lo sguardo sprezzante degl'inesperti; si rassegnino a dover parere rivali di gente ai quali è degnazione il pur volgere la parola. Nessuna sventura dà titolo all'uomo di voler tutti gli uomini foggiati a suo modo: cotesto appena si apparterrebbe alla grande virtù; ma la virtù grande è appunto che insegna aborrire da cotesto privilegio tiranno. Sappiano ritirarsi a tempo; sappiano soffrire in silenzio, ma non inerte e non dispettoso. E questo sapranno se fin dal primo momento che incominciano a patire per una causa santa, penseranno d'essere morti ai piaceri e al diritto, non vivi ad altro che al dovere e ai dolori.

Giovita Scalvini nato nel 1791 addì sedici di marzo alle quattro del mattino, morì di penosa malattia polmonare addì dodici di gennaio del quarantatrè alle sette del mattino; e la madre sua, Faustina figliuola di Giovita e

di Rosa Alberti, morì dell'età d'anni settantasette l'anno medesimo addì sei di marzo. Disse sulla sepoltura di lui parole affettuose Camillo Ugoni, l'amico della sua giovanezza; e scrissersi, dettate da me, sulla lapida queste parole:

GIOVITA SCALVINI
SCRITTORE
CHE SENTÌ L'ALTEZZA DELL'ARTE
E NELL'ESIGLIO E NELLA MORTE
MERITÒ IL CONFORTO
DI AMICI COSTANTI
MORÌ D'ANNI 51
IL 12 GENNAIO 1843.

LETTERE DI GIOVITA SCALVINI

A NICCOLÒ TOMMASÈO.

Delle lettere di Giovita Scalvini dirette a me, pongo alcuni tratti: chè le mie a lui scritte nell'esiglio rimasero, credo, fuori d'Italia, delle quali una qualche parola poteva forse dichiarare gli accenni che in queste sono.

Gaesbeck, 30 settembre 1835.

Mio Carissimo.

...... Io sto meglio, e di corpo e d'animo, grazie all'aria e al sole e al silenzio della campagna; non dico, grazie al far nulla, chè questo è il solito; e peggio ora che sono lontano dal vostro esempio e dai vostri amichevoli rimproveri. Se mi darete vostre nuove, mi farete cosa gratissima; e, non che a me, a Berchet, e ad altri che, non conoscendovi di persona, pur vi amano e vi stimano. Consegno queste poche righe al dottor Gastone, gran galantuomo piemontese, alla mano ed aperto — un dottore di più in somma, da andare fra' vostri conoscenti. Salutatemi di cuore quella bell'anima del Robecchi, e vogliatemi bene.

Mi avete messo nel cuore cotesto vostro amico dicendomi ch'è pronto al contraddire; lo reputo un fiore di probità. I cattivi, se non siano fanciulli, s'accorgono presto quanto nuoca loro quel vezzo del contraddire. Sono carezzevoli, e hanno il miele in bocca, ma il rasoio sotto.

Sono molto lieto di udire quante cose stiate ora fa-

cendo; e di alcune ne godrò, spero, anch' io. Lavorate ora che l' ingegno e la gioventù e l'amore e l' ira vi bastano, perchè tutto vien meno rapidamente.

Vi dissi *ira* in un' altra mia, ma non in mal senso; non volli parlare di quell' ira, da ringraziarne il Signore d' esserne senza, come fate voi nella vostra. So che tale ira non entra in voi. Ma anche Virgilio s' adirava contro i diavoli: « *Tu, perch' io m' adiri.* » E voi pure avrete talvolta i vostri diavoli che vi vorranno attraversare la via.

. . . . . Ai versi non ho finora pensato. Le son cose troppo da contemplanti. Ma appena li avrò messi in ordine, ve li manderò; chè sopra ogni cosa desidero che siano letti da voi, e se la pazienza vi basta, annotati.

. . . . . Addio mio carissimo. Non mi manderete voi alcuni vostri versi? . . . . Vogliatemi bene; che io v' amo grandemente.

Le vostre note a' miei versi mi sono preziose; e ve ne ringrazio di gran cuore. Non ho ancora letto le ultime, capitatemi iersera, perchè mi son affrettato a scrivervi. Vi parlerò poi e delle prime e delle ultime, mandandovi le correzioni da me fatte: e vi bisognerà avere pazienza di leggerle. Dopo che ve li ebbi spediti, sono andato facendo qua e colà parecchie mutazioni . . . . . .

. . . . . Addio, di cuore, e vogliate bene a chi ve ne vuole moltissimo.

. . . . . Addio di cuore. Scrivetemi ve ne prego; e se non vi annoia mettere su un foglio le vostre osservazioni a' miei versi, mandatelo pure per la posta al solito

indirizzo. Confortato da voi, lavorerò più alacremente.

. . . . . Per carità non pensate che le vostre osservazioni mi paiano soverchie. Vi ripeto che ve ne sono gratissimo nel cuore. Mi sono preziose: e temo solo che pecchiate d'indulgenza. Non vi risposi subito, avendo franteso alcune parole della vostra lettera. Perderei animo a proseguire ne' miei versi, se vi stancaste di esaminarli. Ditemi tutto il vero, ve ne prego.

. . . . . Spero di rivedervi in Parigi nei primi di marzo: ma la poca salute mi ha fatto passare qui la parte più fredda dell' inverno, dove almeno sto caldo, e fra gente cordiale.

. . . . . I disgraziati dello Spielberg partiranno per l'America nell'aprile venturo, e saranno sbarcati a Nuova-York.

---

[1] Mi rincresce moltissimo, mio caro Tommasèo, di non poter ora venire a Parigi. Ho tanto desiderio di vedervi, e bisogno! Ma sono malaticcio, nè ho forze sufficienti a viaggiare. Chi sa? forse nel futuro inverno potrò venire a stare costì. Ho letto i vostri versi. Gli ho letti con piacere, ammirando quella brevità e novità e leggiadria di cui sapete vestire ogni cosa vostra . . . . . Non ho fatto note, nè avrei saputo; chè da alcun tempo non so reggere a nessuno studio; e duro fatica a scrivere poche righe di lettera. Ve lo dico, acciò non misuriate il mio affetto verso di voi da questo scrivervi sì di rado e sì corto.

---

[1] 21 maggio 1836.

Bruxelles, 6 giugno 1836.

Carissimo.

Intanto che voi stavate costì a dire di me: che infingardo! che scioperato! che contemplante! che sta tutto il giorno seduto come una statua d' Anubi! — io correvo il Belgio e la Prussia; m' inerpicavo sul Drachenfels, dove dal nome si vede non essere mai saliti che i draghi; montavo sul Rolandberg, che fu una delle più faticose imprese d' Orlando. E ad Acquisgrana non mi stavo seduto che pochi minuti sul seggiolone di Carlomagno, dove quel gran camminatore è stato più secoli. Ora dite ancora ch' io me ne sto immobile guardandomi la punta del naso come Anacoreta indiano.

Caro Tommasèo, perchè non è a noi toccato d'avere per maestri in fanciullezza uomini così dotti e così alla mano come que' professori tedeschi? Ora sento il puzzo, di qui, di codesti professori francesi,[1] che non ne sanno un acca, e sono così arroganti come se avessero essi creato il mondo in men di sei giorni. E

Me si fata meis paterentur ducere vitam
Auspiciis,

vorrei proprio ancora passare qualche anno in alcuna Università di Germania.

Bruxelles, 22 luglio 1836.

. . . . . Se non sapessi ch' io sono irreparabilmente reputato da voi arcipigrissimo, metterei un po' più di diligenza a rispondere alle vostre lettere. Il vero è ch' io sperava potervi mandare almeno parte de' miei versi; e non ho saputo ridurmi a trascriverli: e bisognerebbe che il facessi in caratteri minutissimi per non ingrossare trop-

[1] Intende di taluni: perchè tra i professori francesi ce n' era che lo Scalvini aveva in grande pregio; e sono da stimarsi altamente.

po il piego. Ve li manderò coll' occasione di qualcuno che venga costà. I vostri mi sono piaciuti moltissimo; e mi paiono nobili, passionati, pellegrini nel pensiero e nella forma. Parlo di quelli alla Crescini; chè gli altri sono un leggiadro scherzo.

Poichè domandate il mio parere su le varianti, eccovelo: Nel primo verso non vorrei nè *volubil* nè *limpida*. Un' onda volubile non riflette immagini: e sono stato attento giorni fa in campagna a' fiumi e a' ruscelli. Direi o *profondo* o *lucente* o altro simile: ma parmi che *lucente* non istarebbe male.

Nel secondo preferisco *mostra* a *porta*. Nel quinto *lieti* a ogni altro aggiunto. *Lieti* è proprio de' soli d' Italia, e fa meglio sentire la mestizia del verso seguente.

Nel primo della quinta strofa mi piace più *ma la*, e ha non so che di mesto per me; come quel del Petrarca: *Ma venga presto*. E più *voce* che *noto*, chè il verso mi parrebbe duretto con que' troppi *ta*, *tu*, *tu*, *te*, *te*. *Velli* no, secondo me, chè la parola vi farebbe avvertire, e romperebbe nell' animo l' affetto. Se non che forse queste le sono minuzie.

Degli otto versi che avete omessi, desidererei (questo pare a me) che ne aveste serbati quattro: quelli delle memorie che si specchiano nel canto; che a me non paiono concetto ragazzesco, come voi dite. Quell' *amaro sorridenti;* è bellissimo, ma via quella lineetta fra i due vocaboli; che è una francesata:

Dulce ridentem Lalagen amabo.

Nè ci vorrei quel *ciel riflesso*. Vorrei che le memorie contemplassero altro. E pensava se forse la stanza non potrebbe andare così:

In quel fiume di limpidi concenti
Vanno a specchiarsi amaro sorridenti,

E vi contemplan desïose e pie
I dì perduti le memorie mie.

O qualcosa di simile; chè se il pensiero è men religioso, è chiaro.

Vi dico tutto quel che mi passa per la mente, per quella confidenza che mi spirano sempre le nature schiette. Addio, mio carissimo. Ricordatevi che vi voglio bene; e che se son pigro a scrivervi, vi visito spesso col pensiero.

Gaesbeck, 2 settembre 1836.

Carissimo.

Sono stato per un'improvvisa risoluzione a Londra: e al tornare qui, ho trovato parecchie lettere; e rispondo a voi primamente, che già m' avrete detto mille volte pigro: e rispondo in fretta. Date alle mie osservazioni quel nessun peso che dò loro io stesso. . . . .
E *ogni ascolta e geme*, non so leggere il vocabolo che è tra *ogni* e *ascolta*. E qui mi bisogna pregarvi di cuore, di cercar modo di scrivere più netto, perchè invero io duro tanta fatica a decifrare le parole, che perdo ogni senno a giudicare le cose; e provo quella pena che provasi a seguire il discorso de' balbettanti. Se a voi accade il medesimo quanto alla mia scrittura, la migliorerò.

Meglio *con diletto*, che è il senso universale che deriviamo dalla poesia. Con *sorriso*, si ascoltano le parole di un presente. Con *diletto* gemiamo, ma non so se *con sorriso*. La canzone è bella nel suo tutto; il concetto ne è nuovo, e vestito di poesia . . . .
La seconda canzone è grave e vera e pietosa. . . . . .
Socchiuso affetto parmi un po' ricercato; e meglio parmi: « Dal grave error che troppo anco l'alletta; » perchè nel *troppo anco* è racchiuso il *lungo*. La terza pure è bella e piena di moralità; ma il pensiero non è così pel-

legrino come quello della seconda, nè la forma così schietta, al mio parere. Preferisco *inteso*, che è più proprio dell'egoista che pensa a sè. Taluno può essere così violentato dal suo dolore che ne sia pieno senza colpa.... Ora addio, perchè voglio mandar subito questa lettera in città. Voi avete francato la vostra, e questo porta a me di dover francare la mia: laonde non facciamo che darci lo scambievole fastidio di andar a un grande ufficio di posta. Lasciamo dunque andare.

. . . . . Sento la verità di quello che dite, che mi è mancato di poter animare la traduzione colla viva eleganza toscana. Ma io non conosco lingua parlata italiana. Ho passato la prima giovinezza in Brescia, in Milano, in Bologna; e sapete che dialetti si parlino in quelle città; e non fui che pochi giorni in Toscana. Ed ora da quindici anni son fuori d'Italia. Voi, che tanti anni siete dimorato in Toscana, facilmente non perderete mai la purezza della lingua: ma chi non ebbe la vostra ventura, in paese straniero a poco a poco perde il retto intendimento di essa; non la può più accattare fuorchè ne' libri; ignora a poco a poco ciò che sia vivo e ciò che sia morto, e diviene o pedante o licenzioso. E questo pure è uno degli strali che saetta l'arco dell'esilio, checchè ne dicano coloro che voi giustamente chiamate *Cosacchi.* Ma qual è ora degli scrittori toscani che potremmo proporci come modello?

Bruxelles, 15 novembre 1836.

Carissimo.

Vi mando per mezzo di Collegno parte dei miei versi, ai quali ho fatti parecchi cangiamenti. Vi prego di avere la pazienza di leggerli, e di dirmene il vostro parere. Ho segnato con una + i versi ch'io non so se debba

omettere o conservare; e forse sono più assai quelli da omettersi che non i segnati: il che prego voi di esaminare. Alcune varianti sono correzioni; altre per l'opposto sono versi rifiutati, che pure ho trascritti, caso che mi fossi ingannato. Cancellate ne' versi o nelle varianti ciò che vi par peggio; e se volete avere la pazienza, mettete in un foglio da lettera ciò che preferite, indicando la pagina: che io capirò. Ma non vi prego solo di badare alle varianti; vi prego di badare a tutto. Notate ciò che vi par duro, prolisso, fiacco, falso nel pensiero e nell' espressione; che vedrò di correggere; e se ne avete voglia e tempo, correggete voi stesso. Quando avrete occasione, mi rimanderete il libretto. Non li mostrate a nessuno: finora li avete veduti voi solo. Tocca a voi a dirmi apertamente se meritino sì o no di essere pubblicati. Io non ho mostrato i vostri a nessuno.

. . . . . Non mi farei scrupolo di dire *la sgozzata pecorella*, poichè s'intende, *nell'atto che è sgozzata:* e in Bruxelles che si sgozzano le pecore nelle vie della città, le ho udite spesso belare col coltello nella gola, che è una pietà. E c'è esempi ne' poeti di simili modi; e me n'era occorso uno nel primo leggere la vostra lettera, che poi mi è uscito di mente. In ogni modo mi sommetto al vostro senno. E se diceste *trafitta?*

Quanto a *viscere d'amore,* avete ragione. Fu una mia sbadataggine: e la frase *viscere di carità* l'ho udita spesso dal pulpito.

Non capisco bene ciò che mi dite del *cantico infrancesato;* e pare che alludiate ad espressioni della mia lettera ch' io ho dimenticate. Se son io che ho parlato di quel *genere* di poesia, ho voluto considerare come un genere quella poesia che è un miscuglio di due lingue, e di due lingue richiede la cognizione. Le specie di questo

genere sarebbero la poesia maccheronica, la pedantesca, e simili. Non dico che simile poesia non abbia il suo bello, e i suoi amatori; ma a me non piace.

Mi duole udire che siate stato ammalato, e che ora pure non istiate affatto bene. Miss Clarke ha scritto qui di avervi trovato dimagrato e sparuto. Però abbiatevi cura.

La scrittura dell' ultima vostra lettera è chiarissima; pare stampa. E poichè dite che non trascrivete versi per pietà de' miei occhi, mi dispiace di aver fatto quelle prime lagnanze. In verità voi pure non avete di che lodarvi molto della mia.

Osservazioni dello Scalvini sopra un tratto mandatogli della narrazione, Il Duca d'Atene.

. . . . . (*Ora alterni ora misti*) quasi torrei via questa parentesi che sminuzza troppo, e ognuno capisce da sè che disordine dovesse essere ne' pensieri del Brunelleschi . . . . .

Per sospetto volessero: pare oscuretto, perchè taluno potrebbe intendere *volessero per sospetto farsi beffe.* Direi: *sospettando volessero:* o *per sospetto che volessero;* chè la vostra eleganza ricorre già più sotto: *temeva volessero.*

Lo faceva in mal punto; forse meglio: *l'avea fatto. . . .* — *L' affetto aperse . . . . il terrore.* Il terrore nasce, si genera negli animi. L' uomo ha capacità di atterrirsi, ma non porta in sè il terrore, come l' intelletto . . . . .

Ho forza da sostenere il dolore . . . . Parole alquanto ambiziosette. Matilde potrebbe dire il medesimo, ma più semplicemente.

Ne sdegni: perchè nessuno intenda *ci sdegni,* direi *se ne sdegni.*

35 – *Se di macchia veruna si contaminasse, pure a torto, la fama di lui, abbandonalo.* È duro che i calunniati debbano pur essere abbandonati.

Ho fatto queste osservazioncelle per mostrarvi il buon volere; ma le sono inezie.

Gli affetti a me paiono sempre veri. E mirabili poi, d'affetto e di nobiltà le parole del padre a Matilde. Ma certo egli non la rivedrà più; perchè se avesse a rivederla, potrebbe parere che avesse temuto troppo. Il soliloquio del Brunelleschi, avuto riguardo alla situazione, mi pare un po' lunghetto; e direi quasi troppo ordinato e profondo, più da uomo del secolo XVI che del XIV. Ma del tutto non posso a ragione dir nulla, perchè bisognerebbe che conoscessi il principio e la fine del vostro lavoro.

---

19 marzo 1837.

Carissimo.

Torno a ringraziarvi delle osservazioni che avete fatte con tanto amore a' miei versi; e ne approfitterò; e dove in alcune cose dissentissi da voi, non prenderò partito senza il vostro consiglio. Ma non gli ho nè finiti, nè corretto i fatti. Non m'è mancata la volontà; ma invero quanto più mi provo, meno riesco; e volendo mutare, faccio peggio del fatto. Col vostro libro dell'educazione vado nel miglior modo che posso educando me stesso. Ammiro in ogni vostra produzione quel fervore dell'anima che le inspira. Vorrei che usaste di tante vostre forze per dar opera a cose maggiori, se non di più grande utilità. Tentate il dramma o la storia o il romanzo. Farete un più largo e conveniente uso dell' ingegno, e riuscirete all'educazione altrui del pari o meglio che co' precetti. Ho notato in esso libro alcune coserelle che vi dirò recandomi a Parigi. . . . .

E non fate voi versi? È un pezzo che sto aspettandone! Se me ne mandaste, forse mi darebbero lena a fare. Pochi versi di un amico talvolta animano più che non il rileggere tutta l'*Iliade*. Addio di cuore, e vogliate bene al tutto vostro.

Gaesbeck, 19 settembre 1837.

Mio Carissimo.

Donna Ghita Collegno m'ha detto che vi siete alquanto lagnato seco del mio silenzio, ma senza dispetto, anzi affettuosamente. E avete ragione; e i rimproveri che ho fatto a me stesso, erano certo più gravi dei vostri. Ogni giorno proponeva di scrivervi, e ogni giorno me ne stoglieva la poca salute, o la pigrizia o altro. E voleva anzi farvi una lunga risposta a ciò che mi dicevate della contessa Matilde; ma mi è poi uscito di mente ogni cosa. Vi ringrazio del *Duca d'Atene*. Mi è giunto alquanto tardi, perchè da Parigi è andato a Lucerna, e di là è venuto a me a Wiesbaden. L'ho letto con gran piacere: è tutto pieno dei vestigi del vostro alto ingegno: — mirabili tratti d'affetto, — profonde sentenze, — occhio acuto negli uomini e nelle cose. Ma avrei voluto che un sì grande argomento fosse svolto più ampiamente, che l'autore si fosse meno contenuto dentro i limiti della storia, avesse inventato più. Mi pare che sarebbe stato bene mettere in maggior rilievo le crudeltà del Duca che cagionarono la ribellione, affinchè fosse onestata questa, e giustificate in qualche modo le crudeltà de' Fiorentini, — o almeno paressero meno orribili. Invero da tutto il romanzo, qual è, il lettore che non sia Italiano vorrà piuttosto parteggiare pe' Francesi che pe' Fiorentini. Vorrei anche che i personaggi avessero più vita ed indole propria; il che avreste ottenuto, solo che aveste voluto essere un po' men breve. La soverchia brevità dà a sì fatte composizioni non

so che di nudo e di scarno. Desidererei che anche l'Alfieri fosse stato men vago di brevità. Siete sempre affrettato; e l'aver troppo fretta credo che nuoca allo scrittore di romanzi; ad ogni pittore del mondo esterno. Vi parlo con tutta questa franchezza, perchè al mio parere, avete ingegno sufficiente a qualunque alta produzione e di prosa e di poesia. Se i miei giudizi vi paiono stolti, ditemelo candidamente. So che voi lodate molto l' . . . . del . . . . . A me quella novella pare una fiacchissima cosa. Sì fatte vostre lodi mi fanno stare alquanto pensoso di quelle che avete date a' miei versi; non che io mi speri ch'essi valgano neppure l' . . . . So che sono piuttosto oratorii che poetici; io non sono poeta in vero: ma temo che l'amicizia vi faccia troppo indulgente verso i difetti altrui.

. . . . . Addio, carissimo Tommasèo. Scrivetemi presto, ve ne prego. Voi non siete uomo da prendere esempio da' difetti altrui . . . . . Ricordatevi ch'io vi voglio bene molto, e vogliatemene perciò un poco, scusando le mie magagne.

Risposta mia.

Al parer vostro sul *Duca* non consento in tutto, e non già perchè i' voglia difendere il lavoro mio, ma perchè l'ho fatto con intendimenti diversi da quelli che son norma al vostro giudizio. Non ho inteso di fare un romanzo, ma di trarre da un gran fatto storico due cose a cui molti romanzieri non badano: la moralità politica, e la poesia; non la moralità delle allusioni, nè la poesia delle particolarità, ma quella che a me pareva più intima moralità e poesia: le quali ambedue son potenti più per le reticenze che per gli sproloqui. Pare a me che l'ampiezza non sia lunghezza, e che in breve quadro può essere vasto il disegno. E l' *Iliade* e l' *Eneide* (assai grandi argomenti) quanto piglian elleno di spazio? Or io vorrei che il romanzo

fosse poema: nè sola una forma di romanzo pens'io. In questo tema mi attenni alla storia, perchè la storia era ricca; e, laddove la storia è ricca, le ricchezze dell'immaginazione mi paiono stare come un gelsomino di seta legato con nastro verde in un pergolato fitto di gelsomini vivi. Ma in altri argomenti inventerò. Male, se volete, ma inventerò alla libera, se Iddio mi dà tempo e forza, cioè dolori assai. Le crudeltà fiorentine giustificare non volli, e appunto per non le giustificare mi vi fermai: troppo, dicono taluni, e a ragione; troppo, ma non senza perchè. Quanto allo sciorinare i torti del Duca, dirò che questo parmi difetto de' romanzi, poemi, drammi moderni; voler cacciare l'esposizione nel lavoro, cioè il piedistallo nella statua; e voler dimostrare a ogni tratto che l'uomo al quale il poeta dà il torto abbia torto. Così non fecero gli antichi grandi. Le cose precedenti all'azione non mescolarono all'azione; quel che era da supporre supposero; artisti furono insomma, e non mangiacarte. Omero quante belle cose non poteva egli dire contro d'Elena e del suo ratto e de' torti di Troia! Nulla o poco ne disse; e tanto poco che la pietà pende quasi più pe' Troiani: nè questo è difetto, bensì pregio sovrano, ma contrario a tutte le idee che si foggiano dell'arte i moderni. Ora per tornare a me, io la protasi del mio drammicino diedi a quel solo modo che credo lecito dare la protasi, trascrivendo la narrazione del Villani e del Machiavelli. Chi, dopo letto, volesse parteggiare per il Duca sarebbe al certo singolare uomo ed egregio, ma non vorrei disputa seco.

Che i personaggi miei non abbiano vita e indole propria, concedo: perchè l'esecuzione mia non intendo difendere, ma spiegare il mio concetto. Nego soltanto che la vita poetica nella lunghezza consista, che la pazienza amorosa dell'arte debba condurre a prolissità. Il qual vizio della prolissità può avere ragioni, scuse, compensi splendidi. E senza niun'impazienza trattò Dante Francesca e Ugolino. Il romanzo molto più poi ha diritto di essere corto, chi non vuol fare un romanzo per dare ai critici il gusto di fabbricarvi sopra un castello di regole. Regola delle aristoteliche parmi la vostra che la rapidità noccia al pittore del mondo esterno: anzi i grandi pittori del mondo esterno son rapidi. E poi perchè il mondo esterno ha egli a essere

annacquato, e l'altro no? Non intendo. I vostri giudizi non mi paiono torti, ma un poco pregiudicati. Della moderna maniera de' romanzieri vi siete fatto senza accorgervi una Poetica in capo. Il vostro Aristotele è il numero quattro ed il tre, il numero de' volumi in cui si dividono i quadri del Walter Scott e de' seguaci di lui. Se io ho fatto male, del resto, l'esempio di un solo non prova gran che: altri farà meglio per via diversa dalla vecchia; e chiamo vecchia questa moderna del romanzo cicalà. Il quale deve anch'esso divenir poesia. Del fare così come ho fatto, buona o trista, ci avevo alcuna ragione; la qual ragione consisteva nel distinguere schiettezza da secchezza, e il microscopio dall'ale. La moderna poesia sbircia, guata, ingrandisce le piccole cose, le grandi fa idropiche; la poesia vera

Volando vede e canta. [1]

Lette queste ciance, rimandatemele.

Odo che siete venuto costaggiù a insegnare greco e latino in un Collegio: questo sarà di gran vantaggio ai giovani; ma vorrei che un tal posto fosse conveniente anche a voi, che vi lasciasse tempo di proseguire i vostri studi e i vostri lavori, e non offendesse troppo colle noie che naturalmente lo devono accompagnare, la vostra indole libera e sdegnosa delle minuzie. Ma su di ciò ha scritto qui appena alcune parole donna Ghita; e non ne so nulla particolarmente; e se non vi spiace, desidererei che voi me ne deste alcuna esatta informazione, non per soddisfare la mia curiosità, ma per condiscendere all'amicizia che vi porto, e perchè mi sta a cuore tutto ciò che vi riguarda. Mi domandate indietro la vostra lettera; ma non pensate voi che le vostre lettere mi sono in ogni cosa preziose? Ora poi, che avete mutato interamente scrittura,

[1] Ma queste belle ragioni non fanno che lo Scalvini nel caso mio non avesse più ragione di me.

mi bisogna conservarle come un testimonio dell'antica, che se non era così leggiadra e chiara come la nuova, era tutta vostra; e avete voluto farvi legare il braccio e le dita, come usano que' maestri di Parigi, per iscrivere come ciascun altro. Pure, perchè v' abbiate la vostra lettera ve la trascriverò qui. Oh gran bontà mia di ricopiare ciò che è contro di me. V' avvedrete almeno che non ho preso per male le vostre parole . . . . Ed eccole, e per me non son ciance, ma cose profonde e vere; nè mai vorrei oppormi ad esse: e se da ciò che vi ho scritto escono dottrine contrarie alle vostre, mi ricredo. Addio, carissimo Tommasèo. Non vi rincresca scrivermi. Se vi dico cose talvolta spiacevoli, pensate all' amore e alla stima che vi porto; e che solo gli uomini della vostra tempera mi danno animo a dire tutto il mio pensiero. Addio di cuore. Tutto vostro.

Bruxelles, 24 maggio 1838.

. . . . . . Avete fatto benissimo a rispondere al Carnè. La vostra risposta è senz' ira, vera in ogni cosa, e spiritosissima. Certo l'avrete mandata al Carnè: e che ha risposto egli? Se è galantuomo, dee riparare in qualche modo al mal fatto.

Non ho mai dato un pensiero in vita mia a' Sinonimi: nulladimeno per mostrarvi la buona volontà, vi scarabocchierò qui sotto alcuna cosa.

. . . . . Il Molini è mezzo disposto a ristampare quella mia povera traduzione del *Faust*, alla quale ho fatte molte correzioni. Avrei caro che si facesse codesta ristampa, chè certo riuscirebbe più corretta dell'edizione milanese.

. . . . . So che avete pubblicate parecchie cose; e le vedrei pur volentieri. Ma in Parigi non erano ancor giunte quando c'era. Lessi colà con gran piacere le due

prefazioni alle *Relazioni venete*, e quelle dottissime postille. Addio, mio carissimo; vogliatemi bene, e scrivetemi.

———

. . . . . No invero, che non voglio pregare Iddio che vi faccia morire: lo prego anzi, e lo prego di cuore, che vi faccia vivere, e un pezzo, e felice. E prego voi d'una faccia anche per me di quelle quattro che scrivete ogni giorno, più presto che potete; e vi prego di volermi bene.

———

. . . . . Ho ricevuto pure il Manifesto del *Nuovo Dizionario dei Sinonimi;* e m'ha fatto maraviglia il trovare il mio nome nell'Indice degli Autori. Quelle mie notarelle erano *improvvisate* davvero: e spero almeno che non le avrete accettate tutte, e avrete corretto ciò che mandaste al Vieusseux. Laggiù potrò forse occuparmi di Sinonimi con più comodo. Scrivetemi qui, dove rimarrò ancora un mese o due. E se vi disponeste a lasciare Bastia, fatemene avvertito.

———

Bruxelles, 19 settembre 1838.

Mio Carissimo.

L'amnistia promulgata in Milano mi apre la via dell'Italia; ed io, se non mi si pongono ostacoli o prescrizioni troppo gravi, andrò a consolare mia madre vecchia e vedova e senz'altri figliuoli che me. Vorrei che voi pure foste disposto ad approfittare dell'amnistia, il che mi sarebbe di grandissima gioia, perchè potrei sperare di vedervi laggiù. Scrivetemi adunque, mio caro Tommasèo, e mandatemi il vostro indirizzo. Vorrei pure che trovassimo qualche modo ch'io non rimanessi senza notizie vostre in Italia, e sapessi almeno dove cercarvi col pensiero, perchè io vi amerò sempre. Il comandante della piazza di Bastia è mio cugino, il signor

Parmegiani, uomo eccellente, romano. E se mai vi piacesse conoscerlo, andate da lui in mio nome, e gli farete certamente cosa grata. Addio di cuore.

Bruxelles, 8 dicembre 1838.

Mio Carissimo.

Ho ricevuto già da alcun tempo il permesso di ripatriare, e ho domandato alcuni mesi d'indugio, giacchè la stagione è trista, e non istò bene, quanto sarebbe necessario per un così lungo viaggio. Forse partirò in gennaio, forse in febbraio. E a voi fu egli permesso? . . . . Mi sarebbe dolcissimo l'udire che rientrate voi pure.

Parigi, 6 aprile 1839.

Mio Carissimo.

. . . . . Chi sa che la Lombardia non possa fra alcun tempo essere buon soggiorno per voi pure! e sarà caro ai Lombardi avervi fra essi. . . . . Cercherò modo di darvi mie nuove da Brescia: e pensate che sarò sempre desiderosissimo delle vostre. Addio, mio caro Tommasèo; il mio affetto e la mia stima per voi saranno inalterabili; e mi sarà sempre dolcissimo il pensare che non vi siate in tutto dimenticato di me.

Marsiglia, 24 aprile 1839.

Carissimo.

. . . . . Certo è bene che ora vi facciate in tutto sano a Montpellier; e una primavera costì basterà, spero. Costà sarei venuto a dirvi addio da Avignone, se non mi fossi trovato già rotto dal viaggio. Ma non dispero che ci rivediamo presto in Italia, e mia madre vi vorrà bene, se ci verrete.

. . . . . Spero che ci rivedremo ancora, ma chi sa?

poichè io vado a piantarmi in Italia, anzi a Brescia; e voi forse non verrete mai da quelle parti. Ricordatevi sempre dell'amor mio . . . . E mi duole molto che, anche rientrando, voi non possiate più trovare in Italia quelle stesse consolazioni ch' io troverò vicino a mia madre.

Brescia, 16 aprile 1840.

Mio Carissimo.

Voi siete stato a Brescia, vicinissimo a me; ed io non vi ho veduto! Mi fu recato in campagna un vostro biglietto di visita; ma erano già passati dieci giorni da che voi l'avevate consegnato a certo oste mio vicino. M' increbbe moltissimo che non vi fosse stato possibile il venir fuori da me, e che non mi aveste fatto sapere prima che passereste per Brescia, chè io sarei corso in città.

L'amico mio, il conte Luigi Lechi, vi recherà queste poche righe, e intenderete da lui quanto concerne i manoscritti del Mazzucchelli. Vi dovrà dire che è cosa difficilissima il por l'occhio in quegli scartafacci. Io non posso mettermi in nessuna faccenda per ciò, poichè da oltre a tre mesi sono ammalato, colpa principalmente di questo clima, per non dolermi d'altro. Sto meglio ora; ma non esco ancora di casa; nè ho forze sufficienti per iscrivere a lungo. Se voi state bene, e n'avete tempo e voglia, visitate con vostre lettere questo infermo: parlatemi di voi; e se avete pubblicato qualche cosa, mandatemela, o indicatemela, che me la procaccerò. Voi pure eravate malaticcio l'anno scorso: come state ora?

Se vi sono ancora Sinonimi da fare, cioè da disfare, mandatemi una listerella; che mi sarà uno spasso l'occuparmene. Scrivetemi a Brescia, senz'altro; chè questa è città piccola, e il postiere conosce ogni uscio. Vogliate bene al vostro affezionatissimo.

Seniga, 20 maggio 1840.

Mio carissimo.

Ho un vivo desiderio di abbracciarvi, e stare qualche ora con voi; però vi raccomando di farmi sapere in tempo il dì che ripasserete da Brescia, acciò possa recarmivi, se mai fossi ancora in campagna. La mia salute è tuttavia assai debole; nè so se mi riavrò mai. È noioso il non essere nè ben vivo nè ben morto: meglio l'uno o l'altro decisamente; e talvolta m'adiro contro l'istinto della vita, che non mi faccia parere più bello il secondo del primo. Solo l'affetto de' buoni mi conforta, e il sentirmi capace di amare i buoni; e voi sopra altri molti, del quale, oltre il cuore, ammiro la mente. Vogliate bene al vostro affezionatissimo.

Brescia, 18 luglio 1840.

Mio carissimo.

Alessandro Cigola, eccellente amico mio, anzi nostro, giacchè vi stima assai, si reca a Venezia per bagnarsi in cotesto mare, e vi consegnerà queste poche righe. Fui suo ospite in Seniga ne' due mesi scorsi: e molto mi dispiacque di non potervi abbracciare in Brescia nel passato giugno; ma non fu mia colpa se non ebbi la vostra lettera in tempo, nè colpa di mia madre se non me la mandò in tempo. Seniga è discosto da Brescia 25 miglia; nè vi è posta per colà, nè pedone, nè diligenza. Non vi scrissi poi prima d'ora, giacchè non avevo meco fuori il vostro indirizzo. Ma poichè siamo amendue in Italia, non tarderemo, spero, a vederci. Intanto vi son grato del desiderio con cui avete cercato di me in Brescia. Lechi pure mi ha parlato di voi con affetto. Tutti quelli che vi conoscono, vi amano, ma niuno supera in amarvi l'affezionatissimo vostro

Giovita Scalvini.

Venezia, 4 giugno 1840.

Caro Scalvini.

Giunto a Crema stasera, trovo la cara vostra; e vi dico che lunedì, a quale ora non so, sarò a Brescia: e mi ci tratterrò fino alla mattina dopo, pur per godere del vostro desiderato colloquio. Sperate intanto salute più ferma, e raffermatela con quegli affetti e studi che consolano il tedio della vita. Vorrei saper essere sermonatore per convertirvi alle gioie della speranza; ma coll' anima ferita e il cuore umiliato, che posso io dirvi se non che consento e compiango? E questo è forse de' sermoni il migliore. A rivederci.

Niccolò Tommasèo.

NOTIZIE

SULLA FAMIGLIA DI GIOVITA SCALVINI,

E DELLA VITA DI LUI.

Chi scrive è Alessandro Scalvini, figliuolo di Antonio, cugino a Giovita.

I figliuoli Scalvini del fu mio avo Gio. Battista, unico maschio del mio bisavo Mauro, erano rimasti sette viventi, ed una sorella, maritata col Nobile Lodovico Federici; e questi erano i superstiti di altrettanti defunti nati tutti dai coniugi Giovanni Battista Scalvini e Antonia Zambelli, vera matrona, ed anche poetessa, defunti, il primo nel 1778, e la moglie nel 1790. Eccone i nomi:

1° *Mauro*, visse sempre in Brescia pacifico cittadino. Mancò nel 1815.

2° *Vincenzo* entrò al servigio di Francia nel 1770, nel *Reale Italiano* comandato dal maresciallo Monti di Bologna. Servì fino al 1792, epoca della maggiore emigrazione nel corpo di Condè; era in ultimo tenente colonnello. Morì in patria nel 1799.

3° *Antonio*, mio padre, entrò pure al servigio della Francia nel *Reale Italiano* nell'anno 1773; servì fino al 1781, epoca del suo matrimonio in Francia. Era capitano; e fu quello che ricevette al Corpo, e precisamente nella sua compagnia, il Massena allora fuggito dal seminario. Questi fu sua ordinanza, e creato caporale dallo

stesso mio padre. Massena fu sempre memore e riconoscente de'modi urbani con cui venne trattato; e provò la sua ricordanza e gratitudine allo stesso mio padre, quando nell'occasione che venne a comandare in capo l'armata francese in Italia nell'1805, lo fece nominare capitano delle reali Guardie nei Veliti, ed in seguito aiutante dei reali Palazzi. Antonio mancò nell'anno 1833; pensionato.

4° *Alessandro, padre di Giovita*, nacque nel 1758; entrò con suo fratello Antonio al servizio di Francia nel *Reale Italiano:* e dopo varie guarnigioni nel mezzogiorno e sulle coste dell'Oceano in Francia, si imbarcò con un distaccamento del suo Corpo sopra la squadra capitanata dall'ammiraglio De Grasse: fece la campagna d'America del 1779, 80 e 81. Rientrato, lasciò il servizio militare; e poi si ammogliò con Faustina Da Ponte di Brescia, dalla quale ebbe due figli, Enea e Giovita. Il primo dei quali nato nel 1789, morì d'anni 28 nel 1817 sacerdote, essendo digià premorto suo padre Alessandro nel maggio 1816 di apoplesia. Lo zio Alessandro, quando si ritirò dal servigio di Francia, era primo tenente.

5° *Pellegrino*, padre Teatino in Bologna, abbandonò la religione all'epoca della rivoluzione bresciana; ballò all'albero della libertà, prese moglie, ed ebbe figli che io non conobbi mai. Nel 1815, consigliato da alcuni missionari, rivestì l'abito sacerdotale, abbandonando e moglie e figli, che vennero ricoverati; e morì in odore di santità alcuni anni sono in una delle nostre valli bresciane.

6° *Luigi*, entrò pure giovanetto nello stesso Corpo dei fratelli maggiori; servì fino al 1792 nel Corpo di Condè col fratello Vincenzo, ed abbandonò il servigio a quell'epoca stessa: era primo tenente. Morì nel 1837.

7° *Giovanni Battista*, ultimo dei fratelli, era anch'egli officiale nel *Reale Italiano*; lasciò il servizio all'epoca della rivoluzione (1789); era sotto-tenente. Mancò ai vivi in Venezia nel 1840, capitano pensionato austriaco.

I fratelli Scalvini, che erano cinque al servigio di Francia nello stesso Corpo, vennero muniti di attestato di nobiltà dalla serenissima Repubblica per essere ricevuti come officiali. La Serenissima non ebbe difficoltà alcuna di rilasciare simili attestati, che vennero chiesti sicuramente dalla famiglia e pagati, come si usava in quei tempi; massime trattandosi di un' antica famiglia di molta civiltà e ricchezze; e questo vien provato dalla sostanza lasciata dal mio avo Giovan Battista, che montava a circa 150 mila scudi bresciani in fondi stabili, case e capitali; cose tutte ch' io posso provare con carte e atti autentici. E una vecchia cronaca poi da me posseduta, prova che là famiglia Scalvini fin dal XV secolo da padre in figlio visse sempre civilmente col proprio avere, occupando varii dei discendenti cariche civili, ecclesiastiche, e militari, e niuno mai sino al dì d'oggi avendo esercitato mestiere alcuno. D' ora innanzi sarà quel che Dio vorrà.

La famiglia Scalvini proviene dalla Valle Scalva nella Bergamasca; era chiamata allora de' Gibessi, come viene scritto sulla vecchia cronaca: col tempo in Brescia venne detta Scalvini, certo perchè derivante da quella Valle. Fattone io ricerca da poco, trovai infatti che esistono anche al dì d'oggi questi Gibessi nella Valle Scalva, prova della verità di quanto è scritto sulla vecchia cronaca, cominciando l'albero di mia famiglia da un Guillelmus de' Gibessi.

Giovita Scalvini, nato in marzo 1791, fece i suoi primi studii a Brescia, indi passò all'Università di Bologna (1811

o 12). Colà non trovando gli studii legali di gusto suo, pensò di fuggire con altro compagno. Suo padre, di ciò avvertito, scrisse a mio padre a Milano, che tosto fece dare gli ordini per l'arresto, mentre suo padre si portava a Bologna; e Giovita fu raggiunto ad Ancona, ove si voleva imbarcare per l'America. Ritornato col padre a Brescia, andò poi a proseguire lo studio legale a Pavia, senza però laurearsi.

Giovita venne in Milano nei primi mesi del 1818; alloggiò in casa di Acerbi sino a che passò in casa Melzi, per l'istruzione de' figli, alla metà di ottobre 1818; ed ha cessato da tale incarico col maggio 1820.

Giovita venne arrestato nei primi mesi del 1821; condotto nelle prigioni di Santa Margherita in Milano, feceglisi il processo, mentre si operava similmente con tutti gli altri arrestati politici, la maggior parte de' quali vennero condotti nelle prigioni di Porta Nuova pure in Milano, e poi condannati come è noto. Nulla risultando a carico di Giovita, venne posto in libertà sul finire di gennaio 1822, dopo 9 o 10 mesi di arresto. Durante la sua prigionia, venne sua madre a Milano, ove dimorò due mesi circa; e più e più volte io la condussi a trovare il figlio in Santa Margherita, presente sempre un Commissario. Giovita in aprile se ne partì da Brescia, ed emigrò per tema di nuovo arresto. Rientrò dopo l'amnistia del settembre 1838.



LETTERE A GIOVITA SCALVINI

SCRITTE DA SUA MADRE.

. . . . . Pare che per ora non pensi di venire a Brescia, desiderando di avere tanti libri. Mi sono invero stancata nel ritrovarli: ma non so se saranno quelli che mi hai indicati.

. . . . . Desiderandoti tutte quelle felicità che una madre può desiderare ad un figlio che ama più che sè stessa, ti abbraccio con tutto il cuore.

. . . . . Erano ventiquattro tavole,[1] che erano l'ammirazione di tutti quelli che li vedevano. Se Dio li benedice anche sul bosco, spero che saranno ricompensate le nostre fatiche e spese. Lunedì spero che comincieremo a raccoglierle: però t'invitiamo di venire ad aiutarci a raccoglierle.

. . . . . Intanto resto con il desiderio di presto abbracciarti per non separarti più da tua madre in quel poco tempo che le rimane di vita. Mio caro figlio, amami, e credimi che sono con tutto l'affetto la tua amorosissima madre.

. . . . . Io sono pronta a fare tutto quello che tu desideri. Cosa importa a me, che la spesa sia molta o poca?

[1] Di bachi.

vada pure qualunque cosa: a me basta il vederti contento, e vivere in quiete fra di noi.

. . . . . Assicúrati che ti amo, e che non cesserò mai di amarti in questi pochi giorni di vita che mi rimangono.

. . . . . Ti desidero tutto quel bene che una madre amorosa può mai desiderare ad un figlio che ama più che sè stessa.

Mio caro Giovita, procura di star sano; pensa che tua madre ti ama più di quello che tu possa pensare. Finisco con il desiderarti dal cielo ogni benedizione. Ti abbraccio.

. . . . . Gli aspiranti sono dodici; tuttavia conviene sperare. Per quello che si dice, caderà la sorte o sopra di Nicolini, o di te.

Mio amatissimo figlio.

Non posso esprimerti il dolore che provo nel sentirti di poca voglia. Perchè non ritenere con te Caterina? essa mi ha sorpresa quando la vidi. Io sarei rimasta ben volentieri qui sola; qualcheduno de' nostri contadini mi avrebbero tenuta compagnia. Lunedì però verrò a Brescia.

Potresti ancor tu venire a passare qualche tempo con tua madre; chè questa sarebbe la mia consolazione. E poi, potendo vendere il vino, desidererei che tu facessi il contratto. Non negarmi questa sodisfazione; è una madre che la domanda: spero che sarai persuaso di accordarmela. Credimi che ti amo più di quello che tu possa pensare. E se resto qui, lo fo solo per il nostro interesse. Se ti abbisogna qualche cosa, me lo farai sapere. Ti de-

sidero salute, e dal cielo ogni benedizione. Ti abbraccio con tutto l'affetto; sono la tua amorosissima madre.

. . . . . Io ho pure un grandissimo desiderio di vederti: ma se le tue circostanze ti vietano di venire, conviene che mi rassegni. Sta' sicuro che quantunque il mio desiderio sia assai grande di vederti, pure io sacrifico tutto per vederti contento. Non dico di più: tu conosci tua madre; essa ti ama, e ti abbraccia con tutto l'affetto.

. . . . . Desidero assai di vederti; ma spero che ci vedremo presto; accomoderemo le cose nostre con tutta la quiete; perchè io altro non desidero che di vederti contento. Sì, mio caro figlio, questo è l'unico mio scopo. Già ti dissi più volte, che quel poco che posso avere è tuo, e che io non disporrò per nessuno; chè mi basta; quel poco tempo che mi rimane di vivere, di non lasciarmi mancare nulla del necessario.

. . . . . Sta' sano, e credimi che non posso amarti con più tenerezza. Ti abbraccio con il più vivo dell'anima.

. . . . . Non ti dimenticare di tua madre che ti ama assai, e che l'unico suo desiderio è quello di vederti felice e contento.

. . . . . Ma tu ami meglio il vivere lontano dalla tua patria: onde conviene mi rassegni (quantunque con rincrescimento) a ciò che ti fa piacere.

. . . . . Vorrei vivere ancora qualche poco di tempo per godere della tua compagnia; ma chi sa mai quando

potrò avere questa consolazione? Rassegniamoci alle divine disposizioni.

. . . . . Ricórdati che tua madre sta a Brescia, che desidera di vederti, ma che sacrifica il suo desiderio alle tue contentezze.

. . . . . Lessi con sorpresa le lettere scritte al nipote. Io non mi ricordava al certo di quella cessione [1] che tu mi facesti, e che io al certo non voleva approfittarne; se ti fossi allontanato da tua madre per questo motivo, lo ricevo per un torto; e ben si vede che non conosci ancora tua madre. Quando verrai a Brescia, si combinerà ogni cosa. Se il nipote mi avesse fatte leggere le tue lettere più presto . . . . . ma temeva di disturbarmi, onde non ebbe il coraggio di dirmelo; e lo rimproverai. Il mio desiderio sarebbe che tu prendessi l'amministrazione delle nostre poche sostanze. Tu ben vedi ch' io sono vecchia: ond' è ben di dovere che mi lasci finire questi pochi giorni in quiete. Così potrai fare tutte quelle fatture alla campagna che più ti aggradano.

. . . . . Quando verrai a Brescia, si concluderà il tutto. Io non desidero che di finire i pochi giorni che mi restano, in pace, unita al mio caro figlio. Tua madre.

. . . . . Ti prego di voler bene a tua madre; mi basterebbe la metà di quello che io ti voglio.

---

[1] « Volendo il signor Giovita Scalvini dare una prova della sua sommis- » sione filiale alla sua madre Faustina, e volendo a un tempo secondare il di lei » desiderio, le lascia l'amministrazione e il godimento anche di quella parte » della proprietà che potrebbe spettargli; e riceverà da lei con gratitudine » quello che il suo amore materno le detterà di concedergli. »

Questa specie di cessione non so se sia del tempo dell'esiglio o di poi.

. . . . . Tu non mi hai mai recato alcun disturbo. Ad una madre che ama l'unico suo figlio, sono sempre graditi anco i piccoli dispiaceri.

. . . . . Lessi poi con dispiacere nel sentire che stai lontano perchè avrò più poco da fare. Credo di non essermi mai lagnata che abbia a fare di più. Riguardo al cambiare le abitudini, poco mi pesa; ora pranzo alle due: e non mi farà alcun caso di pranzare anche alle cinque, purchè ti veda contento.

. . . . . Vieni presto per consolare tua madre; tu sai che sono vecchia, e che poco mi rimane di godere della tua compagnia.

. . . . . Adesso spero che presto ci rivedremo. Ti costerà assai il distacco da persone a te care, ma conviene fare anche un sagrifizio per tua madre: tu ben vedi che sono di già nove mesi che ne sei lontano, e che sospiro il momento di abbracciarti. Poco tua madre la godrai, ma almeno contentala in questi pochi momenti. Non ti dico di più per non contristarti, perchè so che mi ami.

. . . . . Quando sarà mai quel momento che mi scriverai: dimani sarò con voi? quando verrà? Sono ormai nove mesi che manchi dalla tua patria. Addio, mio caro figlio. Resto con la più viva impazienza di stringerti al mio cuore.

Appena io ricevo una tua, che subito rispondo, mentre il tempo non mi manca. E poi se anche mancasse, saprei trovarlo per scrivere ad un figlio che amo. Il mio solo desiderio sarebbe di vederti felice; ma tu mi scrivi che nol sarai mai, neppure nella tua patria, nè vicino a

tua madre. Questo mi apporta la tristezza nell' anima. Tu dici che sei povero e miserabile; e perchè dir questo? Quel poco che abbiamo non è tuo? più presto Dio mi libererà di questa vita, tu sarai più comodo; ma se Dio mi vuole al mondo ancora, io non posso andare contro la sua volontà. Scusa, mio caro, se trascorro in qualche parola, perchè il mio cuore è assai commosso.

. . . . . Dammi nuove di tua salute, mentre, quando mi scrivi, assai mi consolo. Ricórdati che ti amo, e che non vi sarà persona qui in terra che ti ami più di tua madre. Ti abbraccio con tutta la tenerezza materna.

. . . . . Tu hai pensato male in credere che non vi sia in terra persona che ti ami. Io vedo che sei stimato ed amato da tutte quelle persone con cui tu pratichi. Tua madre poi, vedo che ancora non la conosci. Se sapessi il cordoglio che mi apportò le tue espressioni, al certo penseresti diversamente. Ma io credo che vi sia qualche persona che si diletti di mettere la disunione fra di noi: ve ne sono sempre di questi scellerati che amano di mettere il disordine nelle famiglie.

. . . . . Mio caro figlio, amiamoci pure fra di noi, e preghiamo il cielo che ci benedica tutti e due. La tua amorosissima madre.

Se ti occorre qualche cosa, non hai che a scrivermi, chè sarai compiaciuto. Abbi cura della tua salute: la mia niente la curo, perchè è già vicina al suo termine. Ti desidero ogni felicità e benedizione. La tua affezionatissima madre.

PAROLE DETTE DA CAMILLO UGONI

SULLA BARA DI GIOVITA SCALVINI.

. . . . La morte, preceduta da lunga malattia, e fatto da lungi presentire ciascuno dei suoi lenti passi, in tutta la funebre sua pompa comparve e lungamente assediò il letto di Giovita Scalvini: onde mirandola in faccia, ne udì il decreto inesorabile e ne sentì le orride strette agghiacciate.

Ah! questo perdere sensibilmente e ad ogni ora una parte di noi stessi, questa prima coscienza della nostra imminente dissoluzione sarebbe prova troppo maggiore delle forze umane, ove pure in quell'estremo le forze sempre labili dell'uomo non lo abbandonassero interamente, se una forza superna, attinta alle fonti corroboranti della fede, non scendesse dall'alto a reggerci in tanta desolazione. Oh augusta e provvida nostra religione! Tu invocata recasti i tuoi divini conforti all'amico, al quale siamo venuti pregare l'eterna pace.

Ricevi, o Scalvini, l'ultimo addio che il cuore commosso ti manda. Oh qual cumolo di memorie si alzano confuse nella mente! che tosto cedono al dolore presente, e ricadono vinte e sommerse nel lutto di queste pie esequie. Men perturbate potranno risorgere un giorno, e soccorrerci a qualche conforto della perdita acerba che deploriamo, lungamente di te, o Scalvini, agli altri ragionando; ma ora, e qui in presenza della tua spoglia, ne sembra ancora e per l'ultima volta di parlare a te stesso.

Amici dalla gioventù, compagni nella prospera e nell'avversa fortuna, partiti insieme e insieme quasi tornati alla patria dopo esiglio non breve al brevissimo della vita, amanti degli studi medesimi, gran parte della vita esteriore vissuti insieme, e picciola della più intima che dall'uno all'altro non fosse comunicata; allorchè due uomini, congiunti da tanti vincoli, lungamente proseguirono di conserto il pellegrinaggio loro sopra la terra, se all'un d'essi venga abbreviato e tronco, l'altro, come a cui manchi repente una scorta, si rimane attonito e smarrito.

Oh mio Scalvini! Quella malattia antica, ostinata, più volte, a lunghi intervalli e in diverse contrade, sempre con gravi sintomi manifestatasi, doveva alfine e con accessi raddoppiati e terribili colpirti ne' primi anni del nostro ritorno in patria! Così quel lungo sospiro, quel voto che stava sopra gli altri, doveva, adempiuto, convertirsi nella più grave sciagura.

Se non che, a temperare l'acerbità del dolore, dobbiamo soccorrerci della considerazione, che anche la prolungata e affannosa malattia che ha preceduto la sua morte, sia stata una delle consuete vie della Provvidenza in pro dell'anima per la quale siamo qui congregati a pregare, e per la nostra medesima edificazione. Che altro mai, che dunque potrà distogliere le menti dalle sollecitudini del mondo, e staccarle, almeno per brev'ora, dagli affetti che ci legano alle terrene cose, se non il documento, che ci sta davanti agli occhi, della fugace vanità loro e del loro svanire come il fumo di queste funebri faci?

L'uno de' due Carmi incomincia fin dai primi passi che diede lo scrittore nella via dell'esilio, quando nella primavera del mille ottocenventidue, pochi mesi dopo uscito di carcere, non tenendo più sicuro a sè il soggiorno della terra lombarda, egli abbandonava il tetto materno con poca speranza di più rivederlo. Ma il lavoro de' versi si venne lungamente traendo per anni, e porta impressa la dolorosa esperienza di disinganni che nel primo uscire d'Italia e' non poteva avere provati, per accorato e veggente che fosse. Il secondo Carme, cominciato negli ultimi anni dell'esilio, e seguitato in patria, non è interamente compito, sebbene ne' particolari limatissimo con cura d'artista vero. Le più delle lacune che vi si incontreranno, sono così lasciate dall'autore stesso; almeno ne' fogli ch'io ebbi tra mano: nè so s'altri n' ha copia più corretta ed intera. Ma dal primo io mi credetti in obbligo di toglier via alcuni tratti che direttamente, con severità forse giusta ma troppo crudele, ferivano qualche persona stimata e compianta da molti, non incolpabile per dir vero, e che sopportò con animo più fermo la trista sorte che non facesse la lieta. Non ho cancellate dal Carme le parole severe all'Italia, dacchè non manca chi con vanti non dissimili nell'effetto da tradimento, e con commiserazioni più fiacche della stessa lusinga, viene ministrandole l'obblio de' suoi mali antichissimi, e col nasconderne l'origine vera, li rende tanto più disperati quanto più inebriano lei di funesta speranza. Nè a tutte quelle parole io consento in tutto; ma qui l'uffizio mio è d'editore leale e riverente, non d'autore o di giudice.

Per dare un filo tra i tanti frammenti sparsi che seguono, mi sono ingegnato di disporli per ordine d'idee; con che mi

vien fatto d'alternare i più maturi esercizi di questo eletto ingegno coi più giovanili: dal qual paragone possono riuscire osservazioni di qualche diletto agli esperti, ai giovani, di qualche frutto. Quando il tempo e l'occasione che i versi furono composti non apparisca da sè, io in nota l'accenno; ma a chi sa di stile l'età loro apparirà dallo stile stesso. E se ho dato luogo a versi che posson parere troppo giovanili, lo feci non solo perchè un qualche ammaestramento risultasse dal paragone, ma acciocchè si vedesse per che vie lo Scrittore si sia venuto educando, e si discernesse nel giovane il germe de' nobili sentimenti che lo ispirarono e guidarono nella vita, e anche notassesi taluna di quelle contraddizioni che sono come il retaggio della debole umana natura, e tal altra di quelle che induce nel cuore il mutar de' principii o il variare degli abiti o l'avvicendarsi de' casi, o la trista, impreveduta e immeditata, esperienza degli uomini e delle cose. Le quali contraddizioni da non si giudicare severamente e da non disonorare l'animo dello scrittore, hanno anch'esse la loro moralità, chi sappia farne suo pro per apprendere, anzichè a dannare altrui, a temere di sè.

Anco da' più giovanili lavori si riconoscerà come nello Scalvini fossero disposizioni felici di scrittore e retto e corretto; come lo stile quasi sempre sicuro, e schietto nella eleganza, e lontano da quelle affettazioni in cui l'arte fa sovente cadere gl' inesperti, anco quelli che sono poi destinati a sorgere grandi. Si riconoscerà come, cogliendo delle idee e de' sentimenti quello che è più naturale e universalmente vero, egli s' astenga dalle ricercate singolarità; come concilii le tradizioni antiche dell' arte co' viventi bisogni del suo tempo e dell' anima propria. Notabile che negli anni maturi, quando la conoscenza delle letterature straniere, e lo spaziare del pensiero per le regioni della scienza, potevano renderlo negligente delle sottili cure dello stile e della lingua e del numero, egli allora con più viva coscienza che mai ne sentisse l' importanza, e, se così posso dire, la religione; e che, studioso segnatamente di Virgilio e di Dante, e' non facesse apparire cotesto studio ne' versi suoi, come sogliono tanti verseggiatori e provetti e lodati; ma da Virgilio, anima delicata, cogliesse, con discernimento forse

inavvertito a sè stesso, i modi più possenti, e da Dante, animo più forte, i più semplici. In questo appropriarsi de' grandi che ci precedettero le qualità varie, e appropriandocele, variarle da quel che le sono in essi, è il segreto della creazione; la qual non si compie tanto per istudio quanto per istinto; e più che l'ingegno, ci ha parte l'animo esercitato da affetti sinceri e da potentemente portati dolori. Per la potenza morale dell'arte, che dona allo stile la dote più desiderabile e più rara, l'efficacia sugli animi altrui, che trova parole le quali al primo sentire ti scuotono, e ripensate ti riscuotono ancor più fortemente, e ti rimangono memorande; per tale potenza sono, sovra gli scrittori recenti d'altre parti d'Italia, ragguardevoli, al mio vedere, i Lombardi, forse per quel contemperamento di sangui che nella loro nazione si è fatto, prevalendo pur sempre le buone qualità dell'antica origine italiana. Ma nello Scalvini è una dote ancora più propria, e negl' italiani scrittori per non so quale destino rara troppo: il sentimento vivente della natura esteriore, la cui bellezza non basta vedere con gli occhi, nè amare con la fantasia, nè ritrarla in carte con suoni ed imagini, per belle che siano, tolte in prestito da altre carte; ma fa di bisogno che nella parola risplenda e risuoni essa bellezza, come se il leggitore la ricevesse pe' suoi propri sensi, risplenda e risuoni sollevata a potenza d'affetto e d'idea. Questa dote, e le altre accennate rimasero nell'infelice Giovita quasi in germe; che i tempi fiacchi e gli esempi rei gl'invidiarono di svolgerlo in pianta feconda. Il difetto de' tempi è che, contro l'esempio di Virgilio e di Dante e contro l'indole dell'ingegno suo, svia sovente lo Scalvini ne' particolari del tema, e lo fa correre, quasi dietro a farfalle e a uccellini, dietro ad imagini belle ciascheduna da sè, ma che distraggono dal principale affetto e dalla principale idea i leggitori. Quel tanto, però, ch'egli di bene ci mostra, è assai per meritargli alta lode e pietà riverente.

L' ESULE.

Fuggitivo per l' alpi e senza sonno
Vo' da due notti; e già la terza cade:
Trae turbinoso per gli[1] abeti il vento,
Si versa ad ora ad or nembo dirotto,
E all' umid' aere stride la rapita
Fiamma dei pini, onde la guida esplora[2]
Su per l' erta il cammino, e prende i calli
Più disusati ed ermi — Un generoso
Animo alberga l' alpigiano, e amore
Degli ardui fatti, e la[3] sua scorta è fida,
Ospitale il suo tetto — Usato ai monti
Sosta il cavallo, e dalle nari anela,
E col capo in giù prono, in sulla rotta
Balza, fiuta il terreno, e col piè tenta
Il mobil sasso . . . .
. . . . Già di questo monte
Calco le cime, e dalla nube emergo
Che mi copriva: alle sue falde il varco
Mi riman d' una valle, e un altro monte
A specchio delle chiare acque dell' Adda,
E porrò in salvo il piè, fuor della terra
Infelice d' Italia . . . .
. . . . Pallido il Sole
Fra la nebbia, che il vento agita, appare
Simile al volto della Luna, e indarno

[1] Trae per la selva degli.
[2] E via per l' ombre, come la procella
Le volge e porta, volan crepitando.
[3] De' fatti arditi: la.

Al poco raggio suo spiego [1] le membra
Assiderate. Ma son mesti, o Italia,
Anco i tuoi Soli, fuor per gli spiragli
Del carcere veduti. . . . .
Lieta de' doni dell' eterea luce
E del suolo e del mar, te la severa
Necessità non ammaestra; e scema
T' han della mente gli ozi, e dell' ardire,
E l' avarizia d' ogni gente e l' armi
Svegli alla preda, come augel cresciuto
Senza difesa, tra 'l ruscello e il campo,
Ch' or bee dell' onda, or coglie i grani al solco,
Colle fulgide penne e il lieto canto
Provoca la rapace ugna del falco.
Dall' alpe aperta a riguardar si volge
Su' tuoi campi il fuggiasco; e come l' ira
Lo governa e il dolor, pria che per sempre
Rimova i passi, ed esule, agli estrani
Men de' tuoi mali che de' suoi si dolga,
Manda su te l' ultime voci. Ei tanto
T' amava ! tanto si piacea nel core
Che ne' rai del tuo Sol da prima aperte
Avesse le pupille ! E sè beato
Dicea che tutti nel tuo grembo gli anni
Avria consunti, e resa alla materna
Terra la spoglia — E giubilando, il suolo
Straniero or tocca ed a baciar s' inchina.
Libero, come queste aure, si spande
Qui 'l mio pensiero, e si ravviva e sorge
Alacre l' alma, come germe ascoso
Lunga stagione sotto 'l suol, se il blando
Spirar sente d' Aprile, e liete piogge
Stempran l' orrido campo. E qui nel petto
Chiuder non debbo la pietà dei tanti
Che, col piede ne' ceppi, a noi l' affanno
Invidian dell' esilio. Oh tra le alpestri
Pendici e l' ombra delle chiuse valli,

[1] stendo.

Che dalle offese mi daranno schermo,
Celar l'onta potessi anco, venuta
Su noi per nostra stolta opra, col danno!
Molto ai verd' anni desiai sul giogo [1]
Sorger dell' alpi, e sotto ai piè vedermi
Vagar le nubi; sulle nevi eterne
Bramai por l'orme, onde si crean de' fiumi
Le perenni correnti, e per le negre
Chiostre de' pini (o dove si distende
Tra verdi clivi pura onda di laghi) [2]
Far contento l'amor che degl' inculti
Lochi nell' alma mi si accese al tempo [3]
Che i verd' anni volgea ne' patrii monti.
Ma nudi or sono di beltà. Me lunge
Tra i tumulti rapisce il mio pensiero,
E sui campi lombardi e del Ticino
Mi ritorna alle sponde. . . . .
. . . .
Non l'oro, non il tempo, e non la fede,
Nè il trepido favor de' conscii petti,
Ma nostra mente a noi fallì, e le destre
Audaci al ferro. Vanità, che al forte
Medita insidie, se non può, d'un suo
Raggio vestita, stargli intorno ancella;
E codardia che instiga altri, e sè tiene
Pallida e fredda in securtà; e stoltezza
Che s'affaccenda, e nulla ode nè vede,
Si strinsero a consiglio, e della santa
Carità della patria e del valore
E del senno le larve avean sul volto.
Sugli antichi tuoi nodi, a rallentarli,
Poser le mani, e tu più intorno avvolti
Li sentisti al bel corpo, e più dolenti.
E i creduli, e gli astuti, e i furibondi,

[1] Molto un tempo bramai sorger sull' ermo
Sasso.
[2] di lago.
[3] mi si accese allora.

Quei che sognaro farti grande, e quelli
Che sè voller far grandi, e nei segreti
Concilii i seggi e i gran titoli e il lustro
Ereditario già partian fra loro;
Chi alle vendette il cor pose ed al sangue,
E chi deluse ambe le parti, al vinto
Serbando l'ire, e al vincitor l'omaggio;
Una medesma sorte ebbero; spenti
Altri dal nodo; altri, senz'aura [1] o sole
Nè d'uomini consorzio, a patir lenta
Morte rapiti in sotterranee chiostre,
Di carcere e d'esilio in un puniti.
Altri raminghi a stranii climi; e tutti
Senza una lode. Chè virtù non perde
Splendor pur quando da fortuna è vinta,
E invoglia altri a patir se fama acquista.
Ma, non fia mai che Italia si rilevi
Finchè le sorti sue fida nei pochi
Ed ignavi Signori. Il pronto omaggio
E la spada han deposta a piè del forte
Che la Patria con l'armi avea sommersa,
E a lor diè gli avi; e le superbe case
E i larghi fondi fur delle tradite
Cittadi allo straniero il guiderdone.
Nati d'arbitra forza, ai forti sempre
Saran devoti, che dien lor vestirsi
Un breve lembo di quel manto, un tempo
Agli omeri decoro, e sinuoso,
E, sebben con nequizie, intesto d'oro,
E di fatti animosi e di possanza;
Or consunto e raccorcio, e d'ozi intesto
E di timidi orgogli, e suon di nomi.
Desio di gloria non s'accende in petto
Avido di lusinghe e dispensiero.
Non han sul labbro il cor quando con noi
Vanto di liberal' sensi si danno,
Con noi senz'avi, e nati dagli oppressi,

[1] senz' aria.

E men crucciosi del patito oltraggio,
Che superbi e' non son del fatto oltraggio.
Italia mai non leverà l' infermo
Fianco da terra senza il poderoso
Braccio della sua plebe — O venerando
Popolo, un tempo e di consiglio e d' opre
Possente, [1] ed or sì dechinato e stanco;
Quando sarà che alteramente il collo
Erga, e nel sole che dal ciel t' arride
Purghi lo sguardo? . . . .
Dannato sempre a faticar perch' altri
Dagli tuoi stenti colga ozio e dolcezza;
Come animale in vili opre consunto!
. . . .
E, senza te, degli animosi spirti
Vano è il desire, e in voce si consuma:
Ma se tu mostri le gran fauci, e ruggi,
Assordi, come mar vasto, che l' onde
Rompe ai sassi del lido in gran fortuna
Quando con l' ali lo solleva il vento.
E l' impeto del vento hai, se il piè movi;
Nè mai recedi. Te agguerrite squadre
Non arrestan, nè mura, e folgorato
Incontro a te con fremito di tuono
Nembo di ferro: ti son tale inciampo,
Quale a sciolto corsier falde di neve.
I più superbi quel dì fansi umili;
E in contro a te, [2] che rozzo parli, e mostri
Fuor dai laceri panni il petto ignudo, [3]
Chinan la fronte; che s' avveggon come
Son bassi steli innanzi a pino annoso;
Aspettando stagion che tu, fidente
Sempre, ai tuguri ti radduca, ed essi
Con ferree spranghe vi ti serrin dentro:
Dico, con aspre leggi e con supplizii. —

[1] Potente.
[2] Innanzi a te.
[3] petto irsuto.

Fra i pellegrini addobbi e le vivande,
È chi facondo le fortune umane
Pareggia, e ricca d' ogni bene innanzi
S' apre novella età; dell' opulenza
Vuol le dolcezze, e vuol fama ad un tempo
D' uom dei poveri amico. A te riserba
Le pie parole, a te beve i giocondi
Liquori, intanto che tu spegni al fiume
La sete; ma lontan cauto rimove
Da' tuoi tuguri il piè, nè la callosa
Mano vorria toccar, nè teco a fronte
Seder a un desco, men de' rozzi tuoi
Abiti schivo, che del vil lignaggio;
Cerca l' aule dei grandi, e le sublimi
Scale salendo, sente raddoppiarsi
In cor lo spregio della plebe, e' i detti
Graziosi ridice, onde cortese
Gli fu, sorgendo dalla mensa, il sire —
Beato, altri ti dice, [1] entro le umili
Case, cinte di selva, ai cittadini
Tumulti ignote, dove intra le fronde
Cantan gli augelli, e tempran le sorgenti
Acque il meriggio. A te la diuturna
Fatica molce i sonni, e di ramosa
Arbore all' ombra, a te sparge di grato
Sapore il cibo; e geniali nozze
E stabile dolcezza amor consente.
Costui che i signorili ozi blandendo,
Dopo le mense, fra i garzoni assiso, [2]
Sotto a freschi atrii e fra oziose donne, [3]
Sul flauto pastoral gonfia le gote;
Teco all' estivo Sol, mietendo i lunghi
Solchi, non arse, non distese il fianco
Sugl' irsuti tuoi letti, e non di vili
Erbe diede ristoro al corpo affranto.

[1] ti vanta.
[2] ne' grand' atrii assiso.
[3] Tra morbidi garzoni e fra le donne.

Digli che teco le fortune alterni.
Gravida ogn' anno, tua mercè, la terra
Schiude il grembo ubertoso, e l' alme biade
Porta, e l' uve gioconde; alle selvose
Cime de' monti tu rapisci i pini,
E li commetti all' onde, e sulle industri
Prore, fra' nembi, a tutti i lidi approdi.
Cali sotterra, e tra ferrigni sassi,
Dove mai non aggiorna, abiti: e sei
D' ogni ricchezza artefice tu solo.
Di quanto il suol produce, una festosa
Mensa imbandisci; e ingordo altri s' asside
In ozio a divorarla, e a te i rilievi
Cader lascia, a pietà. . . . .
. . . . Or se' tu come il bue
Che ai paschi ed alle stalle, e lungo i duri
Solchi anelando, move il corpo immane
Sotto la verga di un fanciullo? O sei
Simile al corridor che le battaglie
Dell' uom combatte, e, come il duro sprone
Lo volge e il freno, giù per rotte balze
Ruinoso si versa, o dentro i fiumi,
E docil fugge col codardo, e muore
Col valoroso? Non hai tu 'l tremendo
Artiglio del leon, non il gran vello?
Manda il ruggito tuo....
Ma indarno è 'l mio gridar. Non è il tuo sonno
D' uom che si posa, ma torpor d' infermo:
E servitù nel tuo petto ha radice,
Come in arido scoglio alpina pianta:
Liev' aura le si move [1] entro le chiome,
Nè piega ramo, nè rapisce fronda;
E tale alla tua ignavia è la mia voce.
Dove sei, dura stirpe? A te le vene
Come si vote dell' antico sangue?
Dove de' tuoi signori i blandimenti,
E le superbie tue? Fosti bramosa

[1] volve.

Lupa; e ti giaci sul digiuno ventre;
Tu fosti infaticata aquila; e i vanni
Porti dimessi,[1] e nubilo lo sguardo.
. . . . Ed ambe l' alpi e il mare
Suonò dei nostri orgogli: e appena un lampo,
Sull' estremo confin, delle straniere
Armi rifulse, a noi ratto le nostre
Cadder di mano; ed opere nefande
Quel dì fur viste (e tu con noi non eri
Allora, o plebe): perchè fu chi l' armi
Torse dal petto del nemico, e i suoi
Per ammenda ferì; fu chi profferse
Occultamente i patti, e sè e le schiere
Mise a prezzo, e i ripari, e le giurate
Leggi, e di tutto un popolo la fama.
Tanta fu l' onta, che per buon s' addita
Chi sol reo di terror era e di fuga.
. . . . E tal che in bando
Trae, fra vergogna e povertà, la vita,
E colla spoglia porrà in terra il nome,
Sol coll' audacia del morire acquisto
Avrebbe fatto di perpetua lode.
Quando all' armi pon mano il generoso,
Men vincer vuole, che mostrarsi degno
Della vittoria. Contro a molti i pochi
Che ponno? Spunta la fortuna il ferro
Talor del prode, e quel del pigro affila;
Ma a sè del merto suo l' uomo è cagione,
E lo genera eterno: e s' anco il cieco
Secol da pria nol vede, e co' raccolti
Cadaveri sul campo il pon sotterra,
Tardi rompe gli avelli, e luminoso
Sorgendo, i petti a grandi esempli accende.
. . . .
Ma l' uom cui dolce innanzi tutto è il raggio
Vital del giorno, ed in cor suo desia[2]

[1] **Porti or tarpati.**
[2] **ed in suo cor sol brama.**

Della fredda canizie ornar la fronte,
Mal della Patria, con muraglia o fiume
O tempestoso mare o monte alpestro,
Segna i confini, e indarno si querela
Di rapace soldato, e di catena.
Che attesero i codardi, allor che un lungo
Grido a ferirli negli orecchi corse
Oltre il Ticino, e prometteva aita
Di genti e di gran nomi, e tutto un regno
Aggiunto al loro, pur che all' altra sponda
Tratto avessero il campo? Ai venti sparsa
Abbiam la voce. Qual error, qual tema
Li consigliò? Che si sperar da noi
Disarmati e spiati e pochi e spersi,
E dai nemici d' ogni intorno chiusi
Come fior radi fra le adulte spighe?
Eran pronti i vessilli, opra furtiva
D' animose donzelle, e sui colori
Della patria splendean d' oro gli stemmi;
E foran surti su le torri e i templi,
In man dei Santi a salutar da lunge
I passi dei vegnenti. E per le valli
Che s' irrigan del Mella, alla più tarda
Notte ardevan fucine, e la rovente
Onda del ferro si stringeva in brando.
Oh confusi intelletti, alme dal lume
Del ver divise; piene di servaggio,
Vote di libertà! . . . .
. . . .
Corse nel campo una confusa voce
Che narrò il nembo della polve avvolta
Sotto a' piè de' cavalli, e i rai dell' armi
In lontananza; e ratto, come stormo
Di paventosi augei se rigirarsi
Vede il bruno falcon sotto le nubi,
Come nei colli aperti aride foglie
Dinanzi al vento, si sbandaron tutti.
Tutti — Tremaron pe' lor di le madri,

Le sorelle, le spose; e tutti illesi
Al loro amplesso ritornaro: ai baci
Delle adultere donne, [1] alle profuse
Mense, dove il conviva, a lor le colme
Tazze votando, salutolli prodi.
Pur v' ha talun che i panni apre, e sul petto
Mostra i segni del ferro; e narra immani
Fatiche d' altri giorni, allor che in armi
Contro al settentrion corse il meriggio, [2]
E curvo sul destrier coll' inclinata
Lancia il Cosacco rapido avventarsi
Sul gél lucente; e, nella notte, accesa
Repente la regal Mosca, dell' armi
Tramutar la fortuna: [3] onde allo scampo
Bisognò più valor che alla conquista.
Narra le squadre contro al ferro invitte,
Dome dal verno; e sulle morte salme
Di tanti prodi, e ancor vive e gementi,
Ammontata la neve: e le percosse
Turbe dal boreal vento alle spalle,
E dall' aste ad un tempo, entro i profondi [4]
Burron respinte; e i ruinosi fiumi
Narra [5] a nuoto varcati in fra i travolti
Cadaveri ed i ghiacci. — Inutil vanto!
Lassù le prove sue furon nell' ombre
Della notte che pigra involve il polo.
Nessun le vide; che dal greve pianto
Era e dal gel velata ogni pupilla.
Per gli deserti errò, gittato il peso
Inutile dell' armi alla foresta,
E grave gli egri piè di molte bende:
Dello scuoiato suo destrier la pelle

[1] Delle adultere spose.
[2] Tocca della disfatta di Mosca, raccontando il valore di quegli Italiani, inutile all' Italia.
[3] le fortune.
[4] ai profondi.
[5] . . . . . . i ruinosi narra
Fiumi.

Gli facea manto, e gli sorgean sul capo
Irti i crin di pruine e di terrore.[1]
In poveri tuguri alcun cercando
Lieve soccorso alla deserta vita,
Ammansò i fieri spirti; ed usa all' else
Ponderosa, la man lieta si porse
Alla pialla, alla sega, all' umil naspo.
Non in lontane regïon, non solo,
Non errante per l' ombre, e non di fiumi
Senza guado alla riva, era quel giorno
Che diè al nemico ed all' onor le spalle,
E tutti i vanti suoi rese bugiardi.
Ma sui campi nativi era, e soave
Aprile gli fioria; sotto i grand' archi
Correan liquidi i fiumi: e voi di vana
Speranza illuse, o genti, lo vedeste:
E tu il vedesti, o Sol, con quell' immenso[2]
Occhio onde Italia sovr' ogni altra terra
Con amor guardi e del tuo lume inondi.
Or le madri e i fratelli ecco, e le spose,
Dimessa turba, vengono al superbo
Dominatore, e a piè caggiongli in pianto,
Abbi pietà, sclamando: ingrati furo;
Perfidi furo, e tu a ragion t' adiri,
Clementissimo Re. Ma, se alcun merto
Ha chi si pente, pietà vinca; e il mondo
Vegga che puoi punir, ma che perdoni.
Or siam pentiti! come pria sul campo
Anzi al ferro nemico, or sulla soglia
Del carcer paventiam; chè a mal cercati
Cimenti è sempre disugual la nostra
Poca virtute. Pallidi sedendo
Di catene annodati il piede e il fianco,
Torniam coll' alma ai dì liberi, ai Soli
Aperti, infra gli amici; e strugger dentro

[1] Gli facea vanto, e come sparsi rami
D' arbore, il verno, gli sorgean sul capo.

[2] . . . . con quel possente,

Per grande angoscia ci sentiam la vita.
Beato il focolar della paterna
Casa ! Beati fra le note e fide
Pareti i sonni ! Oh lui saggio che tacque,
Tentato, e si nascose ! A te che vinto
Fosti, or ragiona sì vilmente il core:
Ma non sperar che il piangere ti giovi,
Nè di soavità piena la voce,
Nè sovra 'l petto le compresse palme.
È bugiardo il pentir dell' uom punito:
Dalle lagrime sue germoglia l' ira.
Non rammenti più il dì, quando n' andavi,
Avvolto dal nevoso aere la notte,
Alle adunanze, (non io teco allora
Venni, che sempre in odio ebbi le bieche
Congreghe)
E tremendi segreti al sacerdote
Affidavi nel tempio, innanzi all' are
Religiose, sovr' al solco al duro
Villano, e al fabbro sulle incudi; a fiere
Parole provocando anco le molli
Bocche de' pargoletti e delle donne.
Sei tu sì fuor della tua mente, o speri
Ch' altri sì ratto oblii ? . . . .
. . . .
E poi che sperse come ombre di sogno
Andaron l' arme di due campi, e diede
Securtà la vittoria alle vendette,
Tu, malaccorto, a infellonir tornavi,
A rannodar le lacere tue trame,
A raccor vie più densa la procella
Sovr' al tuo capo: e perchè fuor de' tuoi
Sguardi si maturava il tuo castigo,
Ivi cianciando che niun fôra ardito
Porti addosso le mani: — e te l' han poste.
Te vil turba ghermì; nè della casa
Ti valse lo splendore in che fidavi,
Non la canizie del tuo vecchio padre,

E non la grazia che su' tuoi congiunti,
Per la provata fè, piove dal trono.
Circuir gli alti tetti, entro le soglie
Baldi misero il piè; cercar le interne
Camere, i letti; irriverenti innanzi
Le fiere effigi dei proavi, innanzi
Lo stuol de' servi, nelle pinte assise
Chiusi ed immoti, t' assalir nascoso
Fra le macerie come fiera stanca.
E te, captivo, senza ira nè duolo
Vide il volgo condur, freddo guardando
Or sovra te, qual tu solei sovr' esso.

. . . .

Misero, e più non metterai la bella
Veste, che tanti d' amorose donne
Sguardi traea su te, quando lunghesso
Le vie della città stringendo un vaio
Tuo corridor, letizia diffondevi
A dritta e a manca [1] di gentil saluto,
E dagli occhi splendenti [2] e dalla dolce
Bocca, e da tutta la persona il lume
Di tua grande prosapia si spandea.
Tu, come augel di bei color dipinto
Ma pover d' ugne, sull' aperta fronda
Stavi lieto a garrir, nulla veggendo
Intorno a te; non tra le frasche ascoso
L' uccellator che col volubil labbro
Fingea 'l tuo canto; e non la posta rete.
E vi desti di petto: e di terrore
Allor confuso, col sottile artiglio
Volendoti sbrigar, più t' avvolgesti.

. . . .

La vendetta indugiò, ma il piè pur ebbe
Più ratto ella al venir che tu allo scampo.
Trista la sorte tua: ma la volesti.
Va oltre, passa la dolente soglia,

[1] A destra e a manca.
[2] ridenti.

Vesti del prigionier l' ispide lane,
E sul duro asse ti distendi; e taci.
Qui non son dolci letti, e non pendenti
Cortine, e sotto ai piè morbidi strati;
Non candelabri a stenebrar la notte.
Del sol, volubil pe' felici, e lento
Per te, numera i giri: e se t' avvenga
Che l' aer lieto dentro il qual s' allegra
Libero spazïando ogni animale
Un dì racquisti, al ciel devotamente
Leva il cor grato. . . . .
. . . .
Forse tant' anni non vedesti sciolto,
Quanti tra' ceppi hai da veder. Fanciulla
Oggi pur nata, con veloci piante
Calcherà i fior del prato, e della lunga
Chioma il volume annoderà sul capo;
Volgerà pien' d' amor gli occhi lucenti,
Verrà gaia alle danze infra le spose,
Infra le madri, anch' ella sposa e madre.
Il corvo che a gracchiar dal vicin bosco
Vien sul tuo acuto torrïon, deluso
Dal tetro fiato che dal fondo spira,
Dalle fronde cadendo anch' ei le vote
Ossa al suol renderà, consunto il suo
Secol di vita: e tu sarai quiv' entro
Sempre rimaso, affaticando in vane
Speranze, e vano pentimento, il core.
Navigherai l' oscura onda degli anni
Con gran travaglio; e immenso d' ogni intorno
Ti vedrai sempre il mar de' mali tuoi.
Non odorosa aura d' april, non liete
Vendemmie per li colli, e non, di chiara
Corrente in riva, o d' alta arbore all' ombra,
Grati riposi sulla fervid' ora;
Non sovra il capo nuvole dal vento
Portate, non serena alba, o sul lago
Il raggio del soave espero a sera;

Non musiche, non balli, e non adorne
Dei fior d' altre stagioni, ai desïosi
Sguardi scoprendo i bianchi omeri e il seno,
Donne, e garzoni innamorati a veglia,
Quando di fuor volve la neve il vento,
A te dell' anno faran vario il giro;
Ma or l' arsura, allor che de' tuoi nodi
Ti cingerai per refrigerio il nudo
Petto e le spalle, e spargerai [1] dall' urna
L' acque sul capo; ed ora il gelo inerte,
Quando [2] t' appiatterai, come alla bruma
Freddo animal tra l' ispide gramigne,
Battendo i denti sotto la schiavina.
La poca luce, che si ratto il mondo
Fugge, come i tuoi lieti anni fuggiro,
Te ratto ed alle pigre ombre abbandona.
O il tuon rotto nel ciel, [3] che sotto i cavi
Archi rimbomba delle tue segrete,
. . . .

. . . .
E come a quei che fuor godon le aperte
Aure, la rondinella annunzia il lieto
Anno e i candidi fiori, allor che torna
D' oltre mar pellegrina, e sotto agli alti
Tetti si posa e nell' antico [4] nido,
E garrendo, sui prati umidi aleggia
E sugli stagni; a te così del mite
Tempo foriera la novella prole
Fia degli agili insetti: [5] appena il Sole
Riscalda l' aere, fendonsi [6] i minuti
Semi su per li muri, e sotto l' alta

[1] e verserai.
[2] E allor.
[3] O nel ciel rotto il tuono.
[4] Tetti ritrova il consueto.
[5] . . . . foriera
Della mite stagion fia la risorta
Famiglia degl' insetti.
[6] l' aer schiudendosi.

Volta, e nel rude[1] pavimento; e tosto
Cresce il nembo molesto, e brulicando
Su' tuoi membri s' accampa, e sugge il sangue.
Ovver sulle sottili ale ti ferve
E romba intorno, come suol di molte
Mosche un popol diverso[2] (altre son verdi
Come smeraldo, altre villose e negre,
Altre son porporine) intorno a putre
Corpo di belva che sottesso i raggi
Del luglio giace in pantanosa valle.
Mentre cheta pascea l' erbosa piaggia,
Fu di piaga mortal colta nel fianco
Dal cacciator; ma tanto ebbe di lena
Che, tra vepri correndo e tra boscaglie,
Fuor della traccia de' seguaci veltri,[3]
Lontano in erma parte a morir trasse.
E le vicende del tuo dì fien queste:
Le mutate vigilie ad ogni ingresso;
L' ora che il pan t' è adotto, e t' è rifusa
L' acqua nel vaso; l' ora che le sbarre
E il rigido serrame, e i grevi[4] anelli
Son visitati ad uno ad uno, e intorno
Lustrate le pareti, atra cadendo
La notte che di fughe è consigliera.
E a te, la notte, gli affannosi sonni
Rotti repente da chi 'l carcer entra,
E ti discopre, e vibra al viso il raggio
Della lanterna, per veder se chiuso
Pur ti stai ne' tuoi ferri, e se sei vivo.
Ma più i tuoi dì[5] misurerà 'l tumulto
Dei miseri pensieri. Ahi lasso! ogn' ora
Della giornata le memorie adduce
D' un qualche ben perduto al prigioniero:

[1] e nel fesso.
[2] E ferve intorno come suol di mosche.
Un popolo diverso.
[3] cani.
[4] e i ferrei.
[5] il tuo dì.

Ha i suoi dolori l' alba, i suoi la sera;
Corre il Sole co' suoi le vie superne [1]
Del cielo, e intorno mena i suoi la notte.
E dall' alba alla sera, il dì, la notte,
Una voce udirai dirti nel core:
Eppur tu fosti di fuggire in tempo
Ratto a cavallo! Insanguinar gli sproni,
Correre all' Alpi, superarle, e lode
Infra libere genti aver dell' opra
Qui di carcer punita. E sì pensando,
Nasconderai dentro le palme il volto.
. . . . E giacer nudo sul campo
Vorresti, cogli augei ch' avidi intorno
T' aleggiano; o dormir giù nel profondo
Letto vorresti del Ticin, [2] col gorgo
Sinuoso sul capo. Oh chi ti pone
Sovra inospite lande, alle correnti
Di fiumi ignoti, a pascerti di fieri
Cibi, e vestir di fronda, e ne' covili
Abitar delle [3] belve? Avventuroso
Il navigante ti parrà che il legno
Rompe e affonda nel mar: dirai felice
Il vïator nell' Alpi [4] sopraggiunto
Dalla valanga; e chi alla selva è morso
Dal serpente, e chi affoga in braccio all' orso;
Sotto l' ampio seren rapiti al lume
Del dì subitamente, e non dall' ire
Vinti dell' uomo, ma dal proprio fato.
Un tempo fu che di soave donna
Pallido ai piedi, con dirotto pianto
Mercè chiedevi a' tuoi gran mali. E vuoto
Di dolcezza ogni cosa era, se il lume
Ti nascondea del disiato volto:
Nell' ampie stanze tue, sotto la fida

[1] lucenti.
[2] Tesin.
[3] abitar colle.
[4] sull' Alpi.

Coltre, acerbe [1] le notti erano e i sonni.
Eppure allor che del tuo duol le increbbe,
E tue fur [2] le pupille e il dolce labbro;
Nuovi martir ti raccendea nel petto [3]
Un detto, un guardo, un suo lieve desio [4]
Da tuoi desir diviso. [5] Oh quante volte
Nel tempo che per te più non rinnova,
Ponesti in croce la fortuna, e segno
Ti dicesti a' suoi strali ! E tu pur eri
Allor, dimmi, non eri [6] un dei felici ?
Ahi ciechi umani ingegni, a trar dal mele
L'assenzio acuti, e le fiorite vie
A seminar di spine ! Ora t' avvedi
Che incogliere al mortal ponno sì dure
Sorti, che al paragon sia riso e gioco
Quanto già 'l trasse ad ira, o mise in pianto.
Di lievi cose vaneggiando, gli anni
Scorrer lasciasti: di virtude il core [7]
Non pensasti ad armar, nè di te stesso
Imparasti il governo; e la fortuna
Quando davver ti saettò, ti sciolse
Tosto ogni nerbo, e ti prostese a terra. [8]
Pur finchè il mondo tu rischiari, o santa
Face del giorno dispensiera, o Sole,
Non pare all' infelice esser diserto
Interamente; e nel suo cor discende [9]
Di quel conforto che diffondi in tutte
Le vite, nell' immenso aere, e ne' gorghi [10]
Dell' acque, e nelle selve. Ancor non ebbe

[1] amare.
[2] E fur tue.
[3] nell' alma.
[4] desire.
[5] desir rimoto.
[6] Allor — dì se non eri ? —
[7] il petto.
[8] in terra.
[9] All' infelice esser non par diserto
Del tutto e nel suo cor parte discende.
[10] aere, ne' gorghi.

Delle vere miserie esperïenza
Quei che s' adira al tuo soave lume,[1]
E vede volentier levarsi l' ombre
Della sera, e con lor parla soletto,
Sotto le smorte stelle, intorno errando
Ne' lochi più deserti, e le ruine
Visita e i sassi sepolcrali. E quando
Sprona il destrier lungo i torrenti, e dove[2]
Più periglioso si scoscende il monte,
Sente chetar dell' alma il doloroso
Tumulto. Al fondo non andò de' mali
L' uom che di sè medesmo anco non pave.[3]
Te il miser ama, o Sole, e te con mesti
Occhi accompagna per l' etereo giro:
Te sempre in cielo, o lampa aurea, vorria
Veder sospesa, sempre, o eterea fonte,
Giù vederti versar dalle superne
Vette la luminosa onda del giorno.
Però che quando il tuo grand' orbe cade
Dall' emisfero,[4] e l' atre ali sul mondo
Schiude la notte, che le cose spoglia
Di lor sembianze, e le paure e i gravi[5]
Presagi adduce; il miser torna ai fieri[6]
Pensieri; e della sua[7] mente le larve
Che ferite cadean da' tuoi lucenti
Strali, risorgon pronte, e tutt' intorno
Di visïon' lo cingono, e lo fanno
Vile; e par che una voce esca dall' ombre[8]
Che nel cor gli risoni, e sì gli dica:
Non isperar che mai torni il tuo lieto

[1] Quel . . . . giocondo lume.
[2] o dove.
[3] non teme.
[4] Dell' emispero.
[5] e i tristi.
[6] ai duri.
[7] Turbamenti, e di sua.
[8] che dall' ombra esca una voce. (*)

(*) E fuori per la vasta ombra una voce
Par che si spanda, e sì nel cor gli suoni:

Tempo! Lontano la felice piaggia
Sparve; e il nembo ti porta; e già sul capo
Ti sorge il mare, e affondi. Ahi degli amici
Dov' è lo stuol? Dove i parenti? A morte
Rapido corri; ma di quei che amasti
Sei da lunga stagion morto nel core.
Verrà poi dì che il mondo de' viventi,
Nel rimembrar, t' apparirà lontano,
Mal di lume distinto, e disadorno,
Come selva per nebbia al tardo autunno.
A te tant' anni immobile, e dei casi
Ignaro, e solo, a poco a poco in core
Morrà il desio delle fatiche umane.
Com' uom d' anni già grave, il qual perdea
Nel giovin tempo il ben delle pupille,
Mal nel pensier raccoglie le sembianze
Che la luce discopre, e s' affatica
Immaginando le foreste,[1] e i gioghi
De' monti nel sereno aere sorgenti,
E delle valli la fiorita vesta,
E il zaffiro del cielo, e l' auree stelle;
Tal, con fatica, del perduto mondo
Tu nella mente raccorrai le cose.
Deboli innanzi ti verranno e vane,
Simili a visïon tenue di sogno,
O romor[2] di montana acqua, che il vento
Quando porta agli orecchi, e quando sperde;
Confuse a' fatti che, fanciullo in erma
Falda sdraiato, o su corrente rivo
In romanzo leggesti od in poema.
E tu pur fuori nel soave mondo
Un tempo ti godesti! E del bel fiore
Degli anni adorno, in cor lieto, movesti
Per le gran sale al conversar cortese,
Tra gli specchi, le donne, e le lumiere.
Ne' volubili balli, al sen raccolte

[1] A figurar le verdi selve.
[2] A rumor.

Teco traesti le fanciulle in giro.
O per l' ampia città forte facesti
Suonar le ruote tra 'l diffuso volgo,
Su te, sull' aureo carro, sugli ardenti
Corsier dall' alto sfolgorando il Sole.
Sonvi ancor le città? Son danze e canti [1]
Nei teatri? Son gli organi nei templi?
V' è chi per l' onde navighi? Sul campo
V' è ancora l' arator? V' è il fiume, il monte?
Ombre di cose viste un dì, già belle
Di colori e di forme, or nella mente
Confuse, lungi dileguar le vedi,
Come nave sul mar quando la sera
Cade, e gonfian le vele aure seconde.
Pon giù dunque la speme, o sconsolato;
E spoglia i pensier molli, e vesti i forti.
D' alpestri cor venuto alla possanza,
Fa il core alpestre; e quanto sai, mantieni
Chiusa nel sen la fonte dello sdegno.
Alma possente degl' ingiusti mali
Allevia il peso: e solo appar dal modo
Del patir se l' uom sia prode o codardo.
La tua parte mortal qui si rinserra;
Ma chi t' annoda alla parete il piede,
Mal presume annodarti anco nel petto
Il libero pensiero: e non con verga
Nè con digiun si vince animo forte.
Sebben rinchiuso dove estrano volto
Mai non appar, nè voce entra, nè sguardo
Che d' uom fidato; pur di te una vaga
Fama si spargerà fuor tra le genti.
Chè mura e torri e fosse e chiavi e scolte,
Degli arcani del carcere non furo
Mai del tutto custodi: e i disonesti
Pianti, di fuor son noti, e le confesse
Colpe, e le vili penitenze, e noti
Sono i ferrei silenzi, e l' animose

[1] Son suoni e canti?

Parole, e i nieghi — Quali le tue porte
Incontro a te son chiuse, e tal tu chiudi
Contro ai fallaci blandimenti il core.
Perchè nell' ora che t' assal più grave
Mestizia, e figgi i vani occhi alla terra,
Garrulo in contro ti verrà 'l custode
Del fiero ospizio (uso a guardar sui grami,
Posti al governo suo, com' uom dal lido
Guarda lunge nel mar d' ignote antenne
Le fatiche e i perigli); e dubitando
Non tu de' mali tuoi sotto la soma
Cada, e fuori deposto in umil gleba
Trovi requie una volta — ove sul tuo
Sonno la notte spargerà [1] le molli
Rugiade, e tutto con le dolci [2] stelle
E col Sol girerà l' etere immenso;
Nè di ferro stridor, nè delle scolte
Ti turberà il garrito — in cor t' avviva
Le consunte speranze, e non lontano
Predice il dì che rivedrai de' cari
Pargoli il volto, e la deserta donna.
Bada ch' ei ti delude; e sulla palma
Posando il volto, immobil ti rimani,
Come l' uom che non crede, e non ascolta.
Chè nulla al prigionier nocque mai tanto
(Non le ritorte, no 'l perpetuo rezzo) [3]
Quanto il soverchio aprirsi alla speranza.
E questo credi ad uom che il sa per prova.
E morir altri io vidi, ad altri il senno
Travolgersi così: fragili navi;
Che troppo preser dei felici venti,
Tutte aprendo le vele; ed affondaro
Perchè nell' alma i torbidi desiri
Tumultuando, come schiere in campo

[1] pioverà.
[2] con le vaghe.
[3] (Non le ritorte, non del tempo lieto
Il rimembrar, non il perpetuo rezzo).

Subito deste da notturno squillo,
Ti riardon repente; e della vita
Torna l' amore, e nelle vene inonda
Colla speranza. E come girifalco
Che a largo volo si dispon dall' erta,[1]
Ed affisato nell' immenso lume,
Già protende i gran vanni, e con romore
Si scote dentro le stridenti penne;
Tal ne' tuoi nodi tu ti scoti e avventi
Verso l' uscita. Fuori esci sull' ale
Dell' ardente desio; l' aure trapassi,
E di lontano i culmini del dolce
Tetto discopri, e già cali fra' tuoi.
E i dì volgono intanto; e manifesti
Ti son gl' inganni: perchè tu disperi,
Dentro ferito d' un dolor che mai,
Nè il primo dì, sì acerbo non sentisti.
Com' egro che s' aggrava, e bagna il volto
Di fredde stille, resupin cadendo
Tra gli origlieri; al qual dianzi parea,
In una bella visïon, per verdi
Pendii di colle muovere le piante
Giovanilmente: come sitibondo
Nocchier che bee la salsa onda marina.
Se del mondo di fuor brami novelle,
Ascolta me, che perfide lusinghe
Non recherò. Mai della patria i mali,
Come i suoi falsi amanti han per costume,
Non mi piacque adular, fiori spargendo
Sulle marcide piaghe, e simulando
Fragranza dov' è lezzo. E dirò cose
Che bramar ti faran forse che il puro
Aer per te più non si schiuda, e passi
Di qua dentro sotterra. . . . .
La vecchia e inferma e serva, e dalle genti
Derisa Italia, i giochi ama e le feste.
Giace misera in fondo, e in alta cima

[1] dall' alto.

Starsi le pare; nè dai vanti suoi
Mai cessa l' infingarda: onde, chi l' ode,
E del ferro stranier nelle sue membra
Le margini non vede e il vivo sangue,
Diria: costei di sè medesma è donna,
È possente, è felice. Ebbro somiglia
Sulle immondizie della via disteso,
Dal qual ritragge con ribrezzo il guardo
Ogni passante; ed ei canta gioconde
Canzoni, e nuovo ber chiede, ed assonna.
Come nell' ora che sull' asse il mondo
Volvendo, ai raggi si sottrae del Sole,
Sulle cose levarsi a poco a poco
Vedi le tacite ombre, e coprir l' alte
Torri e i colli frondosi, e ai freddi gioghi
Attingere de' monti, e scolorarsi
Ultime l' auree nubi (arde la luce
Sol nelle stelle eterne, e dentro il cieco
Aer tace la terra e s' addormenta);
Tal sull' Italia, al giogo dei tiranni
Posta, notte d' error [1] visibilmente
Più densa di dì in dì cade, ed oblio
L' occupa de' suoi mali. Il sol de' grandi
Vetusti esempli all' ocean del tempo
È dechinato; nè per volger d' anni
Verrà con nuovi albori all' orïente.
Delle glorie dimentica, e del regno
Dell' armi e della mente, infra le vane
Ruine, e le vane urne, invan di chiari
Nomi distinte; sorda alle pietose
Grida, e sorda agli scherni, Italia giace
Tutta supina — mar che le procelle
Ha perduto, e senz' onda e senza venti,
Fuor del grand' alvo suo, livido stagna
In erma valle: vecchio augel predace
Che dell' ali il governo e degli artigli
Disimparò, dentro i ritegni, e dorme

[1] d' orror.

Come colomba placida sul petto
Di chi la nutre. — Non è ver che torva
Miri Italia i suoi ceppi, e nel segreto
Animo il duolo tesoreggi e l' ira.
Nè pietosa è de' suoi, captivi in questo
Fondo, perchè l' amaste; e non dei tanti
Esuli figli, nè di quei che diero
Alle mannaje il collo ed alle funi.
. . . .
Havvi chi nel suo cor tacite al cielo
Grazie riporta perchè 'l fulmin cadde
Sul tuo, non sul suo, capo: havvi chi prega
Che ratto il carcer ti consumi, e chiuda
Per sempre il labbro, perchè insin che spiri,
Sin che sul petto non ti pesa l' atra
Terra, e sul volto, potria 'l debol core
Farti dir: *Fu de' nostri*, e lui de' mali
Volger teco nel fondo. . . . .
. . . . E di congiure
Altri orditor ti dice e di tumulti,
Perchè dal soglio mai sguardo benigno
Su te non piovve. Libertà ti piacque
Poi che tua servitù s' ebbe in disdegno.
Volesti esser fellon pria che negletto.
Ogni speme d' Italia uscì coi mille
Suoi scacciati raminga. Esuli vanno
A ignote genti; e come il duro cenno
Dello stranier gli volge e la fortuna,
E de' lor petti il torbido talento,
Senza riposo errando. Altri del mare
Valica le tempeste, altri de' fiumi
Va giù sulle correnti; e chi le selve
Traversa a gran giornate, e seco i figli
Rapisce e la pia donna; e chi s' asconde
In città popolosa. E non è stella
Nel firmamento, o che tarda s' aggiri
Prossima ai poli, o in mezzo al ciel veloce,
Che a qualchedun di loro erta sul capo

Non risplenda. Talor subito espulsi
D' ogni confine, ramingar fur visti [1]
Tutti verso una gente, e sulle spiagge
Densi e ne' porti, come, ai tardi mesi
Dell' anno, aride foglie, allor che il vento
Le spazza fuor delle foreste, e in lago
Le sparge, o in golfo, e tutte sulle ondanti
Acque lunge le incalza all' altra sponda.
Vinti e sbanditi e supplici agli estrani,
Ma fra lor pronti a straziarsi: e tante
Non s' aggiran zanzare a mezzo il luglio [2]
Sulle maremme, mai tanti garriti
Le rondini non fan quando al passaggio
S' apparecchian del mare, a miglior cielo
Portando i nidi, quante in sul diverso
Cammin de' fuorusciti odi querele. [3]

. . . .

Così torbida [4] nube, entro l' immenso
Cielo rapita dagli estivi venti,
D' oriente veleggia in ver l' occaso.
E sui colti trasvola e sulle selve,
Dove dalla solar vampa riarse
Son le biade e le frondi; e non fulgore
Lascia veder, nè tuono udir, nè stilla
Versa di pioggia sullo steril solco;
E sui campi del mar poi si dissolve,
E le dolci acque sue mesce alle salse,
Infeconda. — A talun grava che il ferro
Ostil nol giunse, e l' anima dal petto
Col suo ferro giù pone. [5] Altri del vasto
Pelago, dove più flagellan l' onde,

[1] son visti.
[2] Pur agli odi, ai livori, alle contese
Pronti in fra loro; nè s' aggiran tante
Zanzare in nembo accolte a mezzo il luglio.
[3] del mar, quante in sul calle
Diverso de' fuggiaschi odi querele
[4] Così turgida.
[5] Col suo ferro depone.

Move i profughi piè lungo la proda;
E i parenti obliosi, e la nemica
Patria volgendo in cor, d' un prominente
Sasso nel mar si capovolge. Il flutto,
Tremolando nel Sol, sopra si chiude;[1]
E tardi il pescator trova le ignude
Ossa, all' alghe confuse ed alle arene.
Santarosa morì non dal suo ferro
Ma per la greca libertà sul campo.
E come il Sol che a sera appar più grande
Sull' orizzonte, tal nell' ore estreme
D' inusata virtude ei si ricinse.
Ultimo, in contro ad Ibraim, rimase
Sul lido moraïta alle assalenti
Navi, il sacro terren, sin che gli valse
Il braccio, propugnando. In tante parti
Guasto il ferro l' avea, che mal la spoglia
Ne riconobbe il suo superste amico,
Quando sul campo lo cercò fra' morti.
Poi che le membra sue fur poste in terra,
La grand' alma fu conta, e fulse il nome
Dianzi mal noto. Così annosa pianta,[2]
Dalle scuri trafitta alla radice,
O dal turbin divelta, allor che stesa
Giace per terra, e molte zolle[3] ingombra,
Lascia veder quanto sorgea col tronco
Alteramente ver le stelle, e quanto
Era il volume delle sparse fronde.[4]
Di Sfacteria, che il mar cinge ogn' intorno,
Dorme sotto l' arena; e la redenta
Grecia (oh vergogna!), che pur dianzi sporse
A tutto il mondo per mercè le palme,
All' inclito non pose un monumento.
Perchè, tempo verrà — se pur di tanto

[1] Nello spruzzante suo gorgo lo inghiotte.
[2] pianta eccelsa.
[3] e mille zolle.
[4] dell' opache fronde.

Fia mai cortese ai petti Itali il cielo,
Che delle patrie glorie abbian memoria —
Tempo verrà che sulla spiaggia i tardi
Nepoti indarno cercheran le sante
Ceneri, e, sculto del suo nome, un sasso.
Or porgi orecchio. Ti sapran d'amaro
Le mie parole; ma dal cuor con esse
Ogni vaghezza del soave mondo
Ti svellerò — Dopo l'orribil notte
Che chiuse i tuoi lieti anni, e ai lagrimosi
Diede principio, dapoichè sparisti
Com' uom deposto a riposar co' suoi
Padri sotterra, alla tua donna increbbe
Ogni diporto; nè dagli aurei palchi
Più ne' teatri folgorò coi begli
Occhi, gemmata il biondo capo, e i doni
Tuoi maritali fra le nude mamme.
Dalle genti si tolse, e i negri panni
Cinse, e dell'erme sue stanze si piacque.

. . . .

Vigil sempre il mortale a far difesa
Contro gli affanni, volontier nell' urne
Col pensier non soggiorna; e poi che dentro
Un suo caro v'ascose, al Sol si volge,
Grato che gli saetti anco sul volto
Il lieto giorno. E tu non hai de' vivi
Che il tuo dolore, e sol de' morti avesti,
Manco i funerei canti ed il corteo.
Dell' infelice carcerato, a mensa,
Altri al posto s'asside; e nel segreto
Pensier numera i campi e le sperate
Case l'avido erede. Alcun felice
Seme ognor cade dall' amara pianta
Del mal degli uni, che risorge in lieta
Fronda per altri: e questi della vita
Scarsi ben' la fortuna tramutando,
A tutti una gioconda ora conduce.
Vale! all' ansie del cor torna, e al tremendo

Immaginar, alle brev' ire, e al lungo
Sgomento. . . . .
Piangi, misero, il dì; sogna la notte
Erbose piagge ed alito di vento
Soave; sogna la tua casa, e voci
Festose, e cari volti, ad incontrarti
Uscenti in sulla soglia, e man cortesi [1]
Congratulando al reduce, e redento
Pur finalmente da' suoi lunghi mali.
E nel carcer ti sveglia, esterrefatto
Sbarrando gli occhi; [2] e che sien sogno i curvi
Archi sopra il tuo capo, e le inferrate
Finestre, spera, e il rozzo muro, e i nodi.
Vale! All' orride porte, a custoditi
Ponti, all' arduo ricinto io do le spalle;
E giù scendo con l' acque, inverso il tardo
Settentrion, seguendo mia fortuna.
A te rimane una bugiarda spene,
I trepidi pensier, le preci, il cielo:
A me gli esuli giorni, e dell' estrane
Genti l' insulto. Te le fredde zolle
Copriran di Moravia; e dai cancelli
Già vedi il campo, dove in poca fossa
Ti porran, senza esequie e senza pianto.
Da me s' ignora in che terren la spoglia
Riposerà: [3] se dove rado il sole
Tra i vapor ride [4] sul Tamigi, o sotto
La pioggia e il vento al margin dell' ignava
Schelda, od oltre Pirene, o fuor di tutti
I nostri lidi oltre l' atlantic' onda. [5]
Ma pur, di te più venturoso assai,

1 e man cortesi
Nelle tue mani e braccia intorno al collo.
2 Tendendo gli occhi.
3 Per me s'ignora in quali urne la spoglia
Riposerò .
4 Fra il fumo arride.
5 o fuor de' nostri
Lidi di là dal burrascoso Atlante.

Perchè simile al Sol, posso ogni intorno
Alla terra girarmi, e trar sul labbro
Tutto, come intendessi, il mio pensiero.
Dovunque andrò, risplenderanno i segni
Del ciel sovra il mio capo, e le foreste
Mi daran ombra; fioriran le valli,
Di lor fragranza consolando i passi
Del fuggitivo. Alla deserta riva
Io del mar sederò, molti spargendo
Pensier torbidi al vento e molte cure.
Tempo forse verrà che a te la dolce
Libertade rincresca, e il breve suolo
Della prigion coll' ampia terra, e i ceppi
Permutar coll' esilio; e a me rincresca [1]
Volger reduce i passi alla materna
Soglia. Allorquando di tua vita al mesto
Tenor sarai avvezzo, e ignaro e spoglio
D' ogni fidanza; ed io gustato il dolce
Sapore avrò di libertà, molt' anni
Di mia vita volgendo in fra i possenti
Popoli immuni da straniero oltraggio,
E della morta Italia avrò l' estreme
Lagrime sparso sul feretro; allora
Ritornerò fra' miei, com' uom che muove
Esule a stranie genti: [2] andrò ramingo
Alla terra ov' io nacqui; e negli alberghi
Che fanciullo abitai, nell' ombra nota
Delle mie selve, [3] dove l' aura è molle
E lieto [4] il giorno, tornerò coll' alma
Sotto i nubili cieli, e coi lontani
Ospiti parlerò stranie favelle.
Così fantasticando, il fuoruscito
Spargea lunghe querele. [5] E già dell' Alpi

[1] Tempo forse verrà che a te rincresca
[2] Tra' miei ritornerò com' uom che a nuovi
Esilii s' apparecchia.
[3] Sotto le fronde.
[4] E puro.
[5] Lunghe dava querele.

Era sorto alle vette; e i lagrimosi
Occhi indarno tendea[1] vèr la perduta
Italia, ed altro fuorchè steril sasso
Non figurava, e lunghe erte vestite
Di selva, e fonde valli, e de' torrenti
Il vapore; e de' laghi all' ime falde;
E più lontan per entro una diffusa
Immensa luce si smarria lo sguardo.

[1] volgea.

ULTIMO CARME

RACCOLTO DA MOLTE VARIANTI.

I.

Rara pianta del bene, in qual pendice
Sorgon le fronde tue? dove tra' sassi
Si riversa di molte acque la piena,
Cresci, o tra l'erbe e i fior, sull' odoroso
Margin de' rivi? Nell' eccelse cime
Ti godi, o in umil valle? alle soavi
Aure, od a' fieri nembi? Ogni sospiro
Del cor dell' uomo è verso te; ma l'orme
Confusamente per la cieca selva
Della vita ognun move; e vago intorno
Cerca, e cade tra via prima che il dolce
Gusti de' frutti tuoi. Qualche fragranza
Tu di lontan del tuo fiorito ramo
Ben mi festi sentir: ma nel tuo rezzo
Ancor non m'adagiai, lasso, una breve
Ora a' miei muti dì; nè mai capanne
Ti vidi ombrar, nè mai fastosi alberghi.

II.

Anche l'orgoglio ha i frutti suoi; ma cresce
Fra le ruine l'arbore esecranda,
Nè man mortale può de' rami eccelsi
L'aurea messe rapir, se pria con molto
Pianto di madri non la irrighi al piede,
E con sudor d'ignudi volghi, e sangue
Di garzon generosi. Arbor di strana

Virtù, che dell' aperto aere più prende
Quanto più la percote ira di vento.
Aquile ed avoltori, e quanti augelli
Son di preda, fan nido entro le opache
Foglie: e se tutta non la sterpa il nembo
Dalle radici, e non l' ancide il ferro,
Per un virgulto che al suo piè tu franga,
Cento ne rigermoglia. Uom non s' addorme
Mai sotto la turbata ombra; ma dura
In perpetua vigilia: e talor dolce
Pomo gli piove giù dai rami; e stilla
Talor d' acre venen, che le sue membra
Arde, ed insolca di profonde piaghe.
Pur v' ha chi della triste arbore è nato
Per côr la messe. A noi miti desiri
Conceda il cielo, e dia sperar che l' altra
Pianta germogli sulla nostra tomba.

. . . .
. . . .

III.

Breve nel generoso animo il sogno
Fu del desire ardente. Ai muti avelli
Volle rapir le inanimate spoglie;
Volle ch' erte sui piè con gli occhi vani
S' affisasser nel sol; volle dar voce
Alle gelide lingue. Esul molt' anni
Errò per varie genti, e da quel ch' era
Si fe' diverso: come in ciel portata
Nube dal vento, a mano a man dai primi
Aspetti si trasmuta. Andò fuggiasco
Come snidato augel che batte l' ali
Verso incognito cielo, e sopra nove
Fronde ognor si riposa.

IV.

Ei fugge, e l' alte
Nevi di faticose orme stampando,

Sale per ripid' erte, o giù per lunghe
Chine discende, e il gel calca de' laghi
E de' torrenti; nè sa dove a sera
Sosti il languido piede, o il capo inchini.
Ei porta invidia all' arator che rompe
Oggi il rigido campo, e le semente
Confida al solco, e, le stagion volgendo,
Stabil ne' letti suoi vedrà la pingue
Erba addensarsi, e maturar le spiche.
Porta invidia al pastor che mai co' passi
Non valicò nè co' pensier le cime
De' monti suoi: col padre antico e i nuovi
Figliuoi vive in un tetto: ei sa qual falda
Prima il sol scoprirà, dove le greggie
Adduca ai vivi paschi: e de' venturi
Anni e d' ogni stagion sa le faccende.
Porta invidia al mastin, che del vegliato
Ostello giace sulla soglia: il covo
Dentro al qual nacque, or ispido ed antico,
Lo contenta; nè lunge irne sui passi
Vorria del pellegrin, benchè di cibo
Gli spargesse la via, con molti inviti
Del labbro e della man — « Lungo quell' acqua,
» Fra quelle rigogliose ombre al meriggio
» Riposarmi vorrei: su quell' aprica
» Falda, in quel casolar tutti vorrei
» Volgere i giorni. Tra que' densi abeti
» In quel pio campo anch' io, chiuso in un sasso,
» Vorrei dormir. » Vano desio! Dell' Alpi
Monta al vertice sommo; e giù con l' acque
Che si versan per l' erto all' ime valli
Scendi inverso Aquilone; e al mar con esse
Corri, e valica il mar, fra gli stranieri
Sempre straniero, e fra gl' ignoti ignoto.
Mentre morrai, festeggeran lontano
I congiunti e gli amici: e poi che udranno
Di tua morte, diran: che giova il pianto?
Già da lunga stagion ito è sotterra;

Dall' arbore natio foglia dal vento
Subito svelta, giù di fiume in fiume,
E coll' alghe alla riva e il limaccioso
Terren deposta. . . . .

V.

Felice l' uom che mai l' orme non torse
Fuor del cammino che il fedel consiglio
De' suoi gli schiuse in pria! Negli anni adulti
Chino innanzi agli altari orò con quella
Medesma orazïon che già la dolce
Madre gli apprese alzando al ciel le sue
Man pargolette. Come per erbosa
Erta di colle in nitido mattino,
Andò per gli anni giovanili, e grate
Ebbe le umil' fragranze onde il solingo
Suo calle si vestia; nè dispettoso
Pose sovr' esse il piè. La tenue mensa
De' suoi mai non gl' increbbe; e la sicura
Amistà degli uguali ebbe sol cara;
Nè superbo nè vil fu nel cospetto
De' potenti. Ove d' auro era splendore,
Ei si ritrasse, come stella quando
Esce fervido il sole. Avventuroso,
Pur colui che per tempo apprese l' arte
Alla scuola del duol, di nostra inferma
E oscura vita: e giovin era, e schermo
Già sapea farsi. E quegli anco è felice
Che non errò fra gli stranieri, e il suono
Di lor favella non udì; che i numi
Del ciel non vide volti in fuga, e muti
Sull' are i simulacri. Ei delle umane
Cose non seppe la vicenda, e, scuola
Perpetüa de' figli, il senno avito
Splender gli parve. A me, lasso, qual senno,
Qual consiglio fu scorta al giovin tempo?
Chi mi prese per man quando le nuove

Orme stampai nel tortuoso calle
Della vita? Fui solo io di me stesso
Scorta; e il ver mi si ascose; e vuoti nomi
Nel loro amor mi trassero e fantasmi:
Perchè in fallo correndo, io già per fiere
Ruine mi fiaccai. Dicean: per l' alto
Non vuoi tu navigar? Le braccia al remo
Distendi, e voga. — In breve ora s' aperse
Ne' fianchi il fragil legno; ed io rimasi
In pelago turbato ad affondarmi.

VI.

Ma non così di me, nè dell' errante
Vita mi duole, e non se mio destino
È che l' aure natali e i vivi soli
Più non racquisti, e povero ed ignoto
Cada innanzi al mio dì, l' ossa lasciando
In qualche estrania parte, o che le copra
Una pia zolla, o che del mar sul fondo
Dormano, o in selva sull' ignuda terra.
Di te, madre, mi duol, sola rimasta
Nella vedova casa a' tuoi cadenti
Anni ad angerti il cor, lunge seguendo
Coi miseri pensieri in pellegrine
Terre i passi del figlio. Era giocondo
Il tuo mattin: leggiadra eri, e di liete
Vesti e di danze ti venía diletto.
Ma come cade a foglia a foglia il fiore
Quando turba il suo cespo aura d' autunno,
Così tutte periro ad una ad una
Le tue dolcezze: nè più mai sul labbro,
Dacchè pria sparve, ti rifulse il riso.
Nubila e grave è la tua sera. E quando
Eri felice, e floride le guance
Avevi e nero il crine e lieto il viso,
Allor breve sorgea la tua preghiera
Inverso il cielo. Umile donna, or sempre

Rechi innanzi agli altar la penitente
Anima, sempre movi il labbro in pia
Orazïon. Ma nè sul volto tuo
Di giovinezza torneran le rose,
Nè un' altra volta sorgerà la fonte
Del gaudio nel tuo cor. Nubila e fosca
È la tua sera. Oh meglio ne' verd' anni
(Poi ch' a nessun che beve aura vitale
Si perdona il dolor), meglio di pianto
Aver cagione in quella età che ratto
Rinnovan l' ali alla speranza; e al tardo
Tempo con pace ir nel sepolcro. E t' era
Prima tolto lo sposo, il padre mio,
Ch' io non amai com' ei mertava: e vòlto
Non era un sole, e grave anco dal ciglio
Ti cadea 'l pianto, che languir vedesti
Gli occhi, e le guance scolorirsi e il labbro
Al maggior figlio tuo, quel che col latte
Del tuo seno nutristi, a te sì caro,
Sì giovane, sì pio, che nei fiorenti
Anni parea della terrena salma
Non sentir quasi il carco: anima mite
Come la tua, nel mondo pellegrina,
E sol vaga del ciel, dov' ora è santa.
. . . .
Non ti vedrò più mai: più sotto il dolce
Tetto non tornerò, lasso, e la morte
Mi corrà dai materni occhi diviso.
Il suol me pria ricetti, e non mi giunga
Lontan lo strale, che i morenti tuoi
Occhi non chiusi, nè baciai l' estrema
Volta la fronte tua. Quando il vitale
Aere ancora spirerai, provetta
Donna, e dei mali d' altri dì per lunga
Prece e per pazïenza ed alta speme,
Racconsolata; te nei noti alberghi,
Madre, ognor rivedrò, vigil custode
Di tua vecchiezza. Vagherò sul sasso

Del padre e del fratello; e su per l'erta
De' monti miei, leggiera ombra, salendo,
Intorno ai fonti e sugli erbosi dossi,
Lungo ogni calle cercherò i vestigi
Ultimi di Clemenza, un tempo cara,
Come l'aura ed il sole e delle selve
Il verde, agli occhi miei, cara al mio core,
Benchè rozza e silvestre e poverella,
Che, poi ch' io mi partii, sofferse il greve
Terren sul bianco viso e il vergin seno.

VII.

Così del sangue tuo nessun rimane
Più teco, o madre; e sola erri e dolente
Nella vedova casa; e dalle vuote
Stanze e dal letto, dove me con blande
Voci e pie cure consolavi infermo,
Volgi gli occhi piangendo; e polverosi
Vedi e chiusi i volumi onde, ne' giorni
Ch' io mesto t' apparía, con amorosa
Rampogna mi stoglievi, i colli aperti
Consigliando e le vive aure ed il sole.
Però ch' io pur volgea sempre alle morte
Età la mente, ed era il mondo mio
Un popol d' ombre. Abitator di sparse
Ruine io m' era, e de' viventi intorno
A me nulla sapea; nè fra' piè tese
Mi vedeva le insidie.

VIII.

Avido l' uomo
Della scïenza al torbido palude
Porge la bocca, e stilla agra vi sugge,
Che l' intelletto suo turba ed offusca
Con vapor di superbia. E te ciascuno
Loda, o Virtute, e di splendor vestita

Ti dice, e in seggio d'adamante assisa.
Ma la Fortuna a te, come a giumento
Nato al capestro ed allo strame, il dosso
Flagella e i fianchi. Menzognero il labbro
Che grida: Io pregio il buon, non il felice.

IX.

Fuor della tetra tenebra del mondo
Agil sorge la mente, e inver l'eterno
Fulgor si leva, come fuor d'accesa
Lampa si vibra agile il raggio, e vince
La grave notte. L'intelletto è in cielo,
Ma prono sopra il suol nostro talento
Giace, e si volge nelle sue brutture:
E il duplice governo han della vita.
L'un le aperte parole, e regge l'altro
Il cor segreto. Quindi abbiam, tra l'oro
E le lumiere, le festose mense,
E i nappi in giro e i brindisi felici,
Ma gli augurii mortiferi nell'alma.
Indi i candidi veli e le ghirlande
Verginali sul capo, e nelle vene
La putrida lussuria. Indi gli altari
E i cantici e gl'incensi e i paramenti,
E il vigile di Dio occhio negli alti
Fastigi sculto; ma giustizia in bando
Posta dal core, e torpidi ed irrisi
I terrori del cielo e le speranze.

X.

Volge l'uomo i suoi scarsi anni, ed al fine
Di sua vita ne vien, l'arti cercando
Tuttavia della vita; e perchè aduna
Nuovo desío col varïar degli anni,
Spogliar crede l'errore, e far di senno
A mano a man tesoro e di consiglio:

Biasma in sè l'uomo antico, e loda il nuovo.
Quando nel giovanil tempo, dell' arme
Gli vien diletto e de' corsieri, e in core
Lo turbano i soavi occhi e il sorriso
Delle fanciulle; de' prim' anni e' ride
I semplici trastulli e l' innocenza.
Fatto d' anni più grave, e perchè l' ombre
Mutan de' sogni suoi, piange i consunti
Anni in frivoli amori, allor che guerra
E pace gli venía da un dolce labbro
E da un mover di ciglia. E poi che dentro
Gli stringe il cor la gelida vecchiezza,
Ripiange il tempo che d' altrui pensoso
Era, e di sè dimentico; e gli sparsi
Passi rammenta e lo sprecato avere
Nel far l' ore gioconde a qualche ingrato.
Così vuole e disvuol sempre il mortale;
E d' una in altra età perde innocenza,
E pudore e virtù, come si spoglia
Arbor caduca, e putre legno e vuota
Scorza rimane. Qual più cruda belva
Non saria vinta in ferità dall' uomo,
Se mutar l' anno e volger mille volte
Vedesse nella grande orbita il sole?
Fida il leon nel duro artiglio, il cervo
Nel piè veloce: l' un divora, e l' altro
Si lascia divorar. Solingo vola
L' avoltojo, e le gru volano a schiere.
Remeggia il cigno sugli stagni, e gode
L' alcïone del mar: l' aquila tratta
Il liquid' aere, e nelle sparse penne
Anco riceve il sol, spento dell' alpe
Già sul vertice sommo. E vi son fiere,
Sonvi augelli che sol vanno per l' ombre
Notturne, e v' ha chi si rintana e infrasca
Poi che il dì muore. Questi pasce il prato,
Altri il grano nel solco; e l' un le morte
Spoglie sol cerca, e l' altro i corpi vivi.

Quante sono moltiplici di belve
Indoli in terra, e quante son diverse
Nature sotto il sol, tutte dell' uomo
S' accolgono nel cuor: Questi è fugace
Vento, o foco che in ciel subito splende:
L' uno è ruscel che per montana piena
Gonfia, e in poc' ora inaridisce; e l' altro
È massiccio terreno e ponderoso.
E qual perentro al lieve aere la terra
Regge librata, e si rivolve, e mai
Dall' antico cammin non si disvia,
Benchè da nembi e folgori e tremuoti
Scrollata, e dagl' incendi arsa, e sommersa
Dai diluvii; così vive e si sparge
Fecondo, e si perpetua, infra gli errori
E gl' innumeri affanni e i truculenti
Fatti, e le fami e i morbi, il senno umano.

XI.

Oh foss' io morto sul materno grembo
Quand' era pargoletto; e non avea
Pensiero, il dì, che di trastulli, e meco
Dormia 'l mio cor, la notte! O nato almeno
Non foss' io sotto il sol che piove in grembo
Alla gran valle che fra l' Alpi giace
E l' Appennino! Nè sul labbro mio
Fosse stata giammai questa servile
Favella in ch' ora io piango! . . . . .
. . . .
Scorsi per sempre son que' dì felici
Della mia fanciullezza; e quei che dopo
Venner, lenti passâr fra le speranze
Dubbie, fra i pentimenti e l' aspre noje,
Fra il parlar degli stolti, e fra i bisogni.

XII.

Ah mi deluse il cor quando promise
L' ultima pace all' ossa mie col padre

E col fratel sotto le stesse fronde
Lunghesso le sonanti acque del Mella.
Mi menti 'l cor quando mi disse: « ignoto
» Non morrai. » Mi mentì quando la danza
Mi mise innanzi di giocondi amori:
Perch' io mi diedi a seguitarli; e quale
In tenue vento si rivolse e sparve,
Qual deponendo i mondi veli e il puro
Lume degli occhi, in braccio mi si chiuse
Nudo, e le vene con osceno amplesso
M' arse. E allor mi mentì quando dell' oro
Fe' parer vile lo splendore, e i poggi
Vestendo e le romite ombre e i tuguri
Di gioconda beltà, dentro mi disse:
« L' aer, le selve, il sole e le correnti
» Acque fa' tua ricchezza. » Ond' io mi tenni
Lungi dall' uomo; e non sapendo, incolsi
Nelle sue reti. E mi mentì Fortuna
Che in palagi mi trasse ed in castella,
Ove di tepid' aure ai freddi giorni
Mi cinse, e sotto il piè stese i tappeti,
Ed uom schivo mi fece e di molle uso,
E diè vaghezze impari ai nascimenti;
E poi di povertà sul desolato
Scoglio a giacer mi pose, e le supine
Palme e i piedi forandomi ed il petto,
Con ferrei chiovi immobil mi confisse.
Qui m' agghiadò con aspri geli, e m' arse
Con la vampa del sol; qui la fiorita
Guancia mi emunse, e torbidi sgomenti
Qui mi pose nel cuor; di qui rimosse
La parola de' buoni, e le lusinghe
Mi mise intorno e il senno degli stolti.
E la donna anco mi mentì, che il collo
Cingendomi dicea: « buono mi piaci
» E verecondo » e mi preferse i tristi,
. . . .

XIII.

. . . .

Di giovin donna avrei diletto, e dolci
Pargoli sui ginocchi. A me la speme
Omai spenta è nel cor, ch' unqua rifulga
Chiaro il mio nome. Altri l' accolga e dentro
Ai beati pensier goda di molti
Secoli il plauso. Sol badi che dopo
Le pallide vigilie al fin non venga
Di sua vita mal noto, e sul deserto
Sepolcral sasso non s' addensi eterna
Notte, e stenda sue vaste ali l' obblio.
Ali vaste ha l' obblio, della meschina
Plebe bastanti a ricoprir le tombe
Tutte, e cittadi e popoli: per l' ombre
Infaticato vola, e tocca i nomi
In pagina distinti o sculti in sasso;
Nè ravvivar li può tempo o lusinga.
Badi non al gustar sembri men dolce,
Che non sperò nel giovanil desio,
Il sapor della gloria, ove l' ingegno
Pur gli consenta, e il cor libero e casto,
Merto di lode. E pensi che del suo
Fulgor più lungo durerà nel tempo
Il fulgor degli eterni astri e del sole;
E un suon pur durerà più del superbo
Suon del suo nome, quel de' vaghi venti
Per le foreste, il frangersi dell' onde
Al vivo scoglio, lo stridir de' falchi,
E il garrir delle rondini nel nido.

XIV.

Nel mar d' ogni scienza apri gran vele
Veramente, o mortal. Tu pesi il sole;
Tu l' intelletto tuo scruti, e del core

Gli avvolgimenti. Creatura sei
Di poche spanne, e de' grand' astri segui
In ciel la danza. Il tuo sapere inchino,
Ed intender desio la tua possanza.
Colorirai tu 'l fiore, o la brev' ala
Di farfalletta? O avviverai lo stelo
Pur d' una paglia, poi che fu dal ferro
Stesa sul solco? o di rugiada stilla
A verde foglia appenderai, che dentro
Vi si specchi la selva e il monte e il puro
Lume del cielo? Delle foglie il vivo
Color tu vedi, e l' agitarsi, e ascolti
Il sussurrar dell' arbor *delle cose;*
Ma la radice t' è nascosa e il seme.
Perchè 'l tuo senno è sterile, e nessuna
Di quante vivon maraviglie in terra
E nell' aer diffuso o in grembo all' acque,
Ebbe dal tuo pensier moto o sembianza.
Tu vieni e vai; nè questa, che t' è cara,
Vita, è in tua mano: sovra il capo un raggio
Del vital sole, un lieve alito d' aura
La ti rapisce; e il dì (lasso!) che acquisti
Casa o podere e dolce donna o figlio,
Ir ti convien quel dì nudo sotterra.
La subit' ira e il tacito sospetto
Che ti si stringe intorno al cor, le mense
Ti turba e i sonni; più veloce il sangue
Va per le vene, e morte con più ratto
Piè t' incalza alle spalle e ti ghermisce.
Oggi persona sei bella, e di rose
Sparsa e di gigli, d' ogni cor desio;
Doman chi tanto ti bramò, del tuo
Volto ribrezzo avrà; nè la sua bocca
Por vorrà sulla tua nel vale estremo.
Tu se' in ispeglio imagine, sei vento
Che sorge e cade; sei rumor di gorgo
Montan dopo la pioggia; eco di passi
Di frettoloso viator; sei nube

Che, sull' ali dell' aura, pellegrina,
Valica d' orïente inver l' occaso.

XV.

Su quell' aeria balza ove raccoglie
La bruna aquila l' ali, e nel cadente
Raggio dell' alto affisa le pupille,
Lassù queste recar membra da molta
Fatica affrante, e dall' aperta cima
Precipitarmi nella fonda valle
Vorrei. Che a mezzo il salto a me nel petto
Il respir venga manco; e le foreste
Vegga andar capovolte e i campi e i colli,
E vago per lo ciel spegnersi il sole.
Quando su vepri della valle io dorma
Infranto, nè di gel più nè di nembi
Mi dorrò; non se a me gli occhi dal capo
Divelga il corvo; quando aride e bianche
Mal si scernan le sparse ossa da' sassi.
Che mi farà se giovin mi deluse
Il core, se i miei lieti anni passaro
Senza gioje nè amor, se fu scortese
A me l' amico, ed infedel la donna?
E intanto che nel core a me l' eterna
Quïete sederà, lor fiere zuffe
Colla fortuna seguiran gli umani;
E chi di signoria, chi del perverso
Cor del fratello, e chi della matrigna
Si dorrà; chi di nave in mar sommersa,
Chi di campo allagato, e chi di biade
Dalla grandin percosse. Altri del crine
Che imbianca farà duolo, e chi sfiorito
Piangerà senza nozze il vergin volto
Della sorella, e chi di qualche indegno
Perita sua virtù ne' vergognosi
Abbracciamenti, come etereo foco
Che dal ciel cade in vaporoso stagno,

Stride e s' ammorza. Io dormirò col forte
E col tapino; con la vergin bella
Che cantò dolcemente, e di sè molto
Desío ne' petti col crin biondo accese
E col candido sen. L' eterno sonno
Sotto il soave volger delle stelle
Io dormirò: nè lagrime pietose
Mi desteranno, nè crudeli insulti
D' uom che prode divien dinanzi all' urna
Del suo nemico. . . . .
. . . .

XVI.

Lieve, fantasticando, irne sotterra:
Ma una voce nel cor dinanzi al fiero
Passo ti dice: « chi sostenta, è forte;
» Ma piega il debol sotto il carco, e cade.
» E tu sostenta. » Ahi mi tornaro innanzi
L' umil mio tetto, quella *mesta antica*,
I miei fiumi, i miei monti; e la speranza
Col vento di sue vaste ali dal core
L' aspro talento di morir mi tolse.
Così, come animal sotto la sferza,
Quel che vuole natura io, nol sapendo,
Voglio, e seguo sue leggi, onde non calmi;
E questa custodisco aura di vita
Ch' ella medesma mi torrà quel giorno
Che agonizzante giacerò disteso
Sopra un povero letto, e non intorno
Un caro volto a me, steril vissuto
Senza donna nè figli, e non un dolce
Parlar, non una pia mano che il labbro
Mi bagni, e i moribondi occhi mi chiuda.
Ovveramente (se rieder m' è dato
Al mio tetto giammai) col desioso
Successor che di lagrime bugiarde
Bagnerà l' origlier, commiserando

Al mio pallido volto.[1] E il dì che chiuso
Andrò sotterra, con la dolce donna
E coi pargoli a man, per li fiorenti
Miei frutteti uscirà: questa le rose
Delle mie siepi intreccerà nel crine,
L' altro da' rami scoterà le dolci
Poma, e sui tralci i grappoli ammirando,
In cor presentirà dell' abbondante
Vendemmia la letizia infra la dolce
Compagnia degl' amici e i colmi nappi.

XVII.

Finchè nel petto mi sentii la vita
Fervere, e dentro scaturir perenne
Del duol la fonte e del piacer, nè posa
Avea la giovin fantasia, che tutto
Di vive forme popolava il mondo;
Allor mi piacque visitar gli estinti
In lor tetre dimore, e chetar l' alma
Tumultuosa, riposando il capo
Sul lor freddo guancial. Ma poi che manco
Venne l' ardir di giovinezza, e scôrsi
Più da presso il mio fin, fuor dai sepolcri
Ritrassi il guardo, e sul tuo grembo, o terra,
Atterrito ammirai, ove de' morti
Riposano le spoglie, alle fanciulle
S' oscura il raggio de' begli occhi, e dentro
Tace lo spirto di giocondi amori;
Oblía le danze il piè, ch' ivi di spine
S' intrica il suolo, e il sotterraneo limo
Vi fa le ortiche rigogliose e i cardi.
Come fanciul che infrange o pesta od arde
Da sè 'l trastullo, e immemore ne' vôti
Portici l' abbandona o delle sale
Sul pavimento; ma se alcun gliel fura,

[1] Qui il senso non è compinto; e sarebbe facile con leggiera mutazione correggere: ma non vogliamo.

Subito stride e scalpita, e di molto
Pianto si bagna; similmente l' uomo
Dimentico di sè, la dolce vita
Periglia sopra il mar, ne' sotterrani
Antri, in veglie, in convivi, in letto, in danze
Vertiginose, per lievi izze al ferro
Offrendo il petto, o timide agitando
Belve in lande palustri o in nudo monte:
Ma se de' nervi suoi sente la possa
Affrangersi repente, e mal dintorno
Al letto coi velati occhi discerne
I consueti volti; allor si dole,
Allor stolto si noma; allor del mare
Daria le arene e i sassi d' ogni monte
Conversi in oro, per tardar l' estrema
Ora di tanto sol, quanto in sereno
Cielo agli estivi dì lucida nube
Pon tempo a trasvolar, quanto l' augello
Con agil ala a sorger dal fiorito
Margin del rio sulla vicina fronda.
Ma già del labbro sul confin gli anela
L' alma fuggente; grave del suo petto
È l' anelito: e tutto alla fallace
Arte si crede, che a morir l' aita.
A lui parve addormirsi, ed era il greve
Torpor di morte. L' aere, l' immenso
Universo son iti. Ah non gli nuoce
Più 'l gelido ventar che dalle aperte
Finestre inonda, nè la man più sente
Che lo tocca sul petto. E questa ei volle
Scritta sull' urna: « a me la desiata
Alba pur sorse dell' eterno giorno;
E dal carcer del mondo all' immortale
Gaudio del ciel, contenta anima, salsi. »

XVIII.

Dalla eterna spirtale aura che dentro
Al diffuso universo alita, e informa

Ogni sembianza, al suol rinnovellando,
All' aria, all' onde le caduche vite,
Suscitate le stirpi, una appo l' altra,
Vanno com' onde a frangersi alla riva
D' un mondo ignoto. Io qui da me non venni;
E guida mi sarà sul calle oscuro
Dell' avvenir quell' invisibil destra
Che mi scôrse finora e qui m' addusse.
Implume rusignol, chiuso nell' ovo,
Sa egli forse che dee metter l' ali
E nell' aria volar? che dalle fronde
Consolerà con la canzon la notte?
Egli nol sa; ma viene il dì che fuori
Esce, e mette le penne, e vola, e canta.
Così fuor della vita aprirà l' ali
Rinascendo il mortal: la sua pupilla
Sarà più chiara, e sonerà più dolce
La voce sua. Quel che sostien degli astri
L' eterea vita, sosterrà la mia.
Tutti siam suoi; siam fronde d' un medesmo
Arbore, e stille d' un medesmo mare.
Vedi il mortale, cui del duol la spina
Punge più acuta, quei che le rattratte
Membra copre di cenci, e move stanco
Verso il nudo abituro al tardo vespro,
Dalla remota via gli occhi levando
Ai superbi palagi, onde versarsi
Fuor per l' alte finestre ode giocondo
Suon di musiche e canti, e il piè nè balli
Fervere, e grato delle poste mense
Punger le nari il saporoso olezzo;
Seco in suo cor si riconforta, e parla
Tacito, andando: salirò sugli astri,
Senza termine mai la rivestita
Giovinezza godendo, in ogni onore
Uguale ai più gran regi. Altri splendori
Ivi saran che delle vostre faci
E del vostr' oro. Agil movete il piede

Or nelle danze rie, ma tardo forse
L' avrete e stanco per salirne al cielo.
Sì salirai sugli astri : e non sì ratto
Vola l' augello, non si ratto varca
Da nube a nube il saettato foco,
Come dell' aria, via, pel luminoso
Oceán te n' andrai; che non la foga
Del tuo vol turberà fiamma di sole,
Non di pianeta vorticoso giro.
T' assiderai sul grande arco dell' iri,
Riposato, a mirar sulla distesa
Terra i laghi e le selve, e sull' ondante
Mar le tumide vele. A tanta altezza
Surto sul mondo, oh come al suol dimesse
D'Alpe e Appennino ti parran le cime!
Come umili le regge, e dei crudeli
Tuoi signori le case! E già salendo
Per lo cerchio del giorno, all' aureo vello
Del montone t' appigli, e col piè calchi
Già la cervice del sidereo toro,
E fra la prole gemina già tieni
Il vertice del ciel: di là nel vano
Etereo tanto ti sollevi, quanto
Dal più remoto scintillar degli astri
La terra si profonda : e già nel regno
De' beati in eterno ti riposi.

XIX.

Forse mutar le sorti mie? M' incolse
Nuovo destin perchè men erto il sole
Sopra il capo mi splende, ed altre porta
Erbe qui il suolo, altre arbori, altre messi?
Non muor per tutto l' uom? Non m' avria colto
Morte nel letto mio? Forse l' avito
Ospizio il padre mi campò e 'l fratello?
Non da per tutto sorge il dì? Non sono
Petti uman' da per tutto, e umane voci

E umani sguardi, e preci e templi, e Dio
Non presente è per tutto? Or non t' incresca
Porgere orecchio a questo di rancori
Mio canto sparso, e d' ira e di travagli
Fantastici del cor; vagante e strano
Come il mio corso; ch' or lento si volge
Come serpe che spira dopo spira
Trae innanzi sul suolo polveroso,
Ed or vento sonoro il qual la sera
Pria che a' suoi antri in tutto si conduca,
Impazïente di riposi, al bosco
Un' altra volta ventila le chiome,
E volubil pel ciel le rubiconde
Nubi disperde, ed i cerulei flutti
Del mar si caccia innanzi, insin che il mondo
Lascia ai silenzi della notte oscura.

FRAMMENTI MINORI.

LA NAZIONE.

Subitamente in un sereno cielo
Da cento soli irradïato, usciva,
E al basso mondo convertendo i lumi,
Una notte vedeva; e in quella notte
Mi si faceàn sentir mille indistinti
Gridi d' orgoglio e d' ira e di sventura.
V' era il grido dei padri, che nei monti
Di salme, opra di Marte, ivan cercando
Il caro corpo del caduto figlio.
V' era il grido dei re.

—

E voi, dell' Alpi erti dirupi, allora
Precipitate sulle aperte vie,
Addossatevi voi, chiudete il passo
Alla gallica rabbia.

—

Senti un ire e un redir tutta la notte
Di carri, carchi di ogni biada e legne
E fieno. . . . .
E su quei carri sotto al morto il vivo,
E uscirne mille lunghi acuti stridi;
. . . . e trarsi al vallo,
E grucce e cataplasmi e bende e impiastri
E clisteri e filacce al nosocomio,
Tutto ripieno. Oh perchè mai quel sangue,
Perchè quelle ferite, e quelle mozze
Braccia, e squarciati petti, e cionchi nasi,
Ed occhi spenti? A che vi tragge, o ciechi,

O forsennati, ambiziosa voglia
Di chi al desco s' asside, e dorme in piuma?
Oh se il sangue valesse a comperarci
Il ben viver, saria da tempo antico
Beata umana specie! Oh quanto strido
Acutissimo ascolto uscir dai monti
Di tronche membra!.

—

Or cogli, Italia, i frutti
Dell' arbor che il frenetico Francese
Piantò nelle tue piazze, e il tricolore
Berretto v' imponeva, ed arbor santa
Di libertà 'l nomava, e dicea come
Distendendo le fronde ampie sul mondo,
Protette avria le tolte genti al crudo
D' imperadori e regi antico giogo.
Miseri ingegni e ciechi! A che vi tragge
Di pochi ambiziosi il rio consiglio?

—

Storia nuova dirò di pene nuove,
Non conosciuta ai prischi. O sante Muse,
Non disdegnate, perchè orrendo fatto
Io canti; d' aiutarmi; anzi il mio verso
Di bile generosa e di pietate
Cospargete così che eternamente
Sieno all' infamia consecrati i molti
Vili che delle cose oggi hanno il freno.

—

. . . . alle battaglie
Guidato, e cinto del francese brando,
Perchè l' armi rapaci fastidendo
Gittò il ferro commesso al braccio suo,
E dopo lunghi error fra i sospettosi
De' boschi avvolgimenti, e lunga fame,
Venne a cader tra i lacci degli sgherri,
Misero, e a morir tratto in sulla soglia
Della casa del padre........ —
Sol testimoni dell' orribil caso

Furono i molti sgherri, anch' essi tristi
Dell' imperato ufficio. E quel cattivo,
Rasa la fronte d' ogni speme, e pieno
Dell' estrema sua sorte, i stupiditi
Lumi girò sui conosciuti luoghi:
Poscia li porse al vel che glieli tolse,
E ginocchione abbandonossi al ferro,
Che il passò ratto in dieci luoghi. Il sangue
Della sua morte (miserabil vista!)
Spruzzò la casa dove aperse prima
Gli occhi alla vita; e l' anima esalando
Morse la terra che fanciullo avea,
Lieto ed ignaro dei destini, impressa
Delle prime orme. Insino a sera stette
Steso il cadaver sulla muta via;
Sinchè vi giunse il sacerdote, e il tolse
Livido e sozzo di deformi piaghe.
Nessuno apparve in quella casa: e il padre
Bramato avria che il foco e l' onda e il ferro
La sterminasse da radice: muta
E maladetta stette: e quei l' antica
Etate e il pianto per diverse terre
Trasse; ma più non accostò la soglia
Dalla strage de' suoi contaminata. —

—

E intíma al lagrimante
Padre certa ruina, ove nasconda
Nel tetto avito il fuggitivo figlio.
Inique etadi! Or quando fu che il loco
Più periglioso fosse al figlio i dolci
Lari e il paterno focolare? e il padre
Porger s' udisse al provvedente Dio
Grazie perchè movea la Parca a spegnere
Nelle culle la breve ai cari infanti
Vita immatura; o perchè a lui li serba
Spenti del lieto sole, o attratti, o monchi?
Inique età! fra la mannaja, o gli anni
Nelle buje caverne soli, ignudi,

Affamati, colpevoli, la vita
Posta è di lui che a schifo ebbe vestirsi
D' armi straniere.

—

Bufera orrenda aduna,
E spaventa le genti coll' infranto
Tuono, e fier gli alti pini, e tutta quanta
Dilaga la campagna. — Il meschinello
Arator guarda stupefatto, e ritto
Su l' uscio della stalla; e addio, poi grida,
Volgendo l' occhio ai cari bovi, addio,
Solo ben che m' avanza: a voi quest' anno,
Toccherà a voi di saziar la santa
Inesorata decima.

—

alle tende
Di Marte empio son tratti, onde vigore
Infondan nuovo nelle stanche braccia
Ch' hanno a scinder ventraje e a passar petti.
Vede tornar frattanto primavera
Il contadino, e volge un guardo al campo,
E il vede inseminato, e i molti studi
E gl' ingegni conosce onde ha bisogno.
E gira un guardo su la stalla, e vuota
E diserta la vede, e non più larga
Del tepor dolce alla canuta vecchia
Che fugge ivi alla bruma, e fila, e inganna
I brevi dì, nè alla feconda madre
Ch' ivi consola la ridente prole.
Pendono mute dalla mangiatoja
Le catenelle use a girarsi intorno
L' ampia giogaja del quïeto bue.

—

Il forte al forte si collega, e calca
L' umile; e chi in suo pro tolse la spada
Dalla vagina, la converte al santo
Petto della Giustizia, ove del volgo

Abbia favore; e l'omer carca e il capo
De' guerreggiati segni.

—

Vorrei cantar come l'eroe guerriero
Salì tremendo al soglio, e come omai
Si fe' de' Galli imperatore.....

—

un nuovo Alcide
Che viene a ripurgar tutta la terra. —

—

E pacifici lidi arsi e deserti
Lasciò di guerra il folgore,
E di sangue correnti.

—

Arde infausta cometa, e fiamma vome. —

—

Appar siccome
Lampo di luce, che per l'alto bujo
Della notte trascorre, e i dormienti
Mortali non l'avvisano. Quel passa,
E il primo bujo sopra il mondo incombe.

SOCIETÀ.

Se dell'uomo i dritti
A sostener ti fai, nemico ai vizi,
Sol devoto alle leggi, e a' patti, e al giusto;
Ecco talun torcendo il labbro esclama:
Volgon trent'anni che l'orecchie a queste
Ciance sopposte abbiamo. Europa intera
Suonare udimmo di diritti e patti;
E patiboli e bandi ne seguiro.
Torniamo agli avi.

—

Poveri Bruti! Come voi, la stolta
Sgualdrinella si vanta i lunghi crini
Aver tosati. *A la Brutus*, risponde

Con gallico idioma il zerbin vuoto;
A la Brutus, grida il vil servo; e a lui
Fanno eco le muraglie, e d'ogni intorno
A la Brutus ripetere si sente.

—

Che la carrozza del Prefetto mai
Ti turbi, o puro suon delle battenti
Ore. Nè mai dica il ministro al rege:
Facciam cannoni di campane.

—

Duro è affrontar del tristo la proterva
Nuova ventura; e conservar palese
In servitute l'anima non serva.
Nè chieggo io al ciel, che ad onorate imprese
M'elegga: in secol che viltate osserva,
Chi salvo è dall' infamia ha il ciel cortese.

—

S'io chiesi
Oscura vita, ma di giogo sciolta,
Mi voller servo; e allor che desioso,
Come volgeami del suo lume affetto,
Cercai virtù, m'appreser che virtute
Sta nell' utile colpa.

—

Ma pensi tu che delator di un probo
Udito sii? Se vali a ciò, mel mostra.
Orsù me accusa; ti disfido a questo.
Fammi chiudere in carcere, o alla Vedra [1]
Fa' che mi sia reciso il capo: allora
Dirò che sei un reo, ma un reo che puote.

—

No: ingrato non son io. Che! il benefizio
Fa diritto all' oltraggio? e chi vorria
Ricever dalla man che a lui si porge,
Se in dover fosse di soffrir poi quante
Villanie l'altro vuol scarcargli addosso?

—

[1] Luogo di Milano.

E andrai con fama ai posteri d' uom degno,
Di secolo miglior? Ignoto forse
Arrivabene, e tu onorato? O sante
Muse, se i vati di mia età non v' hanno
Tolto vergogna in tutto, e veritate
Avete in pregio ancora, il mio sermone
Dalle acciughe salvate,[1] insin ch' io marchi
Questo sfrontato. Per livor non parlo;
Ma dissi a tristi, come a buoni, il vero.[2]
Giovinetto, inesperto, e de' tuoi scritti
Solo invaso, t' amai: e amor mertavi,
Se l' opra al detto era concorde: e certo
Esser potea, se il dono insanamente
Del ciel non rigettavi. A te largito
Aveva ingegno, e fermo petto, e ardire
Di libere parole. In giovinezza
Già di te si spandea larga la fama.
Stupirne tutti: ogni tua opra, e detto,
In mille bocche. De' vecchiardi sciocchi
Eri segno ai motteggi; ogni gagliardo
Cor generoso in te gli sguardi avea,
Parteggiava per te; di te minore
Teneasi tanto che gelosa cura
Niun mordea, di sè pago in ammirarti.
Raro dono è d' un Dio questa dell' alma
Soverchianza sugli altri. Or con si raro
Dono tentar che non potevi?.....
. . . . e tu virtute in core
Serbando, e sempre te incitando a nuovi
Merti, tu duce, tu dator di leggi,
Tu profeta potevi essere a noi.[3]
Sai virtute che è? Virtute è guerra,
È vittoria di quanto a nostra matta
Polpa talenta, e ragion danna. E preghi

[1] Salvate dagli sgombri.
[2] Ma libere parole a' buoni e a' tristi
Egualmente m' insegna coscienza.
[3] Pare che parli del Foscolo.

Perchè chi può sugli altri, non ti manda
Prefetto di città? Giustizia è santa,
Dirai, con aggrottato sopraciglio;
Ma se qualcun mostri la borsa, o donna
Con rosea bocca ti favelli, allora:
— Peccar è umana colpa: e dispietato
Esser non vuolsi verso il meschinello
Cui fe' l' ira assassino. — Orsù, di Sofi
Gregge, orsù innanzi, ch' io vi canti. Questi
È solitario: sì? ma il vino e i piatti
E le donne gli han messo entro al midollo
La più matta ipocòndria; abborre il prossimo.
Questi è libero spirto, non domato
Da benefizio nè da ingiuria mai.
Negli scritti gli è tal, ch' ei fra sè dice:
Qual io vivessi, agli avvenire ignoto
Sarà: suon di parole e muti fatti
Dissipa il tempo; ma gli scritti eterni
Stanno al giudizio de' futuri norma.
Però povertà loda, e tragge un pugno
D' oro, cercando un vil centesmo, e giuoca
Stizzoso: e chiede a tutti, e a nullo solve.
Però decanta sobria vita;[1] e siede
De' ministri alle mense; libertate
Desia, e s' arrabatta a' grandi intorno:
Cor generoso esalta; e del sartore,
Del calzolaio, del merciajo al libro
Molto ha debito acceso. Filiale
Affetto mostra; e piena d' anni[2] e stretta
Da povertà nel vedovo abituro
Lascia la madre. Vuole a sè dar morte
Per non veder serva la patria; e briga
E s' affacenda, e va per varie genti
Onde trar larga vita. Ahi ria sementa!

—

[1] Temperanza.
[2] d' anni carca.

A te, il mattino, asciutto pan non basta;
Non poche lenti al desinare e vacca.
Vuoi di Moka la beva: al fastidiente
Petto stimol desii quella che manda
Cipro o Giammaica, o le campanie rive.
E a te l'agricoltor cento non miete
Fecondi campi, nè botteghe e fondachi
Nel marsupio inesausto versan oro.
Dunque servo ti fa': cambia la dolce
Libertà santa con pasticci e beve.
Fa' come il bue che all'ampia mangiatoja
Di fien pingue ricolma si conduce,
Perchè il grave per vie aspre e ferrato
Carro fa cigolar: sopra le selci
Si scheggiò l'ugna, e nel crostoso fianco
Fisso e rifisso il pungolo si sente.
E se fortuna pur t'arride, e frutto
Ampio di servitude a te comporta,
Sii come il porco che il porcil non lascia
Poichè il grassume gl'impedisce il passo.

—

Mentre allegro t'assidi al pingue desco,
Non ti si fan sentir il pianto e i gridi
Dell'affamata plebe, che in tumulto
Sta, cittadina delle nude vie,
E t'impreca veleno ogni vivanda
Che ingozzi? Del fanciul che va del padre
E della madre vedovo, lo spasmo
Non ti percote, e la delira fame?

—

Veggo: impallidisci al solo
Pensier che meno un quattrinel ti venga
Dell'immenso tesoro, ove guardando,
Tutti disgombri del disagio i danni.

—

Va', mi dicea, cammina. Utile è il moto:
Fa' tante miglia il dì. Chi mel dicea?

Tal ricco che le gambe ha nelle stalle,
E dalle bardature del cavallo
Mai si stacca.

—

Io ti sento salir le anguste scale
Strepitando; poi ecco aprirsi l' uscio
Della romita stanza; e apparir bello
Te sulla soglia, ed olezzante. I guanti
Getti, e il cappel sul letto e la cannuccia;
E mobile t' aggiri, e a me raccolto
Sotto la luce che dall' alto scende
Pura e tranquilla, accostiti, e t' inchini
Sul libricciuol ch' io tengo, e poche righe
Alto vi leggi, e a me digiun sul volto
Spiri del pranzo mal digesto il rutto;
Poi passeggi, e canticchi, e ridi, e gridi
Che mi è boja lo studio; e cicaleggi:
Ebbi un dì anch' io la fanciullesca voglia
Di volger libri, e lessi: e infin so anch' io
Quel che dicono i libri. — Oh quattro e dieci
Volte cervel beato! a te concesse
Giove di saper tutto, anzi che tolghi
L' impaziente collo all' odiato
Giogo del buon tutor; chè al tuo risponde
Di lui fastidio ugual di te fastidio.

—

È voce era d' amico
Che mi invocava, e promettea serena
Vita sotto il suo tetto. O nobil alma,
Arrivabene, de' miei dì conforto,
Chi ti conobbe, e l' amistà tua santa
Non disiò eterna? E chi non volle
Emendare il suo cor per farsen degno?
Chi son io perchè tanto amore e tanta
Cura tu avessi a porre in me? Qual dio
Degno mi fece agli occhi tuoi di tanto
Affettuöso tuo pensiero?

—

Quando
Stretto al lato venivo amicamente
Del cantor di Basville, che alla mischia
Guardava intento de' stemmati cocchi,
Anelando ai saluti de' magnati.

—

Dondolarmi per casa; a mezzo un libro
Aprire, e legger poche righe; tôrre
Dal suo lòco ogni cosa, e abbandonarla
In altro tosto. Le magiostre in maggio,
E nell' agosto di guazzarmi il labbro
Nel vellutato pesco, ecco mia cura.
O dolce cura! In su la sera siedo
Su la riva de' salici, e fra l' erbe
Seguo con gli occhi la formica, come
D' alte novelle apportatrice, al buco.

—

Ma pur tu mai
Nol conoscesti; ed il suo nome ascoso
Ti sarà sempre, e d' un altr' uom che nulla
Ti è, cui fu oltraggio il nascer tuo, comando
Ti sarà il cenno; e onorerai la sua
Canizie inonorata, e lui sul letto
Lagrimerai morente; e quel che vero
Padre ti fu dormirà in terra ignota
Fra volgari sepolcri.

—

Giovin io: ella vecchia: ed io di figli
Pargoletti non miei aver pensiero;
E logorar la vita in femminili
Opre. Ellà, madre, di destrieri e cocchi
E di cene e di balli e di tripudi
Fare sua cura, e in iscurrili ciance
Fra i garzoni lascivi e i vecchi pazzi
Perder la notte.

—

Ma alla patrizia vecchia, onde la mole
Dell' ampie nati e dell' immensa pancia

Tragga al caffè, al teatro, al corso, al ballo,
(Universal noja e ribrezzo) è dato
Serbar la velocissima quadriga.

—

Guercia era, ed ava, ma di schiatta illustre;
E la storia facea cenno de' suoi:
Ed ei cantò le sue dorate sale,
E la bellezza e il core acceso. Ahi febbre
Ambizïosa, che le umane menti
Sovverti, e veri i piacer falsi fai,
E le scarne ossa intonachi di polpe
Voluttuose; e dài fragranza all' aspra
Carie che fora gli scommessi denti,
E splendore di stella agli occhi spenti.
Baciar fetida bocca, e vecchie membra
Tenersi in braccio, udir prolissa storia
D' infermità, spirar aure perpetua-
mente divise dal sereno cielo;
Ma il cor gonfiarsi, e immaginar che il mondo
Ne invidi, e accenni, e dica: avventuroso
Sei che alle Dive siedi a' fianchi! Stolto!
Ride il mondo di te. Ch' uom che non vede
La propria infamia, l' altrui vede. Questo
Il mondo salva da soqquadro intero.

—

Su la distesa ghiaja del cortile
Volgi uno sguardo, e scorgila solcata
Di curve ampie rotaje. Or ti rinfranca:
Questa è casa patrizia.....
Dove corre la turba? Oimè, jersera
Morte lasciava senza Sole il mondo,
Poichè rapia del senator la moglie.
La turba corre a contemplar la salma
Esposta nella sala. Essa è distesa
Diritta sopra un' asse, e la prodotta
Veste fin sovra il piè bianca risplende,
E di bianca scarpetta il piè vestito,
E bianco il viso, che fean rosso prima

Il pudore ed il vino. Il volgo fiso
Sopra vi guarda, e mormora sommesso.
Altri ha contesa dell' età; taluno
Osa membrare l' uterina piaga.
Stan molti intanto ritti nella via
Cogli occhi fissi alle muraglie e agli archi
Dell' ampie logge, e alle ferriate, e ai sassi
Nudi, e gli tace gran pensiero in volto.
La sconsolata madre a cui moria
Pur oggi il figlio pargoletto, vinta
Dal dolor suo, vuol che il perduto infante
Sparso di fior, sul limitare angusto
Della casa si ponga, onde al passante
La pietà scenda della sua sventura;
E il mondo guarda e passa, e pur sorride
Della madre cui fa stolta il dolore.

—

Quando presso le sei, ad altri parla
In guisa ch' ella senta; e di lei parla
Molto laudando, e come se credesse
Esser da niuno udito.

—

Io non sapea
Per che lungo cammin dal cinguettiero
Labbro dell' uomo si diparte il core.
Infinito cammin, che l' agil raggio
Del Sol non varcheria pur in mill' anni.

—

. . . . In iscurrili ciance
Fra i garzoni lascivi e i vecchi pazzi
Produr la notte ne' teatri; e 'l mimo,
Che de' fianchi leggiadri e delle cosce
Dal palco fa pruriginosa mostra,
Adescar con sfacciato occhio che incita.
E quei dar segno ed annuir; pur mentre
Fra l' armi corre a disperata morte

Per la sepolta vergine di Vesta;
O mentre, da geloso furor preso,
L'innocente Desdemona persegue,
Rovesciando gli arredi; e la meschina
Che s'inginocchia e piange, e attesta il cielo
Che non è macchia in lei, nel genïale
Letto incolpato furïando uccide.

—

E questi a lui
Dice dimesso gli argomenti e i motti.
Ei gli raccoglie, e come sua ricchezza
Nel circolo gli gitta, e se ne applaude.

—

A te non basta un colle, una capanna,
Del rusignolo il canto, il mormorio
Del ruscello, lo star con buona gente;
Vuoi cittade ampia, e turbinosi fòri,
E teatri, e gran crocchi, e sale e giuochi.

—

Come la va? Su presto, Boherave
Svolgiam, troviam la malattia, la cura.
Vertigine che è? incubo? flato?
Batticor? tintinnio dell'ampie orecchie?

—

Oggi ti piaccia il moto,
E ir di su di giù velocemente,
Le vie correndo tutta la giornata;
La quïete domani, e ti riposa
Dall'alba a vespro, a scranna immobilmente.
T'arresta a un tratto a mezza la contrada
E il viso al ciel, qual di chi vedi in cupa
Estasi assorto, il polso di soppiatto
Ti tasta; e ti ritraggi, e piscia, e guarda
Il color delle orine.

—

A chi t'è innanzi e parla, acuto intendi
L'occhio fra mezzo gli assiepati denti,
E spia se ha lingua impiastricciata; e dove

La trovi tal, ti riconforta, e meno
Temi la tua.

—

Scrivi — perchè ti arresti? — Il cuor mi batte
Forte. Temo morir subito — Ohimè!
Par che mi bolla — Prendi, getta al foco
L' orazïon di Foscolo; t' affretta;
Ch' ella col suo oscuro dir mi move
I palpiti.

—

Il gatto a un punto
Apre l' uscio; tu tremi? Chiama il medico.
È malattia di nervi. Ecco gialliccia
Hai già la pelle. Addio. Presto la tisi
Ti avrà sepolto.

—

Siedi a gaja commedia: essa ti piace;
Eppur desii che la finisca. Leggi
Dottrinal libro che t' alletta: eppure
Quanto più vedi alzarsi al cento il numero
Posto in capo a la faccia, entro te godi —
La è così della vita.

—

Ascolta: morte le sue nubi addensa
Dell' uom sul capo, quanto più bramoso
Volge intorno lo guardo, e lusinghiere
Immagini si finge: ereditati
Ampi tesori; d' alto ingegno fama;
Lieti viaggi per diverse genti,
O cara donna che lo stringa al seno.

—

Verran le noje e i tardi
Pentimenti, i desir, le voglie vane,
Quando i vostr' ozi vi faran codardi:
Verrà il dì che direte:
Oh come m' è fuggita,
Quasi nube sull' ale
Degli aquilon, volubile la vita!

VIRTÙ.

La speranza, che sa di color mille
Pingere i dì venturi; e l'uom che lunge
Li travede, il sentier calca di spine.

—

Dammi del cor la pace: io la gustai
Ben poche volte da che vivo; e quando
La sua dolcezza mi cercò le vene,
Tal ben mi parve cui nessun pareggia.

—

De' profani
Che di rancori e vanitadi han sete,
E cercan varie terre, e sol di vani
Allettamenti han cupidigia, e seco
Non è mai che raffrontinsi gl' insani.

—

Anche per noi verranno
I dì del disinganno:
Verran le noje oscure,
I dubbi e le paure:
Verrà dì che direte: ov' è il promesso
Bene? ov' è l' alma intera?
Ov' è la fè in me stesso?
Io vidi l' alba appena, e vien la sera.

—

M' affrettava a goder; ma quando io m' era
Inebriato del piacere al vaso,
Quando era sazio; allor provava quanto
È più dolce il desio del godimento.

—

Muta sembiante, e, come nebbia, sgombra
Quel che un dì pingea vago il mio desio;
E scorgo alfin che tutto è sogno ed ombra.

—

D' intorno agli occhi,
Di mezzo giorno, di mia man m' ho fatto
Bujo, tenebre e notte; e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.

—

Questa che gloria il cieco mondo chiama,
Viene e passa com' ombra di montagna
Dietro il cui dosso si dichina il sole.

—

E il desir ch' io fuggia, sempre da tergo
Tiemmi..........
E cieco sempre più di giorno in giorno,
Nella belletta fetida m' immergo.
Gli occhi dogliosi nelle palme ascondo,
Disperando talor d' uscirne mai;
E m' abbandono sì che bevo al fondo.
Passan gli anni frattanto, e noje e guai
Sulla terra m' han fatto inutil pondo.

—

I' chiesi a Dio vigore, (ei sol sa quanto)
Per tormi al reo pensier che al cor s' è fitto;
E lo pregai pel giorno che confitto
Fu al legno, e vide della madre il pianto.

—

Voi che dal core tutto dì movete,
Sante preghiere cui del tempio il curvo
Tetto non chiude, ma sublimi al cielo
Volan dinnanzi a Dio, d' un infelice
Vi sovvenga talvolta; e a me la via
Del ciel sgombrate, cui da me non basto.
Sovente Iddio, favoreggiando a' buoni,
Perdona a' pravi.

—

Quando pria nacque in me lo bel desio
Di salire a virtù, credei che l' ale

Mi mancassero al vol: ma come spinto
Mi fui per l'aere, mi si accrebbe lena:
Come se intendi a prendere la cima
D'erto monte, sostando, e a la convalle
Volgendo il guardo di gran campo donno,
Dal veder tua salita si rinfranca
La bella speme di toccare al sommo.

NATURA.

Esser nato vorrei sotto il coperto
Di un buon villano, a cui feconda il solo
Campo di un rio la linfa, e l'aere aperto; [1]
E che gli auspicii primi onde il figliuolo
Uscia nel mondo, dal vicin pometo
Dati avesse, cantando, il rusignuolo. [2]

1 Campo il ruscello, e l'aer dolce e aperto —
Campo una dolce linfa e l'aere aperto —
Campo il ruscello, e il dolce aëre aperto —
Un campicello appiè del colle aperto —
Esser nato vorrei sotto l'umile
Coperto di un villano a cui feconda
Un sol paterno campicello aprile.

2 E che gli auspicii al rustico figliuolo
Avesse dati dal vicin pometo,
Cantando nella notte, il rusignuolo —
E che gli auspicii primi un rusignuolo
Dati avesse, cantando nel quieto
Aër notturno, al rustico figliuolo —
Posato a un ramo del vicin pometo
Avesse dati al rustico figliuolo —
E che avesse, cantando, un rusignuolo
Dati dall'odorifero pometo
I primi auspicii al rustico figliuolo —
E il rusignuolo dal vicino faggio
Fatti avesse gli augurii.

E vorrei che fra l' agna e il mansueto
    Bue, onde viene così largo ajuto
    Al colto.........
In umiltà m' avessero cresciuto;[1]
    E stata fosse mia sola scïenza
    Dell' avo il savio consigliare arguto.
Or Maria sposerei, Maria che umili
    Ed innocenti ha i modi, e roseo il viso;
    Ed appena vedea sedici aprili.[2]
O come dolce, appena l' alba scuote
    Dal primo vel le prime stille, e torna
    La rondinella alle pietose note,[3]
Uscire al campo insieme.

—

Quanti dolci pensier, scendendo il colle,
    Farei, semplici tutti ed innocenti! —
    Intanto che sovr' essa i' veglierei,
    Fugando l' ape che vorria posarsi
    Su la bocca..........
E dei bruni capegli in treccia sparsi
    Vorrei velarla, dispettoso all' aura
    Ch' io vedrei del bel seno innamorarsi.
Poi quando il sol dall' occidente inaura
    Più mite il mondo, io tornerei ad ella —
Allora, o Amore, farsi ancor più bella
    Noi la vedremmo; e sai quanta ne' lumi
    Parte ponesti della tua facella —

1 E vorrei che fra l' agna e il maosueto
    Bue m' avesser cresciuto io umiltate —
    Bue e l' aratro, e il vario e sacro ajuto
    De' molti iogegni onde il ricolto è lieto.
    In umiltà m' avessero cresciuto;
    Ed oltre i monti onde la valle è chiusa,
    Nulla al vago pensier fusse veduto —
2 E le chiome a corvina ala simili —
    E santi ha gli atti, e le virgioee gote
    Alle viole di color simili —
3 Dolce, appena la biaoca alba percote
    Di un raggio l' oriente, e l' aura desta,
    Dai fior, scherzando, la rugiada scote —

E destramente in su la pianta asceso,
Nel disteso grembiul ti getterei
Il domestico fico.

—

Ma chi voi pinge, o selve, allora quando
Vi riversano i venti impetuosi?

. . . .

Chi te, o mattino, allor che gli odorosi
Rivi dell' aure spandi, e fai giocondo
Ogni animal, e indori i colli erbosi?
Chi te dipinge, o eterno sol, se il mondo
Risaluti dall' ultimo occidente?

. . . .

Nè il tuo silenzio che nel cor si sente,
O buja notte, nè le nubi estive
Che la tua luna involvono repente;
Non delle stelle tue le pure e schive
Fiamme; non il sereno etere immenso
Fia che umana arte ad imitare arrive —
A te dirò, solinga ed umil valle,
E a voi, rupi deserte, che volgete
Al mondo vano le selvose spalle —
All' azzurro del ciel sereno aspetto
Volgendo la pupilla innamorata,
Sentia sereno farsi lo intelletto —
Oh che una volta ei qui fermasse il corso,
E cercasse le vostre ombre, e dell' onde
Che giù versate dal selvoso dorso —
A cercar le innocenti ombre ove tace
Ogni stolto desiro, ove i gentili
Spirti han riposo al vaneggiar fallace.

—

Cedea loco la state al mite autunno,
E settembre adducea su la collina
I mattin' freschi e le vitali aurette.
Io camminava il sedicesmo allora
Degli anni miei; e disiata e cara
Perch' ebbi sempre solitaria vita,

Alle semplici case de la villa
Contento uscia con la soave madre
E il genitor —
.... Escir da la cittade ai campi
Quando sorga settembre, ed ivi starsi
Infin che muta si riman la selva
Del canto degli augelli, e i freddi venti
Spoglian le fronde di dolci ombre pie. —
. . . . O lene autunno
Torna, festante autunno: a noi ti adduce
Benigno il sol; tu i dì leggiadri adduci.
Ma bello a me più non sorridi, e il mesto
Giunger delle tue sere, ed il profondo
Azzurro della notte. . . . .

—

Queste son pur le selve ov' io sovente
Le fresche ombre cercava, e quel tranquillo
Gemer dell' aure che nel cor si sente —
Pien de la vita che il creato informa,
Volgo alla cima del vicino colle,
In su la sera, solitaria l' orma.

—

Di rimembranze fo conserva, e steso
Sulla collina poi, la sera, tutte
Le rassegno, e risguardo, e le accarezzo
Soavemente.

—

Volgi attonite attorno le pupille
A quante accoglie maraviglie il cielo[1]
. . . .
Cogliendo i fior di questi poggi, e allora
Che parean monti al fanciullesco sguardo,
Qui mi corcava, e in dolce estasi assorto
Col viso al ciel bevea l' ora più bella
Fra le ancelle del giorno; e del notturno

[1] Mira il cielo e la terra, e dell' eterna
Creatrice virtù le maraviglie.

Silenzio, e di quell' ora il cader mesto
Ne l' anima piovea santa dolcezza.

—

. . . . Per entro la raccolta mente
Passano i giorni ch' ei piantava in cima
La collina quegli alti alberi, e al fianco
Avea la giovin sposa, da non molti
Mesi condotta con gran festa e pranzi
Dal vicino paese. E qui seguendo
Le rimembranze, tutta egli discorre
La sua lontana giovinezza, e intanto
Scorda d' esser cadente. Eppure e' tiene
Su lo scaglion del focolar seduta
E fra i ginocchi la crescente prole
Del figliuol suo.

—

Io voglio riposar sotto quest' ombra
Sconosciuto all' invidia, e caro ai buoni,
Che piangeranno il giovinetto spento —
. . . . . . Queste parole, o voi silvestri
Monti, e voi boschetti taciti, e voi rivi
Sul verde musco bruno discorrenti
Spesso m' udiste richiamar.

—

Che invan sui verdi colli
Io vo' cercando del bel piede l' orma.
Primavera che spira il dolce fiato
Di giovinezza e di pudico amore
Nelle conserte vene de' ruscelli,
E delle piante, e tutto adorna il mondo.

—

Vergin aura, dell' alma irrigatrice,
Perchè più mi vezzeggi? Ecco io ritorno,[1]
A quei ch' altra stagion ridenti colli

[1] Ai colli un tempo di soavi affanni
Cagione
Ai colli miei di disiati affanni
Cagione.

Parvero pur di questo core al vano,
E gran conforto e al giovanil desio,
Mesti or sono e deserti: Ed i silenzi
Che scendevan nell' anima soavi
Di quest' ombre romite, or sono, ahi lasso!
Degli avelli i silenzi — [1]
Quando verrà vecchiezza, e invan le spente
Pupille al cielo volgerò, cercando
La cara luce, e dentro alle tenèbre
Che i dolenti miei giorni cingeranno
Vedrò venirmi innanzi de' trascorsi
Anni i fantasmi; non di bella donna
L' amor perduto piangerò, nè il caldo
Vigor degli anni, nè la morta speme
D' esser famoso, ma te, dolce e antico
Asilo de' miei padri, e te, segreta
Càsa de' miei, dove innocenti io volsi
Gli anni di giovanezza; e voi dirupi
Io mi dorrò di non veder, che tante
Volte vedeste, quando l' aere imbruna,
Me sulle vostre cime accôr nel petto
L' amor del vero e dell' onesto, e il santo
Spirto di caritate, e farmi forte
Contro fortuna, e desiar nel mio
Amplesso accôrre questa, più infelice
Che rea, stirpe dell' uom. Santa è la voce
Onde parlano al cor gli ampi del cielo
Cerulei spazi, e la quiete e il dolce
Alito delle fresche aure notturne.

—

[1] Dell' odorose piagge peregrina
Aura, che il mio venir lieta rincontri,
E mi porti de' fiori la fragranza,
Perchè più mi vezzeggi? Ecco io ritorno
Ai colli ove già un tempo ebbe riposo,
Lasso del mondo garrulo, lo spirto;
Ma diverso io ritorno; e indarno tenti
Serenarmi l' ingegno, aura cortese.

Fra quelle rigogliose ombre al meriggio
Riposarmi vorrei : su quell' aprica
Falda, in quel casolar tutti vorrei
Volgere i giorni.

—

In me crebbe cogli anni il desir santo
Di solitaria vita : in me che i fati
Avvolser poi nel cittadin tumulto.

—

Steril foresta sulla terra, e ignava
Palude si distese ; e vagabonde
Belve la desolaro, e fame, e morbi.
Squallide le cittati, e giù nel putre
Limo confitte, al vital sole ascose,
Ed anguste le vie, nè della notte
Squarciate l' ombre.

—

Son l' aure e il sole pe' felici e i molli
Riposi al margin delle fonti, e l' ombre,
E delle valli l' odorar soave ;
Son per loro le tazze e le lucenti
Veglie, per lor de le donzelle il riso,
Ed i beati error della speranza.

—

. . . . . Che la mia mente
Dell' immagine tua si suggellava,
Ed io stampava il mio pensier sul tuo
Eterno volto.[1]

—

Tu con augusto movimento eterno[2]
Roti nel grembo dell' immenso vano
La congerie degli orbi, all' uom travista
Fuor dell' aere gravato e della nebbia.
Tu nello spazio il sol sospendi immoto,
E gli sospingi vari mondi intorno,

[1] Inno al Cielo.

[2] Tu nel grembo del vano gl' infiniti
Mondi rivolvi con perpetuo moto.

Cui ne' lor orbi infreni, onde non corrano
Senza norma pel vano, e seco portino
Esterminio e paura alle infinite
De' mondi più lontani alte famiglie. [1]
Tu rompi la notturna tenebría
. . . . è da le stelle
Tu piovi in petto, a chi le guarda, amore.
Tu sei che in fere lutte alle marine
Campagne i venti inciti. Il navigante
S' affaccia dalla poppa, e vede immani
Dossi di mostri, e spalancate gole;
Onde s' arretra sbigottito, e cade
Su le scommesse tavole: ma un riso
Tu sciogli sopra il mare, e il mar s' acqueta.
Tu le montagne dall' antico sito
Rimuovi, e ne rovesci le dirotte
Cime giù nelle valli: e son le opime
Campagne e le città, fatte del mare
Letto per te; e tu conduci il mare
A riposarsi sugli alpini dorsi.
Questo tu puoi: noi che siam gelo e morte,
Con molta età e difficili argomenti
Leviamo a stento basse case; e un soffio
Che vien da te, le porta —
Nulla il tempo in te puote: eternamente
Tu a te stesso simile. Ognor di bella
Luce splendenti gli astri tuoi, di bella
Vergine luce, e ad un medesmo modo
Sempre fra lor distanno — Oh quanto volse
Spazio di età! quante mutate cose
Sopra il terrestre suolo! E tu infocato
Sirio, sempre vedevi il procelloso
Orione al tuo lato; e voi modeste

[1] Ruina alta e spavento all' infinite
De' mondi lontanissime famiglie
all' alte immense
all' alte ascose
De' mondi.

Plejadi, unite vi trovaste sempre.
Ma fra noi tutto père; e quel che sorge
Per sua virtù segreta, e quel cui leva
Il mortal temerario. Hanno dugento
Soli veduti quelle querce; e un vento
O del villano la spietata scure
Le prostende sul fianco alla montagna.
Le rupi erte de' monti rotolandosi,
Appianano le valli; e le cittadi
Cadono anch' esse; e fuggitiva un' aura
Ne suona a chi vien tardo. E l' uomo cade
Del viver breve dopo i rosei sogni;
Nè memoria riman di chi affannosi
Visse i suoi giorni a farsi eterno. O Padre
Stellato, e sposo della terra, tutto
Pende da te; tu le stagion rimeni,
Da te sono le piogge, e la luce alma.
. . . .

[1] Convertendo lo sguardo alla Terra, ne vagheggiasti le forme, e vedendo le immense acque del mare riflettere le tue bellezze, ne ardesti di desio, perchè ti nacque il pensiero di essere amato. Furono i raggi che si partono dal mondo.

Stellato tuo, che immenso lussureggia,
De' tuoi sospiri i messaggieri; e furo
I più veloci per lievissim' ala,
Venti, che usciti dai profondi spechi
Dei monti, e dai marini antri, portaro
A te i sospiri della terra. Allora
Falda di nube non apparve in cielo,
Nè si frappose a voi: liberi e ratti
Corsero i voti dei divini amanti,
E sonaron le sfere un' armonia
Non udita più mai. Tu t' inchinasti,
Ella si sporse, e vi mesceste insieme.

[1] Qui comincia l'abbozzo, che preparava l'autore in prosa, dell'inno, prosa mista con versi.

Rumoreggiando il caos si circonfuse
A voi, coppia beata, e fece velo
Ai misteri d'amor. Salve, stellato.

. . . .

Alla Terra.

[1] Egli alza il capo dal tuo grembo, e guarda
Lo tuo Sole, e la veste onde t'infiori;
Poi nel tuo grembo il capo inchina, e il sonno
Romper non gli poria fragor di tuono.

. . . .

Nel terribile dì quando soffiate
Saran le stelle dall'eterno spiro
Di quell'irato, e cadran quelle, e cenere
Volitante pel vano, fieno i mondi.

—

Già d'ogni intorno le colline e i poggi,
Del mattin per la fresca aura fragranti,
Che si spandea come torrente lieve
E i volubili rivi diffondea.

—

E nella tarda notte oh quante volte
Di pensier in pensier correa la mente
Senza avvisar le meste ore rivolte!
La luna intanto uscia dall'oriente,
E per li boschi e su le rupi antiche
E le deserte rive del torrente,[2]

[1] L'uomo.

[2] La luna intanto dichinando obliqua
Verso le rupi d'occidente, il lume
Spandea del mondo su la faccia antiqua.
— Dal cielo, e diffondea 'l pallente
Raggio del mondo su la faccia antiqua —
— Poi raggiando dall'ultimo occidente
Le lunghe delle rupi ombre spandea
Sopra il deserto margin del torrente.

—

Spandeva il lume che fa l' alme amiche
Dei pensier mesti, e nell' ampio etra spande
Un silenzio ch' è posa alle fatiche. —
Pur tu spandevi un dì la tua serena
Luce nell' alma, o luna; e a te dicea
Nella tacita notte ogni mia pena [1]
Che, lusingando, darmi amor solea.

—

. . . . E della luna
Non sorta ancor sulla pianura, il bianco
Lume battea sui più scoscesi gioghi
Della montagna. Il ciel s' apriva immenso:
Qua e là per la curva eteria vetta
Scintillavan le stelle.

—

Tu mi vedesti le solinghe notti
Errar sulla collina, e lungamente
I languidi occhi nel tuo guardo intenti.

—

Venir la scôrsi alla finestra, e mesta
Starsi beendo della luna il raggio.

—

E il mio pensiero tanto spazio prende
Quanto ve n' ha del ciel fra i mille mondi:
E se per l' ampia volta lentamente
Viaggian nubi rotte, e il guardo vede
Le nubi immote, e per gli azzurri spazi
Peregrinar le solitarie stelle
Siccome andasser di divini cenni,
A eteree regioni, messaggiere.

—

Quel pulito sentier muove dal prato,
E per silenzïosi avvolgimenti
Il bosco attraversando esce a la valle.

—

[1] Nell' alta notte ogni soave pena.

. . . . E per traverso calle
(Ch' io son di tutti questi monti esperto,
E dell' oblique vie e de' perigli)
Rapido giunsi sopra un' erta balza
Che tutta apriva la vallata al guardo.

—

E guardo in cielo i nuvoli squarciati
Dai volubili venti, e risospinti
Ad involvere il capo a la montagna
Che dietro le ampie spalle il Sol raccolse.

—

Siccome quando mugge in lontananza
Continuo il tuono, a cui degli ardui monti
Con lunga eco rispondono le rupi,
Dappertutto una bruna ombra si spande,
E una fredda aura lentamente move
Le pieghevoli fronde, o lassa rade
Il suol fra le minute erbe aliando;
Poscia in turbo conversa, infuria, e squassa
Le altere querce e ne riversa tutta
La fronda.

—

Tutto il dì la madre
Svolazza intorno ai pigolanti nati
Lamentando, e col petto ansio sospesa
Al picciol casolar, porge[1] fra l' uno
Vimine e l' altro il capo, e li nutrica.[2]

—

E ai poggi intorno e ai boschi
Nascea un bisbiglio, un' armonia di fronde,
D' augei, di rivi, e di quel riso pinti
I fior, di queste piagge maraviglia,
Mille nell' aura diffondean fragranze.

—

[1] passa.

[2] Dolente, e con le curve ugne s' apprende
Al picciol casolare; e sporto il capo
Tra l' un vimine e l' altro, li nutrica.

La rinnovata terra al divo spirto
Vivificante da' suoi verdi altari
Porgea laudi e profumi, che l' aurette
Rapian su l' ali sussurranti, e intorno
Spargendoli, e di mille un odor solo
Temperando.

—

. . . . Quella
Rugiada che sul fior limpida siede,
Mi dice, che quaggiù sparsa è di pianto
Qual v' ha più gentil cosa e di ridente
Color dipinta.

—

Il zampillo del rio chè mormorando
Volge le pure linfe in tortuosi
Giri pel prato, e poi raccolto in bruno.
. . . .
Limpido è si che ne intravvedi il fondo;
E il fondo appare di commosse e verdi
Macchie spruzzato, che son alga e musco.

—

Sento mugghiar nella profonda valle
Il torrente che balza ruinoso
Dalle rotte del monte alpestri spalle.
Dalla lunga io l' ascolto e al cor bramoso
Scende una carità che non so dirti:
Poi seggo in su 'na rupe, e sto pensoso.

—

. . . . E rode e scinde,
Finchè di un crollo la sovrana volta
Cade, ed apre gran varco alla ruina;
E tutto quanto liquefatto e sciolto
Il grand' argine scende a la campagna,
Come vuol delle cieche acque la furia.

INGEGNO.

Dalla nostra città, città di Brenno,
Il diavolo si usciva e aveva in tasca
Com' egli è naturale, anime molte
Di saccenti, d' artefici, e di donne.
Nel viaggio sentì che in fra di quelle
Un bisbiglio nascea, che si compose
Di poi in voce piana; e quella voce
Dicea pietosamente: Io le colonne
(Ah fia pur ver!) del glorïoso tempio
Che della fama è detto, io reverente
Non bacerò?
Parlò la fama: or via dimmi i tuoi vanti —
Fui giuocatore e cinquecentomila
Lire perdei giocando. Le pulzelle
Di cui ricolsi il fior, fur novantotto.
Lindo lindo vestii, feci la barba
Due volte il dì: nè mai di stanza uscìa
Se non fragrante di zibetto e muschio —
Ed or che fai? — Scrivo tragedie. — E linde
Anch' esse, e sanno di zibettò e muschio? —
Mai no: Son tutte nerbo, e accese e maschie
Più di Priapo; schizzan foco, incendio
Sono... — Non più: che il foco non s' appigli
Alla casa. Ma il popol che ne dice
Quando venti polmoni, in sulla scena
Affaticano? — Il popolo? È più cieco
Degli scanni ch' ei copre. Ad esso il bello
È merce americana. E' s' addormenta.
Oh d' Arlecchino fortunata spada
Romoreggiante per la doppia lama,
Oh del buon Pantalone aguzza barba,
Oh incantesmi, oh streghe, oh farfarelli,
Oh temporali, oh grandini, oh burrasche,

Che non potete? Per voi posto in bando
È il sonno, e s' odon gorgogliar nei petti
I commossi catarri per le risa —
Miser, tra l' ombre duellar vedransi,
Onde saper chi della scena il regno
Tenga doman. Brighella o il tuo Oreste.
Ma per qual buco ti si mise in capo
La matta idea di far tragedie? — Chiaro
Lo ti faran poche parole. In letto
M' era disteso, e per desio di sonno
Del Conte Alfier leggea la vita. Trovo
Ch' egli fu ricco, che i bordelli e i vizii
Tutti appressò, e che allo studio tardi
Si pose. Eppur mirabilmente al piede
Calzò il coturno, e lo straniero vanto
Umiliò. Dissi tra me: son conte,
E ricco fui. Bordelli e vizi anch' io
Vidi, e la pelle pustolosa il mostra,
E il rosso naso. Or chi da ciò non vede
Ch' anch' io scriver dovrò buone tragedie?
Il conto è piano.

(Riprega la fama, che qualche cosa dica di lui — Essa infine dà di mano alla tromba, le dà fiato, e manda il suono:)

Questo tragico è bestia, bestia, bestia.

—

Dura terra ne tiene, ingrati studi
Travagliano l' ingegno, e non l' accende
Luce di cielo. Oh meglio per le tende
Era seguir di Marte i feri ludi.

—

Perchè speranza di decora lode
Me non lusinga, se l' ingegno io tenti
Cogli studi de' Vati. Ahi lungi troppo
Giovanile vaghezza ed infelici
Cure d'Amore dalle sacre fonti
Aonie mi svagaro, e indocil era

Io giovinetto, oh misero!, all' invito
Delle Vergini Muse, allor che cenno
Facean, perchè della Parrasia selva
Mi ricovrassi all' ombra; ove raccolto,
Avrian spirato una soave voce,
Benigne amiche all' ospite novello.

—

Signor del canto altissimo,[1] se mai
Vegliai le notti sull' austero verso,
Se, qual più al mondo piace, abbandonai,
Tutto in te solo l' animo converso;
In me volgi dal ciel pietosi i rai,
In me su l' urna tua di pianto asperso.

—

Se tardi il Sol de' raggi suoi vestia
Per me la terra, e dell' eterno Amore
Tardi accogliea lo spirto e l' armonia,
Poco mi cale: nè gemente il core
Avrommi s' io non fui d' Ilio spergiura
Alla rovina sulle argive prore.

—

Canterò quale il core e l' incomposta
Fantasia detterà, carmi non pigri,
Che a frodar delle meste ore la vita
M' insegnino.

—

Che dolci canti udremmo! e voi profonde
Valli gli echeggereste, e voi, del lauro,
Vi curvereste sul suo capo, o fronde.

—

Or qui dechini il verso e ratto corra
Senza veste di fior soave olenti,
Ma tetro e nudo, e come striscia acceso
Di meteora notturna.

—

E allor che forse per la vecchia etate,
Amico del cor mio, l' occhio volgendo

[1] Dante.

Ai dì rapiti, alcun conforto all' egra
Vita sarà, di rimembranze il core
Quasi spento pascendo, e dir fra noi:
Cantammo un tempo su le verdi rive
Del sinuoso Mella.

—

E non in regie sale inteste d' auro,
Del Pelide e dell' Itaco
Cantava a piè di un lauro;
E spente le pupille,
Allorchè dalla tomba,
Fiammeggiante, gli apparve il divo Achille.

—

Non Minerva non Febo, e non le nove
Muse argomenti più trovar non sanno
Possenti a confortar questi fastidii
Del secol nostro.

—

Al ver devota
E a povertà, la vita, e, se mi giovi
Il cielo, i' la trarrò libera, e nuda
D' ogni ricchezza, e d' ogni colpa, al giorno
Ultimo.

—

Lungi dal volgo che viltate insegna
Vo solitario, e al cielo ergo la mente;
E qual la via onde in ónor si vegna,
Sull' ale del desio cerco sovente.
Com' io nei fervid' anni alteramente [1]
Diserta vita e povertà sostegna,
Non cape in basso spirto; [2] e me disdegna,
Qual folle, il mondo, [3] o guarda, e pietà sente.

[1] Non cape in basso cor com' io sostegna
Povera ed erma vita alteràmente —
Com' io giovane d' anni alterameote
Solioga vita —

[2] Non cape in cor volgare.
In bassa alma non cape.

[3] Il lieto mondo.

E il mondo corre dove più s' aduna
 Di vil turba, frattanto; e a sè fa segno
 D' ogni pensier molt' auro e laude niuna.
Servendo a' desir suoi vile ogni ingegno,
 Trema se un dito levi la fortuna.
 Bugiarda Dea, chi non la teme ha regno!

—

Dolce cosa, già tempo, era la vita
 Quando il vero piacea, che ingrato or suona
 . . . .
 Nè chi vate si fa come l' invita
 Sua cupidigia, ricevea corona.

IL POETA.

....È ver; me pazzo
Gridano i pochi a cui son noto: e pazzo
Certo son io; perchè libera vita
A ricchezza prepongo, e perchè dentro
Non mi creò natura o disciplina
Ingegno a frodar altri, e me far ricco.
Ma tu ozïoso eternamente e lieto,
Dalle odorate stanze, e dal molto oro
Che gli squallidi raggi all' occhio avaro
Ti vibra d' ogni intorno, a me l' oscura
Vita romita, e povertate mesta
Perchè rinfacci? e men' fai colpa? Dritto
Chi te ne dà? L' intemperante desco,
L' angliche terre, e le lascive cene?
Il cocchio, la quadriga? la continua
Fiamma sul focolar nei dì del ghiaccio?
In luglio le freschissime fontane
Fra le brune dell' orto ombre conserte?
Il vigil parrucchier, la reverente

Turba dei servi? le pomate e i lisci?
Forse parte del pane onde nudrisci
L'ampio gregge dei bracchi, io ti domando?
Ho il mio paterno poderetto anch'io
Che i pochi agi bastevoli dispensa
Alla rapida vita; e se non fosse
Che quattro volte e sei chiede la decima[1]
L'insolente esattor, m'avanzerebbe
Tanto da offrire una mezzana tazza
Di sobrio vino e un casalingo pane
A te, mendico squallido, cui spesso
Io non so dar che la pietà. Ma quando
Concederà alla calcata Italia
Men duri fati il cielo; e a me la messe
Ricoglierò, e sarà mio 'l pendente
Pero e il giojoso grappolo, ritorna
Alla mia casa. . . . .
Ma adesso io non potrei altro, che meco
Guidarti al Sol, cui niun dei re può tôrre.

—

Alla vernata, e sotto un olmo antico
Nei caldissimi giorni, e nelle miti
Notti che il raggio della luna allegra,
Dell'odoroso colle in sulla cima
A parlar con le muse.
E a te son larghe
Tutte le vie di Sole, e d'ombra i monti;
Nè d'Apollo ti cal, nè delle mense
Nefande di Tieste, e non del pianto
D'Arianna tradita, allorchè il ventre
Lamentando t'accenna il digiun lungo...
Ed io vaneggio ancora . . . .

—

Vivrommi oscuro, ed alla toga ignoto
Ed a ricchezza, ma innocente, e donno
D'ogni mia ora. A me che giova infine
Ventoso onore di magnati, e ricche

[1] Del tempo de' Francesi.

Vesti e pingue cucina, ove. . . . . . .
Alla turba mi mesca dei comprati
Per isperar l' universal ruina. . .
Strumenti ciechi e deboli. Non voglio,
No, che il plebeo dalla tritata stoppia,
A lui de' stanchi sonni consigliera,
Mi maledica allo svegliarsi.

—

Lasso: pensando ai casti atti soavi,
A la beata oscura vita; ignari
De le colpe del mondo, e di noi lieti,
E securi di noi; sento sul ciglio
Venirmi il pianto.

—

Ahi padre mio, ahi quanto amaro lutto
Si prepara al cader de' tuoi forti anni:
Misero in qual fortuna or m' han condutto
Mentite larve sotto verdi panni!

—

Ei mi veniva sedicesmo, [1] e bello
Con esso il dì che a le modeste case
De la villa i' tornava, accompagnato
A la soave genitrice e al padre. . .

—

E la fuggente giovinezza, e il bando
Dalla casa de' suoi, e la servile
Vita, e i perduti dell' amor conforti
Lo combattevan con segreta cura;
E dechinando il capo, una pietate
Sentia di sè, che lo sforzava al pianto:
E vile si sentia, e commetteva
Il segreto del core alla tacente
Notte e al pietoso della luna raggio,
Quando del padre la diletta imago
Gli fu sopra, e s' aperse in questi detti:
Figlio.

—

[1] Anno.

E te [1] dinnanzi a Dio veggo, sublime
Sopra me tanto! e a lui dinanzi, in atto
Dolce raccolto, tu severo e lieto
Osservator del culto avito: umíle
E mansueto e di cuor mite. Io stolto
Vaneggiatore, a te volea prepormi,
E quasi esserti esempio. Or tu dal cielo
Guarda sopra di me, tu che hai scordate
Le offese mie.

—

Aura gentile, tu che il sai, tu narra
Chi 'n sì tenera età più di me accolse
Intelletto d' amor, e in chi più cruda
Volgea fortuna le minacce e l' ire.

—

E se perenne gioco alle frementi
Cure fia 'l viver ch' è al fuggir sì tardo
. . . .
Esule errante, sperderanno i venti
Ogni mia speme.

—

Una mestizia all' anima ragiona
Dell' uom che va solingo, e una soave
Di sè stesso pietà gli sveglia al core.

—

E conobbe che più vale innocenza
E libertate, e solitaria vita,
Che mestizia e fantastica scïenza.

—

Or dove i forti
Pensier che nutrian l' alma, ove il vigore
Acre del duol che mi crescea la vita,
E m' aggiungea valore alla battaglia?
Dove l' ira, il furor, le torve e negre
Fantasie, onde almen non venia manco

[1] Al fratello morto.

Il sentimento della vita?
. . . . Ove gli affetti
Dell' età prima? Nel mio cor li cerco,
Qual pellegrin che vien da lungi e chiede
Della suora o del padre al conosciuto
Ostello suo, che da gran tempo è vuoto
Di lor che dormon nel sepolcro; un volto
Estrano in sulla porta gli s' affaccia
Che gli dice: tal nome io non intesi
Invero mai.

—

Scorta e consiglio, e necessario petto
Dove versar ogni amarezza, e tutto
Il dolce, onde la vita è triste e lieta.

—

Mai non sceman gli affetti al cuore umano
Per volger d' anni: ma guardingo l' uomo
Fassi a mostrarli, come più s' attempa:
Tutto il suo cuore il giovane palesa;
Ma procedendo nell' età, l' amore
Teme il disdegno, l' amistà gl' inganni.

—

In immemori giuochi, o in giovanili
Vaghezze, i dì per noi avevan l' ale.

—

E numerava l' ore, e lor dicea,
Poi ch' erano trascorse: Ite; di voi
Più non pavento, che voi pur tranquille
Mi passaste davanti.

—

E io mi volsi indietro, e gli anni gai
Vidi tolti per sempre, e costernato
Sì ne fu il core, ch' io ne lagrimai.

—

. . . . Anch' io ratto sarò; com' altri molti
Me rapirà la correntía: qual tutti,
Di saver nudo, di virtù, di fama.

—

Quando
Verrà vecchiezza e sarò cieco al dolce
Raggio del Sole, e dentro alla profonda
Notte che cingerà gli estremi giorni
Del viver mio, vedrò venirmi innanzi. . . .

—

. . . . La morte
Libera e generosa,
Qual si conviene ad animo gentile,
Non cercherò; la sorte
Mi farà un' odiosa
Fine, qual si conviene al pigro e al vile.

—

E d' alti spirti
A me parean gli ambizïosi e i vani:
E rampognando mi dicean; per l' alto
Non vuoi tu navigar? stendi le braccia
Al remo e voga.

—

Nè volle il capo consacrare a l' orco,
Perchè propizie volgano le sorti
A chi armi e rapine e tradimento
Portò dal Nilo ai norvegiani ghiacci.
Potrei io senza infamia a questi buoni
E generosi l' ira e la vendetta
Intimare del re?

—

Poichè dentro i dolci
Muri paterni, mi era presso il giorno
Ch' io dovea farmi servo. Acerba vita
È il ramingar mendico; eppur men aspra
Del reo servir, da cui la mente abborre.

—

Che bramerò di più? perchè la dolce
Libertà che mi ha fatta un Dio benigno
Dissiperò fra le brighe e le colpe

Del mio secolo servo, onde mercarmi
Rimorso e infamia, e a nullo esser gradito?

—

Troppo hanno offesa
Quest' anima che in me s' alluminava
Libera e netta, e serbar tale io volli
Fra questo basso mormorar di volgo.

—

E vòlgo invan le palme
Ad anglico naviglio, onde mi accolga
E per la via dell' onde oltre mi tragga
Agli arsi lidi, di veder bramoso
Le famiglie de' popoli diverse.

—

Salve, di colpe e di miserie albergo,
Regal cittade. Della patria fuora,
Com' uom che volge a ogni suo bene il tergo,
Vengo a cercar nel tuo grembo dimora.
Vedi, l' entrata tua di pianto aspergo
Io incorrotto ed incolpato ancora.
Tu inchina i miei pensier, che al ciel pur ergo;
Chiudimi il core, e mia virtù divora.

—

Come chi s' addormenta a la fresca ombra,
E sogna liete nozze e balli e canti,
E licor che i travagli al petto sgombra;
Tal io desto mi son tra nuova gente;
E di gaio fanciul fatto mest' uomo,
Con gelo al core e tenebre alla mente.

—

Che senza l'aure mie, infermi i fianchi
Traeva, e astretto a servitute, i vivi
Spirti dell' alma mi sentiva manchi.

—

Miser! dal giorno che il paterno tetto
E l' ombre de' miei colli ebbi in disdegno,
Che fur fido a' miei verdi anni ricetto,
Fui di fortuna alle saette segno;
E con la cara libertà perdei
Vigor, consiglio, e non volgare ingegno.
Febbre m' arse d' orgoglio; e i pensier miei
Troppo alto spinsi, e nel mio cupo core....

—

Ahi miser l' uom, che di contenta vita
Lieto il farebbe la paterna casa
E delle selve sue l' ombra romita;
E ha d' un folle desio l' anima invasa,
Ed allegrezze sogna e godimenti
Sott' altro cielo . . . .
E varca i monti e si commette ai venti
Dell' infido oceáno e alle tempeste
Per veder nuove terre e firmamenti;
E dappertutto trova dure e meste
L'ore del viver; e sovviengli allora
La casa e l' ombra delle sue foreste;
E in un pensier che l' anima gli accora,
Stende le braccia verso il ciel natio
Onde conviene che lontano ei mora;
E gli vien meno il tempo, e crudo e rio
Fato lo atterra fra nemiche genti
Dove non è fraterna mano, o pio
Labbro d' amico che il conforti...

AMORE.

Quando l' occhio e il pensiero affiso in lei,
E tutta quanta la ritrovo Dea,
Maraviglio in pensar siccome ardea
Taluno d' altra che non fu costei.[1]

—

Mille volte tentai chiuso in mia stanza
Profilarne il bel volto, e mille volte
La matita gittai; chè non rispose
L' opra al desio dell' ispirato ingegno.

—

A lei tornava la salute, e il labbro
Formava un riso placido, e le guance
Aprian color di pallida viola.

—

Eri nata gentile, e nel bel viso
Lucer mi parve un riso
Del ciel talvolta; e presemi infinito
Desir che fosse al mio terren viaggio
Scorta quel dolce raggio.

—

[1] Trascrive lo Scalvini in un foglio questi versi del Berni in lode di donna bresciana:

Al trar dell' elmo un bel laccio si spezza
Dell' aurea treccia, e sparge il suo splendore.
Avea quel viso una delicatezza
Mescolata d' ardire e di vigore.
Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza
Pareva fatta per le man d' Amore
E gli occhi avean un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.
Simile a questa un' altra donna bella
Illustra e fa più chiara e d' onor piena
Quella che bagna il bel fiume del Mella,
Brescia ricca, gentil, cortese, amena.
Tra tutte agli occhi miei piaciuta è quella
Quella bella leggiadra Maddalena
(Così stretto nel cor quel nome tengo),
Maddalena Cattina da Rodengo.
Berni, III, 5.

. . . . . . La scorgeva da lontano
Venir leggera, e presta ad incontrarmi
Raggiando l' aere con le luci oneste,
E la gioja e 'l desio portando in volto.
. . . . Bella,
Come del cielo una sostanza eterna
In cui Dio guarda, e del color vestita
Ch' è la convessa regïon nell' ora
Che la bianca alba schiude l' oriente.

—

Questo è il bel volto che mi tenne acceso
D' amor molt' anni, e in lui solo vivea,
Quando fioria, mia vita, e non m' avea
. . . . Servitute offeso.

—

Amor, che, in te ponendo ogni fidanza,[1]
A duro passo le mie gioje hai scorte,
E fatto il duol dei verdi[2] anni consorte,
E il desio ch' arde in languida speranza;
Dimmi, conforto di men aspra sorte
Avrò io mai in questa bassa stanza;
O il pianto solo e gli affanni e la morte,
Premio al lungo servir, lasso, m' avanza?
Mira al tempo venturo, e pria ch' io pèra,
S' ei si dipinge di gentil' colori,
T' appressa, e dimmi lusingando: spera.
Ma se, di mia giornata i dolci albori
Spenti, vedi accostar torbida sera,
Batti l' ali alla fuga, e grida: muori.

—

Quando la vista il giorno primo io volsi
Maravigliando, nel tuo dolce viso,
E ti conobbi così alta cosa
Che 'l desio di piacerti non accolsi.

—

[1] Amor che invan pascendo.
[2] De' lieti

Tempo forse verrà che il cor condenso
Di troppo amor, fuor versi tutti i guai,
Le speranze, i desir, che l' hanno accenso.
Ma tu, diletta, con che mente udrai
Le mie parole? . . . .
Vedrò turbarsi i begli occhi sereni —
E nel chinar degli occhi e nell' ardore
Del volto, e nel sorriso invan rattento
Leggerò che ti piace il nostro amore,
E che perdoni al mio grande ardimento.

—

Tutto aveva il desire all' amor suo,
Tutto a farlemi caro; adoperando
Umiltate e preghiere, e cortesia.

—

Pinto negli occhi, *io t' amo*, le vedea,
E sulla bocca, *io t'amo*, e nel pallore
Delle guance di rosa. Alfin la voce
Scoppiò tremando; e in lagrime perdono
E conforto chiedendo, e ancor perdono.

—

Se è ver che m' ami, come spesso il dice
De' tuoi begli occhi l' amoroso raggio;
E s' egli è ver che, senza me, felice
Fornir non puoi questo mortal viaggio.

—

Tu, Padre eterno,
Giustamente la merta; e per mio gaudio,
A me, tu dammi di vedere il suo.

—

Poi mi rinselvo dove è più secreta
La foresta, e d' amor vo ragionando.
E mi ricordo i grandi occhi cilestri
Della fanciulla che mi aperse il core;
Chè a me pur vive una fanciulla.

—

Salve sacro dirupo, aura serena
 Che questi rami dolcemente movi:
 Quanta dolcezza dentro il cor mi piovi
 Col suon che lunge a rimembrar mi mena!
Così soave e di fragranze piena
 Spiravi il dì. . . . .

—

 Già spento il giorno,
 Frettoloso i' scendea dalla montagna;
 E giunto a un rivo, in compagnia di lei
 M' avviava alla villa — Io sul mattino
 Avea descritto nei minuti sassi,
 Che son margine al rio, di Giulia il nome:
 E allor tornava a riveder se intatto
 Era dall' onde e da villano piede.
 Quando scendemmo, di veder ne occorse
 Due villan mezzo nudi, che la selva
 Giovinetta radeano; e Giulia mia,
 Quei mirando, e poi me, diceva mesta:
 La scure taglia il tenerello gelso.
 E tacque, e chinò 'l capo.

—

Un secreto desir mi move e chiama
 Su questi colli: chi mi attende? forse
 Ci verrai tu, dal bel guardo soave,
 Innamorata vergine.

—

 Ecco io rivengo
 A' bei colli ove un tempo ebbe riposo,
 Lasso del mondo garrulo, lo spirto.
 Amor che il pianto volge in riso, e torna
 Il riso in pianto, tra quell' ombre antiche
 Tra i secreti silenzi una donzella
 De' profani al veder tenea riposta,
 E in essa ogni mia speme.

—

Me non diletta più di gir cercando
  Questi colli, poichè la rimembranza
  Che Giulia meco trascorreali un giorno
  Tutta mi stringe per dolor la mente.

—

Se persona pietosa
  Detto m' avesse un dì: le sarai caro,
  Ed ella in te vivrà, tu solo in lei;
  Io risposto le avrei:
  Di tue lusinghe il dolce, scende amaro
  Nell' alma: ed io so ben che a tanto onore
  Non mi riserba Amore.

—

. . . . E corro al dolce
  Lume di tue pupille; e l' armonia
  Delle parole tue mi rasserena,
  Come l' orïental vento che spira
  In sul mattino rasserena il cielo,
  E tutta è bella la giornata.

—

Molte vid' io serene aurore e belle
  Apparirmi dal colle d' Orïente,
  E all' anima parlarmi, alleviando
  Le cure che m' avean tutta la notte
  Tenuto in veglia: ma nessuna io mai
  Vidi di questa più serena e bella.
  O mio celeste Angiolo, son teco,
  Ecco son teco. Stendi le tue ale,
  Bell' angiolo, e mi copri, onde nessuno
  Osi con occhio di livor guardarmi,
  Ma innanzi passi riverente e muto.

—

Cerco di Lei, e di trovarla io temo;
  E non so che mi voglia o che mi speri:
  E medito la colpa, e piango e tremo.

—

A che lusinghi, o Vergine? La terra
Questa non è dove pudico amore
L'anime fide stringa in nodi santi,
Ma l'oro imperïoso e i vani stemmi.

—

In questo lungo error ch'ha nome vita,
Tu col divino aspetto mi sostieni,
E colla voce che nel cor mi parla,
E col sorriso.

—

Amor, ch'è a noi quel che a' fioretti il Sole,
Li sorride al mattino e li lusinga;
Ma allor ch'alto si leva, e dall'eccelso
Campo del cielo li saetta a lungo,
Poveri fior, l'inaridito capo
Declinan, come casta verginella
Che langue di desio.

—

. . . . Forse piangerò 'n secreto
Quando la piena del dolore il chiegga;
Ma nè tu stessa lo vedrai, quel pianto;
Chè non è giusto che d'eterni lai
Sempre i' ti ponga assedio, e ti conturbi.

—

La luna allor lasciava il velo
Di scura nube; e per la smorta luce
Giulia i'scorgea, che abbandonata in pianto,
La bella Amalia si stringea su 'l core.

—

Tu piangi? Oh pianto che mi fa maggiore
D'ogni avversa fortuna, e mi conduce
A sprezzare e possanza e pace e morte,
Tutto, tranne la fama!

—

Pianger teneramente, ed invocarti,
Altro non so. Giovasse almeno il pianto!
O almen fosse del ciel consentimento
Ch'io 'l deponessi nel tuo seno casto,

E il dolce dir, che spirto è di pietate,
Mi piovesse il tuo labbro anche una volta,
Siccome il dì ch' io ti parlai le prime
Parole dell' amor.

—

Averla a lato, e a lei pietosamente
Volgermi, e di cortesi e casti modi
La gran mestizia consolarle, e, i neri
Occhi languenti fissi in me, vederla
Movere il labbro a un placido sorriso.

—

L' improvviso pallore, il brividio
Che nelle membra tutte si diffuse
Alla bella fanciulla . . . . .

—

Addio, le dissi; e gli occhi lagrimosi
Nel bel volto fissai l' estrema volta.
Dunque mi lasci? disse. Io non risposi.

—

E mi parea che dell' alpestre monte
Fosse smarrita fra i dirupi; e l' aspre
Spine, dei piedi e delle vesti strazio;
E tutt' intorno tetro ampio silenzio
Che il cor le stringe, e la fa paurosa
A romperlo gemendo. Io, forsennato,
Di su di giù la gia cercando. — Alfine
Sentia una voce come di persona
Che si dà disperata alla sua sorte,
E la vedea su l' erta di una rupe,
E fra noi s' avvallava una ruina.
Anelante, inquïeto, ogni sentiero
Tentava, indarno. E la fanciulla intanto,
Più che del suo, gemea del mio periglio.

—

. . . . . . O orto abbandonato ai venti
Che gemon dalla valle! inaridita
È la speranza mia; e tu rinverdi

Sempre più bello, e verrà 'l rusignuolo
Su le tue fronde a riposarsi, e al canto
Educherà la prole. Hanno le piogge
Rapito quel ch' i' di mia man scrivea
Sopra la bianca rupe, i dolci casi
E le dolci fortune, e la battaglia
Delle speranze col timor segreto.
Tutto m' è tolto: a che dunque sui colli
Io vo cercando del bel piede l' orma,
E lagrimando?

—

. . . . invan sui verdi colli
Io vo cercando del bel piede l' orma.
Primavera che spira il dolce fiato
Di giovinezza e di pudico amore
Dalle conserte vene de' ruscelli
E dalle piante, e tutto adorna il mondo
Di veste nova....

—

Pur tu destavi un dì nell' alma un riso
Di gioia, o music' arpa; allor che ardea
In me spirto d' amore, e non m' avea
Perfidia di fortuna ancor conquiso.
Nè tolto m' era l' amoroso viso
Che la mia vita sostentar solea.

—

So che tu stessa lagrimavi il tolto
Garzon, misera vergine, e il lontano
Aer, che in bando dal mio tetto io corsi.
Cara più che la vita, io ti ringrazio,
Chè da quel pianto ebbi letizia.

—

Di me, donna, non duolmi, e non del tanto
Martír, nè dell' esiglio, nè di morte:
Di te mi duol che abbandonata ho in pianto.

Fa' cor; chè grande l' hai, maggior dei feri
Destini nostri, e di malvagia sorte.
T' avrei amata io mai se tal non eri?

—

Non tramonta ogni Sol? Non ogni fiore
Inaridisce? E la beltà che amore
Ora mi spira, e fa tremar le vene,
Anch' ella al fin verrà, sì come muore
Ogni fior sullo stelo,
E siccome dal cielo
Cade ogni giorno, e viene
Sovra il mondo la sera;
Come ratto dispera
Nostra mente mortale,
Quando più ardita dispiegava l' ale.

—

Come due fiere [1] belve
S' incontran nel deserto,
E mescono gli amor con gran ruggiti,
Poi per diverse selve
Tornano alle lontane [2]
Lor sanguinose tane;
Ci amammo, ci fuggimmo,
E ci fuggiamo ancora.

—

Molto l' amai. Oh saria vano il dirti
Che d' infinito amore io non l' amai.
Ei m' era tutto: e questa mia natale
Terra che tanto mi fu cara, e questo
Ciel, questo mare, e le amorose [3] e vaghe
Fanciulle, de' miei verdi anni compagne,
E te stessa, — te stessa, o dolce madre,
Anche obbliai tra le sue braccia.

—

[1] crude.

[2] Tornano alle lor tane,
L' una nel piano, e l' altra su per l' erta,
Stranamente lontane.

[3] ridenti.

Come nel basso di profondo gorgo
Parte dell' acque che discese prima,
Vi stagna eternamente, per mutarsi
E correr d' onda che su quelle fassi
Eternamente; tal nel cor dell' uomo
Sempre desta vi sta parte del primo
Intelletto d' amor che vi s' apprese.

—

E mi torna alla mente allor che al primo
Zeffiro del mattino, in grembo all' erbe
Dell' opposta convalle i' mi sedea,
E trasparir splendidamente intanto
Mirava il Sol dalle commosse fronde.

—

. . . . Alzava appena
Il capo d' oro l' amorosa stella
Dal colle d' Oriente, ed io togliea
Al mal cercato letto il lasso fianco.
O stella, io le dicea rapito in lei. . . .

—

. . . . e vidi
Corrusco il cielo d' infocata luce,
E in quella luce le gentil' fiammelle
Tremolavano vergini e serene
Dell' amorosa stella. O salve, dissi,
Salve, mattino: mi sia fausto il giorno
Che tu conduci.

—

. . . . Ov' è il bisbiglio . . . . e l' armonia
D' augei, di fronde, e di sonanti rivi,
Che nel bosco nascea, quando al mattino
Splendidamente compariva il Sole?
Del suo lieto apparir godea la terra,
E nascea per la selva un' armonia
D' augei, di fronde, e di sonanti rivi
Di rupe in rupe balzanti dai monti,

E le spume gittate in quel sereno
Raggio, pingeansi del color dell' iri.

—

Nuvoletta leggiera ella somiglia,
Dalla vergine auretta del mattino
Portata incontro al Sol che l' invermiglia.[1]

—

. . . . Quándo scende il sole
All' occidente, scendo anch' io dal monte.
E spesso aveal dietro le spalle, e a lui
Mi rivolgea più volte, onde sfuggirmi
Non potesse l' istante in che l' addio
Ultimo gli avrei dato. — O Sol, perdona
Se teco io più non parlo, e cerco l' ore
De la tua luce vedove. Tu stesso
Sorgi fosco per me, chè a te non piace
Raggiar de' miserabili sul pianto.

—

Ch' io il Sol saluti chè tramonta. O sacro
Dell' universo aspetto, eletta e grande
Mi versasti nell' animo dolcezza,
Quando sui dolci colli io giovinetto
Nelle mute del vespro ore sedea.
Non d' amorosa vergine sospiro,
Non parole, non baci, o di mertata
Lode lusinga, tanta piove al core
Dolcezza quanta lo tuo sacro aspetto,
Alma natura.

—

Quanto amor mi nascea, quanto disio
Nel cammin solitario, allor che il Sole
Raggio più non mettea nell' aer cheto!
Tu divin astro che scintilli amore,
Del giovinetto il gemito accoglievi
Pietosamente.

—

[1] Che sull' ale de' zeffiri al mattino
Va incontro al sole, e tutta s' invermiglia.

Finchè sentii giù nella villa il mesto
  Suono della campana che raccoglie
  Dalle fatiche i paesani, e lieti
  Li mena ai figli e alla bramata cena.

—

  . . . . un' alta voce
  Che di lunga armonia per le convalli
  Suona, e si spegne come suol dell' aure
  Spegnersi il mormorio in cheta notte.

—

E quand' il Sol nel nugoloso piano
  Cala dell' occidente, alle sonanti
  Onde del rivo io movo, e al volto e agli atti
  Sembro turbata belva e fuggitiva.

FANTASIE.

  Me nell' ore notturne un Genio tiene,
  Iniquo un Genio per cui giaccio insonne,
  E 'l desio delle piume vien con l' alba.

—

Sento il garrulo rio, e le foreste
  Veggo, ov' io cols' il fior de' miei verd' anni.
  Qui cominciaro que' soavi affanni
  Che m' avean, di mortal, fatto celeste.
Dolci follie, deliziosi inganni,
  Chi vi ravviva? Oh lasso! or le funeste
  Cure del mondo insidïoso, e i danni
  Porto, e gravido il core ho di tempeste.
Nè da le vostre cime, o lieti colli,
  Dove intesi e formai d' amor parole,
  Quando un rustico tetto e Dori io volli,
Mi verrà pace. . . . .

—

. . . . . . ove deserto ampio silenzio
Or siede, e tutto è orror solingo, e nuda
Membranza di perdute ore ridenti.

—

Visse poch' anni, e quei sempre pugnando
Con la malinconia: sì che allorquando
Cantarellare o rider si vedea,
Più la pugna fervea.
Ma a lui la lena venne meno pria
Che alla nemica sua malinconia.

—

. . . . e tu verrai
Come Erinni dal ciel mossa á vendetta.
E ti vedrò piena le mani e il seno
E il crin di serpi, e tutta quanta Erinni,
Gettarmi viva una cerasta al core.

—

Quante volte mentr' io batteva il τύπτω,
Tutto ingómbro di noja, il capo stanco
Posai su lo scrittoio, da improvvisa
Notturna sinfonia commosso il core!

—

Mi davano intelletto a trarmi lunge
Dal rumor vuoto che dal cumulo esce
Delle addossate umane cose, e cui
I più cercano aneli, al rumor pari
Che un gran monte di foglie aride manda
Cui dentro scherzan due salaci cani.

—

Su le distese corde agilemente
Correa la mano, e s' empía tosto l' aura
De la celeste vergine armonia,
Di quella che in gentile animo crea
I mesti affetti, e il chiama ad altre gioje
Che non son ne la vita, e quali sieno
Non gli apre: e pur mette nel petto il forte

Spirto de la battaglia, e a vibrar l'asta
L'invita fra le mischie orride in campo.

—

. . . . errai per la valle deserta,
E alfin noioso e stanco, in sulla sera
Il corpo lasso riposai sull'erta.
Ed ecco innanzi al volto un'ombra nera
Mi si fece, e le chiome si togliea
Grondanti sangue dalla faccia altera.
Poi, forte sospirando mi dicea
Con voce che il lontan muggir del vento
Quando il turbine spira, mi parea:
Figlio, tu dormi, e dorme il tuo ardimento;
E alla misera Italia. . . . .
Chi vien, chi vien? Chi la dolente riva [1]
Dell'Istro lascia, e vêr la Senna move,
Nel regale sembiante Olimpia Diva? —
La Cipria vide dall'eterea spera
Il trionfo del figlio, e sciolse un riso,
E gir ne parve di sè stessa altera.
E a lui, ch'altri sdegnava, poi che arriso
Gli avea il sommo de' Re, sovra le stelle,
Baciò più volte il disiato viso. —
Tacea la Diva. Amor la bacia, e sale
Ratto al sommo de' cieli. Ivi chiudea
Nel grembo eterno dell'Egioco l'ale. —
Salve, nata d'eroi, raggio divino
Dell'eterna beltà. —

[1] In questi versi giovanili, e pure corretti in maniere varie, cantansi le nozze di Maria Luisa col suo vincitore. È da credere che lo Scalvini li facesse per compiacere ad altrui e in altrui nome, dacchè e prima e dopo egli si dimostra nelle sue segrete memorie nemico acre della invasione di Francia. Forse nel 1811 i sentimenti di lui giovane di vent'anni non erano così fermi in ciò, come si vennero facendo poi; forse egli credeva cotesto vincolo d'affinità poter essere arra leale di pace, e quindi principio di governo più equo all'Italia; forse teneva lecito allora al poeta cantare la giovanezza e la bellezza e l'amore, dovunque fossero, comunque adoprati. Chi volesse assottigliarsi in difendere questa esercitazione, potrebbe scoprire ne' versi un senso ironico simile a parodia; potrebbe notare che l'ultima delle terzine, la qual sembra appartenere al medesimo canto, è un biasimo dalle lodi circostanti fatto ancor più severo.

Amor, sire, t' invita, Amor la polve
Marzial ti terge, e in odorato nembo
Di fiori soavissimi t' involve.—
Tieni sul brando della morte il ghiaccio. —
Passeggía il fato sui cruenti campi:
Morte spira dai guardi . . . . .
Orma è di morte, ovunque l' orma ei stampi. —
Oh che delitti! oh come qui si piange!
Che acuto grido s' alza dalla terra
Verso il ciel, contro chi la turba ed ange!

—

Giovinette fanciulle in sui dirupi
Cantavano, e venía quella lor voce
Dolce all' orecchio mio.

—

Da un altro lato si metteano in fila
I garzonetti intanto e le fanciulle,
Desiosi di danze: eran disposti
Così ch' ogni garzon d' ambe le mani
Teneva una fanciulla, e ogni donzella
Tenea d' ambe le mani un garzoncello.

—

E di teneri lai la nuzïale
Stanza sonava, e di pudico pianto
Bagnò la virginal dipinta zona.

—

Se la vergin si dona
Al vil che men la merta;
Se l' amico abbandona
L' amico, immemor della prima offesa....

—

E tornerai a rincontrarmi, o lieta
Aura d' aprile: a te le mie fortune
Racconterò, a te sospiri e voci
D' amor consegnerò, perchè le rechi
Innanzi ad Amarilli.

—

. . . . Bionda
Come la spica del morente giugno.

—

Te parmi di vedere uscir dall' acque
Novella ninfa, e con le tese braccia
Correr vèr me benigna.

—

Talor ne' sogni miei veggo l' audace
Che la diletta mia rapir mi volle.
Ora a' suoi piedi supplicando giace,
La man le bacia, e gli occhi agli occhi estolle,
E cogli sguardi quel che il labbro tace
Chiede: ella il dice temerario e folle....
Ella s' arretra, ed ei con salde braccia
La cinge, e i lini le scompone; orrendo
A vedersi! e la incalza e la minaccia.
Atterrito io mi desto, e la man stendo,
E il mio ben cerco, e tremo: ella m' abbraccia,
Ed io le dico il mio sogno piangendo.

—

T' amo: ma furia a' danni miei concessa
Talor mi sembri: e par ch' io t' odî; il pianto
Non è di duol, ma da vergogna espresso.

—

Mi fui accorto del tuo sogno; e chiuso
Il labbro, usciva dalle mosse nari
Un suon che di latrato era pur suono.
Ed io sopra pendendoti, leggea
In tua mente agitata, o che cacciavi
Brutto pitocco de la casa, o il micio,
L' emulo micio nelle ardite imprese.

—

Languido il guardo a me tu volgi, o Niso,
E nel tuo covo immobile ti stai.
Mira, egli è pur l' amico tuo che fiso
Sopra ti pende. O mio fedel, che hai?

Ov' è degli occhi il bel ceruleo riso?
Ove son gli atti amorosetti e gai?
La gioia ov' è di quel che tanto amai,
E di lagrime sparsi, umano viso?

—

Nè l' aura che purissima dai colli
Scende nunzia dell' alba alla campagna,
E suol quetare in petto agli infelici
Il notturno travaglio.

—

Vedi più bella rinverdir l' erbetta,
E la casta viola e il molle loto
Spuntano col purpureo giacinto.

—

Le nubi rotte da sanguigna luce
Aprian di foco orridi campi, e dentro
Correva il fulmin come biscia.

—

E allor piangendo desiava il colle
Natio, la sposa, il venticello, e il rio.
Cadea la notte, e sull' ignude zolle
Ei riposava.

—

Ma scherzevoli bramano di assidersi
Dove le piagge i molli gigli infiorano,
E i mirteti di fresche ombre le vestono;
Là dove i cigni armonïosi cantano
Soavissimo canto, e mille trescano
Geni d' intorno ad amorose vergini.

—

E l' albór vidi delle sparse vele
Emerger sul tranquillo azzurro mare;
E mi parea sentire i naviganti
Mettere d' allegrezza un alto grido
Che venía tenue, e nèl rapivan l' aure.

—

AL MARE. [1]

Tu assorbi i monti da cui traluce l'oro all'occhio avaro degli uomini. Scendi sulle pianure bagnate di recente sangue, e t'innalzi su per le rupi alle quali stanno confitti i cadaveri delle nazioni. Lavi la terra dei delitti e della infamia onde gli uomini l'hanno attristata. — Indarno, o padre, tu dividi le genti che non si strazino le viscere coi nemici ferri.... E appena ti riposi, per infuriare con più forte lena. L'uomo appresta la nave e la fida al flutto instabile, e osa macchiare le tue acque col sangue suo dalle colpe contaminato. — Curvi il tuo dorso per portare mille navi a togliere al lor riposo le nazioni innocenti. Tu col volto placido affidi quelli di cui ti vuoi vendicare, vendicando le nazioni che eglino hanno perturbate, poi li perdi, e ne vomiti i cadaveri sui lidi, perchè non li degni di avere sepolcro fra l'acque che hanno partorito la Dea del riso e della pace.

Tu alla Diva d'amor ti festi nido;
  Miracol novo; che, d'Amor nemico,
  Rapisti l'alma al nuotator d'Abido.
. . . .
Corsero mille navi alla ruina;
  E invan due volte coll'altero flutto
  Tentasti contrastar la gran rapina.

Gli Argonauti violarono prima il tuo regno; e tu allora giurasti farne vendetta sui nepoti. Invano il cielo per placarti concesse alla tue acque molte vergini a te care.

Tu innalzi i tuoi vapori fra le nubi, e piovi le acque benefiche e le rugiade nelle regioni lontanissime dalle tue rade. Per te il cultore miete le biade e spoglia le viti delle uve che sanno infondere la letizia; per te crescono gli abeti cari al riposo de' morti, per te scorre il ruscello il cui mormorio parla nel cuore; per te il leone empie la sete all'onda

[1] Abbozzo di carme.

del Nilo: chè tu sei il solo fonte onde deriva l'onda necessaria alla famiglia delle piante; e tu sei il padre dei canuti fiumi. E pur tutto ritorna a te, dopo che ha corso il suolo a mantenere la vita delle cose.

I flutti un tempo coprivano queste valli. Nereo inseguendo una fuggevole ninfa venne in questi seni; e volto intorno lo sguardo veloce, cantò: Qui dove vengono in sue lotte i venti, e si contendono i mobili campi dell'onde, si scopriranno fiorenti e valli e poggi incoronati d'ulive. Amore vi porrà sua sede, e una donzella più bella della bionda Anfitrite, e di te forse, fuggevol ninfa.

Chi sostien la tua vista allor che brutte
  Facce immani viaggianti, e t'abbracci
  Cogli Aquiloni in turbinose lutte? [1] —
Ingoiator di navi e di fortune,
  Campo al lottar de' venti, che il gran dorso
  Ti strisciano con l'ali umide e brune.
Ecco fuggendo al loco ov'era io morso
  Da rio servaggio, o gran padre Oceano,
  Giungo mesto al tuo lido, e allento il corso. [2]

Vorrei vedere la tua guerra; dove, penetrando per cave immense, vai a dare alimento ai vulcani che spaventan le genti.

Tempo verrà che strascinando teco le isole dell'Arcipelago orientale, le trarrai romoreggiando a rompersi sulle coste dell'Africa, e ne rovescerai gli avanzi lontano, turbando di ruine il Pacifico.

È vecchia terra, nè buon frutto puote
Produr più omai, se non la rinnovella
Poter d'onda o di foco. Or vieni: ignoto

[1] Queste terzine paiono d'altro componimento; ma collocansi qui per l'affinità dell'idee.

[2] Io per diverse terre fuggitivo,
Su la tua riva, o gran padre Oceano,
Giungo, e lo spirto di tua vista avvivo.

Cammin non correrai se, disusato
Da molte etati, nella valle antica
Ti raccorrai di poi, e fuor più bella
Dall' onde tue emergerà l' Esperia.

—

Ai dì che Morte la ferrata mazza
Mi darà su la fronte, e steso sotto
Sarò all' ortica inaridita e al cardo.

—

Ah! tu fido venticello
Di cui s' ode appena il pianto,
Sotto il pioppo o in su l' avello,
Ov' è gioia, ov' è dolor,
Vieni, passa pur accanto
A una croce senza fior.

—

Oh soave riposo, oh pace, oh sonno
Senza i fieri desiri,
Gl' inutili deliri;
Senza il piacer che danno
Fassi dell' alma, e cangiasi in martiri!
E voi vivrete tutti,
Voi codardi, cui piace
La vita co' suoi lutti,
Colle sue lunghe noie.
Io vi lascio nel mondo . . . . . .

—

. . . . allor mi stendo
Sul freddo letto della terra, e chiudo
Gli occhi, e desio che morte a me li chiuda.
Sul ciglione talor d' erto dirupo
Io stommi, e guardo la soggetta valle,
E l' abisso che a piè negro mi si apre;
E quella voce in suono moribondo
Dall' oscura vorago ecco mi chiama.

—

Sento una fioca voce; ella d' intorno
Sempre mi suona: e quando di sotterra

Venir l' udii, e quando di lontano
Gurgite d' acque. O voce, io da gran tempo
T' ascolto; ma gli accenti io non ne intendo.
Pur sei voce tremenda, e dentro al core
In rotto suon mi parli.

—

Era fetido l' aere, e conturbato
Da un sordo gorgogliar, da un brulichio.

—

E per la via dell' etere traea
Quell' amoroso spirto: innanzi a lui
Più belle scintillavano le stelle
. . . . e i veli e l' auree trecce
Sventolavan di lei sul sacro capo,
Che pel cielo movea siccome piuma
. . . . del pellicano
Al petto candidissimo rapita.

—

Ivi anime amorose
Sono, e benigni ingegni;
Ivi tutto di perle è il suol lucente;
E cittati di lucidi cristalli.

—

Ogni andare, ogni star che in terra vedi,
È lo andare e lo star che lassù fanno. [1]
Se lungo un fiumicel talvolta incedi,
È perchè lungo un fiumicel quei vanno.
Vedi così l' ombra d' augel che vole,
Correr sul prato quand' eccelso è il Sole.

—

quando in sulla riva [2]
Fu del conscio Penèo, e la bramosa
Mano stendendo a la conversa in lauro
Vergine schiva, intese sotto l' aspra

[1] Gli spiriti, dice il poeta, fanno di sè specchio questa nostra natura, ch' è tutta un linguaggio misterioso.

[2] Apollo e Dafni. Poniamo anche questi brevi frammenti per saggio de' primi esercizi giovanili.

Scorza che l'impigliava, a la fanciulla
Batter del core i palpiti supremi;
E da la cetra scese un'armonia
Che tutti corse di Tessaglia i liti.

—

Mia stella, che brilli [1]
Sì lucida in cielo,
Ti copri d'un velo,
Incita il mio duol.
E voi, mie colombe,
Fuggite da Gnido,
Scordatevi il nido,
Fuggite con me.

—

Ed io a lui risposi lagrimando:
Un tempo fu che anch'io sovra i materni
Omeri anch'io era portato, in molli
Pelli ravvolto di castoro: il mio
Padre pur esso, spazïosa e bella
Una capanna avea, e i suoi capretti
Beveano l'onda di mille torrenti.
Or senza patria vo ramingo; e quando
Spento sarò, nïun amico un poco
D'erba porrà sulla mia spoglia.

—

Quante volte mi disse! giovinetto,
Amante mio, io t'amo, come l'ombre
De' boschi in sul meriggio: e tu sei bello
Come il deserto co' suoi fior diversi
E coll'aure sue molli. Io se m'inchino
Sovra di te, fremer mi sento; e quando
La mano mia vien sulla tua, mi pare
D'esser presso a morir! Ier l'altro il vento
Sparse i capegli tuoi sulle mie gote;
E mi parve esser lievemente tocca
Dagli spirti invisibili:

—

[1] Venere e Adone.

. . . . e stava
Nebuloso il suo sguardo, e immoto a terra
Senza nulla veder; chè in gran pensieri
Era in sè stessa l' anima raccolta.

—

Le ardenti faci aprian la tenebria
Avanti ai truci masnadieri; e il suono
Cupo dell' armi, il queto aere notturno
Lunge agitava: e mi parea la notte
Sparger doppio l' orrore e doppio il buio,
Presago omai della sciagura estrema.

—

Rotolò fra le schiere un sanguinente
Teschio da traditor ferro reciso:
Era dilanïato e pesto il viso;
Ma non ancor l' alte sembianze spente.

—

Molti
Anni passâr ch' io mi giacea tranquillo
Pur nelle stanze ove Oderico cadde.
Tosto corcato, io m' addormia; nè mai
Il mio pensier cercava nel sepolcro
Quell' estinto. Ma or tutta la notte
La sua crudele visïon mi turba,
E sempre odo quel gemito che fuori
Mandò nell' atto ch' io 'l pugnale . . . . . E i suoi
Occhi aprirsi ognor veggo, e riguardarmi.

—

Eva sola, indi il serpente.[1]

Oh come ei fischia! parmi
Esser seduta a un tragico garbuglio....

Lucifero, Calcabrina.

Lucifero. Tu che sei de' demoni il più maligno
Dimmi, che fare a perder l' uomo?

[1] Frammento di dramma.

Calcabr. L' uomo?
Che cosa è l' uomo?
Lucifero. Sai, quell' animale
Che Jeova creò nel sesto giorno,
E non ha ale, e va sopra due piedi.
Calcabr. Or ben, d' un calcio in uno stinco dágli,
Ed è perduto.....
Lucifero. Tu ti beffi, e se' stolto. Ora non sai
Che all' uom Jeova destina i lieti seggi,
E l' ombre dell' eterne arbori, e l' acque
Ambrosie che per noi prima facea?

—

DEUCALIONE. [1]

Deucalione raccoglie gli operai che facciano l' arca. Eglino non debbono essere ricettati dentro: fanno tumulto. Voce del cielo che dice esser loro destino per tutti i secoli lavorare e patire, seminare i campi e non mangiare del grano, fare le mense e non si sedere a tavola;

Ed or far l' arca che convien che l' asino
Alberghi e il bue; e poi tutti sommergerci.

Deucalione impone il segreto alla famiglia. Pirra lo confida all' amante ch' ella vorrebbe salvare. Entrerà nell' arca sotto la pelle d'un animale. Gli animali vengono all'arca. Loro rassegna, lor simboli.

Ben venga il pappagal, che tanti uomini
Imiteranno.

Scena di bevitori nell' alto d' una torre.

Il Corvo. Tanti strazii
Han preparato a me una buona tavola.
Deucal. O figli miei, vuol piovere: mi dolgono
Forte i miei calli. Ohimè, nel dito mignolo

[1] Da un dramma.

Che fitte! ohimè nel medio! ohimè nel pollice!

Servo. Baruccabà che sta costì in sull'angolo,
Dice che ai calli assai le foglie giovano
Di ramerino cotte in vin di Malaga.

Deucal. Proveremo anche questa.

Falegn. Far l'arca, e poi morire! Io dovrò metterci
I chiodi e il braccio per nessun ben proprio!

Fabbro. Ed io batter l'incude, e trarre il mantice,
Abbruciarmi ai carbon, per poi sommergermi,
Simile al ferro che dal foco traggesi,
E si tuffa nell'acqua, a dar la tempera.
Son ben temprato senza ciò.

Un bambino levando le braccia. Me misero!
Padre, dammi del pan.

Una Madre. Arida, o misera!,
È la mia poppa dal digiun, nè il parvolo
Che tu mi festi, nutrirò se pascere
La gran fame non posso.

Entrano la Fame e la Forza.

La Forza. La ciurmaglia al lavoro.

—

Soliloquio del Corvo.

In fra due litiganti il terzo gode.
Proverbio vero! Ecco fra la gran lite
Della terra col cielo, io, corvo, godo,
E faccio lieto pasto di carogne.
(*Becca gli occhi al cadavere.*)
Gli occhi vo' pria beccargli: avea costui
Un guardo bieco che mettea paura
Ancor che morto. Oh come è magro! Intorno
A queste coste è poco cuojo, ed ave,
Caso nuovo! calloso il deretano
Un . . . . un letterato.
Invidioso, certo, era costui.
Ve' che picciolo cor! Vediam.... che veggio

Non ha cervello in capo. Appena poca
Acqua è raccolta nella cava zucca.
Lasciam costui. Chi è quest' altro? Stretta
La morta mano egli ha sul petto. Dentro
Che mai chiude? Chi fia, miser, costui
Ch' anco nell' ore della vita estreme,
D' altrui più che di sè ebbe pensiero?
Certo così costretta ei tien la cara
Immagine paterna, o del perduto
Figlio, o i sembianti dell' amata donna.
Irrigiditi ha i nervi, e a stento posso
Questa col becco aprirgli mano secca.
Oh ve', gli ha dentro una decorazione!
Follie umane! — Ma levarmi al cielo
Vogl' io, onde dall' alto spiar molte
Campagne e veder d' ivi ove posarmi,
Perchè lauto abbia il pasto. Oh chi mai vide
Spettacolo più fero? Un sepolcreto
Quanta pianura mi si spazia al guardo
È fatto; e pochi v' ha scheltri scoverti.
L' onde dalle montagne ricorrenti
Han d' arena gran cumuli composti
Sovra le morte salme; e impetuosi
I venti trasportando i lunghi tronchi
Delle quercie e de' pini, e gli uni agli altri
Attraversando, e conficcando in quelli
Cumuli, alzârvi quasi croci: ond' ecco
Che proprio il mondo un cimitero pare.
Scendiam laggiù dov' è un fascio di morti
Cui sdegnar parve di coprir l' arena.

(*Scende, e si pone intorno a un cadavere.*)

IL SOGNO DI MACARIO,

FANTASIA GIOVANILE.

Questa fantasia non s'interpreti di grazia alla lettera, ma leggasi come una scena d'Aristofane o come un dialogo di Luciano, dove ciascun personaggio parla secondo la propria natura, e l'intendimento dell'autore apparisce non da ciascuna parola di per sè presa, ma sì dall'intero.

I. Macario era un giovane di poc'oltre vent'anni. Nè povero nè ricco; ma di tal facoltà, che se fosse piaciuto al re di dare un eguale possessione agli uomini tutti della sua piccola provincia, Macario avrebbe forse dovuto cedere del suo ad altrui, anzichè da altri ricevere. Egli studiava lettere, ma non per questo si lasciava di riguardarlo siccome un ozioso, perchè i suoi studj non gli fruttavano nè oro nè favor di magnati. . . .

Or vedete, disse Macario, che seccatura è questa umana vita, che noi accarezziamo tanto. Un tempo fu, che mille dolci idee, mille immagini di felicità mi stavano dinanzi come amabili ninfe che danzano fra le scene. La gloria, l'amore, la felicità consolavano la mia vita; ed io non aspettava che gli anni della verde gioventù a godermeli, perchè allora mi vedeva troppo fanciullo. La gioventù è venuta, e già corre innanzi. . . . .

Se tu m'avessi veduto quand'ero bambino ire a caccia di grilli, e ascoltarne il canto monotono; poscia a lunghi e taciti passi incamminarmi, e spiare il buco, e sdrajarmi per terra; certo che avresti esclamato: Ecco l'uomo contento! Ah, che allorquando io ponea la pa-

glia nell'albergo del filosofo grillo; e che lo vedea sortire con quel viso nero, e guatandosi intorno com'uomo che va a spiare chi ha il temerario ardire di sturbare la sua tranquillità; ah io allora non avrei dato quel momento per la gioia d' un regno . . . .

II. S'io potessi, farei impiccare per la gola quel ladro che dicesi aver primo trovate le lettere dell'alfabeto.

Che vuoi tu insegnarmi, o filosofo? In che sta la mia felicità? E ti arroghi tu di saperlo, più che non lo sappia il mio cuore? . . . .

III. Trovò alcuni uomini che lavoravano; e discese per certo sentiero che riesce in una valle deserta. Ma, disse uno di loro, che vuol egli ire a fare su per que'precipizi? Bisogna che sappiate, riprese il nostro filosofo, che io son letterato, perchè io non digerisco che per forza di lunghe camminate: e avvegnadio che jer sera io abbia cibato più un'oncia di pane del consueto, stamattina io mi sento un groppo nello stomaco, come se mi vi si fosse attraversato un cavallo. Bontà di Dio! disse il lavorante: e a me i cibi più duri passano giù come se inghiottissi olio di mandorle; e avrei bisogno di starmene in quiete perchè il poco che ho da mangiare mi tenesse satollo. E quasi a lavorare non istò in capitale; perchè più lavoro, e più spasimo di fame. Ma ditemi, e che è un letterato? . . . .

IV. Ricòrdati di quello che hanno parlato fra loro sopra il tuo capo, mentre tu dormivi sull'erba del monte, il tuo mal genio e il tuo buono. La natura dice all'uomo: tu giungerai fin qui. Tutta l'arte sta nel conoscere il limite per non oltrepassarlo.

V. Voi siete l'uomo più felice del mondo (gli rispos' io), perchè non v'ha dubbio che vi siete scelto questo modo di vivere per sentire il peso della miseria, e potere

con sì bella esperienza essere più clemente ai sudditi vostri. Beato voi che sortiste un'anima così bella.

In questo, sentimmo un certo mormorio sotto l'acque del fiume. Gli era un pesce nero com'ebano, che cantava con molta gentilezza questi versi:

Abdul-amid de'Turchi imperatore
(Piangete tutti) in questo punto muore.

Io guardava stupefatto ora il pesce, ora l'incognito, che impallidiva. Un rumore si fece sentire nell'aria. Passava un pallon volante a poca altezza: una donna giovane e tre uomini discernevansi chiaramente nella gabbia sottoposta. L'incognito alzò gli occhi, e cadde svenuto tra le mie braccia . . . .

VI. Un altro giorno, io sulla riva solitaria di un gran fiume che scorre placido poco lungi dalla città, vidi lo stesso giovane seduto sulla poppa d'una piccola barca che era legata al salice con una funicella. Il suo cane dormiva a'suoi piedi; ed egli posate ambe le gomita sulle ginocchia, e col capo fra le mani, parlava fra sè: Questa è una vita miserabile; e quantunque l'abbia io stesso eletta, sento che il mio cuore non è punto contento. Ho troppo amato chi fingeva d'amarmi. Questa state vado a divenir felice in America; solo, ove non sono conosciuto da alcuno. Mio Dio! — Volendo egli levare le mani al cielo, battè sotto l'ale nel cappello e lo balzò dal capo nel fiume. Quello, galleggiando sull'acqua, discese là dove io sedeva. — Mio Dio, proseguì egli, fammi gustare per un solo anno questa felice vita da tanti anni invano desiderata, e poi ritira il tuo spirito da me. — Niso, il mio cappello. — Il cane era già balzato sulla riva, e correva verso di me che recava il cappello al suo padrone: mi balzò addosso per togliermelo dalle mani, e mi lacerò un braccio. . . . .

VII. Ti ricordi quando disperato ti avviasti alla riva del fiume, e ti andavi persuadendo di gittarviti dentro, e che quella donna che lavava alla riva del fiume, si mise a raccontarti i suoi guai, e ti condusse al suo povero tugurio, e ti mostrò il testamento di suo marito perchè tu la consigliassi, essendochè suo cognato le contrastava la eredità; e leggendo il testamento, vedesti che quella eredità consisteva in una giumenta e in due capre; e tu la ajutasti. Io era (disse) la Provvidenza, che ti voleva insegnare che eranvi persone più veramente travagliate di te, che pur pensavano a vivere; e che tu nel momento che disperavi affatto per te stesso, potevi essere utile altrui. Io era quella donna. Va'a vedere; e non troverai vestigio di quel tugurio . . . .

VIII. Va', disse al Genio, sii giusto senza misericordia. Entrò in un tempio, e udì l'orazione di un sacerdote, che fu di mirabile eloquenza, piena d'alti concetti e di morale virtù. Quando discese e si trovò fra'suoi, disse: *non sapevo che dire.* Queste parole vanitose furono la macchia al suo merito, e al pro che avea fatto nel popolo: fu messo sul letto della morte, e gettato nella geenna.

Entrò in una stanza nuziale. La casta e freddissima sposa era fra le braccia del suo marito; ma in quell'atto si le risovvenne di un garzone che, donzella, aveva amato. Questa rimembranza fu macchia alla sua castità e alla sua fede: fu messa sul letto della morte, e gettata nella geenna.

Entrò nelle stanze di una madre amorosa: essa era fra'suoi figli, e loro divideva la colazione, partendo loro un pane; l'un pezzo appena appena più grosso dell'altro diede al figlio che essa aveva allattato. Questa parzialità fu la macchia del suo amore: fu messa sul letto della morte, e gettata nella geenna.

IX. Quelli che hanno i poderi in collina domanda-

vano la pioggia: gli altri che posseggono in pianura, la siccità; i calzolaj e i cappellaj avrebbero voluto un nevajo. Le lavandaje non avrebbono mai voluto veder tramontare il sole; e i vetraj e tegolaj strepitavano per avere la grandine.

Poniamo che Dio vi dia il vento di scirocco; e voi gridate che reca le infermità, le petecchie, le ipocondrie. E s'egli vi manda il tramontano, correte a celarvi nelle stanze, perch'egli è troppo rigido, e voi infreddate, e diventate tisici. E se spira un soave venticello d'oriente, tosto dite che se il vento non muta, sarà continua siccità: e se viene da sera, vi lagnate che quello mena i temporali grandinosi. . . .

Dicono gli uni, dicono gli altri: diciamo anco noi. Il naso dice la sua, la bocca la sua, gli occhi dicono la loro, e la loro le orecchie. Chi si lamenta che non ascolta mai una buona sinfonia; altri che non vede mai una buona commedia, nè tutte le belle donne sporte dai palchetti, nè nuove città, nè pitture, nè dirupi di montagne, nè torrenti ruinosi; e altri, che non sente mai la fragranza che spira dai giardini, o da una chioma bionda. La bocca che, come bocca, dovrebbe ciarlare più che altri e lamentare la sua astinenza, si sta muta. Dio la benedica a ricambio. Pace, io dico a tutti, pace. E mando gli occhi a vedere la luce, che è a mezzo il cielo, e gli orecchi ad ascoltare l'aura che mormora nel bosco, o la voce armoniosa di Maria; e il naso al mazzetto di fiori donatomi da B....

X. Diedi a una mia dama, con la quale di rado potevo parlare, due fazzoletti, l'uno nero, l'altro bianco e verde: questo doveva mostrarmelo in segno di pace e di speranza, l'altro quando c'era da temere: ed ella lo spiegava anche quando era indispettita meco. Oh quante volte lo vedeva sciorinato! Finalmente, un giorno, stizzito, glielo stracciai. . . . .

XI. In un luogo dove i musici rivi gorgogliavano armoniosamente, la vidi in distanza e le inviai un fiore a modo di lettera giù pel ruscello....

XII. Ho la consolazione di darti la nuova ch'ella mi ama. Io ho un gran pezzo di taffettà color di rosa sul naso, ch'ella mi ruppe l'altra sera. Oh se tu avessi veduto che furie di gelosia l'avevano invasa!....

Era disgustato con lei: volli uscire, e presi il nottolino: ella pure in quel punto usciva; e senza badare, prendeva il nottolino, e posava la sua mano su la mia....

Io scuoteva la testa per allontanare da me quel pensiero, come si fa quando una mosca viene baldanzosamente a posartisi sul naso, e hai le mani in qualche faccenda....

La notte, che al raggio della stupida luna io pensava a lei per la quale mi trovo inasinito, dicevo tra me: perchè non vo io a far all'amore con le pallide albine ch'hanno gli occhi di pernice, e le ciglia di seta?

XIII. E fian per te poco lontano esiglio
Anco gli abissi.

Io chiudo gli occhi, — e veggo nelle tenebre la branca di una Furia che strascina quello scellerato giù di abisso in abisso, dove io non discerno nulla, per quanto vi ficchi la vista. — Oh gioja! sta bene così. Io ti ringrazio, o pietosa! fa' che del suo gemito risuonino tutte le rive dell'Inferno, e quelle lo ripercotano fino al mio orecchio. Prendi, o Furia, questo ferro. Tu scendi nell'averno, e lo tempera all'eterno fuoco, e all'onda salata di Stige; pòi lo da' a mordere ai serpi del tuo capo, che sopra vi stillino il loro veleno. Allora mel reca....

— XIV. Egli aveva uccisa la moglie, e datala mangiare a'suoi cani. — Ma ecco nel bel mezzo della piazza l'uno dei cani a cui la moglie molestava il ventricolo, ecco recere il naso bello e intero della moglie. Il qual naso fu

a caso veduto da un beccajo; che vedendo il cane vomitar carne, credeva che fosse di sua beccheria; e chiamò gente sghignazzando a vedere quella faccenda. E lì un rumore, un dàlli dàlli: e furono condotti a'tribunali il cane e il padrone. E fatti squartare tutti gli altri, fu trovata tutta la moglie bell'e intera....

XV. Una donna che fu, per parecchi anni della vita, costretta a viaggiare, lasciò per diversi paesi, diversi figliuoli a balia. Dopo più tempo avendo stabilito in luogo certo il suo soggiorno, pensò d'imprendere un viaggio per raccogliere i diversi suoi figli. Viaggiando ne lasciò sparsi due altri; e dovè poi imprendere un secondo viaggio per raccoglierli; nel quale ne depose un altro, per cui dovè imprendere un terzo viaggio, nel quale morì ella stessa...

XVI. I ricchi si conoscevano ai forti sghignazzamenti, all'impudenza con cui mercavano donne e donzelle senza perdere riputazione, e senza essere meno onorati ne'circoli. (Rado avviene che una bella donna vedasi mendicare.)

Avevano cocchi fatti a Persepoli, benchè in Atene si operasse egualmente, ma per disamore delle cose patrie; e portavano bacchette dell'India.

XVII. V'erano i parasiti solleciti di mettere le seggiole attorno al fuoco. I servitori servivano con visi lunghi e serii, perchè ancora digiuni in tanto scialacquo. Solo il cuoco entrò rosso e barcollante, perch'era briaco. Taluni a tavola cantarono versi baccanali, a cui faceva eco il circolo dinanzi al fuoco. E vi fu un vecchio che cantò solo. La contessa stessa intonò una canzone. Poi i giovani presero le pipe; e uscirono nel cortile. Indi passarono nella stalla: disputarono di razze, di stalloni, di agricoltura. Le donne intanto faceano le corse lungo i viali del giardino. Poi si ritrassero anch'esse nella stalla; perchè ivi erano raccolti gli uomini. Quivi i servi portarono

il caffè. — La sera non si sapea come dar da dormire a tanta gente. Si scherzò molto; e infine si diedero i biglietti d'alloggio . . . .

XVIII. Se una donna ponesse attenzione allo spettacolo, sarebbe oggetto di compassione agli amici, di gioia alle rivali, le quali si consolerebbero a pensare ch'ella fosse deserta nel suo palco . . . .

Egli faceva il permaloso; si cingeva di nube e di silenzio; ed ella pentita a giustificarsi. . . . .

XIX. È un matrimonio all'uso di quelle concordanze greche dove si uniscono i femminili coi neutri.

Era uomo al quale tanto putiva l'alito, che tu passando in istrada potevi conoscere s'egli era dentro in casa sua o fuori....

No (disse) non vo' patire che mia moglie sfregi la mia casa; non comporterò mai che quel maledetto uffizialetto le sia a' fianchi da mane a sera. Fosse almeno colonnello!

XX. Il suo destino e il medico lo hanno ucciso. La donna vestiva a lutto, aveva un abito nero, con un cappello cinto di rose nere. Ma quel colore faceva meglio godere di due spalle di neve. — Nel cimitero dietro la chiesa una lapide mentisce svergognatamente ai fedeli, che l'inconsolabile sua moglie è eternamente memore delle sue virtù. —

Alla figlia che ha il mento in fuori, ell'ha fatto trarre in fuori i denti perchè manco appaja.

Messero il maestro in piccionaja, per affittare un appartamento che sarebbe stato per lui. Luogo a studiare era dove il servo batteva i panni e puliva gli stivali. Di dodici mila volumi uno non ve n'era che si potesse adoperare. Lo zio niun pensiero si prendeva de'ragazzi: la madre pensava a farli galanti del bel mondo.

XXI. Trovai un giovanetto magro, pallido, da capo

a' piè vestito di nero, accompagnato da un prete tondo, rubicondo, con faccia franca. Tutti e due andavano avanti, muti come fantasmi, con passi lunghi, interrotti da riverenze. Avanza, avanza; e (oh orrore, oh delitto!) si sono trovati a faccia a faccia il padrone e il servitore.

. . . .

XXII. Tutti gli uffizi che l'uomo cerca, portano i suoi inconvenienti. Se tu di' — segretario, ecco che ti conviene scrivere lettere; se tu di' — bibliotecario, t'è forza svolgere libri; se dici — giudice, leggere processi; e se dici — avvocato, dire bugie. A me pare che l'uomo che più farebbe onore a una ricca famiglia, sarebbe il Fanulla. Oh che cosa gloriosa udir dire: il Fanulla di casa tale! . . . .

Bisogna credere che i giumenti fossero in molta stima presso gli antichi Ebrei, poichè Mosè gli onora col nominarli per primi, parlando della creazione de' bruti; *Dixit Deus: Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta et reptilia, et bestias terræ secundum species suas.* — Ora non è più così, perchè l'abbondanza invilisce la merce.

XXIII. Il ricco trova il tesoro che il suo avo seppelliva sotto gli atrii del suo palazzo: ma il povero apre la sua tabacchiera per confortarsi di una presa di tabacco; e in quella entra il vento, e glielo dissipa tutto . . . . .

Il primo dì che ricevette il salario, si pose a piangere.

E diceva: tanti signori che non fanno nulla, e vivono nell'ozio e nella dissolutezza, eppure sono inchinati e accarezzati. Ma perchè io sono povero . . . . .

XXIV. Il lavoratore dice: non è rubare il tenermi per me questo tanto, perchè io metto le fatiche delle braccia, il padrone non mette che i suoi soldi; e gli ha avuti dalla fortuna. Io rimango sempre un uomo onesto.

Così gli uomini, a udirli, operano tutti la giustizia;

e tutti si scolpano col prendersela colla fortuna, che ha profusi ad uno i beni che ha negati ad un altro; e credono dovere emendare i capricci di quella cieca e matta femmina. Colui che grida contro il desiderio della ricchezza, ruba il pane al mendico per appagare le sordide sue voglie.

. . . . . Ha imitato il Fariseo nello schivare d' infondere l'olio e il sale nelle piaghe del povero. E lo guarda come il coccodrillo guarderebbe una lucertola.

Se volete sapere quel ch' egli è, consideratelo verso gli altri. Egli non ha un amico. Non vi avvedete che quelli che lo conoscono, non parlano mai di lui?

Quell' avaro aveva un nuovo modo per fare le spese. Perchè egli non ne faceva una se non s'era consigliato coll'igrometro: egli sapeva che allora i corpi doveano pesar meno, e diceva che in que' dì asciutti, sopra una libbra di zucchero ne guadagnava un' oncia. Così di ogni altra derrata che si vende a peso.

Il falso non l' ha giurato che sette volte, e non ha fatto che tredici false soscrizioni.

Poneva tutta la sua attività nel far male al prossimo, o nel non far bene che a sè medesimo.

XXV. Tu hai la giovanezza e l'avvenenza: ma fossi tu bello, come quegli antichi fingevano che fosse Apollo, nulla ti varrebbe; tanto come se tu fossi orrido ed inamabile come le porte dell' inferno. Oro vuoi essere. Sii deforme, e spargi oro; tradisci i fratelli, e spargi oro; traffica il pudore, la virtù, l'innocenza, e spargi oro; e ti vedrai onorato, accarezzato, lodato di probità, di liberalità, d'onestà, di dottrina, di sapienza; e pareggiato agli eterni Dei dell' Olimpo.

XXVI. Alcuni pazientano intorno al letto del parente, e gli danno bere, e gli asciugano i sudori dalla fronte, e gli compongono gli origlieri sotto il capo, mirando

al testamento. Altri corteggiano chi gli dà tetto e mensa. — Tutta sporcizia e menzogne, e atroce egoismo.

Se io avessi la potenza di risuscitare i morti, quanto poco la mi frutterebbe! Chi è quello che vorrebbe risuscitare il fratello, il congiunto, qualora la sua morte lo facesse erede di qualche ricchezza? Se toccando un certo tasto d'un clavicembalo fossimo certi che una persona cadesse morta nel Brasile, e che chi tocca acquistasse una gran fortuna, quanti s'asterrebbero dallo stendervi il dito?

XXVII. STORIA DEL GATTO. Ebbi poi a servire ad un medico; il quale fece tante esperienze sopra di me, e mi diè tanti beveroni, che, se sono ancor vivo, Dio ci ha posto mano. Felice a me, che un dì giunsi con la zampa a trargli l'un occhio del capo; sicch'egli credette ch'io fossi bestia troppo nemica all'umanità, che non volea prestarmi alle sperienze in servigio di quella.

XXVIII. Vedi l'uomo! Egli non si vuol cibare di quegli animali che è costretto ad uccidere per mantenere sè stesso, e toglie poi la vita ai pacifici ed innocenti. Egli non si nutre del lupo che divora i suoi armenti, non delle biscie, non delle mosche che lo molestano; ma delle lepri timorose, delle tenere colombe, e del placido porco, animale saggio, e che non ha neppure un centesimo dell'amor proprio de' letterati.

XXIX. Anch'io, quando viveva alla falda delle mie colline, ignaro di quanto avveniva nel mondo, contento sì che avrei voluto vivere e morire in quello stato; il mio cuore era puro e buono, la mia mente lieta: e mi parevano calunniatori tutti quelli che mi volevano avvertire della perfidia de' miei compagni in questa misera valle.

Ora io non voglio più vivere su questa terra coperta degli inesorabili animali della mia specie. Io sono per paragonarvi a quella *selva selvaggia ed aspra e forte*, nella

quale si smarrì il divino Dante. Le fiere che l'abitavano, vi stanno rodendo il cuore, la lussuria e l'orgoglio e l'avarizia. E per me sono persuaso che gli uomini vivono anzi in società per nuocere, e che misantropi son detti quelli a cui le miserie dell'umana schiatta fanno più grande pietà.

XXX. E mi parea di esser assiso sopra una nube, osservando dall'alto il nostro globo e le pazzie di chi lo abitano; a guisa degli Dei d'Omero che, standosi a tavola e guardando in giù, vedevano tutti gli spropositi e le galanterie e le mattezze umane.

Vidi un milione d'uomini occupato in arti di mero lusso, alimentatrici dell'ozio; vidi un altro milione occupati in quelle arti che, benchè necessarie, anzi appunto perchè di prima necessità, dovrebbero essere l'occupazione anche di coloro che dall'alto della loro sfera gridano *bravo* a chi viene a farci l'elogio dei costumi degli antichi Etruschi e dei Sanniti.

. . . .

Vidi quelle genti, quasi fossero pacificate fra loro, menare gran gazzarre intorno a quelle reali vittime, e far danze, e tingendo il dito in quel sangue, giurare, con gran suono di parole: e non ebbero appena detto, che si confusero in infinite schiere, le quali volgendosi i dorsi le une all'altre, mossero verso a' quattro angoli della terra. E molte migliaia di bandiere che il sole tingeva di tre vivi colori volteggiarono all'aria sventolate dai quattro venti del cielo. E mentre promettevano la concordia alle case, e l'abbondanza alle città, violavano i letti maritali, e rubavano i santuari dei cari arredi d'oro e d'argento.

. . . .

Pensando alla civetta, poi alla licenza ch'è necessaria per uccellare; indi passando alle leggi, al governo, al Bonaparte; considerando . . . . .

Il villano che s'affaccia alla capanna, vede sparsa la campagna di cadaveri, ed esce pietoso, e al chiaror della luna li seppellisce, e vi prega sopra pace . . . . .

Quanti non consigliano a te, o Xerse, di disfidare il monte Atos, e battere il mare! Ma le leggi di natura non sono scritte nè con gesso nè con carbone, da poterle cancellare così facilmente.

XXXI. Le tue peccata saranno scritte su la tua fronte il dì del giudizio. — Ma io (rispond' essa) ti so dire che se tu non mi alzi la fronte come la facciata del nostro Duomo, non vi potrai descrivere tutte le mia peccata. E usa penna di corbo . . . .

XXXII. Non parlano che di volare per l'aria, mentre strisciano pel fango. . . . .

Pegaso aveva perduto un ferro al piede sinistro di dietro; e Clio lo menò da Vulcano, che non avea ferro in quel punto, e dissegli che avrebbe presi altri strumenti per farglielo . . . .

XXXIII. E verrà un uomo di grande eccellenza, che scriverà molti dotti volumi intorno agli stivali *bombés*.

XXXIV. Io mi getto fra le generazioni future. Tutte le schiatte son nuove. Chi m' ha richiamato dall'avello ov' io dormiva, acciò tornassi a rivedere questo sole? Tutti gli uomini che coprivano a' miei giorni il globo, son iti sotterra . . . .

Se il sole perdesse il calore, ne deriverebbe un mondo diverso ancora, non meno forse mirabile di quel ch'ora è questo.

Verrà forse ùn giorno che l'uomo dirà alle nubi: Signore nubi, fateci il piacere di mandarci dell'acqua; ed esse sentendosi pregare con buona grazia, gioveranno . . .

Se tutto in natura è animato, come sembra essere, egli è evidente che questi oggetti tutti che compongono l'universo, denno avere un linguaggio. Se si giungesse

ad intenderlo, come si estenderebbe l'ingegno dell'uomo!

Siam tutti pazzi noi uomini da Adamo sino ad Arcifafello, che dovrà essere l'ultimo uomo abitatore della terra: tutti pazzi, tutti. Oh se ti volessi narrare tutta la storia d'Arcifafello, e come morrà, e come cesserà la razza umana, non andrei più a dormire questa notte!

XXXV. Quando Giove darà un calcio al mondo, pianeti e astri verranno a guerra fra loro . . . . .

XXXVI. Addio, cari oggetti del mio cuore: chi sa s'io v'abbia mai più a rivedere! — forse questa notte un tremuoto mi seppellirà sotto le rovine della mia casa; dimani alcuni uomini per avidità di ricchezze mi dissotterreranno cadavere freddo e sanguinoso.

XXXVII. Egli pel lungo studio finalmente impazzò, e bene strano era l'oggetto della pazzia. A lui pareva che dense tenebre gli si appressassero, e lo premessero come per ispegnerlo; e s'affannava a pugnare contro di esse. Faceva gran storcimenti; sinchè rifinito di forze per la lunga lotta, cadeva stramazzone sul terreno. Talora diceva: ah sono rimasto solo; niuno mi vede più. Sono vinto. — Finalmente morì raccogliendo le estreme forze alla pugna.

FINE.





INDICE.





